

CENTRO  
DI STUDI  
GIUSEPPE  
ERMINI

---

## PER FERENTINO MEDIEVALE

Un contributo  
del "Centro Ermini"

---

Atti dei Convegni

*Le tecniche costruttive storiche a Ferentino:  
città e territorio*  
(Ferentino, 30 novembre - 1 dicembre 1991)

*La diocesi di Ferentino nella vicenda della  
Campagna e della Marittima  
dalla fondazione della Cattedrale  
alla fine del secolo XV*  
(Ferentino, 29-30 novembre 1996)

FERENTINO



CENTRO  
DI STUDI  
GIUSEPPE  
ERMINI

---

## **PER FERENTINO MEDIEVALE**

**Un contributo  
del "Centro Ermini"**

---

### **Atti dei Convegni**

*Le tecniche costruttive storiche a Ferentino:  
città e territorio*  
(Ferentino, 30 novembre - 1 dicembre 1991)

*La diocesi di Ferentino nella vicenda della  
Campagna e della Marittima  
dalla fondazione della Cattedrale  
alla fine del secolo XV*  
(Ferentino, 29-30 novembre 1996)

**FERENTINO**



FERENTINO 2003

Finito di stampare  
nel mese di luglio 2003  
da  
Nuova Idealgraf snc  
Ferentino (FR)

## PREFAZIONE

Il presente volume riunisce ancora una volta contributi diversi proposti in occasione di due Convegni di studio organizzati dal Centro Ermini di Ferentino; il primo, in ordine di tempo, ebbe luogo nel 1991 ed era incentrato su *Le tecniche costruttive storiche a Ferentino: città e territorio*, mentre l'altro si svolse nel 1996 con interventi di numerosi studiosi a proposito della *Diocesi di Ferentino nella vicenda della Campagna e della Marittima dalla fondazione della Cattedrale alla fine del secolo XV*. La semplice considerazione delle date attesta però che troppi anni sono passati fra lo svolgimento dei succitati Convegni e la pubblicazione dei loro Atti e dunque mi è sembrato saggio dare alle stampe tutto quel che siamo riusciti a recuperare rompendo ogni indugio e lasciando i relatori ritardatari al loro destino.

Tale periodo tuttavia non è stato infruttuoso né per il Centro che organizzò gli incontri, né per coloro che vi presero parte e questo è il motivo per cui l'attuale iniziativa riveste una funzione informativa e formativa non indifferente, in particolare se si considera la validità delle tematiche affrontate nei diversi saggi che, nonostante rechino informazioni bibliografiche aggiornate, possiedono tuttora l'impostazione loro impressa nel corso di quelle occasioni di confronto scientifico.

La vitalità del Centro Ermini è testimoniata, dunque, anche da questa nuova proposta editoriale e del pari rilevante ci sembra l'interesse suscitato e tuttora in corso di approfondimento nei riguardi della storia della Campagna e della Marittima, un territorio che, nelle sue testimonianze archeologiche così come nell'analisi delle sue vicende diocesane, politiche e sociali fu centrale e spesso determinante per le trasformazioni che ebbero luogo, nel volgere dei secoli, nella nostra regione.

Giova poi dire per concludere che il concetto di *territorio* è rappresentato qui in un'accezione ampia che comprende oltre alla *Campagna* e alla *Marittima* testé menzionate pur talune parti del Casertano, nell'età medievale di volta in volta considerate di pertinenza napoletana ovvero papale.

Ludovico GATTO

## Le tecniche costruttive storiche a Ferentino: città e territorio

(Ferentino, 30 novembre - 1° dicembre 1991)

- LUDOVICO GATTO,  
*Il territorio del Lazio meridionale e la sua composizione nel Medioevo*
- ELISABETTA DE MINICIS,  
*L'adattamento delle mura urbane in età medievale: le torri di Alatri, Ferentino, Veroli*
- MARIA ISABELLA MARCHETTI,  
*L'acropoli di Ferentino in età altomedievale: spunti e riflessioni*
- FRANCESCA ROMANA STASOLLA,  
*Uso e riuso di strutture a Ferentino in età medievale*
- MARGHERITA CECCHELLI,  
*I conti di Caserta e la loro residenza sul Monte Virgo*

LUDOVICO GATTO

## Il territorio del Lazio meridionale e la sua composizione nel Medioevo

Pur se possa sembrare la ripetizione di un rito sin troppo praticato, non credo sia utile avviarsi alla ricerca di questioni connesse alla *territorialità* nelle zone del Lazio meridionale, senza muovere da alcune riflessioni preliminari.

La prima, anzitutto è relativa all'attento esame della letteratura storica attinente la suddetta problematica. Ancora oggi diremo in proposito che, nonostante tutti i progressi cui faremo cenno, ci pare non si possa dare inizio all'indagine stessa se non poggiandosi ancora su due gambe, stagionate ma ben solide: intendo riferirmi, come è chiaro, ai lavori di Giorgio Falco sui *Comuni della Campagna e della Marittima*, sull'*Amministrazione papale della Campagna e della Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni*, a cui aggiungiamo il *Comune di Velletri nel Medioevo* (l'uno e l'altro ora compresi in G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medio Evo*, 2 voll., Roma 1988) e quindi ai contributi di Giuseppe Ermini: *Stato e Chiesa nella monarchia pontificia dei secoli XIII e XIV*, *I rettori dello Stato della Chiesa: da Innocenzo III all'Albornoz 1198-1376* e *Caratteri della sovranità temporale dei papi nei secoli XIII e XIV* in *Arch. Soc. Rom. St. Pat.* IL (1926) e L (1927).

Inoltre – lo accennavo dianzi – dobbiamo registrare pure sensibili progressi rappresentati dalla produzione dovuta al Waley, *Le città repubblica dell'Italia medievale*, Torino 1978, pp. 183-372; al Toubert *Les structures du Latium médiéval*, 2 voll., Roma 1973 e poi a Jean Claude Maire Vigueur, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, ad Alfio Cortonesi, specialmente per i

suoi saggi su *Pascolo e Colture nel Lazio*, Torino 1987 e *Colture e allevamento nel Lazio bassomedievale*, rispettivamente in *Lunario Romano*, VIII, 1979, pp. 577-589 e in *Arch. Soc. Rom. St. Pat.*, CI, 1978, pp. 97-219. Di Cortonesi poi ricorderò A.C. *Terre e Signori nel Lazio medievale*, Napoli 1988. A Maria Teresa Caciorgna ci riferiamo per il suo articolo sulla *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze*, in *Arch. Soc. Rom. St. Pat.*, CIV, 1981, pp. 53-95. A Paolo Delogu infine risaliamo per la sua relazione *Territorio e confini della regione pontina nel Medio Evo*, in *Ninfa, una città, un giardino, Atti del colloquio della Fondazione Camillo Caetani* (Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 ottobre 1988), Roma 1990, pp. 17-32.

L'altra premessa riguarda invece la determinazione del territorio assunto come oggetto della presente ricerca; problema non facile questo, in realtà, in quanto il territorio stesso sconfinava nelle terre romane vere e proprie, in quelle comprese nell'Abruzzo meridionale, nelle campagne molisane e della Campania del nord. Per intenderci meglio, allora, d'ora in poi, nel corso della nostra relazione, ci richiameremo alle zone della Campagna e Marittima, alle quali solitamente si usa far riferimento quando si parla dei possedimenti pontifici a sud di Roma fra i quali si finisce per comprendere anche Tivoli con i territori tiburtini e poi Velletri e circondario, separata quest'ultima da Roma dalla cerchia dei colli laziali, ma abbastanza vicina all'Urbe tanto da vedere condizionate la sua politica e le sue relazioni con gli altri comuni dalla Curia. Velletri è, a sua volta, distante pure dalla Campagna e dalla Marittima ma nonostante ciò si è mantenuta in continui rapporti con Sezze, Ninfa, Bassiano e i Lepini.

Inoltre terremo anche conto di Terracina e della fascia costiera fino a Minturno. Terracina è un'importante città marinara a sud di Roma e si trova in continuo contatto con i Lepini e con la cosiddetta realtà ciociara spesso gravitante sulla costa tirrenica e sul mare terracinese.

Delimitato così il nostro campo d'azione, preciseremo ancora che il compito che ci siamo assegnato, lungi dal prevedere un'improbabile, complessiva rappresentazione dell'assetto e dei

problemi giurisdizionali di una tanto ampia e complessa superficie – anche perché, come facevano intendere, gli studi surricordati hanno già ampiamente arato il terreno e sarebbe inutile, sia pure per sommi capi, rifare un cammino già tracciato – appunterà la sua attenzione su questioni particolari e a nostro avviso significative, onde sottolineare più organicamente l'importante contributo da richiedersi a una omogenea e compiuta ricerca territoriale bassolaziale.

Per cominciare, ci sembra importante evidenziare come la nostra indagine storica, al pari di molte altre volte a illustrare problemi etico-politici o spirituali, culturali o economico-sociali, non possa prescindere dalle questioni del territorio, dal suo uso, dalla gestione e dalle trasformazioni cui le alterne vicende nel corso dei secoli lo sottoposero; per ciò la sua conoscenza finisce sempre per costituire una sorta di “categoria delle categorie” di cui non si riesce a fare a meno per tentare una successiva, corretta individuazione e soluzione dei quesiti.

A proposito ancora di territorio e di questioni a esso legate è stato detto talora, in particolare dal Toubert, che non sempre lo studioso si misura con eguali circostanze. Per esempio ci troviamo, a suo avviso, ad affrontare una situazione complicata e meno chiara quando ci imbattiamo nelle terre dell'Italia del nord e pure del centro; meglio note e più agevolmente studiabili sarebbero, sempre a suo parere, quelle facenti parte del *Patrimonium Sancti Petri*. Ancora differente e più esplicita appare, continua poi ancora, la politica territoriale e quindi più facile si rivela la sua comprensione allorché veniamo a contatto con il sud del *Patrimonium*: la Campagna e la Marittima. A noi sembra in realtà che non sia facile dimostrare esaustivamente un siffatto assunto, anche perché siamo d'accordo nel ritenere che il discorso relativo alla territorialità è fra quelli che meno si prestano alle generalizzazioni e pertanto risulta arduo tentare connessioni e comparazioni che consentano di rilevare apprezzabili punti di contatto o divergenze fra una terra, una Provincia, un Rettorato e l'altro. Quindi non ci pare molto convincente mettere in rapporto in questo caso il Nord e il Sud, neppure quando si tratti di terre appartenenti al papato, anche



perché, ha messo bene in luce Maire Vigueur, pure a proposito di Marche, Umbria e Lazio, siamo costretti a registrare notevoli difformità e a volte vere e proprie divergenze e cesure.

Comunque, a prescindere dalla possibilità o meno di operare l'analisi dei punti di analogia o di differenza, stimiamo opportuno sottolineare che in merito allo Stato della Chiesa i pontefici furono, in genere, attenti a gestire in modo corretto e con una politica costante e senza soluzione di continuità i territori sottomessi alla loro giurisdizione, segno che essi annesero una non comune importanza a problemi da loro considerati alla base di ogni ulteriore politica economica, gestionale, organizzativa delle terre affidate all'egemonia della Chiesa. Ed è pur vero e da esporre compiutamente che fra le varie forze del Patrimonio, quelle situate a Mezzogiorno di Roma furono spesso tenute in gran conto: forse pure perché, dal XII secolo in poi esse segnarono politicamente il confine con il regno di Sicilia, poi di Napoli, e in quanto prima di quel secolo costituirono il limite di demarcazione con una realtà politica complessa e a volte torbida con cui era necessario fare i conti e da cui bisognava con grande attenzione guardarsi e distinguersi militarmente, politicamente e organizzativamente. Basti pensare a tale riguardo che i Normanni giunsero, a mano a mano, fra l'XI e il XII secolo, a ridosso delle terre del *Patrimonium*, ove in precedenza si erano pericolosamente annidati gli Arabi, stanziatisi alle foci del Garigliano. Pure i Bizantini non erano lontani dal Garigliano e i Longobardi beneventani si erano anch'essi stabiliti di fronte alla Campagna e alla Marittima.

Di qui la vigile considerazione con cui i pontefici vollero badare alla parte meridionale del loro Patrimonio circondato da estranei, talora da nemici temibili, ponendo alla base stessa della loro strategia dell'attenzione, una esatta valutazione di carattere territoriale.

Quanto siamo venuti premettendo, soprattutto in relazione alla territorialità del sud del Lazio, trova una prima conferma allorché ci poniamo a considerare il problema dei confini e delle frontiere. Anche in merito a queste ultime si è voluto precisare che esse sono maggiormente curate che in altre parti del Patrimonio proprio nel

Lazio meridionale. Se questo è vero, possiamo ripetere che le motivazioni di tale fenomeno sono, a nostro avviso, pressoché le stesse or ora evidenziate in merito al discorso sulla territorialità che trova la sua massima applicazione in quello relativo alle frontiere.

La frontiera nel Medio Evo esiste e resiste pur se ciò sembri difficilmente spiegabile, anche perché si è spesso portati a pensare – e non a torto – che per vari aspetti il passaggio fra stato e stato ponga allora problemi meno insormontabili di quelli esistenti nella nostra età. Le frontiere oggi – lo sappiamo bene – sono spesso invalicabili perché separano realtà fra loro in acceso contrasto e i popoli da esse divisi si trovano sovente in situazione di pace armata o di guerra fredda che dir si voglia.

Nel Medio Evo non è così, in quanto furono sconosciute le segregazioni politiche e razziali, almeno nelle forme violente cui oggi siamo abituati. Tuttavia ciò non significò che le demarcazioni fra stati fossero inesistenti. Anche perché i primi ad avvertirle furono gli uomini vissuti in un feudo, in un territorio comunale o monastico che ebbero quindi coscienza di appartenere a una terra definita e definibile, pertanto, ben distinta dalle altre. A volte capitò, per esempio, che mancassero elementi volti a dare sicura conferma di ciò. Però se ne ebbe egualmente qualche consapevolezza e se essa mancò ai più giovani non difettò di certo ai più anziani, i quali rappresentarono la memoria storica degli avvenimenti. Di qui la richiesta ai vecchi contadini frontalieri, ai quali si domandava se appartenessero a un feudo, a un *Tenimentum* facente capo a San Pietro oppure al Ducato di Spoleto, oppure, perché no?, alle terre *Sancti Benedicti*. Ed essi, pur se non ebbero punti di riferimento in tutto precisi seppero di far parte di una località, compresa in un certo stato e ciò fu vero fin dall'età carolingia, allorché alla dizione bizantina di *Ducato Romano* si sostituì quella di *Sancta Romana Res Publica*, terra di San Pietro o *Patrimonium Sancti Petri*. In questo senso vanno interpretate la *definitio* carolingia del 781 (cfr. *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, a c. di P. Fabre, L. Duchesne, t. I, Paris 1910, pp. 345 e segg.) e la conferma di Ludovico il Pio dell'817 (vedasi *Le Liber Censuum*, t. I, cit., pp. 363 e segg.), ripresa nel 944 in un noto

diploma di papa Marino II (942-946; per la produzione documentaria di Marino II si veda *Regesta Pontificum Romanorum*, a c. di Ph. Jaffè, t. I, Berolini 1851, p. 317), per cui fino alla fine del XII secolo i territori orientali della Sabina rimasero romani e ben distinti rispetto a quelli costituenti il Ducato di Spoleto.

La frontiera della parte meridionale del *Ducato* – per venire alla zona per noi più direttamente interessante – segna “grosso modo” i confini fra Lazio e Abruzzo, comprende il Vescovato di Tivoli, separato da quello dei Marsi, poi scendendo verso il mare, traccia una linea non sempre precisa che giunge da Sora ad Aquino, Arce, Arpino seguendo quindi, verso la parte finale, il corso del Liri.

Come ci indica il *Liber Pontificalis* possiamo qui perciò enucleare una parte romana che da Alatri arriva a Ceccano e una beneventana che unisce Sora a Cassino. Mentre per la Campagna, a partire dal secolo IX, le questioni di frontiera sono piuttosto esplicite – come mostrò anche Nicola Cilento, quando trattò delle *Origini della Signoria Capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966 –, complicazioni nascono, invece, per determinare meglio i confini della Marittima.

Dapprincipio la Chiesa per contenere la capacità erosiva prima, la vera e propria irruenza beneventana poi, chiese e ottenne nella seconda metà del secolo VIII, il possesso di Fondi e Gaeta fino al Garigliano. Ci troviamo allora, per intenderci, nello stesso periodo in cui Carlo (re dal 768 all’814, imperatore dall’800) per saldare e mantenere buoni rapporti con Adriano I (772-795) al momento delle nozze con la longobarda Ermengarda, interpose i suoi buoni uffici affinché il duca di Benevento cedesse a Roma l’ampio *Feudum Samniticum*. Poi il pericolo saraceno e la necessità di concludere accordi amichevoli con i sovrani meridionali indussero Giovanni VIII (872-882) e Giovanni X (914-928) a cedere quelle stesse zone. Così da allora la frontiera meridionale si spostò subito dopo la città di Terracina, fra quest’ultima e il *saltus fundanus*, fra Monte San Biagio e Fondi. Per riassumere, dunque, i confini seguirono non di rado quelli delle diocesi – vedi quella Tiburtina e dei Marsi – creando situazioni forse meglio ordinate che in altri

casi. Tutto questo provdè fra l'altro la salda tenuta della istituzione diocesana, nata più compiutamente con il pontificato di Gregorio Magno (590-604) e tanto rigogliosa da assumere oltre a un senso religioso e organizzativo, un significato politico nel IX, nel X e pure nel XII secolo.

Aggiungeremo di passata che l'istituto diocesano è apparso, nel corso dei secoli del secondo millennio, così saldo che pure dopo il 1860 servì da esempio ai governanti italiani i quali, dovendo creare un assetto amministrativo e organizzativo per il nuovo Regno d'Italia, dettero vita alle province a loro volta spesso disegnate sulle preesistenti diocesi. In conclusione, ribadiremo che le divisioni diocesane apparvero subito salde e credibili tanto è vero che determinarono frontiere più certe di quelle fino ad allora delimitate, per fare un esempio, dal corso del fiume Liri.

La presenza della Chiesa nella Campagna e nella Marittima fu vista poi come l'elemento volto a creare confini più precisi e, senza dubbio, il fatto che le demarcazioni politiche e quelle religiose fossero una cosa sola influì non poco sulla loro determinazione territoriale, accompagnata dalla creazione di cinture picchettate e di cortine forestali intervallate da fortificazioni (torri, mura merlate, fossati, porte, *posterulae*, garitte, *castra*), tali da creare vere e proprie cesure ben visibili tra uno stato e l'altro.

A volte, quando non si ricorse alla creazione di delimitazioni artificiose ci si affidò a quelle naturali. Il mare, il fiume, nonostante le valide argomentazioni or ora avanzate, poterono agevolmente servire da frontiera e così vennero adoperate le cinture paludose. L'*habitat*, come ci dicono una quantità di carte e di diplomi, fu precisato anche dai "boni homines" che procedettero alle "definitiones per signa interposita" che disegnarono i confini tra "tenimenta castrorum", intervallati da boschi, pascoli, chiese, pievi, comunità monastiche di vario tipo e ampiezza, costituenti sovente più di una cerniera tra stato e stato, potremmo dire una specie di "énclave", ovvero di stati cuscinetto. In proposito, il pensiero corre subito alla *Terra Sancti Benedicti*, secolarmente destinata a costituire oltre a un incomparabile punto di riferimento spirituale una sorta di straordinario e lussuoso, nobile interrompimento fra il

Regno del Sud e i possedimenti del papa (si cfr. tra gli altri: L. FABIANI, *La terra di S. Benedetto: studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Montecassino 1968).

Se è vero dunque che le frontiere rappresentarono un fatto politicamente e militarmente quasi tangibile anche in età medievale, ancor più vero fu che per il loro mantenimento, a causa di più o meno consistenti sconfinamenti, si presero le armi e nacquero conflitti proprio quando esse vennero violate (si pensi ad Alatri scesa in guerra per difendere il "castrum" di Tecchiena, a Sezze a lungo e ripetutamente in combattimento contro Bassiano e Sermoneta, a Veroli scontratasi con Lariano, a Terracina che sottomise San Felice Circeo, ad Alatri pronta ad assoggettare Colleparado).

Insomma, per strano che possa apparire, pur se fra Papato e Impero, fra *Regnum* e *Sacerdotium*, per le successioni al trono, si generarono più gravi conflitti, non fu affatto raro rinvenirne non pochi anche all'interno di comunità urbane o religiose per possessi di singoli, pingui o meno pingui ma strategici terreni e per l'accertamento scrupoloso dei loro confini di cui non si permise lo spostamento.

Così le trasgressioni, effettuate vuoi da eserciti, vuoi da gruppi di uomini sparsi o, più modestamente, da pastori accompagnati dai greggi transumanti, costituirono motivo di subitanea protesta. Furono perciò avvertiti, in presenza di tali situazioni gli amministratori cittadini, quelli provinciali, i Rettori, i quali subito intervennero minacciando censure, ritorsioni di vario tipo e vere e proprie azioni militari. Chi visse su un territorio poi fu più di ogni altro interessato a mantenere uno "statu quo" diretto a consentire l'utilizzo terriero e la creazione di condizioni adatte ad assicurare la pace e il mantenimento di accettabili condizioni economiche e sociali della comunità.

Non sempre, tuttavia, la difesa del territorio si effettuò con le armi e la forza; a volte per esempio, si crearono le cosiddette e ben note condizioni di reciprocità, in base alle quali un centro abitato sfruttò le risorse dell'altro. È quello che avvenne tra Ninfa e Cori:

Cori utilizzò i corsi d'acqua di quella che con il XIV secolo cominciò a essere denominata "la Pompei del Medioevo". Ninfa invece si servì dei boschi e dei pascoli coriolani da cui trasse la legna per fare il pane e per il riscaldamento, nonché il sostentamento per le greggi.

La prassi in questione però si esplicò preferibilmente in periodi di equilibrio e di pace, tanto è vero che quando Pietro Caetani acquistò Ninfa, la pacifica consuetudine con la suddetta Cori fu subito annullata e sostituita da un'assai più prepotente presenza.

Quanto fin qui detto serve a mettere in evidenza come la ricomposizione territoriale e la sua gestione siano state impiegate per dare terra agli uomini e portare uomini alla terra, per ampliare e rendere più redditizie le coltivazioni, per sviluppare i commerci: insomma per ripristinare e conservare condizioni di vita più favorevoli.

Anche i possessi privati apparvero tuttavia appetibili e spesso sfruttati. Essi, diremo poi, si mostrarono molto articolati e conobbero una struttura tutt'altro che coerente. Gli statuti cittadini garantirono a quanti coltivarono i campi agevole accesso alla terra, la manutenzione delle vie, la rimozione degli ostacoli, anche delle strade vicinali: insomma, la liberazione del transito. I *Viari* furono all'uopo preposti dai Comuni anche per assolvere a tali incombenze. Oltre a quelle della fascia suburbana, le campagne private attesero poi al necessario e difficile complemento delle aree sia a pascolo sia a bosco. Tali possessi costituirono pertanto una tessera non secondaria nel mosaico del territorio basso-laziale e su questi si appuntò di sovente l'attenzione non disinteressata delle amministrazioni e per esse degli Statuti e, in non pochi casi, anche delle grandi abbazie e persino dei pontefici.

Lo sfruttamento dei *finis* territoriali, comunque, diventò la prima occupazione di coloro che gli stessi beni abitarono e dei loro governanti. I territori più appetibili furono proprio quelli delle proprietà collettive: enti monastici, vescovati, comunità cittadine. È di lì infatti che nacquero la maggior parte delle foreste, delle zone a pascolo, dei terreni coltivati a grano e cereali vari, a vigne e oliveti e infine, in misura minore, a orto. Queste terre insomma, divennero



oggetto di una piuttosto attenta politica e conobbero insediamenti antichi e più recenti.

I più antichi fra gli stanziamenti suddetti furono quelli di pianura, vicini alle strade consolari come la Casilina e l'Appia, con il secondo millennio di preferenza abbandonati quando si trovarono nuove installazioni prevalentemente collinari, sotto ogni aspetto più sicure dal punto di vista militare nonché ambientale. È quanto successe a Priverno, Valmontone, Labico, Ceprano, Sezze, Sermoneta, Norma, Bassiano, ove si determinò la fuga dalle zone pianeggianti e malsane non poche volte malariche, mentre si cercò un rifugio in luoghi collinari e si privilegiò la scelta delle sommità rispetto alle zone vallive.

Il cenno fatto proprio ora apre un'altra importante questione territoriale rivolta alle zone paludose con relative bonifiche e legata alle questioni del dissodamento dei terreni incolti. È noto che dopo un periodo in cui le paludi furono in regresso, a causa di condizioni meteorologiche particolarmente favorevoli e anche in seguito a una più attenta e rigorosa politica del territorio, con la fine dell'Impero d'Occidente e i secoli successivi tardoantichi e altomedievali fino all'XI secolo, si manifestò un progressivo peggioramento della situazione. Le terre precedentemente strappate all'acqua e alla malaria regredirono paurosamente. Non poche carte studiate da Maria Teresa Caciorgna, per il Comune di Sezze (cfr. M. T. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, II, Società Romana di Storia Patria, Codice Diplomatico di Roma e della regione romana, 5, Roma 1989), attestano che gli amministratori e gli amministrati avevano presente il problema e cercarono di sottrarre superfici alla palude. Del resto la presenza delle *cese*, rimaste di proprietà comunale e date a scopo di bonifica ai privati, mediante contratto trimestrale, prova l'esistenza del problema e la volontà di risolverlo.

Anche in secoli ben più vicini al nostro rispetto a quelli di cui qui trattasi, le *cese*, al pari dei *cavamenti* o delle *digagne*, per proporre qualche esempio, costituirono un rimedio noto a quanti ebbero pratica di zone paludose e convivsero con i problemi del prosciugamento degli stagni e del risanamento dei terreni.

La stessa cosa può registrarsi altresì per le zone del fiume Amaseno e i territori subito a nord di Terracina, appartenenti all'abbazia di Fossanova (ci sembra opportuno, a proposito del grande cenobio, ricordare il *Chronicon Fossae Novae*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VII, Mediolani 1725). I monaci avvertirono la necessità di imbrigliare le acque, di incanalarle nel fiume Amaseno, quindi di costruire difese adatte a favorire l'integrità del suolo. Mancano, tuttavia, documenti meglio attestanti il programma concreto di bonifica. Non si sa a chi fossero affidati i lavori. Può darsi che la documentazione in proposito sia andata dispersa. Certo, per una consimile situazione, verificatasi nello stesso periodo a cavallo tra il I e il II millennio, riguardante l'abbazia padana di Pomposa, siamo informati notevolmente meglio. Comunque, nella Marittima non vi fu niente di uguale al magistrato del Po. Per la zona terracinese e setina divenne però palese l'intendimento di riattare strade e ponti e di coltivare aree rimaste integre, forse protette dal bosco o dalla sterpaglia, fra palude e palude, ma tutto, sulla base delle fonti disponibili, si conclude qui.

Per Pomposa – dicevamo – si sa molto di più o si fa di più (Cfr. L. GATTO, *Studi mainardeschi e pomposiani*, Pescara 1969). Si parla delle costruzioni atte ad arginare le acque contro le piene, si rammentano le *coronelle*, viene attestata la presenza delle dighe. Per la parte acquitrinosa della Marittima, si può forse pensare che gli uomini, in qualche modo, avessero imparato, meglio che in altri luoghi, a convivere con la palude. Può darsi poi che si temesse di meno la malaria: di qualche cosa, per altro, si doveva morire e l'arco della vita era così breve da far quasi sottovalutare la micidiale anofele. Fatto sta che quando il Comune di Priverno entrò in contrasto con i signori di Sonnino, per canalizzare un torrente, prosciugare le terre e coltivarle – il tutto motivato con la necessità di aumentare gli strati coltivabili dato l'accresciuto numero degli abitanti – i Sonninesi risposero che invece di spendere i soldi per la bonifica, preferivano riscuotere e tenere per sé i diritti di pesca delle zone paludose.

Quest'ultima testimonianza, su cui Toubert si ferma di passata, ci sembra, però, meritevole di qualche riflessione. In realtà la palude che significava sottosviluppo, povertà e morte per quanti vi abitavano e non potevano in alcun modo eludere il loro destino, volle dire invece ricchezza per i lontani feudatari, che riscuotevano i balzelli per i diritti di caccia e di pesca, allevavano redditizie greggi e ancor più redditizie mandrie di bufale (ci riferiamo alla pastorizia transumante studiata da Maire Vigueur), tagliavano e vendevano grandi quantitativi di buon legname a mercati vicini e lontani. Tutto ciò fa capire la relativa freddezza e l'incuria – appannaggio anch'esse di proprietari ivi vissuti in epoche non lontane dalla nostra – con cui si accoglievano i progetti di bonifica e, quindi, si spiega la mancanza di documentazione.

Se la situazione del I millennio vide, nella parte meridionale delle terre pontificie, zone di luci e di ombre – ad esempio l'attenta definizione della frontiera contro la disattenzione per le paludi – (con più solerzia si attese alle opere di dissodamento dei terreni incolti ma non acquitrinosi, al disboscamento, al discioccamento, ai lavori di irrigazione e di canalizzazione dovuti spesso alla vigile presenza delle comunità benedettine e cistercensi, da Montecassino a Casamari, da Valvisciolo a Fossanova e a Trisulti) una pagina nuova nella politica territoriale della Campagna e della Marittima si inaugurò con i problemi dell'incastellamento tanto a lungo e proficuamente studiato da Pierre Toubert.

Come è noto il primo *incastellamento* ebbe origine nei secoli X e XI e nacque in luoghi per lo più fino ad allora disabitati. Il *castrum* o villaggio-castello medievale fu caratterizzato dalla collocazione elevata, da un' edilizia fondata sulla pietra e dalla moltiplicazione di anelli concentrici di nuovi edifici sorti attorno al nucleo originario. Un secondo *incastellamento* si sviluppò invece nel XIII secolo e contribuì ad allargare precedenti insediamenti dotati allora, oltre che di abitazioni, di mura, di rocche, difese militari, fossati, chiuse, pozzi, ponti levatoi. Con questo sistema si ricomposero meglio e si accentrarono gli stanziamenti dapprima sparsi. Così alle grandi proprietà e alle aziende contadine spesso si sostituirono i *castra*.

Tra il primo e il secondo *incastellamento*, la Campagna e la Marittima contribuirono largamente allo sviluppo del *Patrimonium Sancti Petri*. Dove era prima il *Mons desertus* nacquero case monolocali poi trasformatesi in dimore solarate. Da queste ultime si passò al centro abitato, in un secondo momento dotato di una rocca e circondato di mura. Alle abitazioni del centro si aggiunsero le ville fuori le mura, i casali o *casae colonicae*, i *praedia rustica*. Con il X-XI secolo e poi con il XIII, con l'*incastellamento*, l'occupazione del suolo costituì lo sbocco di una precedente situazione che cospirò a ricomporre più ordinatamente e armonicamente il territorio. La *Consuetudo Castri*, insomma, assunse nel Lazio, nella parte meridionale in particolare, un essenziale riferimento giuridico ed economico-sociale e, per solito, non si scontrò con le città meno forti che nella Campagna e nella Marittima conobbero uno sviluppo tutto sommato non modesto. E pertanto, essa formò o comunque contribuì a formare gli assetti di potere nelle campagne e nelle città e una non precaria e alquanto raccordata sistemazione della condizione politico-amministrativa.

In questa situazione le frontiere combaciarono spesso pur con quelle dei *castra* e acquistarono una funzione difensiva ancor maggiore. Si sviluppò così la territorialità del Lazio meridionale e di pari passo acquistò maggior peso la politica stanziale dei papi.

Ripetutamente la storiografia contemporanea ci ha voluto convincere che a sud di Roma il *territorium* era uguale al *patrimonium* e, per converso, il *patrimonium* coincide con il *territorium*. Può darsi che tutto ciò sia vero. Certo è però che l'*incastellamento*, movimento piuttosto ordinato e profondo, favorì non poco il definitivo assetto delle fasce meridionali del patrimonio di San Pietro. Fatto sta che tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, il papato costituì intorno a Roma, nelle Marche, in Romagna, nell'Umbria, nel Lazio, il suo stato che trovò uno dei punti di maggior forza nella Campagna e nella Marittima.

È stato di recente sostenuto da Daniel Waley e da Jean Claude Maire Vigueur – ma il primo a compiere la riflessione fu il grande storico tedesco Ranke – che l'origine dello stato pontificio deve rinvenirsi nella morte dell'imperatore Enrico VI (1190-1197).

Sostanzialmente concordi su questa riflessione potremmo tuttavia aggiungere che la repentina scomparsa di Costanza d'Altavilla e l'affidamento del piccolo Federico Ruggero a Innocenzo III (1198-1216), completarono il miracolo. Se in certo senso è in realtà vero che il successore di Enrico VI finì per essere virtualmente il papa, allora ci par giusto chiederci: come è possibile che tutto ciò sia accaduto? E ancora: avrebbe avuto il pontefice, pur con il suo prestigio, la forza di stabilire uno stato così forte, se non avesse già posseduto come precedente e imprescindibile sostrato la potenza territoriale, ordinata e sviluppata, passo passo costituitasi e articolatasi nei secoli precedenti? Non è il caso, a questo punto, di offrire una risposta a un interrogativo davvero retorico. Senza dubbio, tuttavia, possiamo affermare che anche giovandosi di una situazione divenuta per la Chiesa da critica che era quasi improvvisamente favorevole, Innocenzo avrebbe avuto difficoltà a profittarne, se non avesse potuto disporre di strumenti che gli avessero permesso di tenere e di gestire saldamente un patrimonio così vasto e discontinuo. E tali strumenti vanno ricercati nella precedente, attenta e lungimirante politica del territorio, volta a sfruttarlo ma soprattutto a inserirlo in una sorta di organismo vivo e vitale.

D'altra parte anche provvedimenti altisonanti come la cosiddetta *Promessa di Neuss*, con cui Ottone di Brunswick (1209-1218) giurò fedeltà al pontefice l'8 giugno 1201 (*Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio IV. Consuetudines et acta publica imperatorum et legum*, t. II, Hannoverae 1896, pp. 27-28) fu né più né meno che una dichiarazione di accettazione dei confini dello stato papale in cui puntigliosamente vennero compresi, fra gli altri, i territori di Radicofani e Ceprano, in particolare riguardo a quelli meridionali. La forza di Innocenzo e dei suoi successori nel XIII secolo fu rappresentata, inoltre, dall'aver capito che, quando aumentava la popolazione e, soprattutto, quando si generavano situazioni favorevoli come quella relativa alla candidatura imperiale di Ottone di Brunswick, *porro unum ac necessarium* era la garanzia di una più salda organizzazione dello stato territoriale

consentita mediante la razionalizzazione delle azioni aventi di mira l'utilizzazione delle terre.

È proprio questo dunque ciò che fece Innocenzo III nel 1208, rafforzando e definendo le frontiere napoletane – le più esposte data l'avversa posizione politica degli Svevi – acquistando, tra l'altro, per il fratello, la città di Sora. Il fatto tuttavia che papa Innocenzo e i suoi successori avessero ottenuto i loro più vistosi successi nel Mezzogiorno del patrimonio, fu determinato non solo dall'alto grado di feudalizzazione e, quindi, delle differenze territoriali esistenti fra sud e nord, ma soprattutto da una consapevole, avveduta gestione del territorio.

Grandi città come Perugia, Orvieto e Viterbo, ad esempio, parvero destinate a creare molte difficoltà per le loro aspirazioni autonomistiche. Innocenzo III riuscì altresì a ottenere a nord di Roma la fedeltà vassallatica di Pietro di Vico, ma solo al prezzo di uno sforzo e di un impegno assai maggiori rispetto a quelli assunti nella parte dei possedimenti meridionali ecclesiastici, altamente feudalizzati e governati, e pertanto più ricchi di vita agricola e di centri urbani. In questi ultimi si raccolse e operò quindi la maggior parte dei cittadini più facilmente raggiungibili e controllabili in quanto indotti e guidati alla "*fidelitas*".

Innocenzo e i suoi successori crearono poi, allo scopo di sorvegliare meglio i confini, una serie di cariche e di istituzioni che, fatte ben funzionare, assicurarono una buona gestione del territorio e dei suoi abitanti. Dopo Innocenzo III e Gregorio IX (1227-1241), nativi della Campagna, Innocenzo IV (1243-1254), Alessandro IV (1254-1261), Urbano IV (1261-1264), Clemente IV (1265-1268), conseguirono anch'essi vistosi progressi nel rinsaldamento dei loro territori e un'affermazione complessiva tramite la nomina e l'invio dei nunzi, il cui compito consistette anche in quello di ottenere la fedeltà delle città e di conseguenza dei Baroni (per la comprensione delle dinamiche familiari, politiche e territoriali che condussero alla formazione dell'aristocrazia baronale, cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento*, Roma 1993, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Storici 23). La scelta di questi ultimi, al pari di



quella altrettanto delicata dei Legati, spesso selezionati tra le famiglie più vicine ai singoli pontefici o meglio ancora tra i parenti stessi del papa, dovette essere effettuata con prudenza e con grande accortezza. Ad esempio, nel 1215 il cugino di Innocenzo III, Rettore del Patrimonio in Toscana, avocò a sé anche Spoleto; il futuro Gregorio IX poi, anch'egli, come sembra parente di Innocenzo III, partecipò ai negoziati volti al controllo dei feudi pontifici con Marcwald di Anweiler; Urbano IV inviò a Ferentino a indagare su una difficile e disdicevole situazione dei Francescani, Rolando di Ferentino, divenuto poi cappellano di Niccolò III, figlio di una sorella della madre di Alessandro IV; il cardinale Giordano Pironti di Terracina ebbe fra i suoi ascendenti *Magister* Giordano di Terracina, suddiacono e notaio di Innocenzo III, rettore di Campagna e Marittima nel 1208; e ancora Pietro Sasso, rettore prima di lui e poi vicario in Roma e cardinale, fu, a sua volta, un uomo di fiducia di Innocenzo III; nel 1240, infine, ottenne il rettorato il cardinale Annibaldi (a proposito della gestione del *Patrimonium* da parte dei pontefici e delle principali figure di collaboratori dei papi, si veda G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, voll. 2, Roma 1988, Miscellanea della Società Romana di Storia Patria XXIV/1-2, segnatamente il vol. 2°, pp. 419-690).

Con parenti e amici, insomma, avvalendosi della loro fedeltà e della loro competenza, si sorvegliarono terre e confini. Per esempio Urbano IV, nel 1263, dette ordine – poteva farlo dal momento che si trattava di elementi altamente fidati – ai vescovi di Ferentino, Veroli, Anagni e Alatri, di inquisire sui presunti amici e sostenitori di Manfredi (1258-1266). Essi difatti ebbero l'incarico di trasmettere alle popolazioni le pene comminate anche nel caso di solo sospetto di adesione al movimento ghibellino, capeggiato dal figlio naturale di Federico II e Bianca Lancia. Un ricordo ancora aggiungeremo a tal riguardo, l'ultimo fra i molti che potremmo proporre: la pretesa e non sempre confermata ipotesi di una comune genealogia fra Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII (1294-1303). Quel che qui importa dire non è davvero che ci preme l'accettazione incondizionata dell'ipotesi non

impossibile della consanguineità fra quei pontefici, comunque tutti appartenenti e bene “incardinati” alla stessa zona da noi studiata. È interessante invece sottolineare come anche questo particolare provi l’importanza e il peso assunti dalla parentela a livello ecclesiastico e territoriale in Campagna e Marittima, dal momento che proprio questi legami sembra importante sottolineare quando vi siano e altrettanto significativo “sollecitare”, sia pur discutibilmente, quando invece essi siano introvabili.

Fu allora necessario che la nomina, a prescindere da altre motivazioni nepotistiche e affettive e da pretesi legami di lignaggio, spesso agnatizi, cadesse su personaggi in grado di superare situazioni difficili nell’ambito cittadino, nei feudi laici e soprattutto in quelli ecclesiastici. A tal proposito diremo sia pur di passata che, come abbiamo già accennato, il sud del Lazio possedette numerose comunità monastiche potenti sia dal punto di vista politico sia da quello economico. Avere rapporti con Farfa, Fossanova o Trisulti, Subiaco o Casamari o addirittura con Cassino, non sempre fu agevole. Bisognò quindi trovare i funzionari adatti a crearli e gestirli: in primis, *Legati* in grado di fare il loro mestiere e di riscuotere fiducia. A loro volta a questi ultimi fu dato incarico di procedere alla nomina di *Vicari generali* i quali acquisirono la carica dietro pagamento di un censo.

Essi si trovarono dunque in una posizione esposta e assai delicata in quanto rimasero sul territorio, dovettero essere equi e giusti, non commettere soprusi, non lasciarsi impietosire e corrompere e, specialmente, non imporre iniqui balzelli, forti della loro autorità. Il segreto di molti successi, conseguiti dai pontefici nella prima e nella seconda metà del ‘200, fu racchiuso quasi tutto in questo: nella professionalità dei *Legati* e dei *Vicari generali*.

Criteri molto simili dovettero, poi, presiedere alle nomine dei *Giudici*. A essi per l’appunto venne riservata una larga fetta relativa all’amministrazione e al mantenimento della giustizia. Il papa, infatti, informato dalle alte gerarchie ecclesiastiche, intervenne di solito, soltanto di fronte ai casi più gravi, quando si giudicarono personaggi di grande rilievo, in merito a situazioni anche ben conosciute e che richiesero scelte esemplari e politiche.

Tutto il resto, come si diceva, fu lasciato ai *Giudici*, e non si trattò di poco. Pertanto la loro nomina non poté essere effettuata con leggerezza. Altrettanto significativa fu la scelta dei *Rettori*, ai quali si affidò l'amministrazione territoriale delle province, come si diceva largamente disegnate sulle diocesi, mentre essi dovettero assicurare una presenza che rappresentasse, anche dal punto di vista ecclesiastico, il pontefice. Gli stessi, però, furono posti di fronte a compiti amministrativi e di raccordo. Tennero rapporti con le città, con gli amministratori e con i nobili. A loro spettarono la sorveglianza sull'imposizione fiscale e la raccolta delle tasse.

Un successo in queste designazioni divenne quindi importante per un buon andamento della politica territoriale ecclesiastica. Incarichi delicati, pur se in questo senso più limitati, ebbero i *Podestà*, quando furono nominati. A essi i pontefici ricorsero per garantire l'ordine nelle amministrazioni più tormentate. Nei casi più difficili lo stesso papa fu posto a capo di una città, sempre allo scopo di mantenere la pace e una più serena gestione della vita territoriale.

I personaggi prescelti, come già accennammo, uscirono spesso dalle famiglie dei pontefici che rappresentarono in modo più diretto. Grandi successi ebbe senza dubbio, sotto questo aspetto, papa Gregorio X, Tedaldo Visconti di Piacenza, il quale nel 1272 nominò per la prima volta taluni tesorieri per curare le finanze dei governi provinciali prima affidati ai *Rettori*. Egli inoltre durante il suo pontificato, pur se lontano da Roma e dalla penisola italiana, forse anzi, proprio per questo, si premurò di mantenere stretti rapporti con le città e i nobili nei suoi possedimenti. Infatti, con le aristocrazie urbane, con gli amministratori laici ed ecclesiastici, con enti monastici, ebbe modo di applicare un metodo destinato a riscuotere eccellenti successi nel sud del *Patrimonium*.

Fra il 1271 e il 1276, gli anni del suo pontificato, Gregorio X aumentò progressivamente l'attività del territorio. I tribunali funzionarono, i sudditi obbedirono, la giustizia fu gestita ordinatamente, i rapporti con le città e gli enti ecclesiastici divennero rapidi e frequenti. Come è naturale in tutto questo si deve scorgere di certo un merito dei *Rettori*, ma da lodarsi fu

soprattutto Gregorio X, il quale raggiunse il più vistoso successo territoriale, in seguito alla trattativa con il candidato imperiale Rodolfo d'Asburgo da cui, in vista dell'incoronazione, riuscì a ottenere per il papato le terre della Romagna: quelle destinate proprio a costituire nei secoli successivi, le cosiddette *Legazioni*. Papa Gregorio non poté tuttavia gioire del successo conseguito perché morì prima della conclusione dell'accordo: il 10 gennaio 1276 (a proposito della figura di Gregorio X, si cfr. L. GATTO, *Il pontificato di Gregorio X (1271-1276)*, Roma 1959, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fascicoli 28-30; si veda anche L. GATTO, voce "Gregorio X", in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, Roma 2000, pp. 411-422 e ancora L. GATTO, voce "Gregorio X", in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 59, Roma 2002, pp. 179-186).

Un "pettego" come Salimbene de Adam sintetizzò con una rapida, icastica espressione il successo ora menzionato di papa Visconti. Prima della nomina imperiale – egli scrisse maliziosamente nella *Cronica* – i pontefici "solent emungere" i candidati, i quali in vista di un più grosso acquisto, ossia della corona, piegano la testa alle pretese pontificie (della *Cronica* di Salimbene de Adam citeremo le due edizioni critiche curate da G. SCALIA: la prima edita a Bari, 1966, 2 voll. e la più recente, anch'essa in due tomi, pubblicata nel *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, voll. CXXV-CXXVA, Turnholti 1998-1999). Può darsi che la scaltrezza salimbeniana non fosse troppo lontana dal vero, ma ciò non toglie che Gregorio X fece una bella figura e con lui la fecero *Podestà, Legati, Vicari, Giudici e Rettori* ai quali, come si sa, si rivolsero i tribunali di prima istanza, in attesa di primo appello, spettante al successore di Pietro.

Continuando, l'istituzione volta a governare e a consolidare il territorio patrimoniale fu quella dei *Parlamenti*. Essi riunirono i rappresentanti cittadini scelti dalle amministrazioni. Indubbiamente peccheremmo di ingenuità o mentiremmo se pensassimo che la loro designazione fosse del tutto libera, mentre, in realtà, pur essa fu filtrata proprio attraverso la saggia esperienza dei Rettori, i quali evitarono di mandare in *Parlamento* personaggi politicamente

scomodi, mal visti dai nobili probabilmente importanti per il buon funzionamento delle città ma non consonanti con la politica del papa e con quella della sua famiglia.

I *Parlamenti* promulgarono le leggi e concedettero il consenso alle richieste fiscali avanzate dal *Rettore*, risolsero i problemi delle province e servirono, anzitutto, a consolidare il patrimonio perché definirono i territori a giurisdizione papale. In merito a questa istituzione e al nostro particolare argomento si pone a questo punto un problema: siamo informati della organizzazione di *Parlamenti* importanti, per esempio quello tenuto a Viterbo nel 1207 nel cui corso il Vicario di Cristo ribadì l'entità e la localizzazione dei possedimenti appartenenti alla Chiesa, in vista specialmente del difficile rapporto politico-economico da costruire con il Prefetto Pietro di Vico. Niente del genere abbiamo tuttavia per la zona sud del patrimonio. Naturalmente però ci troviamo di fronte a un tipico argomento *e silentio*, dal quale è difficile partire per trarre ipotesi conclusive.

Peraltro, come già lasciavamo intendere a proposito della mancanza di testimonianze relative alla bonifica delle paludi in Marittima, anche in questo caso non ci sembra possibile ammettere la casualità in merito all'assenza di informazione sui *Parlamenti* del patrimonio meridionale. Infatti, se tali istituzioni anche in quei luoghi avessero funzionato senza interruzione, qualche notizia in proposito sarebbe certamente rimasta. E allora, pur con tutta la prudenza non ci pare metodologicamente difettoso pensare che i pontefici e i loro *Rettori* non abbiano ritenuto opportuno servirsi spesso di quelle istituzioni specialmente laddove, come nel Lazio meridionale, non abbondarono problemi legati al riconoscimento dei territori ecclesiastici, quasi mai posti in contestazione e laddove non apparve complesso – come in molti casi al Nord – ricevere il giuramento di fedeltà dai feudatari e dagli amministratori dei comuni.

Quando poi anche nella Campagna e nella Marittima ci si trovò a dover affrontare situazioni complicate sviluppatesi talora in quei luoghi, i papi le risolsero da soli o con sistemi straordinari, studiati di volta in volta. È il caso di Bonifacio VIII, il quale non mutò

modello di governo e si servì, quando gli fu possibile, degli stessi tipi di funzionari e di istituzioni di cui fu in possesso e, tuttavia, centralizzò in modo estremo il potere nelle sue mani. Per ottenere i risultati che si era preposti, papa Caetani scelse direttamente fra i suoi parenti i *Podestà* delle città meridionali, gli amministratori provinciali, i *Rettori*, gli amministratori fiscali e quelli della giustizia. Inoltre, per risolvere questioni attinenti il territorio, inviò *Missi*, potenti e spregiudicati – nipoti e pronipoti – pronti a considerare leciti perfino l'esborso di denaro, la promessa, l'inganno, la minaccia, pur di tenere saldamente nelle loro mani territori particolarmente ambiti, accrescere la loro consistenza, renderli sicuri e al riparo dalle mire altrui. È proprio questo quel che accadde per l'acquisto di Ninfa, da Bonifacio VIII voluta con tutte le forze, contro la volontà dei cittadini fino ad allora autonomi e che non desideravano affatto diventare feudatari del papa. Per tali ragioni lo stesso Caetani, quando si trovò di fronte a enti più disponibili alla sottomissione, come per esempio i monaci cistercensi di Valvisciolo, li ricompensò addirittura dotandoli di un feudo situato in Sicilia, l'abbazia di Maniace presso Troina, una comunità di benedettini ribelli e ribaldi i quali fecero perdere anni e denari ai monaci pontini i quali poi non riuscirono neppure a entrare in possesso del feudo siciliano (cfr. L. GATTO, *L'Abbazia di Santa Maria di Maniace: ovvero storia di una difficile sopravvivenza*, in GATTO, *Sicilia Medievale*, Roma 1992, pp. 224-239).

Dalla conclusione della vicenda valvisciolana, insomma, si può evincere che per compensare la fedeltà di quella comunità ecclesiastica obbediente con chi voleva attuare una spregiudicata politica territoriale, Bonifacio VIII si rivelò pronto a tutto: anche a spiccare una tratta a vuoto!

Da questi esempi potremmo affermare, quindi, senza tema di discostarci troppo dalla verità, che molti conflitti di quell'epoca furono legati pure nel sud del Patrimonio a questioni territoriali. Continuando in questo periodo (XIII-XIV secolo), ricordiamo il terribile dissidio e la conseguente guerra dei Caetani contro i Colonna, conclusasi in modo traumatico per Bonifacio, nella città



di Anagni, le cui origini furono territoriali in quanto il pontefice, all'inizio, intese mettere le mani su Palestrina e i suoi beni per aumentare la consistenza del suo patrimonio terriero. In egual modo il conflitto con gli Annibaldi, il cui epicentro si collocò nella Marittima, ebbe pur sempre radici in questioni inerenti al territorio.

Senza dubbio, però, la politica più forte e senza scrupoli di questo tipo non poté trovare realizzazioni durevoli se non sulla base del potere e la famiglia Caetani, una volta che l'ebbe perduto, vide a una a una precipitare le posizioni di privilegio, conquistate a sud dell'Urbe. A riprova di ciò citeremo il caso molto successivo a quelli di Bonifacio del suo parente Onorato Caetani, il quale con abilità seppe raccogliere nel sud pontino un grosso patrimonio, poi rapidamente perduto in quanto non sorretto da un'adeguata forza politico-territoriale, in grado di sostenere tra la fine del '200 e l'inizio del '300 l'iniziativa di Benedetto Caetani.

A proposito dei problemi gestionali della Campagna e della Marittima nella seconda metà del XIII secolo, va notato che, nonostante la progressiva crisi del pontificato e le numerose assenze del papa da Roma, tale scompenso non conobbe sensibili involuzioni. Al contrario, fu durante il periodo del papato avignonese che divampò l'incendio dello scontro baronale, tale da causare con la sua intensità guasti e danni incalcolabili alle città e ai signori che le governarono.

Caetani e Colonna infatti si distrussero vicendevolmente in pieno '300, compromettendo nella loro lotta Campagna e Marittima. Anche la famiglia da Ceccano combatté in quello stesso periodo con alterna fortuna per assicurarsi una consistente affermazione, riuscendo con gran fatica a contenere l'erosione dei suoi confini spesso tentata dai sovrani angioini e poi dagli aragonesi.

I nobili tanto rissosi e aggressivi, non si avvidero, inoltre, e non tentarono di arginare – forse non vi riuscirono – l'ingresso degli Angioini. Roberto d'Angiò, soprattutto, si intrometterà nella Campagna e nella Marittima fra il 1310 e il 1330 per sostituirsi ai lontani pontefici, governando e sgobernando e conseguendo successi territoriali con la conquista di Sora. Cola di Rienzo,

presumibilmente di origine ciociara e quindi buon conoscitore dei problemi della zona, richiamò le suddette terre a una politica che le liberasse dall'ingerenza angioina, anche quella di Ladislao di Durazzo, per raccordarle più saldamente a Roma. I baroni però, privi della guida ecclesiastica, si volsero contro il tribuno romano, non comprendendo che ribadire la giurisdizione di Roma su quella zona, aveva il significato di una prima riaffermazione della politica territoriale un tempo capace di rendere piuttosto progredite le fasce periferiche meridionali dello Stato della Chiesa (sulla figura di Cola di Rienzo, i suoi progetti politici e i rapporti con il ceto baronale romano, si cfr. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a c. di G. Porta, Milano 1991).

Diversi problemi di organizzazione e amministrazione del territorio, come è noto, si svilupparono in seguito, durante i pontificati di Clemente VI (1342-1352), Innocenzo VI (1352-1362) e Urbano V (1362-1370), i quali per riportare i possedimenti del Mezzogiorno nel seno della Chiesa si servirono con qualche successo di vecchie istituzioni riattivate e ammodernate. Tra queste, particolare significato acquistò l'uso della carica di *Legato*. A tale proposito il pensiero corre subito alla figura di Egidio Albornoz che, concedendo inconsueti privilegi, nominando nuovi *Rettori*, imponendo tasse straordinarie e favorendo in taluni casi particolari elargizioni, riuscì con molto lavoro e con decisa volontà politica a ricomporre una qualche unità territoriale della zona sud.

In merito alla politica albornoziana, distinta essenzialmente in tre punti – *diplomazia, fiscalismo, amministrazione militare* – rivolti alla realizzazione di un rinnovato, più moderno stato territoriale, va tenuto conto che il suo sviluppo fu relativo a tutto lo stato ecclesiastico. V'è tuttavia una sensibile differenza fra i problemi trovati nel nord e quelli affrontati nel sud di Roma. A nord fu più difficile tenere saldamente il potere. Le rocche albornoziane di Assisi, Spoleto, Narni attestarono bene la delicatezza della situazione e la necessità di porvi rimedio con strumenti eccezionali e di grande potenza. Niente di tutto questo, invece, accadde in Campagna e Marittima. E ciò, indubbiamente, in quanto mancarono – lo si è già detto – centri urbani grandi e più

difficilmente amministrabili per cui la situazione fu più agevolmente gestibile. Però, va pure messo nel conto che in quelle zone i *Rettori* e il legato Egidio Albornoz si giovarono di una preesistente rete connessa ai territori e alle loro istituzioni, forse più che parzialmente compromessa, ma non venuta del tutto meno. Pertanto, non mancarono momenti difficili, specialmente quando talune città stentarono a riconoscersi in una realtà apparsa sorpassata. È il caso, fra gli altri, di Arpino, di Ceccano, di Veroli. Ma, in conclusione, la situazione rientrò nella legalità pontificia.

Si ravvisarono, continuando a elencare le difficoltà di mantenere preesistenti sistemi di tutela del territorio, periodi di torbida amministrazione e di crisi politica anche durante gli anni del Grande Scisma e, tuttavia, finì per vincere il disegno albornoziano di rinascita e di riorganizzazione della Campagna e della Marittima, sussunto e intelligentemente conseguito con la celebre *bolla* di Bonifacio IX (1389-1404) con cui si realizzarono i *comuni popolari* vissuti e prosperati in una relativa autonomia, incanalata nel più vasto organismo dello stato papale, rinnovato e modernizzato, a cominciare dalla sua capitale (Bonifacio IX fu instancabile, oltre che abile e accorto nella sua opera di riorganizzazione e pacificazione del *Patrimonium* come attesta la documentazione emanata dalla sua cancelleria operata con una visione moderna e concreta dei problemi. A tal proposito si cfr. quindi A. THEINER, *Codex Diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, t. III (1389-1793), Rome 1862, pp. 1-130, nn. I-LXX passim, ma in particolare n. XVIII, pp. 45-46).

Proprio in seguito e grazie alla creazione dei *comuni popolari* – un’ingegnosa e sagace trovata, capace di far ritenere che tutto cambiasse, perché tutto rimanesse come prima – possiamo dire che Roma continuò a controllare con profitto la vita e l’assetto dei suoi possedimenti del sud. I quali, forse, dal pontificato di Bonifacio IX in poi, stabilirono un diverso rapporto con la Chiesa, mantenendo però immutato, sebbene diversificato, l’interesse per la loro organizzazione e la gestione, che conservarono sempre l’antico prestigio, pur se le istituzioni comunali risultarono gradualmente

private di molte prerogative politiche, talora a vantaggio di moderne cariche meno importanti.

Per esempio a Onorato Caetani la Chiesa affidò significativi incarichi militari che dopo la morte di Onorato, fecero cadere il suo patrimonio nelle braccia della Chiesa, la quale, specialmente con Bonifacio IX, seppe creare un differente coinvolgimento delle popolazioni, una più motivata presenza degli amministratori, un più frequente, vitale, interscambio fra città, culminante in un più ordinato rapporto con la Chiesa e i pontefici.

Quanto siamo venuti dicendo, pone in evidenza, allora, come le vicende legate ai territori e quelle connesse alle città, ai *castra*, alle terre monastiche e a quelle dei privati, con i loro risvolti economici e fiscali, con l'imposizione di tasse e balzelli, con la creazione di organismi amministrativi autonomi e di raccordo con la Chiesa, con lo sviluppo dei tribunali, con una politica urbanistica civile, ecclesiastica e militare, non disgiunta dalla realizzazione di opere pubbliche, con l'amministrazione agricola, differente nel caso si trattasse di terre di enti pubblici, comunità ecclesiastiche, nobili e laici, determinarono una piattaforma, vorremmo dire, una sorta di zoccolo duro su cui nel corso dei secoli, al di là delle lotte intestine, delle guerre, della crisi del papato medievale la Chiesa poté sempre continuare a contare.

Facevamo cenno proprio ora al problema del *tempo lungo* di queste realizzazioni. Le riforme politiche possono essere anche rapide. Ancor più può divenirlo un ordine nuovo, nato dalla guerra e dalle rivoluzioni. I progressi della politica amministrativa e territoriale invece sono lenti. Essi maturano anno su anno, decennio su decennio, secolo su secolo. Per questo anche le nostre riflessioni partono dall'VIII secolo per giungere fino alla seconda metà del XV, senza consentirci di prescindere dal fatto che soltanto una parabola così lunga ma ampia, permette di scorgere e di rappresentare un insieme di atti, il cui significato si spiega con il volgere dei tempi e produce effetti solo se si abbia la pazienza di attenderli e quella di rinvenirli nelle pieghe degli statuti, delle bolle pontificie, delle disposizioni, delle sanzioni, delle consuetudini degli atti privati, delle cronache.

Comunque è soltanto grazie alle realizzazioni suddette, alla composizione di un ordinato e ben governato territorio che possono realizzarsi più ambiziosi e continuativi piani politici e militari. Così l'organizzazione attesta nei pontefici che ne ravvisarono l'importanza e la vollero attuare, forse un minor grado di "fantasia" – però non sempre ciò è vero, per esempio, nel caso di Bonifacio IX – ma soprattutto certifica, l'innegabile dote del buon senso e quella della saggezza, merce rara tra governanti e uomini di stato nell'età medievale come nelle successive, poiché è proprio sull'ordine costituito e sulla base della regolata conduzione dei suoi territori che, in conclusione, furono in misura non esigua affidati il progresso della Chiesa e la sua espansione.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Data la natura e la stesura della presente *Relazione*, pensata e scritta in funzione di un *Convegno* ci è sembrato eccessivo procedere alla successiva elaborazione di note, del tipo di quelle apposte a ogni altro *saggio scientifico*. Ci è parso, invece, più utile ricordare la bibliografia della quale ci siamo avvalsi, costituente la base del lavoro. Oltre ai lavori già citati in apertura, aggiungeremo in questo quadro i riferimenti qui di seguito menzionati.

Per gli studi di carattere generale sulla Campagna e Marittima, il Lazio e poi l'Umbria e le Marche, insomma per il territorio che più tardi comporrà lo Stato della Chiesa, ci siamo riferiti ai voll. IV e VII della *Storia d'Italia* della UTET e più in particolare al saggio bibliografico di D. WALEY, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*.

Per la storia dei vari Comuni abbiamo fatto ricorso all'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, così come ai contributi editi in *Latium: rivista di studi storici*, Anagni, 1984- e in *Rivista Storica del Lazio*, Roma 1993 -.

Per gli statuti di numerosi comuni del Lazio, abbiamo tenuto conto, poi, dei voll. 48 e 69 delle *Fonti per la Storia d'Italia*, intitolati *Statuti della provincia romana*, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI (vol. 48) e V. FEDERICI (vol. 69), Roma 1910-1930, editi dall'*Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*.

In merito alle famiglie nobiliari, anche per il loro rapporto con le strutture territoriali, rimandiamo - per i volumi sino a ora usciti, 59 (2002) fino a *Grossi Gondi* - al *Dizionario Biografico degli Italiani*; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento*, Roma 1993 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 23).

Per i singoli aspetti e problemi ci siamo poi ispirati a:

BERANGER, A. M., *Primi risultati di un'indagine sulla conservazione e trasformazione dei monumenti romani nell'età di mezzo nelle province di Frosinone e Latina*, in *Antichità paleocristiane e altomedievali del Sorano*. Atti del Convegno di Studi (Sora, 1-2 dicembre 1984), a c. di L. Gulia e A. Quacquarelli, Sora 1985.

BOUGARD, F. - HUBERT, E. - NOYÈ, G., *Du village perchè au castrum: le site de Caprignano en Sabine*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol*

*dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a c. di G. Noyè, Rome-Madrid 1988, pp. 433-465.

BRENTANO, R., *Rome before Avignon. A social history of Thirteenth Century*, Roma-London, 1947.

BRENTANO, R., *Violence, Disorder and Order in thirteenth Century at Rome*, in *Violence, Disorder and Order in Italian cities, 1200-1500*, a c. di L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London, 1972, pp. 308-330.

BROISE, H. – MAIRE VIGUEUR, J. C., *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, Torino 1983, pp. 98-160.

CACIORGNA, M. T., *Organizzazione del territorio e classi sociali a Sezze (1254-1348)*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 104 (1981), pp. 55-95.

CACIORGNA, M. T., *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996.

CAMMAROSANO, P., *Le strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (XII-XIV secolo)*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a c. di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109-123 (per le precedenti stesure di questo saggio si veda la bibliografia indicata in questo stesso lavoro).

CAMMAROSANO, P., *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, 1974.

CAROCCHI, S., *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del XV Convegno del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte* (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 213-242.

*Castelli del Lazio meridionale*, a c. di G. Giammaria, con contributi di D. Fiorani, S. Coccin, M. Rizzello, Roma-Bari 1998.

CHERUBINI, G., *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Comuni e Signorie: istituzioni e società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 265-448 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, IV).

CHITTOLINI, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

CHITTOLINI, G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, pp. 591-672 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV).

COMBA, R., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Insediamenti e territorio*, a c. di C. De Seta, Torino 1985 (*Storia d'Italia*, Annali, 8).

CONTI, S., *Le sedi umane abbandonate nel territorio di San Pietro*, Firenze 1980.

CORTONESI, A., *Ninfa e i Caetani: una signoria laziale tra il Due e il Trecento*, in *Ninfa. Storia, arte, immagine e ambiente*. Atti del Convegno (Roma, Sermoneta, Ninfa, 7-9 novembre 1988).

CORTONESI, A., *Terre e Signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.

COSTE, J., *La via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in *Atti del Convegno di Archeologia laziale*, X (Roma, 7-9 novembre 1989), Roma 1990, pp. 127 e ss.

COSTE, J., *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a c. di C. Carbonetti et alii, Roma 1996 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 30).

DELOGU, P., *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in *Roma anno 1300*. Atti del Convegno internazionale di storia dell'arte medievale (Roma, 19-24 maggio 1980), Roma 1983, pp. 705-713.

DELOGU, P., *Territorio e cultura tra Tivoli e Subiaco nel Medio Evo*, in *Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, 52 (ottobre 1988), pp. 25-54.

DELOGU, P., *Le sopravvivenze dell'incastellamento*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Atti del Convegno (Paris 1984), a c. di G. Noyé, Roma-Madrid 1988, pp. 488-499.

*Enciclopedia dei papi*, 3 voll., Roma 2000, in particolare i voll. 1 e 2 per le biografie dei pontefici citati nel presente lavoro.

FALCO, G., *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, voll. 2, Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXIV).

FIORANI, D., *Tecniche costruttive murarie medievali: il Lazio meridionale*, Roma 1996.

GATTO, L., *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1999.

GATTO, L., *Castelli del Lazio*, Gaeta 2000.

HUBERT, E., *Espace urbain et habitat à Rome du X siècle à la fin du XIII siècle*, Coed. École Française de Rome – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1990.

*L'incastellamento*. Actes des Rencontres de Gérone (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 maggio 1994), a c. di M. Barcelo e P. Toubert, Rome 1998 (Collection de l'École Française de Rome 241).



KAMP, N., *Istituzioni comunali in Viterbo nel medio evo. Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII*, trad. Agnesotti, Viterbo 1963.

*Lazio*, a c. di E. Guidoni, Firenze 1990.

*Il Lazio tra antichità e Medioevo: studi in memoria di J. Coste*, a c. di Z. Mari, M. T. Petrara, M. Sperandio, Roma 1999.

MAIRE VIGUEUR, J. C., *Les "casali" des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 86 (1974), pp. 63-136.

MARAZZI, F., *I Patrimonia Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali*, Roma 1998 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 37).

*Monti Aurunci. Ambiente e territorio*, a c. di C. Di Milla, Gaeta 1991.

*Palazzi baronali del Lazio*, a c. di R. Lefevre, Roma 1990.

POLICA, S., *Basso Medioevo e Rinascimento: "rifeudalizzazione" e "transizione"*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 88 (1979), pp. 287-316.

*Scritti in memoria di G. Marchetti Longhi*, 2 voll., Anagni, 1990.

SENNIS, A., *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996.

SETTIA, A. A., *I castelli medievali. Un problema storiografico*, in *Quaderni medievali*, 5 (1978), pp. 110 e ss.

SILVESTRELLI, G., *Città, castelli e terre della regione romana*, 2 voll., Roma 1970, II ed.

TOMASSETTI, G., *La Campagna romana antica, medievale e moderna*, nuova ed. aggiornata a c. di L. Chiumenti e F. Bilancia, Firenze 1975-1976.

TOUBERT, P., *Les structures du Latium Médiévale. Le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, 2 voll., Roma 1973.

TOUBERT, P., *Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont Cassin (IX-XII siècles)*, in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1976, pp. 689-702.

TOUBERT, P., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980.

TOUBERT, P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

VENDITTELLI, M., *Società e economia a Ninfa alla fine del Medioevo*, in *Ninfa. Storia, arte e immagine, ambiente*, cit.

WALEY, D., *La féodalité dans la région romaine dans la 2<sup>e</sup> moitié du XIII<sup>e</sup> siècle et au début du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Roma 1980, pp. 515-522.

WICKHAM, C., *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano 1983.

WICKHAM, C., *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985.

WICKHAM, C., *Land and power. Studies in Italian and european social history. 400-1200*, London 1994.



ELISABETTA DE MINICIS

## L'adattamento delle mura urbane in età medievale: le torri di Alatri, Ferentino e Veroli\*

Ricostruire i modi e i tempi in cui sono avvenute le trasformazioni che alcune cinte urbane di formazione antica hanno subito nel corso del tempo, ed in particolare nel medioevo, può rappresentare un elemento importante per ricostruire le fasi principali della topografia urbana di un centro a continuità di vita.

La ricerca sulle tecniche murarie permette di proporre qualche cronologia assoluta e di cominciare ad evidenziare le caratteristiche costruttive, che distinguono le strutture difensive nei diversi periodi del medioevo. Ovviamente, il discorso sarà quanto mai più valido quando questa piccola statistica si allargherà alle altre città del Lazio, dove è attestata una continuità nell'uso delle fortificazioni<sup>1</sup>.

\* Il testo si riferisce al momento del Convegno e la bibliografia è aggiornata al 1993. Da allora sono stati effettuati diversi studi sulle città considerate, tra cui è da citare il volume di D. Fiorani, *Tecniche costruttive murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1996 che prendendo in considerazione le tecniche costruttive di quest'area adotta pienamente le attribuzioni cronologiche date da chi scrive per le murature di Alatri, alle quali sono abbinati gli altri esempi. Un altro studio, di L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Ricerche di topografia per la forma urbana di Veroli*, in "Atlante Tematico di Topografia Antica", 1998, pp.157-224, pur nell'attenta analisi del circuito murario, dedica poche righe alle torri medievali attribuendole ad un unico intervento.

<sup>1</sup> È un progetto ambizioso iniziato in collaborazione con la Facoltà d'architettura (Prof. E. Guidoni, insegnamento di Storia dell'Urbanistica) e rivolta ad uno studio sistematico di tutte le mura del Lazio; i primi risultati in E. Guidoni, E. De Minicis (a cura di), *Le mura medievali del Lazio. Studi sull'area viterbese*, Roma 1993 ( Museo della città e del territorio, 1).

Si vuole focalizzare l'attenzione, in questa sede, sulle torri rettangolari: strutture semplici che connotano le mura medievali di città e castelli di nuova fondazione e che compaiono come elementi di potenziamento di molti circuiti murari antichi ai quali si addossano, come ad Alatri, Ferentino e Veroli.

Queste città hanno in comune la posizione rispetto alla morfologia del terreno: da un lato si affacciano, in maniera dominante, sulle vallate sottostanti, dall'altro si legano senza bruschi dislivelli alle colline retrostanti. Questa particolarità fa sì che, nel medioevo, si determinino gli stessi problemi di difesa ed infatti, in tutte e tre queste città, le torri rettangolari di rinforzo alle antiche mura sono localizzate nelle zone maggiormente esposte agli attacchi nemici per debolezza delle difese naturali (ad Alatri, area nord-occidentale; a Ferentino, area nord-occidentale; a Veroli, il lato orientale).

Ad Alatri, dove lo studio delle tecniche murarie ha permesso una messa in fase delle mura<sup>2</sup>, il tratto preso in considerazione va da porta San Benedetto (o Portella) a Porta Portati, dove si apre uno dei più importanti accessi della città: la porta di S. Pietro.

Il potenziamento della fortificazione è rappresentato dall'aggiunta alla linea del muro antico, in gran parte sopraelevato, di una serie di torri che si susseguono ad intervalli abbastanza regolari, ma che sono il risultato di due momenti costruttivi diversi.

Il primo è rappresentato da quattro torri rettangolari, dislocate nei pressi della porta S. Pietro, che hanno in comune la tecnica muraria nella cortina<sup>3</sup> ed alcuni particolari architettonici, come la

<sup>2</sup> Vedi E. De Minicis, P. Germoni, *Alatri: permanenze archeologiche e continuità d'uso delle mura urbane*, in "Storia della città", 43 (1988), pp.5-42.

<sup>3</sup> Si tratta dei numeri XVIII, XIX, I, II indicati nella pianta di Alatri in E. De Minicis, P. Germoni, op. cit., p. 21; la tecnica muraria (Muratura I e la sua variante I a): muratura a bozze di calcare di varia misura, spaccati irregolarmente. Materiale in gran parte recuperato, senza rifiniture, malta molto abbondante, ricca d'inclusi; tessitura del paramento molto irregolare su filari ondulati. La variante è caratterizzata da una maggior regolarità della tessitura e della misura dei pezzi che, nella parte alta, sono più piccoli e regolari.

forma delle feritoie, la lavorazione dei cantonali e le dimensioni contenute (m. 5,50 c. del lato lungo) della struttura. Un elemento datante, *ante quem*, è fornito dalla chiesa di S. Giovanni, ricordata nelle fonti all'inizio del XII secolo, che si addossa ad uno dei tratti di mura presi in considerazione, dove si trovano due delle torri che abbiamo individuato, tamponando, con l'abside, alcune feritoie ancora ben visibili nella muratura medievale. Questa prima tipologia di torri è attribuibile quindi, al più tardi, tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII secolo<sup>4</sup>.

Ad un secondo intervento appartiene l'ulteriore potenziamento della porzione di circuito nord-ovest fino alla porta S. Benedetto (Portella), con l'inserimento di altre torri che sono costruite, tra l'altro, negli spazi rimasti liberi creando un sistema fortificato ben bilanciato. Questa seconda tipologia si differenzia molto dalla prima sia per tecnica muraria<sup>5</sup> che per dimensioni (oltre m.7, il lato lungo).

La regolarità della muratura a filari con l'inserimento di blocchi messi di testa, sebbene con un'alternanza di elementi di diverse dimensioni e l'aggiunta di malta abbondante, presuppone una conoscenza di tecniche costruttive più evolute che avviene in Alatri non prima del XIII secolo<sup>6</sup>; un esempio è visibile anche in

<sup>4</sup> Una quinta torre, dello stesso tipo si trova anche lungo il versante est della città, vicino alla porta S. Nicola; per le ipotesi di un fronte arretrato delle mura sul lato sud della città che parte proprio da quest'ultima torre, vedi E. De Minicis, P. Germoni, op. cit., p.16.

<sup>5</sup> Si fa riferimento alle torri XII, XIII, XIV e XVII della pianta di Alatri in E. De Minicis, P. Germoni, op. cit., p. 21; la muratura (5 a) è in bozze di calcare di varia misura sbazzate irregolarmente; malta abbondante mista a scaglie di calcare; tessitura del paramento piuttosto regolare caratterizzata da l'alternarsi di filari in pezzi di una certa dimensione con filari di bozze molto più piccole e schegge di lavorazione.

<sup>6</sup> Grande importanza ha avuto per Alatri, ma anche un notevole incremento a livello edilizio, la presenza del Cardinal Gottifredo. Esaminando la tecnica adottata nel palazzo Gottifredo alla fine del duecento (conci perfettamente tagliati su filari orizzontali) dove le maestranze raggiungono un livello costruttivo estremamente raffinato si nota un netto cambiamento nella prassi costruttiva alatrina; vedi su questo argomento E. De Minicis,

una struttura che fuoriesce all'esterno del filo murario, lungo il tratto di circuito occupato dal Monastero dell'Annunziata, identificata come la canonica della chiesa di S. Stefano<sup>7</sup>.

La collocazione delle nuove torri, che si dispongono ad intervalli quasi regolari, è un elemento, infine, che fa pensare ad un intervento unitario da parte di maestranze esperte in strutture difensive. Si può pensare, quindi, per la costruzione di questa serie di torri ad un periodo compreso nel XIII secolo<sup>8</sup>.

In una prima descrizione, fatta dalla Garibaldi<sup>9</sup>, delle mura medievali di Ferentino erano state individuate tre fasi principali (opera poligonale, opera quadrata e tecnica a bozze irregolari, come appaiono ben distinte, per esempio, nella porta Sanguinaria), oggi ulteriormente definite nella puntuale analisi della Stasolla<sup>10</sup>, che ha evidenziato la molteplicità d'interventi che sempre le difese urbane subiscono nel corso dei secoli.

Anche a Ferentino la presenza di elementi di fortificazione è limitata alla zona più vulnerabile (nord-occidentale) dove si possono localizzare tre torri; si nota, innanzitutto, la scarsità di strutture fortificate aggiunte al circuito delle mura che, evidentemente, riuscivano a garantire la difesa della città anche in epoca medievale con la loro semplice sopraelevazione.

*Edilizia medievale nei centri urbani: il caso di Alatri*, in "Scritti in onore di Marchetti Longhi" (Biblioteca di Latium, 10), 1990, pp.135-154.

<sup>7</sup> La tecnica muraria che la caratterizza è stata chiamata Muratura 4 (cfr. E. De Minicis, P. Gennoni, op.cit., p.32).

<sup>8</sup> Un ulteriore elemento di datazione è riscontrabile in un'altra torre dello stesso tipo che si trova sul lato est, nei pressi di Porta S. Nicola, dove è ancora visibile una feritoia con cornice modanata a strombo. Questo tipo di finestra è presente in alcuni edifici di architettura civile privata di Alatri databili tra XIII e XIV secolo.

<sup>9</sup> Vedi V. Garibaldi, *La cinta muraria della città medievale*, in "Storia della città", 15/16 (1981), pp.51-58.

<sup>10</sup> F. R. Stasolla, in questo volume.

Delle tre torri, che compaiono disegnate nelle piante del Catasto Gregoriano<sup>11</sup>, sono esaminabili quella che si addossa alla porta San Francesco (la Portella) ed un'altra che si trova a circa metà strada con la porta S. Agata. Della terza torre, abbiamo la descrizione dell'Ashby<sup>12</sup> in quanto non più indagabile; oggi se ne vede, allo stato di rudere, un lato solo.

Dal punto di vista strutturale queste torri hanno molte affinità con quelle alatrine di secondo tipo, soprattutto per le dimensioni (circa 10 metri, il lato lungo) mentre la tecnica muraria è assai diversa<sup>13</sup> in quanto non compaiono filari, ma anzi la tessitura è chiaramente ondulata anche se vi è maggior cura nella realizzazione dei paramenti rispetto alle tecniche utilizzate nelle sopraelevazioni del circuito.

È particolare, nelle murature di Ferentino, l'uso misto del travertino (*Lapis Tiburtinus*, chiamata anche *tartara*) e del calcare locale (calcare dell'Appennino, *silex*) ed è interessante vedere come il diverso modo di trattare la pietra sia legato al tipo di materiale messo in opera; le bozze in calcare sono messe in opera, con grande maestria costruttiva, così come vengono dalla stratificazione naturale semplicemente spaccando la pietra o con una sommaria sbazzatura, mentre il travertino, utilizzato soprattutto per gli elementi architettonici minori (cornici di porte e finestre) e per i cantonali degli edifici, è tagliato e rifinito.

Anche i cantonali delle torri e delle cornici di finestre a feritoia ancora visibili sebbene tamponate (come per esempio quella sul lato destro della torre a porta San Francesco) sono in travertino come nell'edilizia civile: tra le architetture signorili si ricorda

<sup>11</sup> Vedi Archivio di Stato di Roma, *Catasto Gregoriano*, Mappa 241 e 242, sez.I.

<sup>12</sup> Vedi T. Ashby, *Ferentinum*, in "Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen Archaeologischen Instituts, Römische Abteilung", XXIV (1909), pp.1-58.

<sup>13</sup> Si rimanda per le definizioni dei vari tipi di tecnica muraria presenti nella cinta medievale di Ferentino a F. R. Stasolla, in questo volume; in particolare la muratura delle torri (tipo VII) è così descritta "in scaglie di calcare usate di piatto, ben inzeppate, con poca malta che non fuoriesce mai dal filo della muratura. Manca un allineamento di filari, ma la muratura si presenta omogenea e molto compatta".



l'esempio di Palazzo dei Cavalieri Gaudenti, ma questi elementi compaiono anche nelle case più comuni, datate al XIII secolo sulla base di elementi stilistici caratterizzanti<sup>14</sup>.

La pietra tartara è utilizzata, inoltre, in blocchetti ben squadriati, nei paramenti murari più curati di fabbriche civili ed ecclesiastiche, spesso in associazione con la muratura a bozze e scaglie di calcare irregolari destinata alle facciate sui vicoli. Questo modo di costruire è abbastanza diffuso nel Lazio meridionale ed in alcuni casi, come ad Alatri, Anagni, o Priverno<sup>15</sup>, studi specifici sull'edilizia hanno messo in evidenza le affinità stilistiche tra le maestranze che operavano, nei secoli centrali del medioevo, in questi centri, probabilmente sulla scia o ad imitazione delle esperienze fatte nei grandi cantieri cistercensi della zona.

Sebbene il travertino sia la pietra maggiormente utilizzata nell'opera quadrata delle mura antiche e, di conseguenza, molti di questi conci siano stati certamente riutilizzati nelle fabbriche medievali (e probabilmente anche i materiali che troviamo nelle sopraelevazioni delle mura e nelle torri hanno questa provenienza) è altrettanto palese che, data la sua ampia diffusione nei secoli centrali del medioevo, si utilizzava anche la pietra da cava.

Le torri delle mura urbane di Ferentino, per riassumere, hanno una volumetria simile a quelle, di secondo tipo di Alatri ed una serie di elementi in comune con l'edilizia civile duecentesca, che suggerisce, anche se in modo provvisorio, una loro analoga collocazione cronologica.

<sup>14</sup> Per esempio, l'uso diffuso dell'arco acuto, spesso a doppia ghiera, simile ai palazzi di Anagni.

<sup>15</sup> Vedi E. De Minicis, *Edilizia medievale...* cit., per Alatri: A. Panza, R. Ferretti, *Anagni nel XIII secolo. Iniziative edilizie e politica pontificia*, in "Storia della città", 18 (1981), pp.33-76; per Priverno si veda L. Zanini, *L'impianto urbano e le case medievali di Priverno*, in "Storia della città", 52 (1990), pp.121-126 ed E. De Minicis, *Edilizia comune e cultura cistercense: la casa medievale di via Gallo a Priverno*, in "Case e torri medievali", I a cura di E. De Minicis, E. Guidoni, Roma 1996 (Museo della città e del territorio, 7), pp.186-200.

Una quarta torretta, infine, che si trova sul lato est delle mura, nei pressi di porta S. Maria, in posizione angolare, è stata descritta come “bastione cinquecentesco impostato su una struttura medievale”<sup>16</sup> e merita qualche osservazione per quanto riguarda la datazione. Da un'analisi della struttura, rettangolare e munita di scarpa sul lato lungo, è emerso che la tessitura del paramento, che riutilizza nella parte bassa e nei cantonali blocchi in travertino, è omogenea ed appartiene ad un unico momento costruttivo; inoltre, il tipo di scarpa che è stato adottato suggerisce, per questa torretta, un'attribuzione cronologica tra XIV e XV secolo (periodo a cui appartengono i primi esempi con la scarpa in posizione solo frontale) e non al cinquecento, quando le fortificazioni a scarpa erano ben più massicce.

Assai più articolata è la successione degli interventi nelle fortificazioni di Veroli. La città si sviluppa su uno sprone di calcare ed è naturalmente fortificata, sul lato sud-ovest, da un'alta parete rocciosa. Il nucleo originario dell'abitato, racchiuso verso est dal primitivo circuito delle mura, occupa il crinale roccioso fino all'estrema punta nord, dove, sulla quota più alta (a 671 m.), si trova la Rocca di S. Leucio. Questa fortificazione, attestata già nel X secolo, è oggi allo stato di rudere e solo un'indagine archeologica potrebbe restituirne la sua forma; i due muri che rimangono, senza aperture, non forniscono alcun dato utile per capire se appartengono alla struttura originaria o ad un rifacimento più tardo. L'unico elemento esaminabile è la tecnica muraria che si presenta a bozze di calcare spaccate irregolarmente, materiale recuperato sul luogo senza rifiniture, malta molto abbondante e ricca d'inclusi; la tessitura del paramento, sebbene curata, è irregolare su filari per lo più ondulati, i cantonali sono in blocchi parallelepipedi ben lavorati.

<sup>16</sup> V. Garibaldi, op. cit., p.56.

Da una prima osservazione sembra, quindi, assai simile alle murature analizzate in Alatri ed appartenenti al primo tipo<sup>17</sup> che abbiamo collocato cronologicamente tra fine XI e XII secolo.

Qualche altra interessante indicazione viene, poi, dal confronto con le torri rettangolari che sono state costruite a potenziamento del muro di cinta antico, sul lato orientale della città che si può distinguere in tre parti: dalla rocca di S. Leucio alla porta Civerta, da questa alla via Gracilia ed infine la parte sud che racchiude il borgo con la porta S. Croce.

Nel primo tratto colpisce la successione, quasi regolare, di una serie di torri che si addossano al muro antico, in alcuni tratti quasi interamente conservato. Nel secondo tratto, dove ancora si segue l'andamento delle mura antiche sopraelevate da interventi posteriori, in alcuni tratti ancora visibili, sorge un'unica torre ancora esaminabile, la cosiddetta Torre de' Passeri. Il versante meridionale della città, infine, è occupato da un borgo formatosi, oltre le primitive mura, lungo i tre tracciati che portano alla porta S. Croce e che già nel 1120<sup>18</sup> era chiuso entro la fortificazione. Il nuovo circuito, ormai totalmente inglobato in case d'età moderna, comprendeva anche qualche torre, come risulta nel Catasto Gregoriano<sup>19</sup>, e si ricollegava, poi, al percorso delle antiche mura.

Dall'analisi della muratura e dell'architettura delle fortificazioni ancora visibili si è notato che le torri appartengono a due tipologie: la prima è riscontrabile in alcune torri simili nella muratura, ondulata, alla struttura portante della Rocca di S. Leucio, che mostra affinità costruttive (forma rettangolare che supera ed ingloba le mura antiche, buche pontarie fin dal primo livello, dimensioni del lato lungo sui 6 metri, feritoie con elementi di

<sup>17</sup> Vedi nota 3.

<sup>18</sup> La fonte è ricordata da P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, in BEFAR, VII, Roma 1973, p.668, n.4.

<sup>19</sup> Vedi Archivio di Stato di Roma, *Catasto Gregoriano*, Mappa 252. Un importante lavoro di restituzione del Catasto Gregoriano su planimetria attuale, indispensabile per la localizzazione delle strutture, in P. Rosazza Ferrarsi, *Veroli*, Scheda in "Storia della città", 8 (1978), pp.82-88.

cornice, aspetto massiccio della struttura) con le torri di primo tipo di Alatri, di cui si ha un esempio ben conservato presso la porta S. Nicola<sup>20</sup>. Nella serie delle torri di Veroli almeno tre, di quelle conservate lungo il tratto dalla Rocca di S. Leucio alla porta Civerta, appartengono a questa tipologia e la Torre de' Passeri, che si trova nel secondo tratto.

Un secondo gruppo è caratterizzato, invece, da vari elementi: innanzi tutto mostra una muratura che si differenzia dalla precedente per la tessitura, a filari orizzontali, per scelta dimensionale dei materiali (non solo bozze piccole e irregolari ma anche blocchi più grandi) e, soprattutto, per una successione regolare di filari in pezzi di una certa grandezza con filari in piccole bozze e scaglie miste ad abbondante malta<sup>21</sup>. Dal punto di vista formale, le torri sono più piccole (circa 4,50 metri il lato lungo) e aggettano poco dal filo murario; inoltre, quelle conservate hanno ancora alcuni particolari stilistici come la merlatura e feritoie a croce, per l'uso di balestre, sul lato frontale. In particolare, è attestata la contemporaneità di queste aperture con la muratura portante delle torri in quanto la tessitura coincide perfettamente con gli elementi che incorniciano le balestriere e le fenditure orizzontali, assai sottili, corrispondono ai filari più bassi dell'apparecchio murario.

Confronti attendibili rimandano, per queste feritoie a croce ad una torre nei pressi di Ferentino<sup>22</sup>, la quale ha tutte le caratteristiche di una struttura di epoca due-trecentesca; inoltre, sebbene le balestre siano attestate nel XII secolo (ma il Papa ne vietava l'utilizzo da parte dei cristiani), la sua diffusione avvenne soprattutto nel XIII secolo inoltrato.

Questa seconda tipologia di torri trova, quindi, similitudini per l'apparecchio murario con gli esempi alatrini, attribuiti al XIII secolo, e per affinità formali con le cinte dei centri medievali, assai

<sup>20</sup> Vedi la torre sigl. VII in E. De Minicis, P. Germoni, *op.cit.*, p.24.

<sup>21</sup> La tecnica è simile a quella esaminata per Alatri (muratura 5 a), in E. De Minicis, P. Germoni, *op. cit.*, p.15.

<sup>22</sup> Si tratta della torre Norana, citata anche da D. Fiorani, *op.cit.*, p.67.

diffuse in quest'area, come ad esempio a Vico nel Lazio; un insieme di elementi porta, quindi, ad inserire nell'ambito del duecento la costruzione di una serie di torri, con queste caratteristiche ben identificabili, che si trovano nel tratto che va dalla Rocca di San Leucio alla porta Civerta.

Alla luce di queste osservazioni si può proporre una più articolata successione cronologica nel potenziamento dell'antica cinta muraria di Veroli che nella prima metà del XII secolo, probabilmente in concomitanza con la costruzione delle nuove mura intorno al borgo (porta S. Croce), venne già dotata di alcune torri e di una fortificazione più importante, a forma di punzone, nella parte più alta (prima Rocca di S. Leucio). Un ulteriore potenziamento avvenne, almeno un secolo dopo, con l'aggiunta di una serie di torri che furono inserite in modo da ottenere una successione regolare, come nelle nuove mura dell'epoca, che permettesse un miglior controllo dell'intera cinta; come per Alatri si ottenne così una fortificazione unitaria.

Ad un terzo intervento, infine, bisogna attribuire la presenza di muri a scarpa che, come nella quarta torretta di Ferentino, sopra citata, vanno a rinforzare la Rocca di S. Leucio e una delle prime torri (la terza) che si susseguono lungo il tratto di mura che da questa si diparte.

Con questo breve *excursus* si è voluto sintetizzare il risultato di una analisi tecnica e stilistica che ha coinvolto questi tre centri e che, già da un primo confronto, ha messo in evidenza, pur nella molteplicità di soluzioni che sono state adottate, alcune caratteristiche comuni che possono essere messe in correlazione.

Si possono leggere, così, alcuni momenti in cui coincidono gli interventi di potenziamento alle fortificazioni: il primo, tra fine XI e XII secolo, sembra coincidere con la volontà delle prime autorità comunali, gestite dai consoli, di sancire la propria autonomia costruendo una nuova immagine di città; il secondo è da collegare, probabilmente, ad una serie di fattori concomitanti tra cui è certamente di rilievo la volontà, da parte del papato, di controllare direttamente queste città, tra cui Veroli ai confini dello Stato Pontificio con il regno di Napoli, con la nomina di un Rettore (XIII

secolo), che risiede a Ferentino, al quale è demandata anche la gestione delle opere pubbliche.



MARIA ISABELLA MARCHETTI

## L'acropoli di Ferentino in età altomedievale: spunti e riflessioni

Il gruppo episcopale di Ferentino attualmente occupa l'area sud-orientale dell'acropoli, impostandosi direttamente sulle strutture precedenti al periodo medievale. La verifica della supposta ubicazione in quest'area della cattedrale fin dalle origini è stata l'aspirazione dei molti studiosi che fin dall'Ottocento si sono dedicati alla ricostruzione della topografia di Ferentino in età tardoantica e altomedievale. Le ricerche effettuate durante il Novecento hanno proceduto poi all'analisi delle strutture conservate, consentendo, in qualche caso, di formulare alcune proposte di datazione per le murature di epoca preromana e romana<sup>1</sup>. Con il lavoro presentato in questa comunicazione, ben lontano dall'intento di affrontare il problema in modo risolutivo, si propongono alcune considerazioni emerse in seguito alla lettura di alcune stratigrafie murarie dell'acropoli e al loro raffronto con i dati già noti attraverso le fonti documentarie e archeologiche e con la letteratura scientifica<sup>2</sup>.

Benché scarse e lacunose, le notizie che abbiamo sulla diffusione del cristianesimo a Ferentino sembrano ricondurre ad

<sup>1</sup> P. Somella, *Per uno studio degli insediamenti nelle valli del Sacco e del Liri in età preromana*, in *Studi Etruschi*, XII, 1971; Id., *Osservazioni sull'urbanistica di epoca romana*, in *Storia della città* 15/16, 1981, pp. 39-42.

<sup>2</sup> Quando questo testo era in bozze sono stati editi gli Atti delle giornate di studio su *Ambrogio centurione patrono di Ferentino. Agiografia, storia, arte, devozione*, Ferentino, Centro di Studi Giuseppe Ermini, 1-2 luglio 1995, Roma 1998, nei quali vengono affrontati i molteplici aspetti della cristianizzazione a Ferentino; per quelli archeologici e topografici presi in considerazione nel presente lavoro va fatto particolare riferimento al contributo di L. Ermini Pani, *Ferentino dalla tarda antichità al medioevo*, pp. 21-36.



un'epoca abbastanza precoce, specie per quanto riguarda l'organizzazione della gerarchia ecclesiastica. La tradizione infatti, oltre a far risalire la diffusione del cristianesimo al passaggio di S. Pietro, pone a Ferentino il luogo di martirio e di sepoltura del martire Ambrogio<sup>3</sup>. Circa la storicità del martire, il Bono menziona il rinvenimento nel IX secolo del corpo del santo nel cimitero che era situato presso la chiesa di S. Agata e lega alla sistemazione delle reliquie la più tarda costruzione della chiesa cattedrale dei SS. Giovanni e Paolo<sup>4</sup>. Viene accettata da questo studioso anche la tesi della diffusione del cristianesimo a Ferentino già in età apostolica ed egli in proposito menziona anche strutture, in parte da lui viste e che sarebbero state relative a primitivi luoghi di culto e forse a catacombe.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> V. Fenicchia, s.v. *Ferentino*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, 16, 1967, col. 1056.

<sup>4</sup> G. Bono, *Storia di Ferentino illustrata e narrata da Giacomo Bono*, ms. BAV. Cod. Vat. Lat. 14069, ff. 36 v; 37 r; 199 r.

<sup>5</sup> Il Bono (cit., ff. 22 v - 23 r) assegna ad Epaprodito, vescovo consacrato, secondo antichi manoscritti, dallo stesso S. Pietro, la costruzione di un "oratorio ad uso di scuola cristiana, nell'interno della città.", costruito "a modo di catacombe, lungo l'odierna contrada di S. Giuseppe, di vicolo Raonio, dello spreco, e piazza della catena con il vicolo Meciano, denominandolo il Sacro Speco". Questo luogo aveva un "ingresso esterno per quei congregati cui era interdetto il libero accesso alla città. in sito recondito e riservato, all'esterno della seconda cerchia delle mura della fortezza, conosciuto oggi per la contrada o fortezza di S. Lorenzo". Il Bono (cit., f. 24 v) precisa inoltre che, nel XVII secolo, compiendo lavori alla chiesa di S. Giuseppe, nelle fondazioni delle nuove navate laterali fu visto un "addito" con una porta murata ed un "vasto locale ben costruito, sorretto da grossi pilastri in travertino, dal quale si accedeva pure ad un altro più vasto ambiente". Nel sotterraneo vi sarebbero stati due altari diroccati, una croce di piombo ed affreschi coperti da intonaco che non consentiva di vederne le raffigurazioni. Il Bono prosegue dicendo che "pochi anni orsono in una casa particolare al di sotto dell'odierna piazza della Catena, vennero scoperti nelle pareti e sotto l'intonaco di calce, vari dipinti, fra i quali la Cena degli Apostoli. Così che livellandosi il terreno, si poté, comprendere trovarsi quel sito in perfetto riparo con il sotterraneo descritto e scoperto il secolo innanzi. Indi pure asciugatasi la cisterna dell'omonima contrada lo spreco vi si poté scendere e

Quasi impossibile è, allo stato attuale, verificare se effettivamente le strutture descritte dal Bono possano essere testimonianza della presenza cristiana a Ferentino nei primi secoli dopo Cristo; quello che sembra certo è comunque la presenza di un clero secolare fin dal V secolo, anche se alcuni studiosi non escludono la presenza di un vescovo a Ferentino già nel secolo precedente: il Catracchia<sup>6</sup> infatti propone una lista episcopale che si apre nel 314 con un vescovo anonimo e che prosegue con i vescovi Concordio nel 325, Basso nel 487, Innocenzo nel 501, Bono nel 553, Redento nel 583, Luminoso nel 595 e Proculiano nel 601. In parecchi punti discordante è la lista che propone invece il Fenicchia<sup>7</sup> sulla base di un manoscritto conservato nella cancelleria diocesana, tenendo presenti le liste in precedenza ricostruite, in particolare quelle dell'Ughelli e del Gams. Proprio la lista del

verificare che dal lato di mezzogiorno scorgevasi una porta murata, con archivolt di grossi travertini di epoca romana. Come infine anche ai dì nostri si sono rinvenuti cunicoli e sotterranei lungo il vicolo Maciano." (cit., f. 25 r). Sulla base delle indagini allora effettuate, fu dedotto che "il sotterraneo del SS. Salvatore, ora chiesa di S. Giuseppe, unito all'altro sotterraneo rinvenuto a capo, con la cisterna dello spreco infino all'odierno piazzale della catena, formava un vasto locale sotterraneo, eretto dai primi cristiani per uso oratorio o scuola la cui porta esterna d'ingresso faceva capo ove ora trovasi la diruta chiesa di S. Lorenzo" (cit., f. 25 v).

<sup>6</sup> B. Catracchia, *Ferentinum Novum. Dal II secolo a.C. al VI secolo d.C. Il territorio e le origini del Municipium*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale*, VII, 1971-72, pp. 50-51.

<sup>7</sup> Fenicchia, *Ferentino*, cit., col. 1061. Basso 487-499; Innocenzo 501; Bono 16 Aprile 556; Luminoso 595; Bonito 649; Agnello 721; Stefano 761; Sergio 769; Giovanni tra 796 e 826; Adriano 853; Pietro 861; Giovanni 868; Stefano 879; Romano 963 e 26 Febbraio 964; Benedetto 965 e oltre; Domenico 3 Febbraio 993; Alfredo 998-Febbraio 999; Benedetto 3 Febbraio (1015)?; Alessandro 1059; Leone tra 1059 e 1080; Anonimo 1080; Agostino 1106 e 16 Ottobre 1113; Placido 1113-1130; Giso 1130-1138; Trasmondo 1138. La lista, che è stata ricostruita fino ai nostri giorni, e della quale si propongono soltanto i nomi relativi ai vescovi dei periodi altomedievale e medievale, è accettata anche da H. Solin (*Le iscrizioni antiche di Ferentino*, in *Rendiconti PARA*, s. III, I,III-I,IV, 1980-81, 1981-82 (1984), pp. 91-143, p. 142 ).

Fenicchia presenta, come nota lo stesso autore, una grossa lacuna tra l'879 ed il 963, periodo per il quale non è noto alcun nome.

Un tema lungamente dibattuto è quello che riguarda l'ubicazione della cattedrale in epoca paleocristiana ed altomedievale, per la soluzione del quale potrebbero contribuire in maniera decisiva soltanto ulteriori e mirate indagini archeologiche. La posizione della cattedrale medievale, sulla sommità dell'acropoli, è sembrata sempre, infatti, il luogo dove, con maggiore ovvietà, aspettarsi di trovare l'edificio originario (Fig. 1). L'area occupata dalla costruzione medievale è costituita infatti da una spianata abbastanza ampia, chiusa da una cinta di mura che nell'angolo sud-orientale si allargano a racchiudere un avancorpo rettangolare.

Non molto è noto riguardo all'assetto di quest'area in età romana, ma è stata da alcuni avanzata l'ipotesi che proprio sull'avancorpo, dove sorge la cattedrale dei SS. Giovanni e Paolo, sorgesse un edificio, probabilmente un tempio<sup>8</sup>. Di esso il Bartoli fornisce una dettagliata ricostruzione basata, però, soltanto su di una piccola porzione di muratura, forse angolare, ancora visibile e per la quale appaiono evidenti le difficoltà interpretative, legate anche al fatto che di essa è visibile una sola faccia. Si tratta di una muratura piuttosto sconnessa in conci di travertino appena sbozzati o, più probabilmente, di riutilizzo, posti di testa e di taglio in modo non regolare, talora con inzeppature di schegge litoidi; inglobato nelle murature del lato meridionale dell'episcopio, in corrispondenza quindi del sottostante muraglione meridionale dell'avancorpo (Fig. 2), esso ha andamento nord-ovest/sud-est. Fa parte di questo lacerto murario anche un frammento di colonna, in nessun modo legato alla muratura circostante, poggiante su un

<sup>8</sup> Secondo A. Bartoli (*Una seduta del Senato di Ferentino*, in *Rendiconti PARA*, XXV-XXVI (1949-50, 1950-51), pp. 79-82) il tempio era dedicato a Mercurio; si veda anche A. Bartoli, *Ferentino: ricerche epigrafiche e topografiche*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, s. VIII, vol. IX, fasc. 7-10, Luglio-Ottobre 1954, pp. 61-65; G. Gullini, *I monumenti della acropoli di Ferentino*, Roma, 1954, pp. 191-95; G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma, 1957, I, p. 128.

blocco leggermente sfalsato, al di sotto del quale sono visibili due bipedali alti 2-3 cm; il blocco e la muratura sottostante costituirebbero, secondo il Bartoli, lo stilobate di un colonnato che si estendeva verso nord-est e di cui la mezza colonna avrebbe costituito la testata.

Pur non avendo sufficienti elementi per valutare l'ipotesi ricostruttiva del Bartoli, alcune considerazioni di carattere archeologico fanno porre in dubbio che la sistemazione appena descritta sia effettivamente pertinente ad una struttura di epoca romana *in situ*. Innanzitutto la constatazione che il frammento di colonna, residuo per poco più di metà della sua circonferenza, è dello stesso tipo di quello reimpiegato nella muratura esterna dell'avancorpo presso l'angolo sud-occidentale (Fig. 3); in secondo luogo il fatto che esso non poggia su di uno stilobate continuo, ma su blocchi e bipedali sfalsati, cosa che comporterebbe problemi di statica (a meno che il resto dello stilobate non sia stato asportato con il pavimento che, in questo punto, secondo quanto dice il Bartoli, doveva essere più alto di circa 60 cm<sup>9</sup>); la quota cui vengono a trovarsi i due frammenti di colonne sembra essere la stessa e ad essa sembra pure corrispondere quella del grosso frammento di trabeazione dorica inserito nella muratura esterna dell'avancorpo, sul lato orientale (Fig. 4); infine, all'esterno dell'avancorpo la muratura che ingloba la mezza colonna e la trabeazione sembra avere una tessitura più irregolare rispetto alla sottostante di epoca romana (Fig. 5), presentando analoghe caratteristiche formali e tecniche rispetto a quella visibile all'interno del vescovado.

In conclusione, sembra di trovarsi di fronte ad una muratura non pertinente all'edificio che per primo deve aver occupato la sommità dell'acropoli, ma non vi sono elementi per dare ad essa una connotazione più precisa, soprattutto dal punto di vista cronologico, anche se non sembra doversi escludere una data anteriore al IX secolo d.C., subito prima cioè del momento in cui su queste muraure s'impostarono quelle del primo ordine del

<sup>9</sup> Bartoli, *Ferentino: ricerche epigrafiche*, cit., p. 63, nota 16.

campanile. Ancora meno possibile è inoltre collegare in alcun modo queste strutture - le uniche che si siano conservate ad un livello intermedio tra le sostruzioni dell'avancorpo ed il piano pavimentale delle costruzioni medievali - con l'edificio chiesastico che il Bono riteneva fosse stato costruito in quest'area in epoca altomedievale. Secondo la ricostruzione del Bono il vescovo Lucrezio (m. 350) costruisce la prima chiesa interna alla città, posta nella parte meridionale, sopra il secondo recinto delle mura ciclopiche, in corrispondenza del punto dove, più in basso, si apre Porta Sanguinaria. La chiesa sorgeva quindi sul luogo dell'odierna S. Maria Maggiore<sup>10</sup>. Lo stesso Bono ci dice che la decisione di Agostino (m. 1110) di trasferire la cattedrale sull'acropoli, coincise con la richiesta da parte dei suoi confratelli, i monaci cistercensi, di un collocazione interna alla città<sup>11</sup>. Le parole del Bono sono state, almeno in parte, verificate e confermate archeologicamente: sotto il pavimento della chiesa di S. Maria Maggiore sono stati infatti effettuati, in occasione di interventi di consolidamento e restauro delle strutture medievali, alcuni saggi di scavo. Da essi è emersa l'esistenza di un'aula cultuale a due navate, di cui una molto più

<sup>10</sup> Lo studioso riferisce che nei sotterranei di questa chiesa erano visibili "i residui dell'altro antichissimo tempio, costruito in più piccole proporzioni, la cui porta d'ingresso si vede murata nella parte orientale del retro della nuova chiesa, e dove meglio si scorgono i ruderi dell'antica, propriamente dietro l'altare dello Spirito Santo". Al tempo di Lucrezio la dedica sarebbe stata alla SS. Trinità, il cui culto venne in seguito riunito a quello di S. Maria Maggiore. Il Bono prosegue dicendo che "al detto primo antichissimo Tempio edificato in città, il vescovo Lucrezio unì la residenza vescovile per sé, e il suo clero. I ruderi del locale adibito a residenza di vescovo e clero, ancor oggi si scorgono al versante di mezzogiorno dopo la navata laterale della detta chiesa di S. Maria Maggiore, ma confusi dalle nuove fabbriche e strade posteriormente erette" (cit., f. 173 v).

<sup>11</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., ff. 211 r; 214 r; F. Caraffa, *Il movimento monastico nella Diocesi di Ferentino dall'altomedioevo all'epoca moderna*, in *Ferentino: la diocesi e gli apporti francescani*, in Atti del VI Convegno del Centro di Studi Storici Ciociari (Ferentino, 11-12 Novembre 1978), Frosinone, 1979, pp. 7-17; p. 10; R. Motta, in M.A. Scarpignato - R. Motta, *Ferentino*, in AA. VV., *Lazio Medievale*, Roma, 1980, pp. 152-60, tavv. XLIII-XLIX, pp. 156-57.

larga dell'altra (7,7 m e 2,75 m), con terminazione absidata ed orientamento opposto rispetto a quello attuale; intorno vi sono altre strutture di dubbia funzione - base di un campanile o sacrestia - (Fig. 6). Le strutture, che poggiano su murature in opera poligonale, hanno probabilmente avuto due fasi edilizie<sup>12</sup>. L'ambito cronologico è stato fissato all'VIII secolo<sup>13</sup>, anche in considerazione del fatto che dall'area scavata provengono molti frammenti di decorazione architettonica, tra cui quelli pertinenti ad una *schola cantorum*, datati al IX secolo<sup>14</sup>.

Da queste indagini non sono purtroppo emersi dati in grado di connotare una eventuale funzione di cattedrale, anzi l'anomalia planimetrica potrebbe essere considerata un elemento a sfavore, almeno che non si voglia leggere nei successivi eventi ricostruiti dal Bono, un indice di una certa precarietà della "cattedrale" già nel IX secolo. In questo periodo infatti, durante il pontificato di Pasquale I, sarebbe stato ritrovato in un antico cimitero presso la chiesa di S. Agata il corpo di S. Ambrogio che, per maggior sicurezza essendo la chiesa di S. Agata a ridosso delle mura, sarebbe stato immediatamente traslato in S. Maria Maggiore<sup>15</sup>. Il vescovo Giovanni pensò però di costruire una chiesa più adatta ad ospitare le reliquie e di costruirla nel "tempio dei Gentili nella acropoli. Quel tempio per lo indietro, sebbene dai vescovi antecessori, era stato ridotto già per uso di scuola cristiana, pure conservava la ricchezza dell'antico piancito musaico, con maestose colonne di granito. Da poter ben servire all'idea del vescovo

<sup>12</sup> L. Ungaro - R. Motta, *La chiesa di S. Maria Maggiore nella storia di Ferentino*, in *Quaderni di Storia* n. 2, Premio "Città di Ferentino 1985", Frosinone, 1986, pp. 9-13; pp. 10-13.

<sup>13</sup> M. L. Veloccia Rinaldi, *Strutture archeologiche della Basilica di S. Maria Maggiore di Ferentino: risultanze delle ricerche*, in *Quaderni di Storia* n. 3, Assegnazione del premio "Città di Ferentino 1985", Frosinone, 1986, pp. 19-24; pp. 21-23.

<sup>14</sup> A. M. Ramicri, *La diocesi di Ferentino*, in *Corpus della scultura altomedievale*, XI. Spoleto, 1983, p. 73.

<sup>15</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., ff. 36 v; 37 r; 199 r; 208 r.

Giovanni". Per la costruzione, in "stile normanno", furono usati "travertini rinvenuti intorno alle dirute mura cittadine, ma più che queste, i blocchi di travertino, del taglio appositamente fatto, dell'antico muro ciclopeo. Poco prima d'imboccare all'ingresso dell'odierno seminario". La nuova costruzione, a tre navate, riutilizzava le colonne di granito grigio dell'antico tempio, "senza essere spostate. Le quattro colonne di marmo rossastro, formanti l'abside dell'ingresso dell'antico tempio pagano" vennero lasciate al loro posto "entro la porta maggiore onde servire di atrio alla nuova chiesa". Il mosaico pavimentale fu rispettato. La costruzione fu terminata quando Giovanni era ancora in vita, ma non fu compiuta in quest'epoca la traslazione delle reliquie<sup>16</sup>.

Sulla base di antichi manoscritti il Bono sostiene infatti che il vescovo Agostino decise di trasferire le spoglie del martire e la residenza vescovile sull'acropoli, nella chiesa costruita da Giovanni, apportandovi però alcune modifiche poiché, "conservava troppo nell'interno i ricordi del gentilesimo per essenziale volle variato nell'interno il disegno nell'estetica, senza però nulla spostare dello antico", operando in pratica sulle arcate, rivestendo le colonne di granito grigio con calce, in modo da renderle simili ai pilastri in muratura che aveva aggiunto; le pareti altresì furono coperte da intonaco, vennero aggiunte decorazioni in stucco, altari nelle navate laterali, e costruite due cappelle, di cui quella a sinistra destinata a conservare le reliquie di S. Ambrogio<sup>17</sup>, in pratica cioè l'attuale edificio dei SS. Giovanni e Paolo - dedica fatta dallo stesso Agostino - sarebbe nelle strutture portanti più antico del XII secolo.

La ricostruzione delle vicende della cattedrale fornita dal Bono e largamente condivisa, presenta però alcuni aspetti dubbi, qualora

<sup>16</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., ff. 199 r- 200 v.

<sup>17</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., ff. 209 r;- 211 r.

la si voglia mettere a confronto con i dati che emergono dall'analisi della struttura<sup>18</sup>.

L. Pani Ermini<sup>19</sup> nota che nonostante alcune anomalie nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo - sia nella successione dei sostegni, sia nella presenza di una colonna inserita nella muratura della controfacciata - non presenta elementi che facciano pensare ad un edificio più antico. Inoltre mette in evidenza il fatto che è difficile poter pensare ad una cattedrale situata sull'acropoli anteriormente al IX secolo<sup>20</sup>. In questo senso è da escludere anche la possibilità che la primitiva cattedrale fosse la chiesa di S. Pietro; se si vuole escludere anche S. Maria Maggiore, l'unica altra localizzazione possibile resta quella di S. Agata. Questa chiesa era, secondo il Bono<sup>21</sup>, un oratorio molto antico, sorto su un'area cimiteriale, con dedica inizialmente al Crocefisso e a Maria Santissima, alla quale poi venne aggiunto il titolo di S. Agata. A riprova della teoria che la vuole cattedrale l'Ilari<sup>22</sup> porta una lettera, datata al 22 agosto 1254, di Innocenzo IV che chiede al vescovo di provvedere al canonicato della chiesa. In aggiunta viene addotto il motivo della presenza fino al IX secolo delle spoglie di S. Ambrogio. Anche questa ipotesi è però priva, più delle altre di qualunque tipo di verifica archeologica in mancanza di strutture.

<sup>18</sup> Per la bibliografia precedente si veda G. Curcio, in G. Curcio - L. Indrio, *Le fasi costruttive della cattedrale*, in *Storia della città*, Milano, 1980, pp. 83-86; p. 89, note 7-13.

<sup>19</sup> L. Pani Ermini, in L. Pani Ermini - R. Giordani, *Note di topografia religiosa della Ciociaria in età paleocristiana e altomedievale: una messa a punto*, in *Atti del Convegno Il Paleocristiano in Ciociaria* (Fiuggi, 8-9 Ottobre 1977), Roma, 1978, pp. 77-94; pp. 92-94.

<sup>20</sup> Questa eventualità ripropone il problema di una precoce occupazione di un'area di culto pagana da parte della più importante struttura culturale cristiana.

<sup>21</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., f. 173 r.

<sup>22</sup> A. Ilari, *Il mandato di Nicolò III per i frati minori di Ferentino*, in *Ferentino: la diocesi e gli apporti francescani*, cit., pp. 18-69, pp. 24-26.



Per quanto riguarda invece la chiesa di S. Pietro cui si accennava sopra, di essa ci fornisce ancora notizie il Bono<sup>23</sup> che la dice eretta nel V secolo "nella spianata dell'antica acropoli, precisamente nel sito occupato dalla prospettiva della nuova fabbrica della grande chiesa rimasta incompleta. Appodiata, dietro due torrioni opera dei bassi tempi. Era una delle più ben mantenute nella città, molto fiorente per il culto" fino al IX secolo, quando essendo stata costruita la chiesa voluta da Giovanni, pur essendo ancora parrocchia cominciò ad essere trascurata finché rimase solo come oratorio della confraternita del Santissimo Sacramento. Venne totalmente demolita insieme ai torrioni e ad un loggiato posteriore. L'area in cui la chiesa doveva sorgere viene descritta da Marianna Candidi Dionigi<sup>24</sup>, che riferisce ampiamente di un edificio "quadrilungo" affiancato da torri di queste strutture non si conserva più nulla poiché tutto venne abbattuto nel 1850 per la costruzione di un'imponente cattedrale voluta dal cardinale Tirabassi e mai terminata<sup>25</sup>. Per quanto riguarda la posizione che la chiesa di S. Pietro doveva occupare sulla spianata, da quanto dice il Bono<sup>26</sup> si deduce che doveva trovarsi abbastanza vicino a quella dei SS. Giovanni e Paolo, se il vescovo Tranquillo del Leoni (1510-1540) la unì alla sacrestia della cattedrale. Il luogo che sembra agli studiosi più probabile è quello nel quale è indicata dalla Candidi Dionigi la presenza dell'edificio "quadrilungo": secondo la Bordini le sporgenze ai lati di esso potrebbero essere interpretate come indice di un edificio a tre navate e poiché la Candidi Dionigi stessa

<sup>23</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., f. 178 v-179 r.

<sup>24</sup> M. Candidi Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, Roma, 1909.

<sup>25</sup> Secondo S. Bordini, (*L'acropoli e l'ubicazione della cattedrale*, in *Storia della città* 15/16, Milano, 1980, pp. 77-82; pp. 78 e 80), pur considerando un errore la datazione della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo proposta dal Bono, va visto come sintomo della decadenza di quella di S. Pietro il fatto che le reliquie di S. Ambrogio siano state conservate nella chiesa di S. Maria Maggiore fino a quando non fu pronta la nuova cattedrale.

<sup>26</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., f. 275 r.

assegna la costruzione con torri ad età romana, la Bordini pensa che la chiesa abbia sfruttato un edificio preesistente, fortificato<sup>27</sup>. Purtroppo nulla di tutto questo può al momento essere verificato, poiché l'area è oggi occupata da costruzioni moderne e, soprattutto, dalle strutture, seminasconde dalla vegetazione, della cattedrale monumentale<sup>28</sup>.

In conclusione quindi, mentre per quella paleocristiana si possono ritenere possibili entrambe le soluzioni proposte - la chiesa di S. Maria Maggiore o quella di S. Agata - più di un elemento farebbe ritenere che un edificio destinato a divenire la cattedrale di Ferentino fosse ubicato sull'acropoli almeno a partire dal IX secolo; questo tuttavia non trova, almeno fino ad ora, alcun riscontro strutturale, anche se l'analisi delle murature dell'attuale complesso episcopale sembra lasciare aperta qualche possibilità circa l'esistenza di una fase intermedia tra quella romana e quella medievale.

Attualmente la chiesa episcopale dei SS. Giovanni e Paolo occupa un'area a ridosso del lato sud-orientale della spianata, con il lato orientale costruito perfettamente a filo sul muraglione dell'acropoli, mentre il palazzo episcopale, frutto nella sua sistemazione attuale di numerosi interventi costruttivi, sorge alle spalle della chiesa, con il lato esterno meridionale che segue perfettamente il filo del muraglione dell'avancorpo e del lato sud-occidentale della cinta dell'acropoli. Come detto, della chiesa è stata messa più volte in evidenza la sostanziale unità strutturale (Fig. 7). Si tratta di un'aula a tre navate terminanti con tre absidi. La muratura, omogenea, è a conci regolari, posti di taglio a formare

<sup>27</sup> Una simile ricostruzione era stata proposta anche da C. Venanzi, (*Ferentino Romana*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale*, V, 1967-1968, pp. 177-87; pp. 181-82) il quale riteneva che la chiesa di S. Pietro di età paleocristiana fosse situata sulla sinistra, mentre sulla destra era stata costruita nel XII secolo la cattedrale, sul luogo dove sorgeva la chiesa eretta al tempo del pontefice Pasquale I.

<sup>28</sup> Della cattedrale è stato ultimato soltanto un ampio sotterraneo e sono state realizzate solo parzialmente le pareti laterali.

filari orizzontali, legati da pochissima malta. Questa omogeneità dei muri perimetrali trova rispondenza con quanto osservato, sulla base anche dell'analisi planimetrica, dalla Curcio<sup>29</sup>, che ha riscontrato l'adozione di un sistema modulare con base di 70 cm, cosa che sembrerebbe impossibile da conservare in un edificio che abbia successive fasi costruttive. Il raffronto con le murature meno "regolari" del duomo di Anagni, costruito tra il 1072 ed il 1104, e con quelle meno "arcaiche" delle locali chiese di S. Valentino e di S. Maria Maggiore, porta la Curcio ad assegnare la costruzione della cattedrale al XII secolo, durante il pontificato di Pasquale II, e precisamente tra il 1106 ed il 1113, epoca in cui fu vescovo Agostino, che, come sappiamo da un'iscrizione posta su di una transenna marmorea del presbiterio<sup>30</sup>, volle tale costruzione. Si tratta quindi di un ambito cronologico in cui possono ben essere collocate le strutture murarie della chiesa. Secondo la ricostruzione fatta dalla Indrio<sup>31</sup>, l'interno della navata centrale ha subito alcune modifiche, grosso modo nella metà del XIII secolo. Inizialmente, infatti, doveva esserci un livello pavimentale unico, corrispondente a quello della *schola cantorum*, che si estendeva dal presbiterio alla quarta campata; successivamente la zona presbiteriale venne rialzata, cosa che comportò l'interramento delle basi delle colonne. Vennero inoltre aggiunti due corpi di fabbrica alla navatella sinistra: uno più ampio, presso il presbiterio, che ha accolto la sacrestia, fornito di abside e sorretto all'esterno da mensoloni che trovano confronti nella cappella del S. Salvatore del duomo di

<sup>29</sup> G. Curcio, in G. Curcio – L. Indrio, *Le fasi costruttive*, cit., pp. 84-86.

<sup>30</sup> HOC OPIFEX MAGNUS FECIT VIR NOMINE PAULUS  
+ MARTIR MIRIFICUS IACET HIC AMBROSIUS INTUS  
PRESUL ERAT SUMMUS PASCHALIS PAPA SECUNDUS  
QUANDO SUB ALTARI SACRA MARTIRIS OSSA LOCAVIT  
AECCL(es)IAE PASTOR PIUS AUGUSTINUS ET ACTOR  
PRIMITUS INVENTUS FUERIT QUO TEMPORE S(an)C(tu)S  
(sil)IBET INQUIRI PASCHALIS TEMPORE PRIMI  
(ma)RTIRIS IN PULCHRO DOCUIT SCRIPTA SEPULC(ro).

<sup>31</sup> L. Indrio, G. Curcio – L. Indrio, *Le fasi costruttive*, cit., pp. 86-89.

Anagni (Fig. 8); l'altro, più piccolo per il fonte battesimale. Questa interpretazione viene quindi ad eliminare ogni dubbio riguardo a quanto sostenuto dal Serafini<sup>32</sup> secondo il quale in origine il muro di fondo della chiesa era più arretrato, tanto da comprendere il campanile.

Quest'ultimo è situato all'esterno della chiesa, pochi metri a sud dell'absidiola orientale; anch'esso poggia il suo lato orientale a filo sulle murature esterne dell'acropoli (Fig. 9). La sua pianta è approssimativamente quadrata, anche se si nota l'andamento notevolmente obliquo del lato settentrionale; costituito da quattro ordini, separati da cornici sottolineate da piccole mensole scolpite, presenta un'opera muraria apparentemente omogenea, formata da blocchi lapidei tagliati in forma e dimensioni abbastanza regolari, posti in opera con poco allettamento (Fig. 10). Il primo ordine, in cui sul lato occidentale si apre la porta di accesso, non presenta altre aperture (Fig. 11); immediatamente al di sotto della cornice su mensole che lo separa dal secondo ordine, presenta un filare in opera spicata di laterizi (Fig. 12). Nella parte bassa la muratura è caratterizzata da conci di modeste dimensioni, parallelepipedi, con sporadiche inzeppature di frammenti di mattoni. Poca malta lega fra loro i conci. I corsi sono abbastanza regolari, anche se diseguali in altezza. Nella parte alta si nota una diversa proporzione tra i materiali usati, con un maggior numero di laterizi. Il secondo, terzo e quarto ordine sono di altezza di gran lunga inferiore; la loro muratura presenta una tessitura molto simile a quella del primo ordine, ma si notano una maggiore regolarità nei corsi e una minore presenza di malta. Nel terzo e nel quarto ordine si aprono rispettivamente una bifora ed una trifora, con capitelli in qualche caso scolpiti (Fig. 13). Il tetto poggia su di una cornice sostenuta da archetti pensili.

Meno semplice di quanto possa sembrare è la definizione dell'ambito cronologico entro cui collocare la sua costruzione di questa torre campanaria: nella parte più alta infatti, sotto il

<sup>32</sup> A. Serafini, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel medioevo*, in *Reale società romana di storia patria*, Roma, 1927.

cornicione del tetto, vi è un'iscrizione che fu già vista dal Bono e da lui letta nel modo seguente: "Ioannis Episcopus reduxit hoc opificium"<sup>33</sup>. Lo studioso non pone assolutamente in dubbio che possa trattarsi del vescovo che fece costruire la chiesa di IX secolo, trovando conferma alla cronologia anche nell'epigrafia delle lettere.

Ad una simile interpretazione ostano però alcuni elementi di carattere stilistico: le sculture che decorano le mensole delle cornici sono databili in qualche caso già al IX secolo, ma in altri tra X e XI secolo. Per quanto riguarda il IX secolo si fa riferimento alla sesta mensola da sinistra del lato occidentale del primo ordine (Fig. 12), che rappresenta un intreccio a capi viminei, confrontabile con un frammento erratico proveniente dalla stessa acropoli, datato al IX secolo dalla Ramieri<sup>34</sup>; per il termine più basso ci si riferisce alla seconda mensola del terzo ordine dello stesso lato (Fig. 14), con testina umana, che ha confronti, datati dal Fatucchi<sup>35</sup> tra la fine del X e i primi decenni dell'XI secolo, a Cortona, nell'abbazia di S. Maria Assunta. Infine per le parti alte del campanile, prendendo in considerazione la sua tipologia e basandosi sui confronti con altri campanili di Ferentino, sembra proponibile una cronologia al XIII secolo<sup>36</sup>.

Queste discrepanze cronologiche hanno del resto trovato una conferma in quanto emerso dall'analisi delle murature, a questo punto unico ulteriore mezzo a disposizione per la definizione della datazione. Questa analisi ha infatti portato all'osservazione di alcuni elementi, che inducono a pensare che ci si trovi di fronte ad una struttura di costruzione non unitaria: innanzitutto la muratura presenta una tessitura diversa rispetto a quella della chiesa, con conci più piccoli, meno regolari, maggiormente allettati, ma si

<sup>33</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., I, 201 v.

<sup>34</sup> A. M. Ramieri, *La diocesi di Ferentino*, cit., p. 81, n. 59, Fig. XXV.

<sup>35</sup> A. Fatucchi, *La diocesi di Arezzo*, in *Corpus della scultura altomedievale*, IX, Spoleto, 1977, pp. 137-38, n. 122, Fig. LXXXI.

<sup>36</sup> Per una raccolta recente di dati sulla cattedrale, si veda B. M. Valeri, *La Cattedrale di Ferentino*, in *Le cattedrali del Lazio*, Lunario Romano, 1987.

tratta di un fenomeno che non è sicuramente unico nell'architettura medievale; il primo ordine presenta in più punti una tessitura meno regolare, con un impiego maggiore di blocchi di colore scuro, che sembra essere indice della presenza di diversi interventi sulla muratura; nel lato esterno orientale, in corrispondenza dell'episcopio, si notano notevoli differenze nel tessuto murario, a partire dalla quota in cui sono inseriti pezzi architettonici romani di spoglio<sup>37</sup>. Nonostante questi elementi non vi sono prove certe, ma solo una forte suggestione: forse l'iscrizione è stata posta nella parte alta del campanile in un'epoca successiva a Giovanni, ma a ricordo del fatto che egli aveva posto la prima pietra per la costruzione del monumento.

Per quello che concerne il palazzo episcopale questo sorge alle spalle della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, nell'area dell'avancorpo ed è, nell'aspetto attuale, il frutto di interventi succedutisi nel corso dei secoli. Secondo il Bono, quando Agostino trasferì la sede vescovile sull'acropoli "andò ad abitare alcune stanze dell'antico palazzo dei Presidi nell'acropoli"<sup>38</sup> e il palazzo fu risistemato dai suoi successori<sup>39</sup>. Sicuramente a partire dal XIII secolo le fonti parlano di "palatio novo Sanctorum Iohannis et Pauli"<sup>40</sup>, ma bisogna tenere presente che in questo secolo l'acropoli diviene sede anche del Rettore di Campagna e di Marittima<sup>41</sup>: la sede del Rettore doveva essere presso la casa del vescovo, secondo quanto si evince dalle fonti documentarie<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> Per un'analisi più dettagliata di queste murature si veda il contributo di F.R. Stasolla, in questi stessi atti.

<sup>38</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., f. 209 v.

<sup>39</sup> Bono, *Storia di Ferentino*, cit., f. 211 v.

<sup>40</sup> Si tratta di un documento emanato dal vescovo Landolfo il 18 aprile 1220 (Fenicchia, *Ferentino*, cit., col. 1058).

<sup>41</sup> A. Panza, *Il Palazzo Vescovile*, in *Storia della città* 15/16, cit., pp.109-112, pp. 109-112.

<sup>42</sup> In un documento del 1365 si legge: "Ferentino in domibus Episcopalibus habitationis d. i. D. Vicereactoris", mentre uno del 1373 è stato "Actum Ferentini in camera ante salam maiorem episcopatus Ferentini residentia D. Rectoris" (M.A.

Della fase medievale del palazzo vescovile restano visibili in alcuni tratti le strutture duecentesche<sup>43</sup> ed in particolare il lato occidentale poggiante su possenti arconi per i quali sono stati visti confronti con edifici di Alatri ed Anagni<sup>44</sup> parte del lato meridionale è crollata durante l'ultimo conflitto mondiale, venendo successivamente ricostruita<sup>45</sup>.

In conclusione è necessario considerare alcuni dati emersi. Come si è visto le fonti documentarie sulla sede episcopale di Ferentino sono rare e avere di notizie, specie per quanto attiene ai secoli immediatamente precedenti il medioevo pieno. Ciò nonostante ci sono alcuni elementi che consentono di tracciare quanto meno delle ipotesi di lavoro sulle vicende del gruppo episcopale nel corso dei secoli.

Riguardo al problema della ubicazione o meno della cattedrale sull'acropoli fin dalle origini, non ha trovato ancora prove archeologiche certe la tesi del Bono secondo cui pur essendo stata la cattedrale trasferita sull'acropoli solo al tempo del vescovo Agostino, nel XII secolo, già al tempo del vescovo Giovanni era stato eretto un edificio di culto cristiano sull'avancorpo. D'altro canto i resti conservati sotto la chiesa S. Maria Maggiore, pur

Scarpignato, in M. A. Scarpignato - R. Motta, *Ferentino*, in AA. VV., *Lazio Medievale*, Roma, 1980, pp. 145-52 tavv. XI.III-XI.IV, 1980; p. 150; Catracchia, *Ferentinum Novum*, cit., pp. 74-75); non viene esclusa la possibilità di una relazione tra il palazzo dei Rettori ed il castello, che alcuni elementi fanno supporre esistente sulla spianata dell'acropoli. Il Bono (*Storia di Ferentino*, cit., f. 179 r-v ) ricordava che "fino a pochi anni indietro si vedevano i ruderi di esso" (cioè del "maschio dell'antica acropoli, detto ancor oggi castello"), "ed il luogo indicava detti relitti col nome dell'antica parrocchia di S. Angelo che ebbe a dare il nome alla contrada omonima". Il Bono sosteneva che lì sorgeva una chiesa sorta nel V secolo e dedicata all'Arcangelo Michele; una chiesa così titolata è ricordata ancora nel XIII secolo (Scarpignato, *Ferentino*, cit., p. 151). La toponomastica attuale conserva comunque il ricordo di entrambi nella Via di Castel S. Angelo.

<sup>43</sup> Panza, *Il Palazzo Vescovile*, cit., pp. 109-112.

<sup>44</sup> Scarpignato, *Ferentino*, cit., p. 150.

<sup>45</sup> Bartoli, *Una seduta del Senato di Ferentino*, cit., pp. 51-69.

confermando l'esistenza in età altomedievale di un edificio di culto, non mostrano, almeno allo stato attuale della ricerca, dati certi che consentano il riconoscimento di una chiesa cattedrale. La mancanza di dati archeologici costringe a lasciare totalmente da parte, come problema aperto, la chiesa di S. Agata<sup>46</sup>. Inoltre non bisogna trascurare il fatto che un insediamento episcopale su di un'acropoli pagana può essere ipotizzato con una certa difficoltà prima del completo disfacimento della strutture religiose pagane. Tali strutture sembra certo che esistessero sull'avancorpo, a giudicare dai frammenti di roccchi di colonne e soprattutto di trabeazione dorica, riconosciuti come pertinenti ad una struttura templare e riutilizzati in parte delle murature dell'avancorpo.

Se da una parte dunque l'analisi fino a qui esposta sembra destinata ad allontanare qualsiasi speranza di provare l'esistenza sull'acropoli della cattedrale in età precedente a quella medievale; questo non significa però che si possa escludere completamente la possibilità che prima di questa epoca vi fosse un qualche luogo di culto: sappiamo infatti che vi era una chiesa dedicata a S. Pietro, della quale attualmente sembra non essersi conservato alcun ricordo, ma che viene, come si è visto, ritenuta a volte molto antica: veramente in questo caso potrebbe forse essere utile un'indagine archeologica in grado di leggere eventuali resti inglobati nelle fondazioni della basilica monumentale. Gli studi e le ricerche fino ad oggi compiuti dagli studiosi hanno mostrato come il problema trovi il suo maggior ostacolo alla risoluzione nella impossibilità di verifiche archeologiche; tuttavia, nel corso della presente ricerca, attraverso la lettura delle strutture murarie emergenti, è stato possibile notare alcuni elementi che vengono proposti, appunto, come ipotesi di lavoro: il campanile presenta fasi edilizie differenziate, che mostrano come esso sia sorto non unitariamente, ma in diverse fasi, comprese tra un momento posteriore alla caduta in disuso della struttura templare pagana e quello cui si data la parte alta del campanile stesso (posteriore al IX

<sup>46</sup> Per ulteriori riflessioni su questo luogo di culto si veda Ermini Pani, *Ferentino dalla tarda antichità*, cit. pp. 33-35.



secolo, probabilmente di XIII secolo); la sua planimetria presenta alcune irregolarità sul lato settentrionale non giustificate dalla presenza della absidiola orientale della chiesa, che pur essendo stata ricostruita di recente, non doveva comunque nella fase iniziale, influire sulla posizione del campanile. Dal momento che le parti basse di esso sembrano essere precedenti al resto dell'alzato, si potrebbe pensare che al momento della costruzione del primo ordine del campanile il suo lato settentrionale si trovasse ad essere delimitato da altre strutture conservate in alzato (una chiesa?); nell'attiguo palazzo vescovile e in tutto l'avancorpo sono stati rinvenuti frammenti scultorei ed epigrafici datati al IX secolo<sup>47</sup>, chiaro indicatore della presenza sull'acropoli di un edificio culturale in quell'epoca, anche se rimane quasi impossibile definire se i reperti siano pertinenti alla chiesa di S. Pietro o ad un'altra<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> R. Kautzsch, *Die Römische Schmuckkunst, in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*, 1939, pp. 9-10, fig. 9; Ramieri, *La diocesi di Ferentino*, cit.

<sup>48</sup> Sicuramente un edificio di culto dedicato a S. Angelo va messo in relazione con le strutture del "castello" che doveva sorgere sull'area dell'acropoli (Ermini Pani, *Ferentino dalla tarda antichità*, cit., p. 29).

## Abbreviazioni bibliografiche

BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica

*Cod. Vat. Lat.* = BAV, Codice Vaticano Latino

PARA = Pontificia Accademia Romana di  
Archeologia

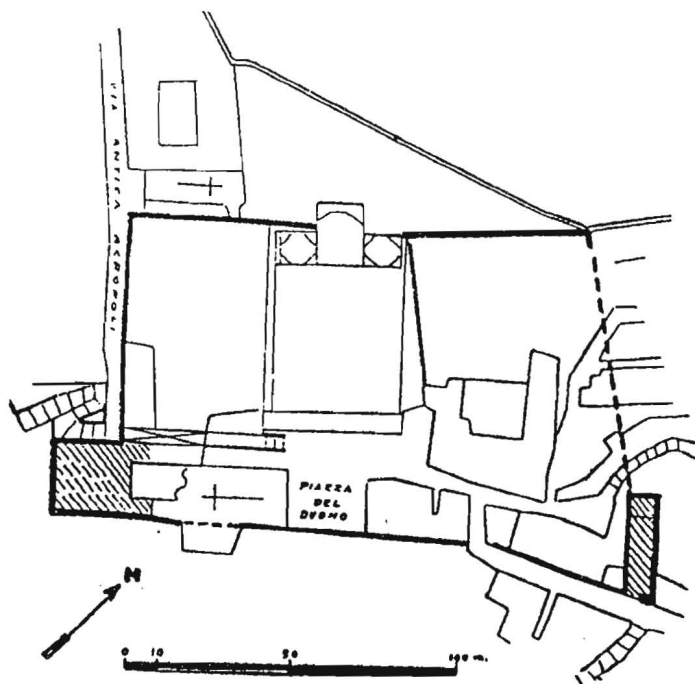


Fig. 1. Planimetria dell'acropoli di Ferentino (da Gullini, 1954)



Fig. 2. Muratura all'interno dell'Episcopio



Fig. 3. Frammento di colonna nella muratura dell'avancorpo



Fig. 4. Frammento di trabeazione nella muratura del lato est dell'avancorpo



Fig. 5. Lato sud dell'avancorpo

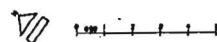
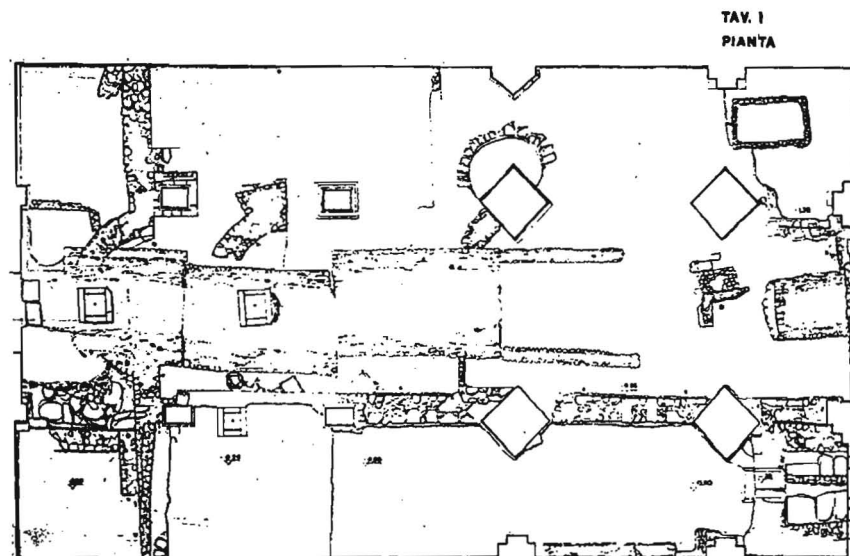


Fig. 6. S. Maria Maggiore: planimetria delle strutture emerse dallo scavo (da Ungaro-Motta, 1986)

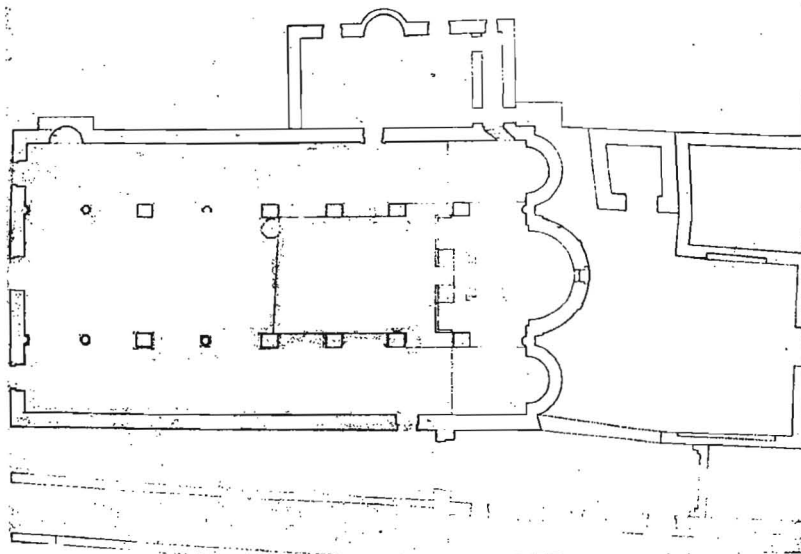


Fig. 7. SS. Giovanni e Paolo: planimetria (da Curcio, 1980)

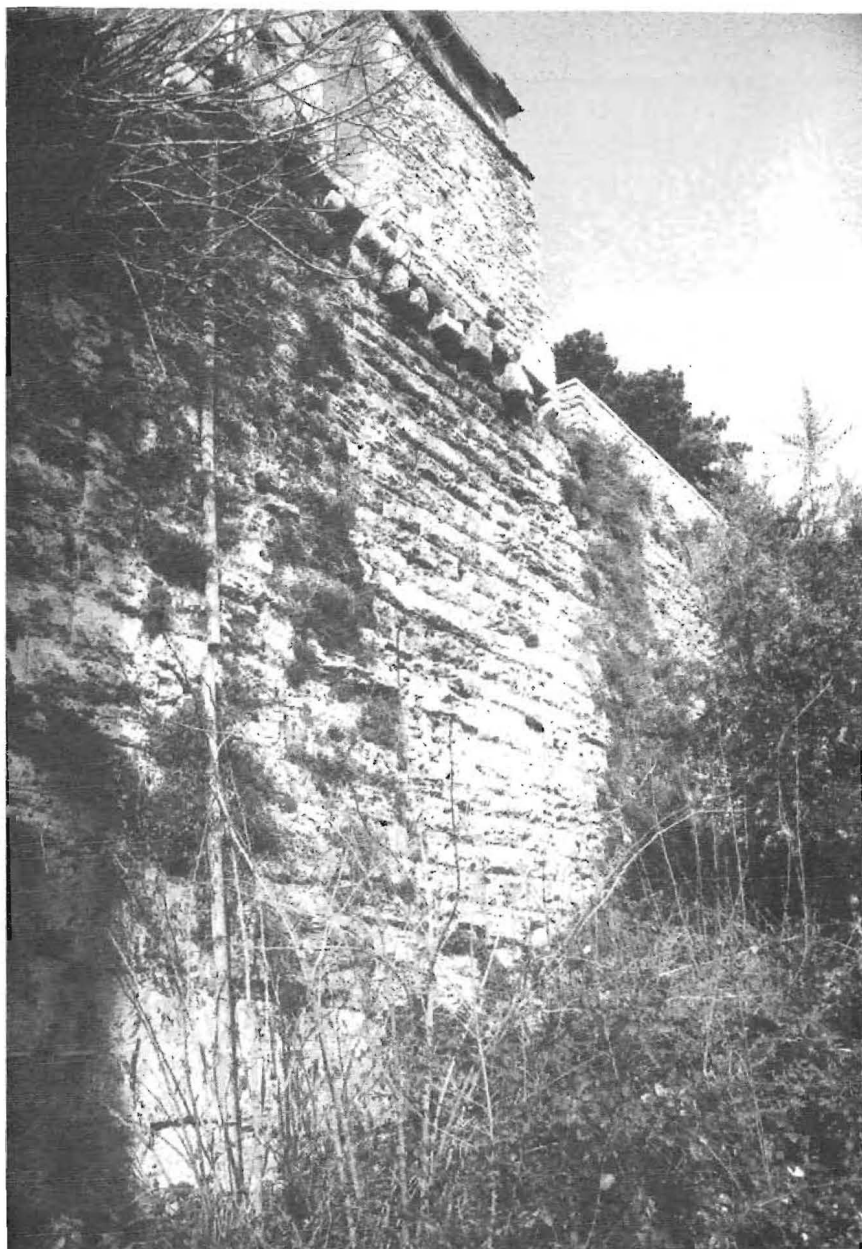


Fig. 8. Lato est dell'acropoli: in alto è visibile la muratura della sacrestia poggiante su mensoloni

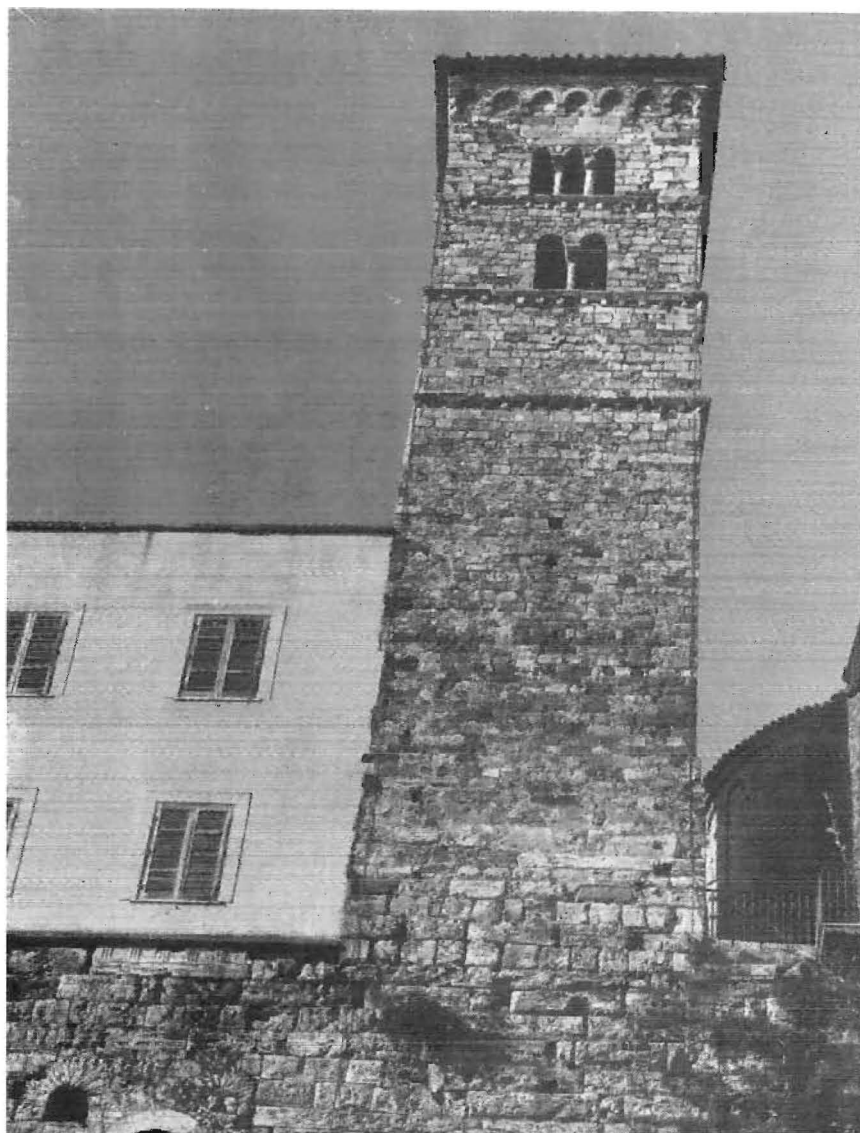


Fig. 9. Lato est dell'acropoli: il campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo





Fig.10. Campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: la muratura del terzo e del quarto ordine

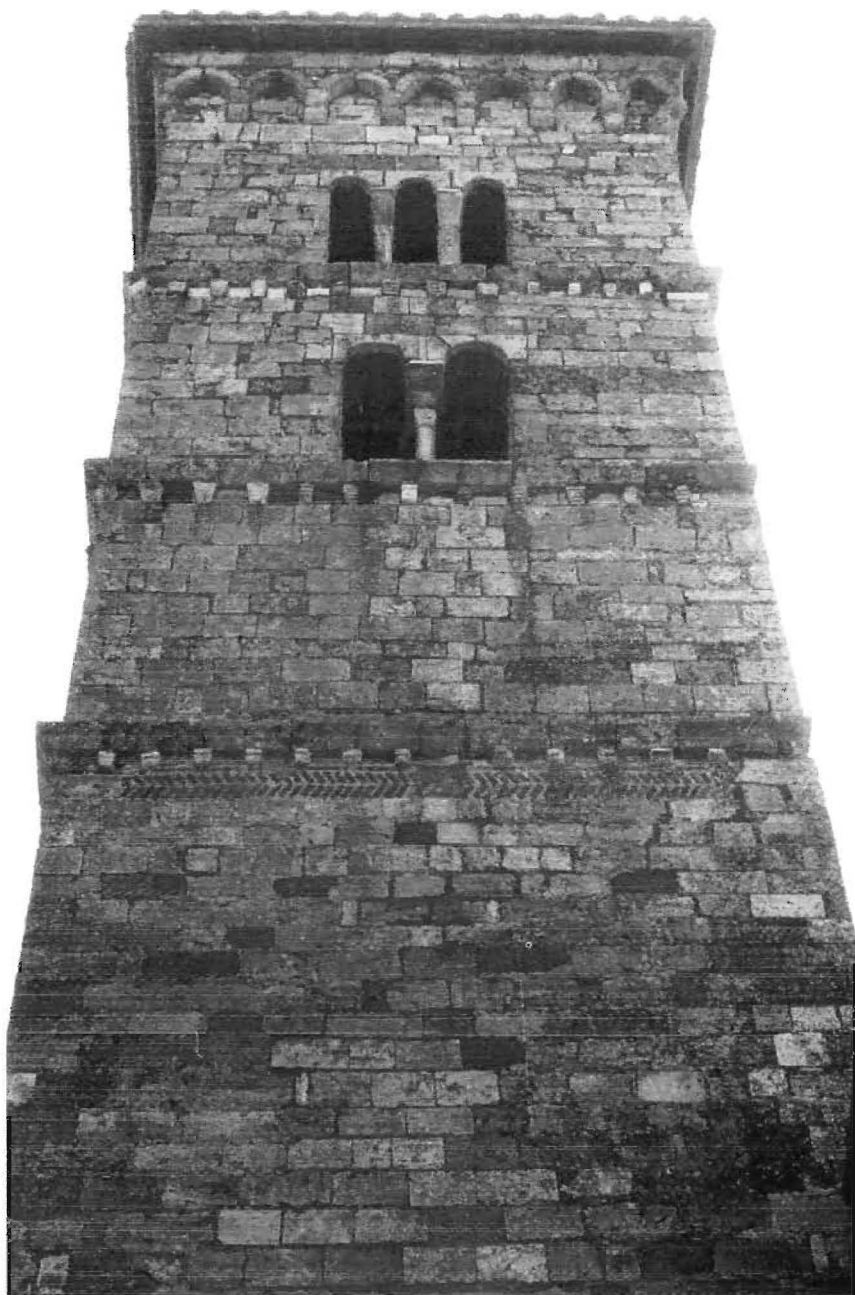


Fig.11. Campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: lato ovest



Fig.12. Campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: lato ovest cornice del primo ordine

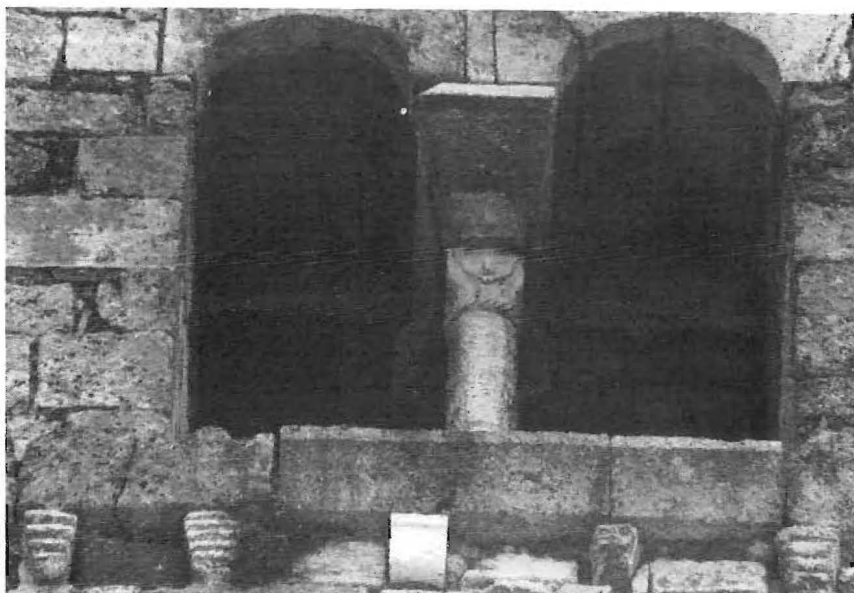


Fig.13. Campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: lato ovest, bifora del terzo ordine

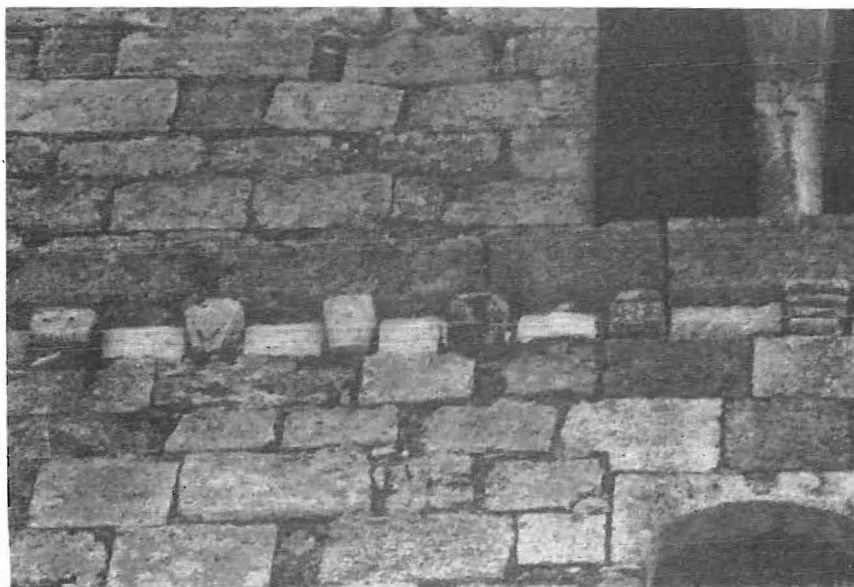


Fig.14. Campanile della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo: lato ovest, terzo ordine



FRANCESCA ROMANA STASOLLA

## Uso e riuso di strutture a Ferentino in età medievale

Affrontare lo studio delle costruzioni medievali del Lazio meridionale significa addentrarsi nel vasto ambito delle murature in calcare, materiale utilizzato nelle stesse zone, e talora anche per i medesimi usi, fino ad epoca contemporanea. In tal caso, occorre avvalersi di un'analisi globale, che guardi non solo al tipo di materiale, ma anche alle modalità di taglio della pietra, alla qualità delle malte, alle tecniche di tessitura, a tutti quei particolari cioè che contribuiscono a determinare l'aspetto esterno della muratura. Ferentino ha costituito un ottimo terreno di lavoro, perché ricca di strutture pluristratificate, prime fra tutte le mura e l'acropoli. La carenza di documentazione letteraria, soprattutto per i secoli altomedievali, impedisce spesso di determinare cronologie che la successione stratigrafica può solo suggerire. Ciò non toglie che l'esame di dettaglio delle singole fasi costruttive, che qui si propone per le strutture murarie medievali di Ferentino, sia il primo ed indispensabile passo per qualsiasi tipo di indagine degli elevati<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il testo che segue, presentato in forma sintetica nel corso del convegno, rispecchia lo stato delle strutture e della bibliografia alla data in cui è stato approntato (1991). Nel corso del decennio successivo le modalità di indagini sulle strutture murarie si sono affinate e le esemplificazioni moltiplicate. Si ritiene comunque utile presentare i dati analitici così come sono stati evidenziati nel corso della ricerca, trattandosi dei risultati di un esame autoptico su tutto il centro storico di Ferentino.

### L'acropoli

La possente struttura dell'acropoli sorge nel punto più elevato di Ferentino (fig. 1), collegata al lato settentrionale delle mura urbiche; di pianta pressoché rettangolare, ha orientamento nord-est/sud-ovest, con un avancorpo aggettante verso sud-ovest (fig. 2). Costituisce senz'altro il monumento ferentinate sul quale più si è concentrata l'attenzione degli studiosi: si tratta infatti di un'area pluristratificata, che agglutina al suo interno tutta la storia del centro laziale.

Circondata da mura su tre lati, tranne che a nord-est, venne costruita molto probabilmente con il duplice scopo di terrazzamento del colle<sup>2</sup> da un lato e di costruzione monumentale, con una vasta area per edifici pubblici, dall'altro. Attualmente la spianata superiore è occupata dalla cattedrale dedicata ai SS. Giovanni e Paolo, con annessa torre campanaria<sup>3</sup>; dal vescovado, posto sull'avancorpo; dai resti della chiesa monumentale di S. Pietro, iniziata nel 1850 e rimasta incompiuta; da edifici privati.

Come le mura, anche l'acropoli presenta più fasi costruttive: le due inferiori sono costituite da una prima fascia di opera poligonale in calcare, cui si sovrappone una seconda di opera quadrata in travertino; le tecniche murarie soprastanti sono di epoca medievale e moderna. La cronologia delle prime due fasi costituisce un problema ancora aperto, soprattutto per ciò che riguarda la loro possibile contemporaneità.

Sui lati sud-ovest e sud-est dell'avancorpo, nella muratura in opera quadrata, immediatamente al di sotto di una serie di finestrelle ad arco, è ripetuta la seguente iscrizione<sup>4</sup>:

A HIRTIVS A F M FACIVNDA C F CES FVNDAMENTA  
MVROSQVE AF SOLO FACIVNDA COERAVE  
EIDEMQVE

<sup>2</sup> Un'analoga esigenza, vista la costituzione friabile del colle, si ebbe per le mura, cfr. *infra*.

<sup>3</sup> Per i problemi storico-topografico della cattedrale si rimanda al contributo di M.I. Marchetti in questi stessi Atti.

<sup>4</sup> CIL X, 5837, 5838

BROBAVERE IN TERRA FVNDAMENTVM EST PEDES  
ALTVM XXXIII

IN TERRAM AD IDEM EXEMPLVM QVOD SVpra  
TERRAM SILICI

È stata proprio la precisione di questa epigrafe, che costituisce un puntale resoconto dell'opera pubblica realizzata a spese dell'erario e curata dai due censori, a porre una serie di problemi.

In occasione della compilazione del CIL, Mommsen incaricò il Di Tucci di effettuare alcuni saggi di scavo per verificare quanto asserito dall'iscrizione. Questi praticò scavi sia all'interno che all'esterno dell'avancorpo, senza trovare rispondenza dei 33 piedi menzionati dall'epigrafe<sup>5</sup>. Altri lavori, relativi questa volta al vescovado, furono realizzati nel 1948 dal Bartoli<sup>6</sup>. Il rinvenimento all'interno del vescovado di un rocchio di colonna con la sua base, posto dal Bartoli in relazione con le sottostanti strutture dell'avancorpo, condusse lo scavatore ad ipotizzare una ricostruzione della struttura. Egli proponeva di vedere alla base dell'avancorpo un basso muro in grossi massi calcarei – l'opera poligonale – con funzione di contenimento; quindi un complesso di ambienti a volta, realizzati in conglomerato con paramento in travertino; al di sopra, una terrazza dalla quale sarebbe emerso l'edificio i cui resti sarebbero stati rinvenuti dallo scavatore nel vescovado. Anche il Bartoli cercò soluzione al mancato riscontro del dato di scavo con i 33 piedi di altezza della struttura menzionati dall'iscrizione; pensò quindi che tale dato potesse riferirsi alla profondità massima della fondazione, nell'angolo sud, per altro non indagato.

<sup>5</sup> P. Di Tucci, *Ferentino*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1880, pp. 56-63.

<sup>6</sup> A. Bartoli, *L'acropoli di Ferentino*, in *Bollettino d'Arte*, IV (ottobre-dicembre 1949), pp. 51-69; A. Bartoli, *Una seduta del senato di Ferentino*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, XXV-XXVI (1949-50/1950-51), pp. 79-82; A. Bartoli, *Ferentino: ricerche epigrafiche e topografiche*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, ser. VIII, vol. IX, fasc. 7-10 (luglio-ottobre 1954), pp. 22-24.



Nuovi lavori di restauro si ebbero nel 1954, sotto la direzione di G. Gullini<sup>7</sup> e comportarono indagini di scavo. Secondo il Gullini, l'avancorpo non fu creato per necessità difensive – motivo che osterebbe alle numerose aperture – quanto per sostruire il dilavamento dell'arenaria del colle. L'opera poligonale sarebbe stata usata là dove era necessario foderare la roccia, più che per murature vere e proprie. Il Gullini data l'intera struttura, sulla base della tecnica costruttiva e della "paleografia arcaica" delle iscrizioni, alla prima metà del II secolo a.C.

Concordi sulla contemporaneità delle due fasi in opera poligonale e in opera quadrata sono anche Th. Ashby<sup>8</sup>, G. Lugli<sup>9</sup>, P. Sommella<sup>10</sup>. Altri studiosi, invece, quali R. Garrucci<sup>11</sup>, C.Cl. van Essen<sup>12</sup>, ritengono l'opera poligonale di epoca preromana.

Pur senza voler entrare in merito a questo complesso problema, che esula dai limiti cronologici del presente contributo, non è possibile non avanzare qualche riflessione scaturita proprio dal metodo impiegato nell'analisi del monumento, dalla lettura cioè dei singoli segmenti murari e delle reciproche relazioni. Tra le fasce di muratura in opera poligonale ed in opera quadrata colpisce la differenza non solo nel tipo di materiale, ma soprattutto nel taglio delle pietre, tanto da dar luogo a due diverse tecniche costruttive. La

<sup>7</sup> G. Gullini, *I monumenti dell'acropoli di Ferentino*, in *Archeologia Classica*, VI (1954), pp. 185-216; 185-212.

<sup>8</sup> Th. Ashby, *Ferentinum*, in *Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen Archaeologischen Instituts, Römische Abteilung*, XXIV (1909), pp. 1-58; 1-54.

<sup>9</sup> G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 128.

<sup>10</sup> P. Sommella, *Osservazioni sull'urbanistica in epoca romana*, in *Storia della Città*, 15/16 (1981), pp. 39-42; 40-41.

<sup>11</sup> R. Garrucci, *Sugli avanzi delle antiche costruzioni orizzontali e poligone, che sono sottoposte alla chiesa cattedrale di Ferentino*, in *Bullettino Archeologico Napoletano*, settembre 1852, II, p. 36.

<sup>12</sup> C.Cl. van Essen, *Ancora Ferentino*, in *Archeologia Classica*, XIII (1961), pp. 145-151; p. 147, in una serrata critica al contributo di Gullini.

stessa sequenza stratigrafica si riscontra nelle mura urbiche, dove invece le due distinte fasi cronologiche sono comunemente ammesse. Era inoltre già stato notato da Marianna Candidi Dionigi<sup>13</sup> che la muratura in travertino riprende il filo dell'opera poligonale in modo non regolare, indice quindi più di un risarcimento che di un intervento programmato. Si ritiene quindi più probabile una diversa cronologia per le prime due fasi costruttive.

Dall'analisi delle strutture murarie, si inizia dalla parete senz'altro più rappresentativa, cioè la **facciata sud-ovest dell'avancorpo**, dove si susseguono, dal basso verso l'alto, le seguenti tecniche costruttive (fig. 3):

- a partire dal piano di calpestio, alta fascia in opera poligonale realizzata in grossi blocchi calcarei di differenti forma e dimensione. Questa termina con un profilo irregolare, con due filari in meno a digradare dagli spigoli verso il centro della parete;

- alta fascia in opera quadrata realizzata in travertino, con l'ausilio di conci parallelepipedi di diverse misure, posti in opera per lo più di piatto; solo occasionalmente qualche pezzo è posto di taglio. Alcuni conci presentano tracce di bugnato sulla faccia a vista. Pur nelle differenti dimensioni dei conci, è stata particolarmente curata la regolarità dei filari, per cui l'aspetto risulta quello di una struttura variegata, ma regolare. In questa fascia è scolpita l'iscrizione commemorativa dell'opera dei due censori, immediatamente al di sotto di una serie di piccole aperture ad arco, con ghiera in piccoli conci lapidei. Questa fascia presenta tracce di un restauro, che in taluni casi deve aver comportato la sostituzione dei blocchi;

- dall'altezza delle ghiera delle finestrelle parte una terza fase costruttiva, apprezzabile per un'altezza di pochi filari a causa del sovrastante intonaco, che riveste la struttura fino al tetto. Comunque, nell'unico punto in cui la caduta dell'intonaco lascia intravedere la tessitura muraria, questa opera sembra continuare per

<sup>13</sup> M. Candidi Dionigi, *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, Roma 1809 p. 8 ss.

un paio di filari la massimo. Pur essendo composta, come la fascia sottostante, da conci presumibilmente di travertino<sup>14</sup>, l'aspetto e le caratteristiche tecniche appaiono piuttosto diversi. I conci hanno ugualmente forma di parallelepipedo e sono sempre disposti su filari regolari, ma appaiono lavorati più grossolanamente, senza alcuna forma di lisciatura né tanto meno, di bugnato. Aumenta sensibilmente la percentuale dei conci posti di taglio, così come in più punti si notano scaglie litoidi usate per inzeppare i pezzi di maggiori dimensioni. Non si esclude che questi conci siano di riutilizzo. Pertinenti a questa fase sono due mensole, forse per sorreggere una caditoia analoga, ma non contemporanea, ad un'altra posta più in alto ed attualmente intonacata. Presso l'angolo ovest dell'avancorpo, all'interno di questa muratura è inserito un breve rocchio di colonna scanalata con base. Non è facile stabilire la relazione di questa fase muraria con le finestrelle; l'impossibilità di una visione diretta della situazione e la presumibile opera di restauro impediscono di formulare una serie di ipotesi in merito;

- in un unico punto dove l'intonaco è caduto è possibile scorgere un lacerto di muratura in bozzette litoidi, che sembrano alternarsi su filari piuttosto regolari;

- nell'angolo sud del vescovado, la caduta di parte dell'intonaco ha lasciato in vista un tratto di muratura di epoca chiaramente contemporanea. Durante la II Guerra Mondiale crollò tutto l'angolo, che venne quindi restaurato<sup>15</sup>.

Nella *parete nord-ovest dell'avancorpo* si leggono le seguenti fasi costruttive (fig. 4):

- parte bassa, digradante con il digradare del colle, in opera poligonale in calcare;

- fase successiva in opera quadrata di travertino, la stessa della facciata dell'avancorpo; questa si lega all'opera poligonale in modo irregolare, formando anche una vera e propria "sacca" nella tessitura sottostante. Presso il portale di S. Giovanni si nota

<sup>14</sup> La collocazione di tali murature ne impedisce, al momento, una lettura de visu.

<sup>15</sup> Bartoli, *L'acropoli di Ferentino ...*, op cit.

un'apertura obliqua, per illuminare una parte dell'interno dell'avancorpo, altrimenti buia<sup>16</sup>. A questa fase appartengono tre finestrelle uguali a quelle presenti sulla parete sud-occidentale, ed una finestra rettangolare, architravata e sormontata da un arco cieco. Mentre le finestrelle sono previste in costruzione, quest'ultimo intervento appare chiaramente posteriore all'opera quadrata;

- al di sopra delle ghiere delle finestrelle sembra essere presente lo stesso tipo di muratura, meno curata della sottostante, visibile sulla facciata dell'avancorpo.

Non sono al momento apprezzabili altre fasi edilizie a causa dell'intonaco che copre accuratamente tutte le murature.

**Parete sud-ovest dell'acropoli:** questo tratto di muratura ingloba la porta S. Giovanni, attuale ed antico accesso all'acropoli. La sequenza stratigrafica è la seguente:

- base in opera poligonale;
- fascia in opera quadrata;
- il resto della muratura è coperto da intonaco; si notano solo tracce di una bifora, pertinente evidentemente ad una fase medievale; il fatto che sia posta a considerevole altezza fa ben sperare circa lo stato di conservazione del muro antico al di sotto dell'intonaco.

**Parete sud-est dell'acropoli:** ingloba anche l'avancorpo, da essa indistinto nell'impianto originario. Dal basso verso l'alto, si susseguono:

- fase in opera poligonale, il cui filo superiore è parecchio irregolare;
- fase in opera quadrata, sulla quale è incisa un'iscrizione uguale a quella della facciata. Subito al di sopra di questa si apre la consueta fila di finestre ad arco che però interessano, come l'iscrizione, solo la porzione di parete pertinente all'avancorpo. In questa muratura si apre, al di sotto del campanile, una porta di accesso all'acropoli ora non più in uso;

<sup>16</sup> Gullini, *I monumenti ...*, op. cit., p. 194.

- al di sopra, si notano pochi filari della tecnica muraria già esaminata sulle altre pareti dell'avancorpo. Questa tessitura, che prevede conci di travertino presumibilmente di reimpiego, posti per lo più di taglio e dall'aspetto generale meno curato, comprende un frammento di cornice in materiale litoide bianco, chiaramente una riutilizzazione. Tale tecnica costruttiva interessa l'intero avancorpo; presumibilmente continua al di sotto dell'intonaco che riveste accuratamente le murature del vescovado ed è comunque visibile per ulteriori cinque filari alla base del campanile. La torre campanaria verrà presa in esame più avanti;

- lungo parete della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dal punto di attacco con l'opera quadrata parte una serie di strutture posteriori alla cattedrale e ad essa addossate, che impedisce di verificarne i piani di appoggio. Una fila di mensole segna lo spiccato delle muratura in pezzame litoide in uno di tali ambienti (fig. 5).

**Cattedrale:** aula di culto a tre navate terminanti con tre absidi. La muratura, omogenea, è a conci regolari, posti di taglio a formare filari orizzontali e legati da scarsissima malta. Tale muratura è datata agli inizi del XII secolo quando, sotto il pontificato di Pasquale II, la chiesa venne edificata.

**Torre campanaria** (fig. 6): posta sul retro della chiesa, è a pianta quadrata; la sua parete sud-orientale riprende il filo delle mura dell'acropoli. Presenta tre ordini, separati da cornici sostenute da piccole mensole, alcune delle quali presentano tracce di decorazione scultorea<sup>17</sup>. Sono apprezzabili alcune differenze nella tecnica costruttiva tra il primo ordine e i due successivi. Nell'ordine inferiore la muratura è caratterizzata da conci di modeste dimensioni, parallelepipedi, in materiale litoide bianco e, in minore percentuale, bruno, legati da poca malta e con sporadiche inzeppature di frammenti di mattoni color arancio. I ricorsi sono abbastanza regolari, anche se diseguali in altezza. Nei due ordini superiori la tessitura muraria è molto simile, ma si notano una

<sup>17</sup> Per l'analisi del materiale scultoreo, si rimanda al contributo di M.I. Marchetti in questa stessa sede.

maggiore regolarità nei ricorsi, una minore presenza di malta, la quasi totale assenza di conci color bruno.

**Resti all'interno del vescovado:** si tratta di lacerti di murature individuati dal Bartoli<sup>18</sup> e da lui interpretati come resti di un edificio colonnato al piano superiore dell'avancorpo. Attualmente emerge dalle murature intonacate un resto, forse angolare, di muratura con un brevissimo rocchio di colonna scanalata, completa di base. Appaiono evidenti le difficoltà interpretative di tali resti, dei quali per altro si vede una sola faccia e non se ne può valutare la connessione con gli altri; sembrano comunque paralleli alla facciata dell'avancorpo. Si tratta di una muratura piuttosto sconnessa in conci di travertino appena sbazzati o – più probabilmente – di riutilizzo, posti di testa e di taglio in modo non regolare, talora con inzeppature di schegge litoidi. Il frammento di colonna non sembra essere in posizione originaria: non è legato in alcun modo alla muratura sottostante e, per quanto è possibile verificare, è residuo per poco più della metà. Presenta strettissime analogie con un frammento reimpiegato nell'angolo est della facciata dell'avancorpo. Questa muratura è alla stessa quota e presenta analoghe caratteristiche formali e tecniche con quella che si sovrappone all'opera quadrata sui tre lati dell'avancorpo analizzati precedentemente. Pare evidente l'esistenza di una fase costruttiva, e cronologica, intermedia tra le murature romane e quelle pienamente medievali, ed appare suggestiva l'ipotesi che possa in qualche modo legarsi alla messe di materiale scultoreo altomedievale rinvenuto anche qui sull'acropoli<sup>19</sup>.

Questa la situazione dei resti archeologici leggibili sull'acropoli di Ferentino. Va comunque tenuto conto di ciò che doveva

<sup>18</sup> Bartoli, *Ferentino: ricerche* ..., op. cit.

<sup>19</sup> A.M. Ramieri, *La diocesi di Ferentino* (Corpus della Scultura Altomedievale, XI), Spoleto 1983.

esservisibile fino al 1850, quando si dette inizio ai lavori per la costruzione della nuova, monumentale cattedrale dedicata a S. Pietro e rimasta incompiuta. Marianna Candidi Dionigi riporta nel suo volume non solo la descrizione dei resti, ma anche la pianta di quanto visibile<sup>20</sup>. Sul luogo dove ora sorge l'incompiuta aula di culto era un "quadrilungo" con torri quadrate agli angoli (fig. 7), chiaramente una fortificazione, tanto più che una "via sotterranea" ne congiungeva la torre principale con uno sbocco fuori le mura della città, verso Alatri. Sull'acropoli vi erano inoltre un pozzo granario e quattro cisterne. Le condizioni in cui versano attualmente i resti della chiesa impediscono una qualsiasi lettura delle sopravvivenze e delle relazioni con strutture che si intravedono ad una quota inferiore.

### Le mura

Le mura di Ferentino hanno un andamento irregolare, condizionato dalla situazione orografica. Come nel caso di altri centri del Lazio meridionale (Alatri, Veroli), infatti, fungono anche da strutture di contenimento del colle, in questo caso di arenaria<sup>21</sup> e pertanto abbracciano un territorio più ampio dell'abitato. Non è noto il rapporto abitato-disabitato in epoca romana; sicuramente in epoca medievale una serie di documenti attesta la presenza di aree coltivate all'interno delle mura<sup>22</sup>. Anche attualmente all'interno

<sup>20</sup> Candidi Dionigi, *Viaggi ...*, op. cit.

<sup>21</sup> Ferentino sorge su una collina argillo-sabbiosa; banchi di calcare sono presenti a nord-est, verso Alatri, e a sud-ovest, scendendo verso la via Latina. Giacimenti di travertino si notano invece a nord-est, verso il letto del Cosa, e a nord-ovest, verso Anagni.

<sup>22</sup> Ad esempio, nel 1081 esisteva presso la chiesa di S. Ippolito un'abitazione *cum ortuo subtus eadem domum* (R. Ambrosi de Magistris, *Storia di Anagni*, Anagni 1889, p. 62). Nel 1375, comunque, nella città erano censiti solo 405 focolari (*Exemplum Instrumentorum que in membranis penes Civitatem Ferentinam asservarunt, opera et sumptu: Philippi Stampae exscriptum*, ms. 1765, Comune di Ferentino. p. 37). Altra documentazione relativa al più tardo XV secolo in A. Cortonesi, *Un elenco di beni*

delle mura esistono aree non abitate, concentrate nella fascia nord-orientale della città.

È ancora apprezzabile l'intero circuito murario, anche se in qualche punto la visione diretta è impedita dalla vegetazione all'esterno e dalle abitazioni addossate all'interno. Sono ancora in uso, sia pure con diversa importanza di funzione, sei porte: Porta S. Agata, Porta Portella (o Porta S. Francesco), Porta Montana, Porta S. Croce, Porta S. Maria, Porta Sanguinaria. Il collegamento alla via Latina era garantito da un percorso facente capo a Porta S. Agata. Numerose erano le posterule, oggi non più utilizzabili e per lo più tamponate. La mancanza di fonti impedisce di formulare una seriazione cronologica precisa; la datazione segue quindi criteri tipologici, specie nel confronto con analoghe strutture dei centri del Lazio meridionale, in primo luogo Alatri.

Appaiono evidenti, anche ad una superficiale lettura del monumento, tre principali modalità costruttive. Una prima fascia più bassa è in opera poligonale che utilizza grossi blocchi di calcare, talora sommariamente squadrati; una fascia intermedia è in opera quadrata composta di conci parallelepipedi di travertino; un'ultima fase è in bozzette e scaglie di travertino. La cronologia di tali fasi è piuttosto controversa, soprattutto per quel che riguarda la loro eventuale contemporaneità. La fase in opera poligonale viene attribuita generalmente al IV secolo a.C., anche se P. Sommella propone di scendere alla fine del secolo o agli inizi del successivo. Egli infatti ritiene che la presenza di numerose porte non si adatti alla seconda metà del IV secolo a.C., quando Ferentino era in uno stato di costante belligeranza con Roma; sarebbe meglio, quindi, collocare la costruzione della cinta muraria qualche decennio più

*dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia nel Lazio Meridionale alla metà del '400, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, XCVIII (1975), pp. 55-76.*



tardi, non in funzione anti-romana, ma come atto significativo della presa di possesso dei capisaldi militari lungo le valli interne<sup>23</sup>. Ad un momento successivo, che A.M. Scarpignato<sup>24</sup> attribuisce forse al II secolo a.C., andrebbe riferito il rialzamento delle mura in opera quadrata di travertino. L'ultima delle fasi principali dovrebbe essere medievale; ancora nel XIV secolo lo Statuto della città prevede che sia destinata alla manutenzione delle mura parte dei proventi derivati dai pedaggi<sup>25</sup>.

Effettuare un esame di dettaglio delle tecniche costruttive individuate nel corso dell'analisi delle mura di Ferentino non è cosa facile: accanto ai tre principali interventi esiste una pluralità di interventi, non sempre cronologicamente diversificati. Le abitazioni poste al di sopra delle mura continuano a svolgere la loro funzione. A questo proposito, va tenuto presente quanto riscontrato da D. Andrews<sup>26</sup> nell'analisi dei castelli dell'alto Lazio e verificato da E. De Minicis<sup>27</sup> nella vicina – e molto simile – Alatri: non

<sup>23</sup> P. Sommella, *Per uno studio degli insediamenti nelle valli del Sacco e del Liri in età preromana*, in *Studi Etruschi*, XXXIX (1971), p. 405; Sommella, *Osservazioni ...*, op. cit., pp. 39-40. Per i periodi romano e medievale si vedano rispettivamente C. Salterini, *La cinta muraria e il tessuto viario della città romana*, in *Storia della Città*, 15/16 (1981), pp. 43-50 e V. Garibaldi, *La cinta muraria medievale*, in *Storia della Città*, 15/16 (1981), pp. 51-58.

<sup>24</sup> Scarpignato in A.M. Scarpignato – R. Motta, *Ferentino*, in *Lazio Medievale. 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli*, a cura di I. Belli Barsali, Roma 1980, pp. 145-166; 147-148.

<sup>25</sup> Scarpignato in Scarpignato – Motta, *Ferentino*,... op. cit., pp. 147-148; R. Motta, *La struttura urbana di Ferentino medievale*, in *Statuti e ricerca storica*, Atti del Convegno (Ferentino, 11-13 marzo 1988), Ceccano 1991, pp. 89-98; 90.

<sup>26</sup> D. Andrews, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica archeologica*, in *Castelli, storia e archeologia*, Atti del Convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), Cuneo 1984, pp. 123-136; 131.

<sup>27</sup> De Minicis in E. De Minicis – P. Germoni, *Alatri: permanenze archeologiche e continuità d'uso nelle mura urbane*, in *Storia della Città*, 43 (1988), pp. 5-42; 12-13.

necessariamente le mura sono costituite dalla somma di singole case ad esse addossate, ma il paramento esterno, sia pur omogeneo, può prevedere la successione di varie unità abitative lungo il suo perimetro. Si riscontra a Ferentino, infatti, quanto già osservato ad Alatri: le singole abitazioni appaiono ben delineate, con spigoli identificati da blocchi cantonali, ma sembrano rispondere, nella maggior parte dei casi, ad un impianto unitario.

Tralasciando le fasi in opera poligonale di calcare e in opera quadrata di travertino, analoghe nella tecnica costruttiva a quelle dell'acropoli, si procede nell'analisi delle tessiture murarie, partendo da Porta S. Agata per proseguire in senso antiorario. I vari tipi di murature post-classiche vengono distinte sulla base dell'uso dei materiali e della loro messa in opera e numerate in ordine progressivo di rilevamento:

- Tratto immediatamente a sud di Porta S. Agata (fig. 8): ampi rifacimenti si notano subito al di sopra dell'opera poligonale, dove la sagoma delle aperture e l'uso disordinato di conci di travertino tradiscono un intervento post-classico. Questo tipo di muratura sfrutta materiale di riutilizzo dell'opera quadrata romana, con conci posti prevalentemente di taglio, allineati in filari disordinati ed irregolari, con tentativi di regolarizzazione costituiti da inzeppature in scaglie di calcare (*Tipo I*).

- Nello stesso tratto di mura, poco più avanti, è l'opera poligonale ad essere interessata da un rifacimento. Si nota infatti che per un breve tratto i blocchi calcarei presentano inzeppature di materiali litoidi minuti, con qualche frammento fittile. Più che una nuova muratura con blocchi di reimpiego, sembra si tratti di una risistemazione, probabilmente a causa dell'indebolimento della trama della tessitura muraria. Appare infatti rispettato l'andamento della tessitura nel suo insieme.

- Al di sopra di questo intervento, dopo due o tre filari di opera quadrata, la parete continua con un paramento in pezzame di vario tipo, in parte scaglie allungate di calcare, in parte pezzi informi di travertino, forse ciò che resta dei conci in opera quadrata.

La tessitura di questo *Tipo II* presenta un tentativo di regolarizzazione in filari. A parte una piccola piattabanda con sottostante apertura, attualmente tamponata, la muratura non presenta accessi; ha comunque subito pesanti rimaneggiamenti in epoca contemporanea (fig. 9).

- L'angolo arrotondato in cui si apre Porta Stupa, non più in uso, presenta uno splendido esempio di stratificazione muraria (fig. 10). La muratura soprastante l'opera quadrata (di Tipo II) è in pezzame per lo più calcareo, di piccole dimensioni, informe, ma disposto in modo abbastanza regolare, con tentativo di comporre filari orizzontali. Si nota, nella parte inferiore, il riutilizzo di conci di travertino, provenienti indubbiamente dalla demolizione della sottostante opera quadrata. Al disopra di Porta Stupa, ma decentrata rispetto all'ingresso, è stato realizzato in costruzione un piccolo accesso con stipiti ed architrave in conci di travertino, oggi ridotto ad una finestra. Un'analoga situazione si riscontra sopra Porta Sanguinaria: è quindi possibile pensare ad uno stesso intervento di ristrutturazione delle mura, sia pure con uso di tecniche murarie che, pur prevedendo gli stessi materiali, li pongono in opera in modo leggermente diverso. Infatti mentre la muratura sopra Porta Sanguinaria è composta esclusivamente da calcare in scaglie, qui la scelta del materiale si presenta meno selettiva. La muratura prosegue in alzata con una tessitura a trama più larga, con uso di pezzame di maggiori dimensioni e di tipi svariati, in una fase muraria che prevede una finestra con piattabanda e che potrebbe essere molto più tarda (*Tipo III*).

- L'estensione del lungo tratto di mura che da Porta Stupa va a Porta Sanguinaria permette di apprezzarne la complessa stratigrafia, anche se superfetazioni impediscono spesso analisi e riscontri più dettagliati. Si coglie particolarmente bene la realizzazione che prevede la costituzione di singole unità abitative accostate l'una all'altra, ognuna con i propri conci cantonali, eppure con analoghe tecniche murarie ed una progettazione per lo più unitaria. Lungo lo stesso tratto di mura è interessante notare un'ampia lacuna che interessa sia l'opera poligonale che l'opera quadrata, risarcita con materiale calcareo in piccoli conci appena sbazzati, con la faccia a

vista non lisciata, e pezzi più grandi, di varia foggia, provenienti dai blocchi romani e preromani (fig. 11). Se la fattura dei singoli materiali è piuttosto sommaria, ad un'analisi più approfondita si nota la cura con cui è stata operata la tessitura muraria, con un diffuso uso di piccole scaglie di calcare ad inzeppare i pezzi di maggiori dimensioni, nel tentativo di creare piani orizzontali. La malta è poco abbondante e non oltrepassa il filo delle pietre. A distanze regolari, sono presenti fori da ponte. La tendenza a sbizzare, sia pur sommariamente, i materiali calcarei determinano un tipo di muratura diversa (**Tipo IV**) rispetto al tipo II, che prevede l'uso di pezzame scagliato ed informe.

- Proseguendo verso Porta Sanguinaria, poco dopo la cosiddetta Porta Pentagonale, si nota un'altra lacuna, risarcita fin dal piano di campagna (fig. 12). Sono stati utilizzati materiali chiaramente di reimpiego, per lo più i grossi conci delle mura dirute, disposti in modo disorganico, in una trama non serrata, che ha reso necessario l'uso di tasselli e di inzeppature non solo lungo i piani orizzontali, ma anche in verticale, tra concio e concio (**Tipo V**). Le differenze rispetto al tipo I, che pure riutilizza i conci di travertino, consistono prevalentemente nella posa in opera, che nel nuovo tipo prevede una disposizione ben più irregolare, con scarsa connessione in filari e con un conseguente maggior uso di inzeppature.

- Un'altra lacuna si presenta poco più avanti; è stata risarcita con una tessitura muraria di tipo V (fig. 13).

- Diversa è invece la tecnica muraria con la quale è stato sopraelevato l'angolo tondo a sud-ovest di Porta Sanguinaria. Si tratta di materiale calcareo e tufaceo in bozzette, oltre a scaglie legate da poca malta e moltissime inzeppature, anche in frammenti molto minuti, assimilabile al tipo II.

- Nel tratto che congiunge l'angolo stonato e Porta Sanguinaria si nota un'ulteriore lacuna fin dall'opera poligonale, risarcita con una tecnica riferibile al tipo V.

- Poco prima di Porta Sanguinaria rimane *in situ* la sopraelevazione dell'opera quadrata (fig. 14), realizzata in pezzame litoide di medie dimensioni, per lo più calcareo. In essa si apre

un'apertura ad arco, ed un'altra era prevista poco prima, ma ne resta solo uno stipite destro. Soglia, stipiti ed arco sono in conci ben squadriati, molto simili a quelli che identificano l'apertura posta sulla porta civica posta poco più avanti.

- La stessa muratura sembra continuare, anche se non è al momento chiaramente visibile, sopra Porta Sanguinaria, dove le modalità costruttive sono scandite dalla sequenza dei fori da ponte (fig. 15). Sia in questo caso che nella sopraelevazione che precede la porta, l'uso praticamente esclusivo del pezzame calcareo non lavorato consente di assimilare questi due interventi alla muratura di tipo II, anche se gli interventi di restauro al di sopra della Porta Sanguinaria alterano la visibilità delle connessioni tra materiale litoide e disposizione del legante.

- Dopo Porta Sanguinaria, la sopraelevazione delle mura è occupata da abitazioni, i cui intonaci ed i cui balconi impediscono l'analisi autoptica. Si distinguono alcuni lacerti di muratura in pezzame, non più chiaramente definibile.

- Il tratto di mura fino alla successiva Porta S. Maria è impraticabile; chiari segni di ristrutturazione si hanno invece dopo di questa, a cominciare da una torretta quadrata, esterna alle mura stesse, che si appoggia ad uno sperone di roccia. È costruita in pezzame calcareo di varia foggia, con conci angolari ben squadriati (fig. 16). L'uso commisto di materiale in scaglie e bozzette sommariamente lavorate, il tentativo di regolarizzazione dei filari cui contribuisce la disposizione dei conci angolari consente di ricondurre al tipo IV questo tipo di muratura.

- Il lungo tratto fino all'angolo orientale delle mura, lungo il quale si apre Porta S. Croce, è impraticabile.

- Tracce piuttosto evidenti di risistemazioni si hanno nel tratto che conduce dall'angolo orientale delle mura a Porta Montana. Proprio sull'angolo si nota, ormai inglobato nella muratura di un'abitazione, un modesto contrafforte realizzato in pezzame calcareo di forma allungata (analogo a quello della muratura di tipo II) e sostenuto da conci appena sbozzati ed in parte reimpiegati, progressivamente più piccoli dal basso verso l'alto (fig. 17). Le abitazioni che fino alla porta sovrastano le mura ne sono parte

integrante e presentano tutte una muratura caratterizzata da pezzame calcareo di modeste dimensioni e relativamente poca malta.

- Subito prima di Porta Montana, ormai apprezzabile in una ristrutturazione tarda, alcuni grossi blocchi che componevano l'opera poligonale ed altri, più piccoli, in travertino appartenenti all'opera quadrata sono stati riutilizzati in modo disordinato, legati da malta e con l'ausilio di scaglie di calcare, riconducibile alla muratura di tipo V (fig. 18).

- Particolarmente interessante è il tratto di mura immediatamente successivo a Porta Montana. Subito dopo la porta si nota una vasta lacuna nell'opera poligonale, risarcita in opera quadrata. Questo dato chiarisce le relazioni cronologiche tra le due tecniche murarie, che quindi non possono essere contemporanee, considerazione che può essere estesa anche all'acropoli.

- La parete soprastante prosegue con una fascia in pezzame calcareo misto ai conci dell'opera quadrata (muratura **Tipo VI**), per poi continuare con un'ultima fase in sole bozzette e scaglie calcaree, con tessitura analoga a quella delle abitazioni tra Porta S. Agata e Porta Sanguinaria, in pezzame calcareo non ben definibile nell'impossibilità di un diretto esame autoptico (fig. 19)

- La possibilità di analizzare le mura riprende nei pressi di Porta Portella, essendo il tratto intermedio inglobato in giardini e strutture private e spesso coperto dalla vegetazione. Prima della porta, nella consueta stratificazione che vede succedere all'opera quadrata quella in pezzame calcareo, si scorge una caditoia, solo in parte intonacata (fig. 20).

- La triplice ripartizione delle fasi costruttive è visibile anche immediatamente al di sopra di Porta Portella (fig. 21), mentre alla sua destra si eleva una torre esterna al circuito murario, piuttosto possente. La tecnica costruttiva di tale torre è diversa da quelle fino ad ora esaminate: si tratta di scaglie calcaree usate di piatto, ben inzeppate, con poca malta che non fuoriesce mai dal filo della muratura. Manca un allineamento di filari, ma la muratura si presenta omogenea e molto compatta. Gli angoli sono definiti da conci cantonali (**Tipo VII**, fig. 22).

- Ben poco è apprezzabile del tratto di mura successivo, che congiunge Porta Portella a Porta S. Agata. A metà circa del percorso tra le due porte, in un punto pesantemente interessato da lavori pubblici (fig. 23) che hanno comportato l'ulteriore abbattimento delle mura – già pesantemente compromesse – e la perdita della stratigrafia a ridosso delle stesse (fondamentale per un monumento così povero di elementi datanti certi), è presente una torre (fig. 24) analoga a quella che protegge Porta Portella e ad essa assimilabile anche per la muratura di tipo VII.

- Un ultimo scorcio di mura è apprezzabile subito prima di Porta S. Agata, dove si legge la consueta stratigrafia che vede susseguirsi l'opera poligonale, l'opera quadrata, una muratura che utilizza conci di travertino e scaglie calcaree (fig. 25, muratura di tipo V), una muratura in solo pezzame calcareo che, per gli scarsi lacerti in cui è visibile, sembra assimilabile al tipo II.

### **Il teatro**

Il teatro di Ferentino (fig. 26) sorge all'interno delle mura, a nord-est di Porta Sanguinaria; datato alla prima età imperiale<sup>28</sup>, presenta la parte centrale della cavea addossata al terreno in declivio. Le murature sono in opera mista, che prevede specchiature di laterizi e riquadri in bozzette calcaree, con riempimento in conglomerato. Fu identificato da Alfonso Bartoli<sup>29</sup>, che vi effettuò i primi scavi, portando alla luce parte della cavea con un ordine di gradinate e parte dell'orchestra; altre indagini nelle cantine di alcune case disposte a schiera sul monumento permisero di esaminare le sostruzioni delle gradinate, voltate a botte. Successivamente, negli anni 1979-80, la Soprintendenza Archeologica per il Lazio ha promosso nuovi lavori nella parte

<sup>28</sup> Sommella, *Osservazioni ... op. cit.*, p. 41.

<sup>29</sup> A. Bartoli, *Il teatro di Ferentino*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1928, pp. 71-

occidentale dell'edificio, consentendo una maggiore comprensione della struttura<sup>30</sup>.

Sull'impianto del teatro si impiantarono diverse strutture, evidentemente più tarde, per lo più modeste abitazioni. Le tre cellule abitative poste ad est (fig. 27) si impostano direttamente sulle sostruzioni delle gradinate, sfruttandole come muri portanti e perimetri delle cantine. Le tre abitazioni sono definite da conci angolari e presentano una tessitura muraria abbastanza simile fra loro, con pezzame calcareo in scaglie o informe, spesso piuttosto minuto, allettato in abbondante malta. Mentre nelle due abitazioni più basse si notano molti frammenti fittili posti ad inzeppare il materiale litoide e a tentare di regolarizzarne i piani, nella struttura più elevata questi sono in bassissima percentuale ed il materiale litoide è di taglio più regolare. In questa abitazione è presente anche una feritoia.

Le strutture poste più ad ovest, sulla scena, presentano un grosso strato di interro al di sotto del loro spiccato (fig. 28). Attualmente dirute, sono state edificate in una muratura in pezzame calcareo appena sbozzato o al naturale, di piccole dimensioni, in poca malta. Anche in questo caso è presente una feritoia.

Durante i lavori di restauro degli anni Ottanta sono emersi resti di strutture disposte a raggiera "con caratteristiche costruttive diverse dalla parte originale del teatro, le murature denotano piuttosto una somiglianza con gli edifici medievali circostanti"<sup>31</sup>.

Non è possibile al momento definire una cronologia di queste strutture, né chiarire se ebbero sempre e solo funzione abitativa. Suggestiva, a questo proposito, è la toponomastica. Il teatro è posto ad angolo tra via dell'Odeo e via delle Torri di Porta Sanguinaria. La porta civica è veramente molto vicina, ma la ricognizione negli

<sup>30</sup> C. Centroni, *Il teatro romano di Ferentino: interventi di recupero e valorizzazione*, in *Tecniche di restauro e interventi operativi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico di Ferentino*, Atti del Convegno (Ferentino, 22-23 giugno 1985), Casamari 1986, pp. 115-120; 117-118.

<sup>31</sup> Centroni, *Il teatro romano ...* op. cit., p. 118.



isolati circostanti non ha fornito risultati utili alla definizione del toponimo. Pur non potendo escludere la presenza di edifici turrati sotto gli intonaci delle abitazioni della zona, risulta almeno proponibile l'ipotesi di fortificazioni sul teatro, torrette più con funzione di avvistamento, a guardia della porta posta più in basso, che di difesa.

Un'altra riflessione scaturisce dalla lettura dei resoconti di scavo del Bartoli: "Sul piano del podio trovai, scavate nella muratura, tre fosse con scheletri: la piazzetta, nei secoli scorsi (e s'intende quando già il teatro era interrato) aveva servito da cimitero. Non molti anni or sono la piazzetta fu spianata, com'è oggi; furono allora distrutti i muri del teatro e della scena e furono trovate fosse sepolcrali, che furono credute vasche termali"<sup>32</sup>. Questi rinvenimenti contribuiscono ad ampliare il panorama delle sepolture *in urbe*, e del conseguente rapporto con le destinazioni d'uso di alcune aree urbane. Troppo poco si conosce al momento sullo specifico della situazione ferentina, ma appare anche qui confermarsi la compresenza di sepolture in aree abitate, secondo modelli di organizzazione urbanistica già noti per tanti centri altomedievali a continuità di vita.

## Il mercato

Il mercato di Ferentino (fig. 29) si trova lungo la strada che da Porta Montana sale all'acropoli. Nel 1954 fu restaurato da G. Gullini, intervento che comportò operazioni di "demolizione e sgombero delle strutture moderne"<sup>33</sup>. Attualmente è apprezzabile nella sua veste originaria, del I secolo a.C., mentre gli edifici che vi si sovrappongono paiono essere, almeno ad un primo esame, post-medievali.

Dall'ingresso del mercato, un primo tratto di muratura raggiungeva l'acropoli, offrendo l'invito ad un accesso per la spianata. Il mercato non è comunque collegato all'acropoli né strutturalmente, né cronologicamente e la sua posizione lungo la

<sup>32</sup> Bartoli, *Il teatro romano ...* op. cit.

<sup>33</sup> Gullini, *I monumenti ...* op. cit., p. 202.

strada di accesso verso il punto sommitale della città è presumibilmente dovuto al carattere stesso, commerciale, di tale asse viario. Se il mercato non mostra traccia di ristrutturazioni post-classiche, diverso è il caso della muratura che da esso si diparte per raggiungere l'acropoli: già Gullini infatti aveva notato la sua tecnica "almeno medievale, con blocchi riutilizzati"<sup>34</sup>. In realtà, accanto all'uso dell'opera poligonale e dell'opera quadrata, si nota una tecnica muraria ampiamente sfruttata nei risarcimenti alle mura urbliche. Vengono cioè riutilizzati i conci di travertino dell'opera quadrata che, disposti di testa o di taglio, in modo non regolare, vengono allettati in poca malta ed inzeppati con scaglie litoidi, per lo più calcaree, poste sia a regolarizzare i piani orizzontali, sia in verticale, tra concio e concio (fig. 30, muratura di tipo V).

### **L'edificio presso piazza della Catena**

Presso piazza della Catena, a sud della via Consolare, su un tratto di muratura in opera poligonale sorge una struttura abitativa che, benché modificata nel corso del tempo, lascia ancora intendere la sua originaria funzione di torre o casa-torre (fig. 31). Il tratto in opera poligonale fa parte delle murature interne alle mura, che nella pianta di G. Bono<sup>35</sup> vengono collegate in una seconda cinta, a metà fra quella urbrica e l'acropoli. Si tratta dei cosiddetti ieroni, interpretati da C. Salterini<sup>36</sup> come opere di terrazzamento per consentire la costruzione di edifici al livello superiore, che delimitavano probabilmente l'abitato ad est, in un'area dove la mancanza di rinvenimenti romani fa sospettare una scarsa densità abitativa in tale epoca. Su questo solido basamento, dunque, si imposta una struttura che, per quanto è dato di vedere al disotto dei rivestimenti moderni e contemporanei, è costituita da pezzame calcareo di forma allungata, in scaglie serrate fra loro. Gli angoli

<sup>34</sup> Gullini, *I monumenti* ... op. cit., p. 202.

<sup>35</sup> G. Bono, *Storia di Ferentino illustrata e narrata da Giacomo Bono*, ms. BAV, Cod. Lat. Vat. 14069, ff. 22v-23r.

<sup>36</sup> Salterini, *La cinta muraria* ... op. cit., p. 49.

sono rafforzati da conci calcarei posti alternativamente di lungo e di piatto. Nella struttura, di pianta pressoché quadrata, si apre una bifora, chiaramente inserita in rottura (fig. 32); lo stesso vale per le finestre dell'attuale abitazione. Pertinenti alla fase originaria sembrano essere tre feritoie, poste tutte alla stessa quota, una sul lato est e due sul lato sud; al di sopra di queste ultime sporgono due mensole. Sui due unici lati visibili, est e sud, non sono riscontrabili tracce di accessi.

### **L'edificio in via del Torrione**

Un edificio fortificato, con ingresso sopraelevato e muratura in blocchetti calcarei irregolari, sorge in via del Torrione<sup>37</sup>, toponimo che rafforza l'interpretazione in chiave di casa torre dell'abitazione. L'edificio sorge su un ampio basamento in opera poligonale, uno degli ieroni menzionati dal Bono<sup>38</sup>. Lo stato attuale della struttura, ricoperta di intonaco, non rende possibile un'analisi dettagliata.

Dall'analisi presentata emerge il gran numero di ristrutturazioni, risarcimenti e costruzioni *ex novo* che hanno interessato gli edifici di epoca romana e preromana a Ferentino, segno di una continuità, se non d'uso, almeno di vita. La cinta muraria, ad esempio, non è stata ristretta in alcun modo, come talora accade alle città tardoantiche, ma è stata debitamente rialzata, così come in epoca romana era stato fatto con la cinta in opera poligonale. Allo stesso modo, l'acropoli ha mantenuto la sua funzione di sede della vita pubblica, occupata dalla cattedrale e dell'annesso episcopio e sede, dalla seconda metà del XV secolo, del Rettore di Campagna e Marittima<sup>39</sup>, e detta quindi in documenti quattrocenteschi *rocha papalis*, *arx* o *castellum*. Nulla conosciamo delle fasi di vita più tarde del mercato, mentre pesanti ristrutturazioni furono senz'altro vissute dal teatro. Le abitazioni che attualmente occupano le gradinate e la scena sembrano essere già pienamente medievali,

<sup>37</sup> Motta in Scarpignato – Motta, *Ferentino*,... op. cit., p. 159.

<sup>38</sup> Bono, *Storia di Ferentino* ... op. cit.; Salterini, *La cinta muraria* ... op. cit., p. 49.

<sup>39</sup> Scarpignato in Scarpignato – Motta, *Ferentino*,... op. cit., pp. 145-166.

visto che la loro muratura trova confronti con quella dei piccoli ambienti annessi alla cattedrale; il fatto però che tre cellule abitative sfruttino direttamente le sostruzioni delle gradinate fa pensare ad una riutilizzazione dell'edificio di spettacolo precedente a quella delle case impostatesi sulla scena. Queste ultime infatti poggiano le loro fondazioni su un consistente strato di interro. Anche se nulla si può dire sulle sepolture rinvenute durante i lavori di scavo e di restauro per la povertà delle informazioni di cui si dispone, la loro presenza è chiaramente indice di un mutamento d'uso della zona.

Particolarmente significativo si presenta l'edificio turrato situato presso piazza della Catena. La sua collocazione lo rende visibile dalla torre della cattedrale e dalla chiesa di S. Maria Maggiore, facendolo perciò inserire in un sistema di avvistamento che coinvolgeva torri e case-torri urbane ed extraurbane. La cosa non stupisce, essendo Ferentino un centro importante di passaggio lungo la via Latina.

L'analisi delle murature dell'acropoli si è rivelata densa di novità, che possono in parte contribuire alla definizione del grande iato cronologico tra la fase romana delle strutture in opera quadrata di travertino e la costruzione dell'attuale cattedrale, ormai concordemente datata all'inizio del XII secolo<sup>40</sup>. Lo studio delle piccole mensole marmoree che sorreggono le cornici del campanile ha permesso di collocarle cronologicamente tra IX e X secolo. Precedenti a tale termine sono quindi la muratura del primo ordine del campanile e prima ancora si colloca la muratura in conci di travertino riutilizzati, presente sui tre lati dell'avancorpo. A questa tecnica muraria si legano i lacerti di strutture ancora conservati all'interno del vescovado, coerenti anche come quote. È quindi lecito pensare ad una ristrutturazione di una certa importanza almeno per l'avancorpo dell'acropoli, con una funzionalità che al momento non è possibile definire, anteriormente al IX-X secolo. Sicuramente l'elemento cristiano dovette fare ben presto il suo

<sup>40</sup> S. Bordini, *L'acropoli e l'ubicazione della cattedrale*, in *Storia della Città*, 15/16 (1981), pp. 77-82; G. Curcio - L. Indrio, *Le fasi costruttive della cattedrale*, in *Storia della Città*, 15/16 (1981), pp. 83-90.

ingresso nel punto più alto della città, l'acropoli appunto, ed appare molto suggestiva la possibilità di collegare il rifacimento dell'avancorpo con la ricca messe di scultura altomedievale relativa ad arredi liturgici rinvenuta anche sull'acropoli<sup>41</sup>.

Riguardo alle tecniche costruttive, colpisce innanzi tutto la tendenza in età altomedievale al reimpiego del solo travertino; il pezzame calcareo sembra in uso primario ed appare appena sbizzato; la presenza di mattoni e tegole, pure presenti in età romana nella costruzione del teatro, è praticamente nulla. Le inzeppature sono infatti realizzate per lo più con schegge litoidi. Una maggiore cura è rivolta esclusivamente ai conci angolari, in genere ben tagliati, ma quasi mai lisciati. Nelle costruzioni prese in esame mancano anche elementi datanti che possano permettere un inquadramento cronologico, sia pure di massima, delle tecniche edilizie, per quanto la loro varietà, riscontrabile soprattutto dall'analisi del circuito delle mura urliche, sia indice di una grande attività di ristrutturazioni protrattasi nel tempo. Tali tecniche vanno interpretate, dal punto di vista cronologico, con grande cautela, non solo per il persistere fino ai tempi contemporanei delle medesime modalità costruttive, ma anche perché in taluni casi l'uso del materiale di reimpiego può aver dato luogo a tecniche formalmente analoghe, condizionate appunto dal materiale a disposizione.

<sup>41</sup> Ramieri, *La diocesi ...* op. cit.; per l'analisi della cattedrale si rinvia al contributo di M.I. Marchetti in questi stessi atti.

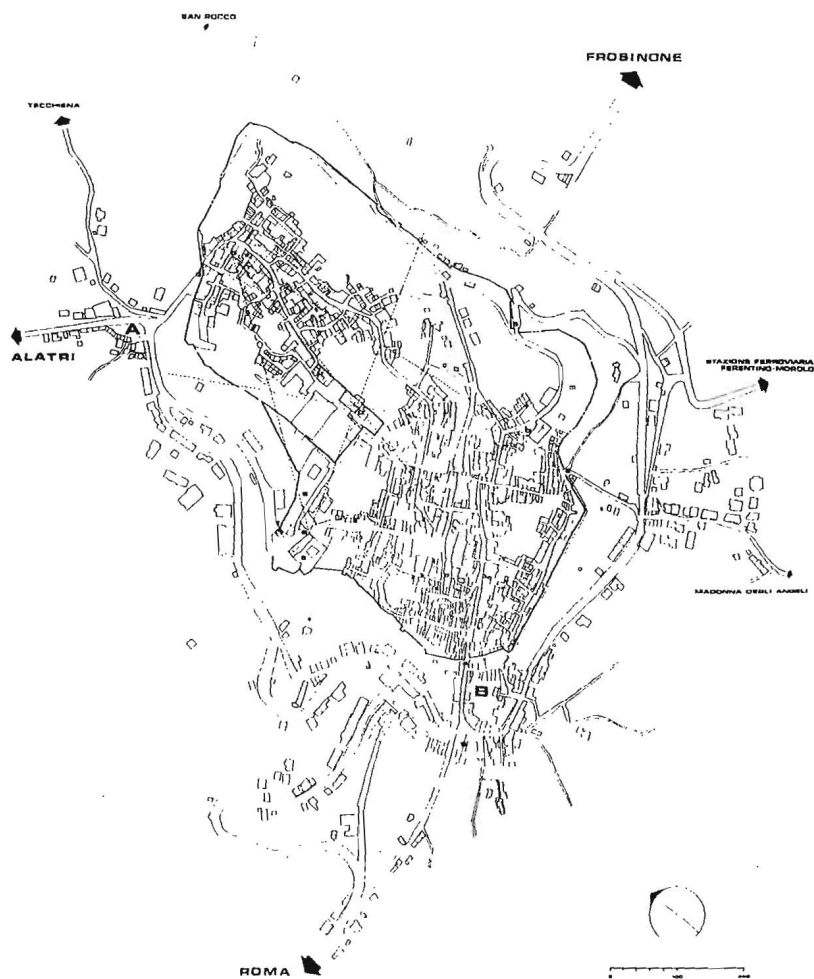


Fig. 1. Pianta di Ferentino (da Zannella)

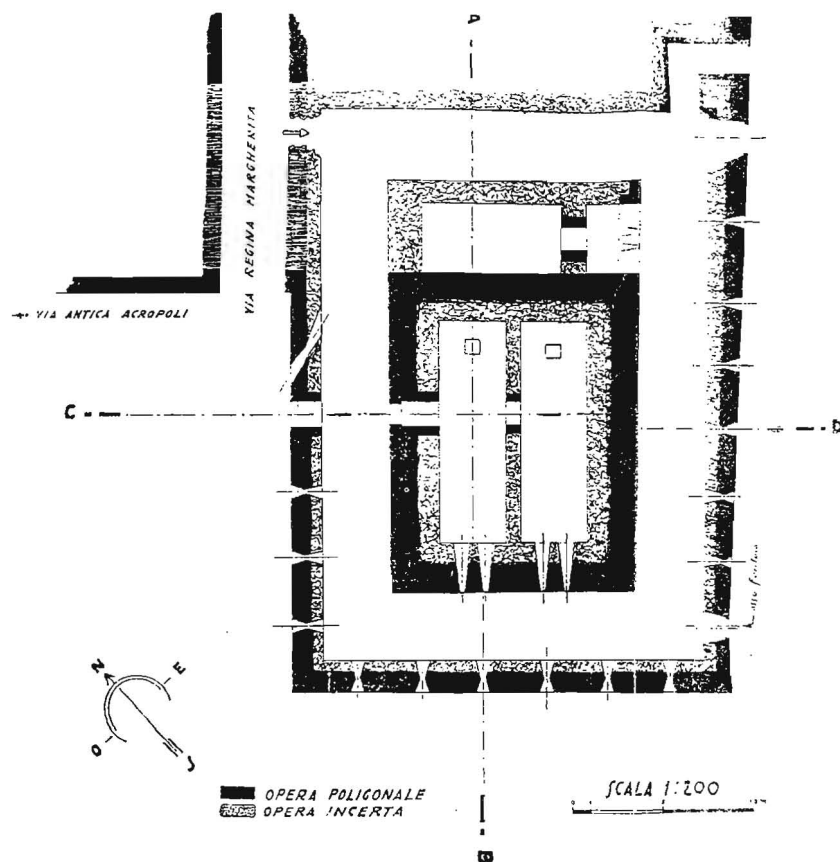


Fig. 2. Pianta dell'avancorpo dell'acropoli (da Gullini)

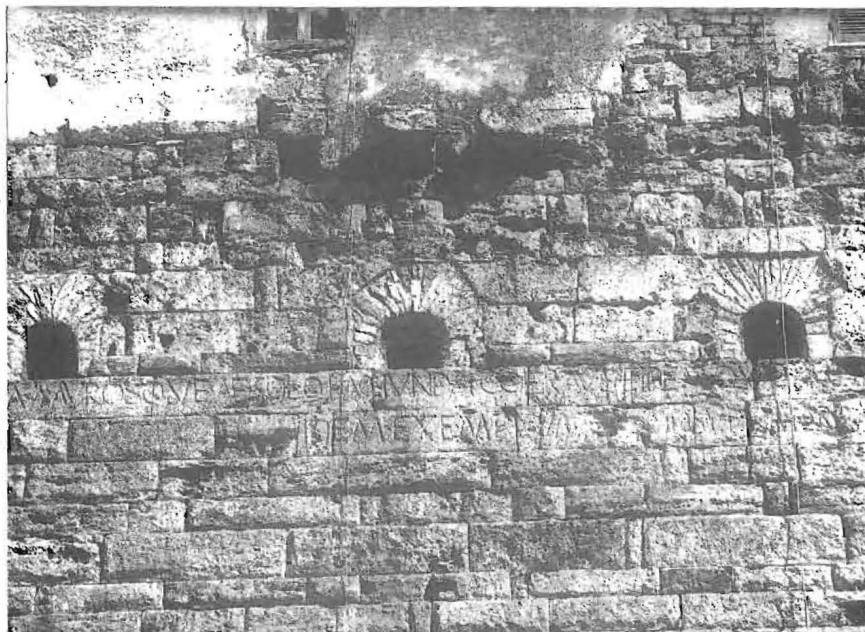


Fig. 3. Parete sud-ovest dell'avancorpo dell'acropoli



Fig. 4. Parete nord-ovest dell'avancorpo dell'acropoli





Fig. 5. Parete sud-est dell'acropoli, particolare delle strutture addossate alla cattedrale

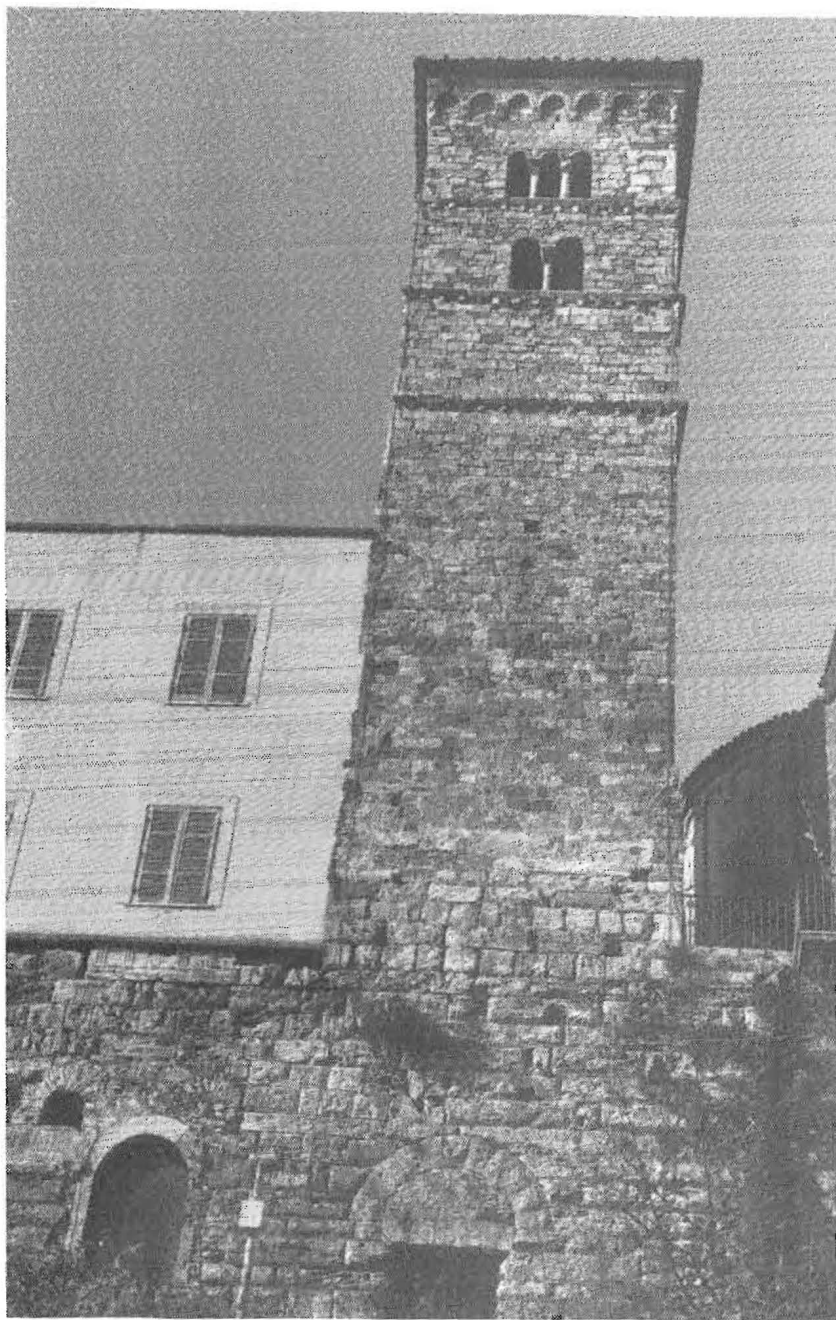


Fig. 6. Campanile

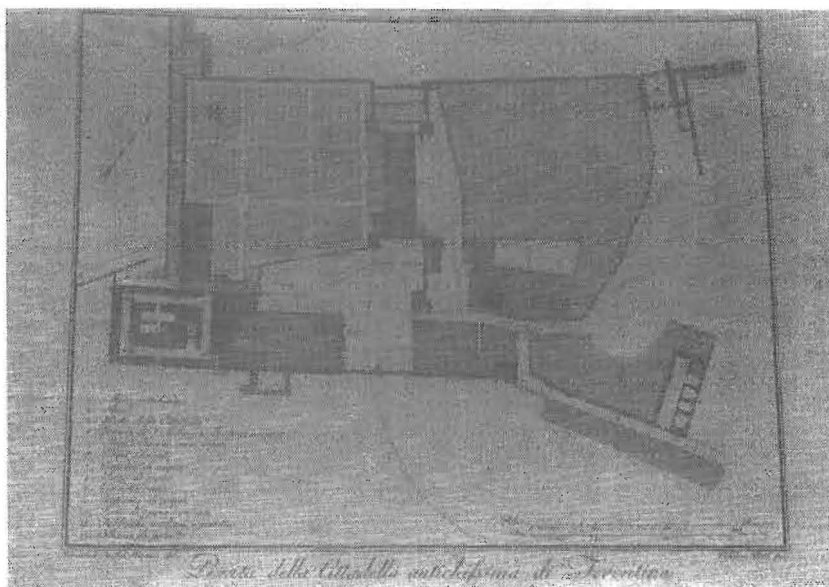


Fig. 7. Acropoli (da Candidi Dionigi)

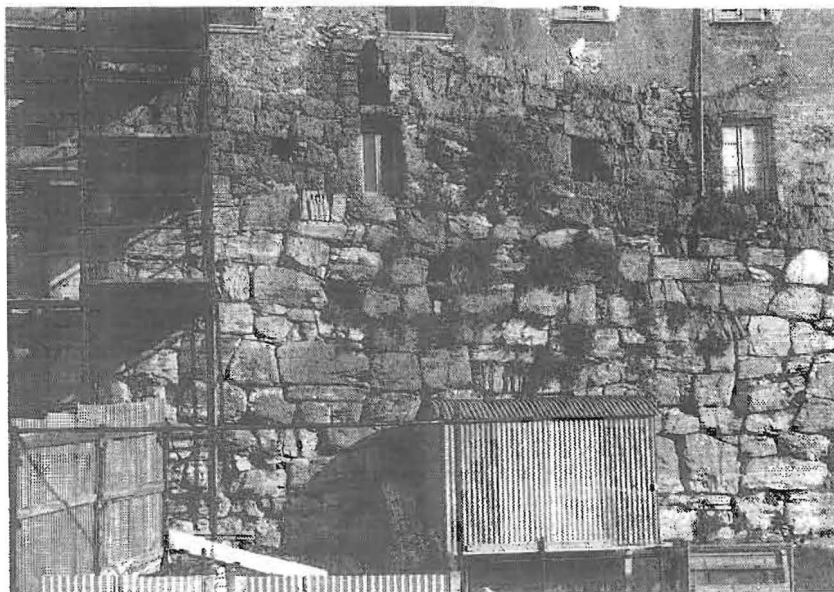


Fig. 8. Tratto di mura a sud di Porta S. Agata. Muratura tipo I



Fig. 9. Tratto di mura a sud di Porta S. Agata. Muratura tipo II



Fig. 10. Porta Stupa. Murature tipo II e tipo III



Fig. 11. Tratto di mura tra Porta Stupa e Porta Sanguinaria. Muratura tipo IV

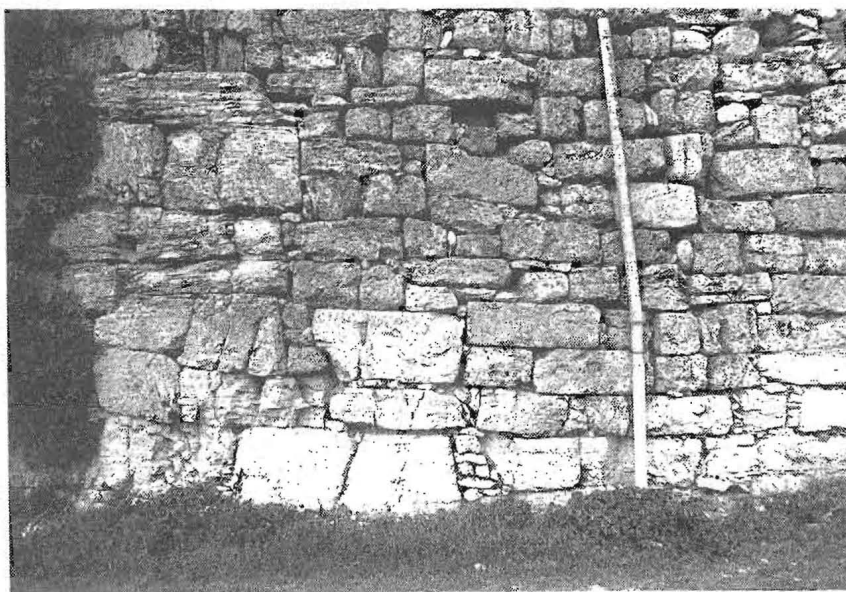


Fig. 12. Tratto di mura tra Porta Stupa e Porta Sanguinaria; secondo risarcimento.  
Muratura tipo V





Fig. 13. Tratto di mura tra Porta Stupa e Porta Sanguinaria; terzo risarcimento



Fig. 14. Tratto di mura a sud-ovest di Porta Sanguinaria



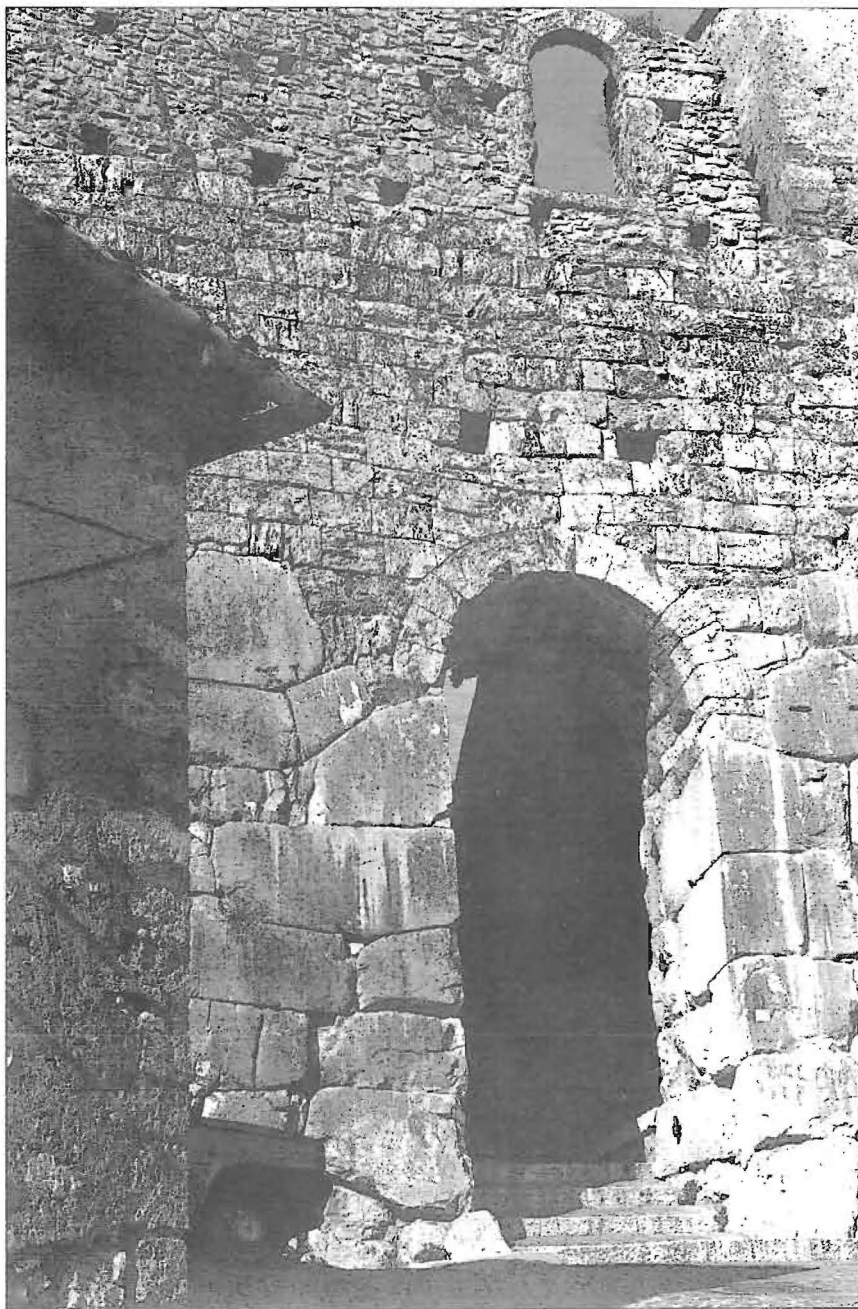


Fig. 15. Porta Sanguinaria



Fig. 16. Torre ad est di Porta S. Maria



Fig. 17. Contrafforte nell'angolo est delle mura

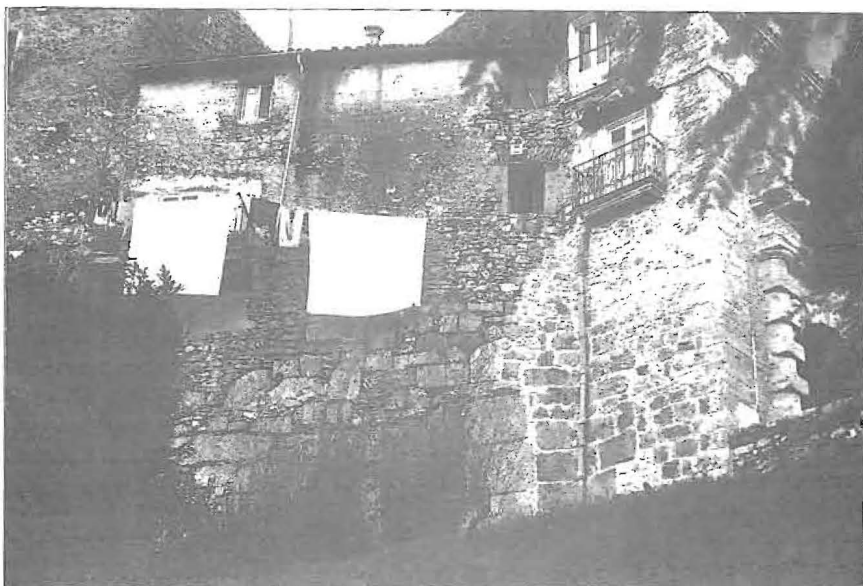


Fig. 18. Tratto di mura ad est di Porta Montana



Fig. 19. Tratto di mura ad ovest di Porta Montana. Muratura tipo VI



Fig. 20. Tratto di mura ad est di Porta Portella

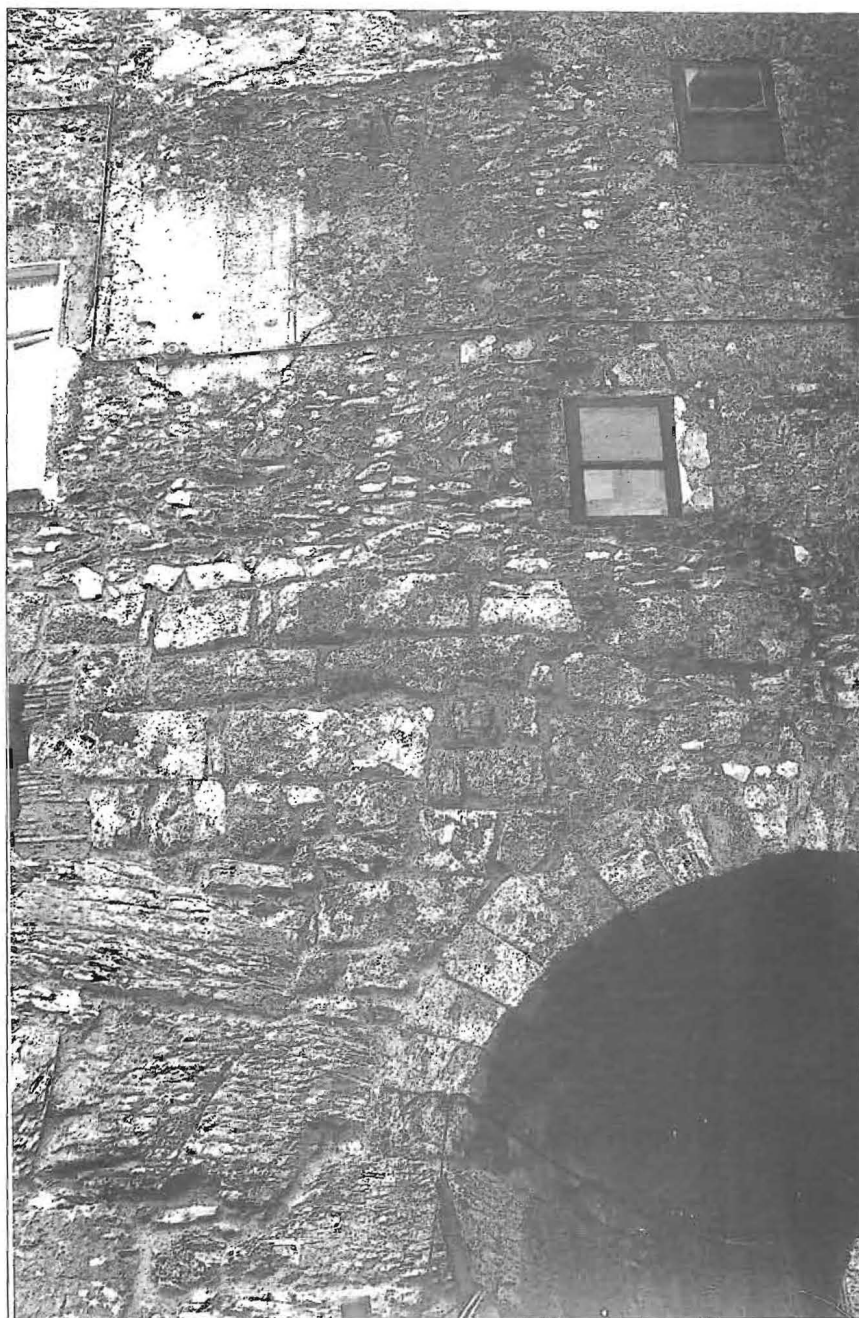


Fig. 21. Porta Portella, particolare della muratura





Fig. 22. Torre presso Porta Portella, particolare della muratura di tipo VII



Fig. 23. Demolizione delle mura tra Porta Portella e Porta S. Agata



Fig. 24. Torre tra Porta Portella e Porta S. Agata



Fig. 25. Tratto di mura a nord di Porta S. Agata, particolare della tessitura muraria



## FERENTINO - TEATRO ROMANO

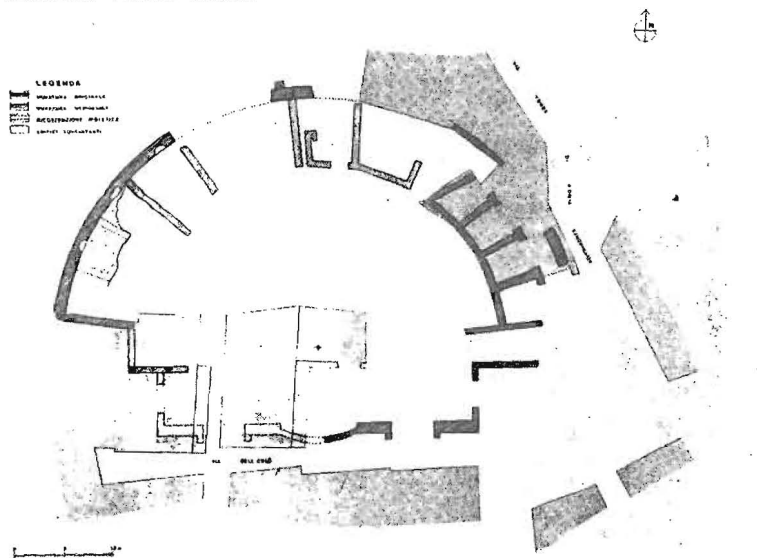


Fig. 26. Pianta del teatro (da Centroni)



Fig. 27. Abitazioni sul teatro



Fig. 28. Abitazioni sulla cavea del teatro

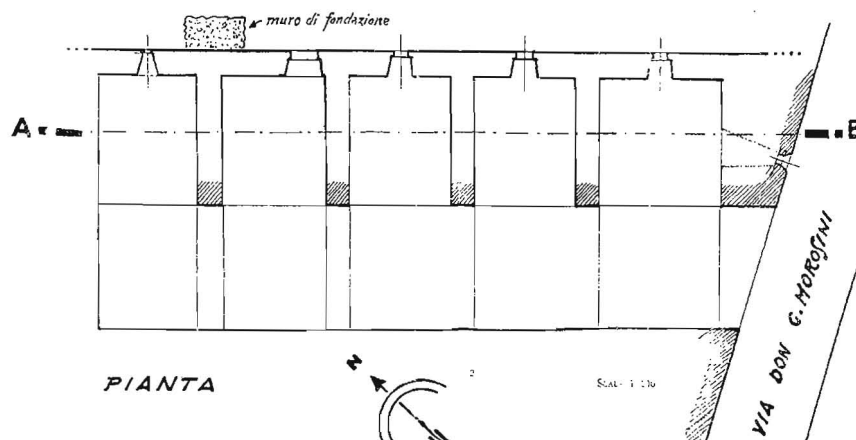


Fig. 29. Pianta del mercato (da Gullini)



Fig. 30. Tratto di muratura tra il mercato e l'acropoli, particolare della tessitura muraria

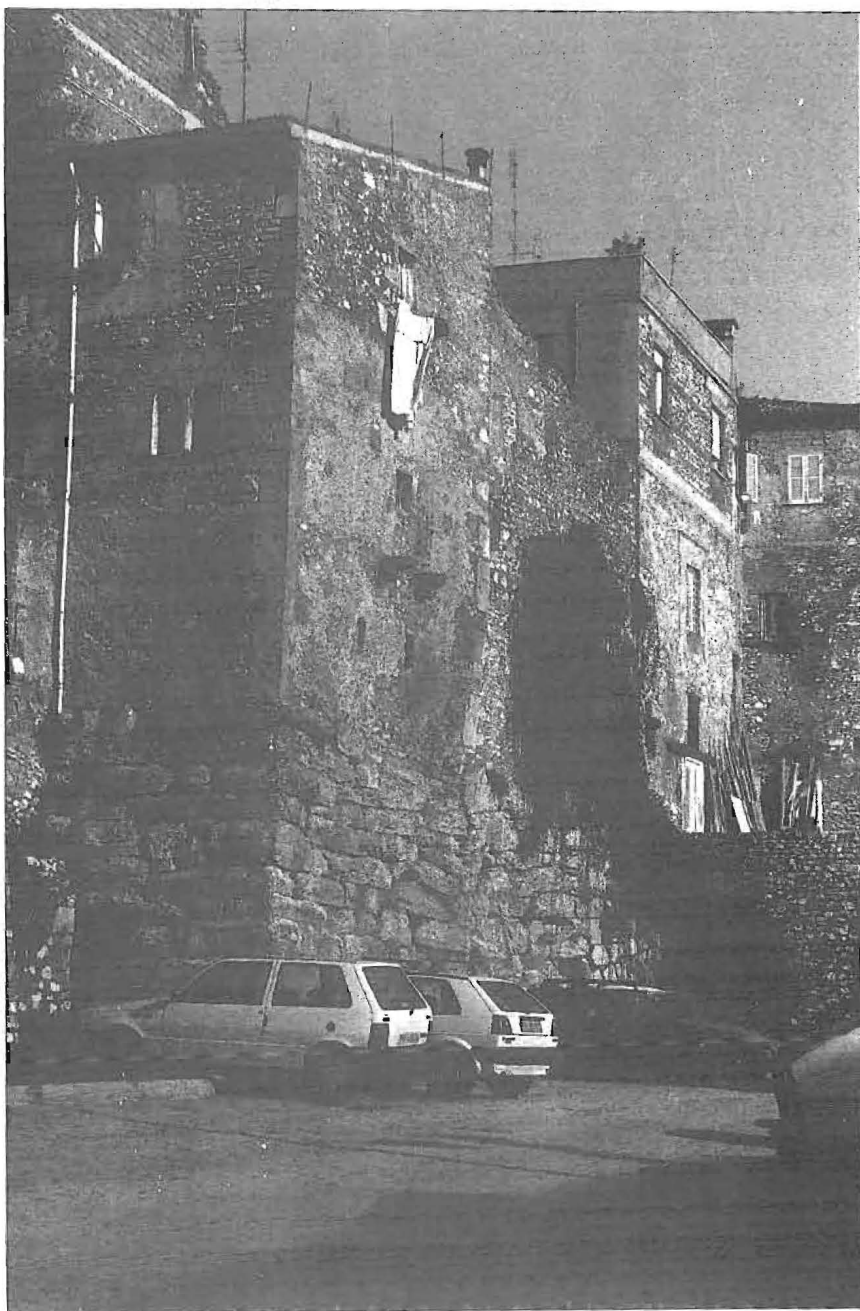


Fig. 31. Edificio presso piazza della Catena



Fig. 32. Edificio presso piazza della Catena, particolare

## I conti di Caserta e la loro residenza sul Monte Virgo

Non si può nuovamente prendere in considerazione la residenza dei signori del monte Virgo e la loro torre dei Falchi, che è espressione, senza dubbio del periodo più felice nella storia dei conti di Caserta, senza prima estrapolare alcuni elementi di spicco dal profilo storico della città e senza coinvolgere nel nostro discorso anche i monumenti più importanti del periodo medievale. Entrambi gli *excursus* sono infatti necessari per arrivare ad un corretto inquadramento dell'argomento in esame.

La costruzione della torre, in particolare, avvenne infatti, quasi sicuramente al tempo di Riccardo (1232 ca- 1266) conte normanno della città, con tutta probabilità appartenente alla famiglia dei Di Lauro, ramo dei Sanseverino e non, come alcuni hanno creduto dei d'Aquino o dei Rebusa.<sup>1</sup> La famiglia dei di Lauro aveva ottenuto la signoria della contea a partire almeno dal 1163, con il conte Roberto. Questi aveva conquistato un ruolo importante per la condiscendenza di Ruggero II, re di Sicilia e dei suoi successori, condiscendenza, come si vedrà, ben meritata dal conte di Caserta.<sup>2</sup>

L'avvicendamento della gestione dei di Lauro, per altro, non era intervenuto subito dopo la morte dell'ultimo conte longobardo di Caserta Atenolfo, che risulta già deceduto nell'Aprile 1065, ma, come si è potuto constatare, nella seconda metà del XII secolo, dopo un periodo di dominazione normanna sotto la conduzione

<sup>1</sup> Opera fondamentale per la storia medievale di Caserta è quella di G.Tescione (3° ed. Caserta 1990). La questione della appartenenza dei Lauro ai Sanseverino è trattata alle pp. 76-84. Opera quasi romanizzata invece, non priva però di numerose notizie (anche inesatte) è quella della Fleetwood 1972.

<sup>2</sup> Cfr. *infra*, p. 135 c nota. 20.

probabilmente dei conti di Caiazzo e Alife, strettamente imparentati, col principe normanno di Capua.<sup>3</sup>

Inizialmente infatti Caserta era stata compresa nei domini della signoria longobarda di Benevento, originata da Zottone nel 570,<sup>4</sup> ma poi era stata annessa a Capua, alla cui storia risultò strettamente collegata.<sup>5</sup> Capua altresì, dopo aver fatto parte nel 594 del territorio beneventano, era stata istituita a gastaldato, in cui ben presto, per l'importanza della stessa città, alcuni gastaldi erano stati chiamati conti. Comunque la signoria capuana vera e propria, estesa poi a tutta l'alta Campania, si originò con la dinastia di Landolfo *senior* (815-43), che aveva eretto sulla collina di Triflisco un emblematico castello (*castrum munitissimum*). Da questo nell'841 iniziò la lotta in seguito alla quale la città ebbe riconosciuta l'autonomia della contea. Quando poi ne divenne signore Atenolfo, il 7 gennaio dell'887, nono conte di Capua, questi, tra il 900 e il 910, la trasformò in principato esteso anche a Benevento. Il principato di Benevento e Capua durò fino al 1058, quando passò, sempre come principato, ai Normanni, nella persona di Riccardo dei conti di Aversa, sposato a Fressenda, sorella di Roberto il Guiscardo. Riccardo e i suoi discendenti lo tennero fino al 1134, autonomamente, e poi si sottomisero a Ruggero II re di Sicilia.

Nell'articolato contesto di questa successione di avvenimenti Caserta, in seguito agli eventi della *divisio* del ducato Beneventano,

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, p.134 e nota 17.

<sup>4</sup> Cfr. Tescione, 1990, p. 21, con la signoria longobarda potrebbe essersi originato un modesto agglomerato urbano nella zona casertana, Tescione 1990, p.23. Per la situazione beneventana cfr. Rotili 1986 e 1990. Per un inquadramento generale sulla Longobardia minore: Fonseca 1984, pp.127-184.

Non sembra che la città di Caserta sia derivata dall'antica Saticula, che dovrebbe essere stata ubicata presso S. Agata dei Goti: Tescione 1990, pp.19 s.. Sul significato delle emergenze archeologiche romane in area casertana: Tescione 1990, pp. 20 s.. Nella zona delle abbazie di S. Angelo in Formis e di S. Pietro ad Montes, in particolare, sembra vi fossero templi dedicati a Diana e Giove Tifatino o Venere Giovia: D'Anna 1954, p.26.

<sup>5</sup> Per la signoria capuana cfr. Cilento 1968.

iniziata dall'848 o 49, con le spartizioni tra Salerno e Benevento, e proseguita poi, nell'860, con quelle tra Salerno e Capua, era venuta a far parte del territorio della signoria Capuana. La città di Caserta, almeno a quanto si ricava dalla descrizione di Erchemperto, nell'860 o 861, quando vi si rifugiò Landolfo, figlio di Landone I, secondo conte di Capua e nipote di Pandone, quarto conte di Capua (+ 863), aveva già l'aspetto di un borgo fortificato sul colle e una certa consistenza demografica. Tale aspetto si era venuto formando già probabilmente nel periodo della signoria beneventana, forse dopo la morte di Sicone (833), quando, in seguito alle numerose scorrerie saracene, molti si erano rifugiati sulle alture, che risultavano meglio difendibili.<sup>6</sup> Per altro il territorio casertano dovette aver costituito sicuramente un centro di richiamo anche in periodo romano, per la presenza, nel gruppo del Tifata, dei templi di Diana e Giove Tifatino. Quest'ultimo, in particolare ci interessa, poiché si dovrebbe ubicare molto prossimo a Caserta Vecchia, forse nell'area dell'abbazia di S. Pietro ad Montes. Non dobbiamo dimenticare poi che, dalla stessa Caserta proviene anche un'iscrizione di un Giovanni, *vir clarissimus*, datata al 557. Essa era prima affissa alla base del Campanile della cattedrale ed è indubbia, anche se fino ad ora unica testimonianza, di un periodo precedente alla dominazione longobarda.<sup>7</sup>

Richiamandoci nuovamente alla signoria longobarda di Capua, che ci interessa precipuamente, come abbiamo detto, per lo stretto collegamento con la storia di Caserta, abbastanza presto, come

<sup>6</sup> Per queste incursioni, effettuate a Capua (841), nel Beneventano (871, 888), a Sicopoli (856), a Galazia (843, 861), gli abitanti delle pianure dovettero trovare rifugio in luoghi elevati e quindi Caserta ne ricavò un incremento demografico, Tescione 1990, p. 23 s.. Anche l'origine della sede vescovile di Caserta fu effetto di questa situazione e fu istituita nella seconda metà del X secolo, come suffraganea di Capua: Cilento 1966, p.154, in sostituzione di quella di Galazia, molto provata dalle incursioni del secolo precedente. Ma forse è meglio ritenere che ciò sia avvenuto già nella seconda metà del IX secolo, a causa dei medesimi avvenimenti: Tescione 1990, p.22, cfr. *infra*, p. 133.

<sup>7</sup> Rugo 1978, n. 50, fig. 50.



anche era accaduto nel dominio beneventano longobardo, una serie di signorie laiche si erano costituite nel territorio del principato di Capua e Benevento e tra queste anche quella di Caserta.

Dopo l'episodio di Landolfo, nipote di Pandone, quarto conte di Capua, il quale, pur avendo trovato ricetto a Caserta, non sembra avesse mai ottenuto il titolo di conte, ma dovrebbe identificarsi con il gastaldo di Sessa, la città aveva avuto, tra l'863 e l'882 le signorie di due dei figli di Pandone di Capua, Landolfo e Pandonolfo. Di questi due solo Landolfo risulta esclusivamente conte di Caserta, mentre Pandonolfo è anche il sesto conte Capuano.<sup>8</sup> Dopo alterne vicende un altro Landolfo poi, figlio di Atenolfo, primo principe di Capua, compare come conte di Caserta nel 900. Probabilmente, solo nella seconda metà del X secolo i conti longobardi di Caserta risultarono distinti definitivamente dai signori di Capua, anche se furono sempre scelti nel novero della parentela di questi signori.<sup>9</sup> Tutta una serie di castellanie nel suo territorio creò infatti il principe di Capua Pandolfo Capodiferro (943-981). Tali castellanie ed il conseguente smembramento dell'unità giurisdizionale, furono in qualche modo preordinati e organizzati nei confronti della vasta parentela del principe per limitare il frazionamento effettivo del potere, per bilanciare il potere degli Ottoni e le incursioni saracene. Per questa organizzazione Pandolfo I, signore di Capua e Benevento, è stato riconosciuto come il restauratore della Longobardia minore e precursore in certo modo dell'opera unificatrice dei Normanni, anche se l'attuazione del suo piano favorì in ogni modo il frazionamento giurisdizionale del suo dominio.<sup>10</sup> Il suo tentativo di riorganizzazione del territorio del

<sup>8</sup> Tescione 1990, p. 24; la fonte è Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in M.G.H., SS.rer. Lang. et Ital., saec IV-IX, Hannoverae 1878, (1964), c. 40, p. 250.

<sup>9</sup> Tescione, 1990, p. 26: anche se ignoriamo i nomi di questi signori.

<sup>10</sup> Il castello che già, non come rifugio nelle incursioni, ma come affermazione del Signore, si era attestato nell'Italia meridionale dalla seconda metà del IX secolo, è poi frequente, con questa accezione, intorno alla metà del X, cfr. Cilento 1972, pp. 339-342. Per la figura e l'attività di Pandolfo cfr. Cilento 1966, p. 35-40, 158, 167 e 1978, pp. 55 e

principato comprese altresì l'attuazione di un ulteriore progetto, inerente la costituzione delle sedi vescovili metropolitane. Esse furono quelle di Capua (966), di Salerno (968?) e di Benevento (969).<sup>11</sup> A queste facevano direttamente capo numerose sedi vescovili suffraganee, anche di nuova fondazione, che avevano una estensione corrispondente al territorio delle sedi comitali. Le diocesi suffraganee di Capua compresero anche quella di Caserta, la cui origine si pone in seguito alle devastazioni di Galazia della seconda metà del IX secolo e al trasferimento dei suoi vescovi a Caserta.<sup>12</sup> In relazione anche a tali avvenimenti si giustifica la particolare attenzione di Capua nei confronti di quest'ultima e l'incentivo edilizio che contraddistinse la città nella seconda metà del IX secolo, quando, insieme alla costruzione della nuova Capua sul Volturno, era stata incrementata appunto anche quella di Caserta.<sup>13</sup> Un ulteriore accrescimento si ebbe poi nel X secolo per la distruzione di Suessola e Calazia. La dipendenza di Caserta nei confronti di Capua non venne mai meno, essa fu anche nuovamente convalidata in periodo normanno, altresì nei confronti della diocesi casertana, che era sempre dipendente dalla giurisdizione del metropolita di Capua, la quale, associata a Benevento, aveva nel suo territorio due sedi metropolitane. Capua infatti era caduta in mano normanna nel 1058, il suo ultimo principe longobardo era stato un ennesimo Landolfo, il sesto.<sup>14</sup> A questi subentrò, come abbiamo visto, il principe Riccardo, sovrano fino al 1078, strettamente imparentato con Roberto il Guiscardo.<sup>15</sup> La dinastia di Riccardo si estinse con Roberto II, all'incirca nel 1159, ma Capua,

61.

<sup>11</sup> Cilento 1966, p.155; Cilento 1966a, pp. 56 s.; Tirelli 1978, p.354.

<sup>12</sup> Cfr. *supra*, nota 6.

<sup>13</sup> La nuova Capua sul Volturno fu costruita dove era ubicato in precedenza il borgo di *Casilinum*: Cilento, 1966, pp. 155, 179; Erchemperto, *Hist.*, cit. a nota 8, cc. 24, 25, 28.

<sup>14</sup> Una dinastia longobarda di signori che dominò per circa 177 anni come rilevò Leone Marsicano nella sua *Chronica* l. I, c. 49.

<sup>15</sup> Per la successione dei normanni di Capua cfr. Loud 1981, a p.117 c'è un quadro cronologico dei signori della città.

già dal 1134-35, era praticamente soggetta a re Ruggero II di Sicilia.<sup>16</sup> Ben sappiamo che tale signore organizzò genialmente la conduzione del governo del suo regno e ottenne poteri speciali per gestire anche la situazione religiosa.

Riprendiamo specificamente la questione di Caserta, che in particolare ci interessa a partire dalla morte dell'ultimo conte longobardo Atenolfo, all'incirca nel 1065. A questo evento seguì un periodo di interregno molto confuso. Si pensa da alcuni, che la città fosse stata affidata ai conti di Caiazzo, poi di Caiazzo e Alife,<sup>17</sup> fatto che in ogni modo ribadisce, oltre che come diocesi, una dipendenza, sia pure indiretta, da Capua. Infatti il conte di Caiazzo, Rainulfo I, morto nel 1088, era fratello di Riccardo di Capua. Suo figlio Roberto, conte di Alife, Caiazzo e Sant'Agata dei Goti, morto nel 1116, sembra sia stato intitolato anche specificatamente conte di Caserta. In seguito abbiamo menzione anche di un altro normanno, Nicola Frainella o Fraxnella o Frascenella, che, come *casertanorum aliorumque plurium dominus* fa un donativo all'abate di S. Pietro ad montes, presente ancora nella prima stesura del *Catalogus baronum* che è del 1150, come titolare di Caserta.<sup>18</sup> In

<sup>16</sup> Cfr. n. 15. Tale situazione fu anche collaudata dal matrimonio della sorella di Ruggero Matilda, che aveva sposato Rainulfo II (+1139), conte di Caiazzo e Alife, nipote di Rainulfo I, fratello di Riccardo I, principe di Capua.

<sup>17</sup> Abbiamo conoscenze imprecise sul periodo tra la fine della signoria longobarda di Caserta e l'inizio di quella Normanna. All'inizio con i Normanni ad Aversa e poi di qui a Capua (1062), Caserta fece sempre riferimento comunque a Capua. La prima menzione attendibile di un conte normanno di Caserta riguarda Goffredo, *comes de Caserta*, figlio di Sechenolfo ed è del 1092. In questo periodo sarebbe anche stata costruita la abbazia di S. Pietro ad Montes, sul tempio di Giove Tifatino: Tescione 1990, pp. 29-34.

Abbiamo menzione poi di Roberto, conte normanno di Caiazzo, Alife e S. Agata dei Goti, che sarebbe stato nel 1109 anche conte di Caserta, secondo la testimonianza di un documento perduto. Pochi anni dopo fu condotta a termine la ricostruzione del Duomo e la conferma dei beni della diocesi casertana effettuata da Sennete, vescovo di Capua, con bolla del 1113. Il documento è molto importante anche perché ci specifica i nomi delle numerose chiese dipendenti dalla diocesi casertana, retta dal vescovo Rainulfo.

<sup>18</sup> Tescione 1990, pp. 34 s.

questa complicata situazione non si intendono bene le relazioni che poterono intercorrere tra Nicola e Roberto di Lauro della famiglia Sanseverino, alla quale abbiamo fatto inizialmente menzione, che è chiamato dall'aprile del 1163 *casertanorum aliorumque plurium comes* e che, comunque, già nel 1142 risulta, almeno in alcuni feudi, successore di Nicola Frainella.<sup>19</sup>

Il conte Roberto era discendente di Turgisio, nominato conte di Sanseverino, oggi Mercato Sanseverino, da Roberto il Guiscardo, che aveva stabilito a Salerno la sede del suo ducato e dove, nel 1127, Ruggero II, prima di diventare re di Sicilia, era stato nominato principe.<sup>20</sup> Con questo elemento a capo della contea di Caserta i discendenti di re Ruggero (Guglielmo I: 1154-1166) si assicurano sul territorio del loro dominio un personaggio fedele e primario nella scala dei feudatari responsabili della conduzione delle contee, nel contesto di una gestione non disgregante, perché attuata con la disponibilità di un feudo *in capite de domino Rege*.<sup>21</sup> È interessante che il signore di Caserta non provenga dall'ambito capuano, ma da quello salernitano. Capua infatti, pur essendo dal 1062 divenuta principato normanno con Riccardo, fa vita a sé e, fino al 1134 non viene a far parte del territorio del regno di Sicilia.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Tescione 1990, pp. 35.

<sup>20</sup> Tescione 1990, p. 35. La genealogia documentata di Roberto sarebbe: Troisio, (o Turgisio) de Rota, signore di Sanseverino dal 1061 al 1081, Ruggero, nel 1107 signore di Lauro, Roberto, nel 1109 signore di Montoro e nel 1119 signore di Lauro, e quindi Roberto, conte di Caserta nel 1163. Cfr. anche Galasso 1991, pp. 67-72 per la contea di Lauro: questa sarebbe stata data a un conte Raimondo (anche conte di Caserta padre di Ladislao?) da Ruggero il Normanno e poi nel 1115 (o 1119) a Roberto, padre del nostro Roberto di Caserta. Per altro, come dimostrerebbe la genealogia appena ricordata, anche la contea di Lauro rimase ai Sanseverino come quella di Caserta fino al 1268 e fu data, sempre come Caserta a Goffredo di Bellomonte da Roberto d'Angiò, *ibidem* p. 68. Cfr. *infra*. Il Castello di Lauro è stato riedificato nell'800, *ibidem* p. 69.

<sup>21</sup> Cfr: Fonseca 1977, pp. 327-352; Idem 1977a, pp. 43-66; Idem 1994, pp. 167-184; Cuozzo 1994, pp. 177-181, p. 181 per la gestione *in capite de domino Rege*.

<sup>22</sup> Cfr. p. 133 e nota 15.

Caserta invece già con la gestione di Nicola Frainella, che compare nella prima stesura del *Catalogus Baronum* di Ruggero di Sicilia del 1150, ancora di più ha diretti rapporti con la corte normanna siciliana.<sup>23</sup>

Inoltre bisogna tener conto, oltre che di quella di Roberto di Lauro di un'altra importante figura nella gestione della contea, quella del conte Riccardo, personaggio, per il nostro assunto di estremo interesse. Egli era figlio del conte Tommaso ed era stato dato dal padre in ostaggio a Federico II nel 1224, quando l'imperatore aveva liberato, dopo un periodo di detenzione, il signore di Caserta e altri feudatari, che avevano mostrato assenso a Ottone IV. Tommaso risulta morto prima del 1231, ma comunque la sua contea dovette ben presto essere stata restituita ai suoi parenti, visto che Siffridina, moglie di Tommaso, è ricordata nel 1232 come contessa di Caserta col figlio, conte Riccardo. Siffridina e Riccardo furono le due figure di massimo spicco nella storia dei signori di Caserta e quelle ancor oggi più ricordate.<sup>24</sup> Riccardo, prima ostaggio di Federico, si distinse alla corte capuana dell'imperatore e ne diviene valletto. In seguito è incaricato di delicati uffici, partecipa all'assedio di Viterbo del 1243, con un suo reparto, è vicario dell'imperatore in Tuscia e nella marca di Ancona e di Spoleto e ottiene la mano di Violante, figlia naturale di Federico II. Lo sposalizio era certo avvenuto prima del 1246, quando il conte è detto *generosum generum* di Federico, al quale svelò anche la congiura di Sala e Capaccio. Egli rimane poi sempre personaggio di spicco, nel 1247 è nominato vicario generale del regno di Sicilia, nel 1248 è lui che accoglie a Palermo Luigi IX il Santo di Francia, che si sta recando in Terrasanta per la sua prima crociata. Dopo la morte di Federico II si registra però un periodo di

<sup>23</sup> Cfr. Nota Tescione 1990 su Frainella nel *Catalogus Baronum*.

<sup>24</sup> Cfr. Tescione 1990, pp. 45-61. Dopo Roberto, che ebbe tre figli, abbiamo documentati altri tre signori di Caserta fino a Riccardo. Si tratta di Guglielmo, uno dei tre figli di Roberto, scomparso nel 1199 o agli inizi del 1200, di un altro Roberto figlio di Guglielmo e del ricordato Tommaso, figlio di Roberto, già conte nel 1221 e morto prima del 1231.

alterne vicende per la contea di Caserta, ora partecipe della causa di Roma, nel contrasto con la casa di Svevia, ora vicina agli ultimi Svevi, Corrado, Manfredi e Corradino. Riccardo muore dopo la disfatta di Benevento del 1266, dopo essersi dichiarato fedele al vincitore Carlo d'Angiò, ma forse muore anche di dolore per essersi sottomesso al nuovo signore.<sup>25</sup> Certo è che suo figlio Corradello, con la nonna Siffridina, risultano fedeli a Corradino di Svevia e per questo sono imprigionati dal re angioino, che decreta la fine della signoria dei di Lauro. Siffridina morirà in prigione intorno al 1279, il nipote sarà liberato tra il 1303 e il 1304 e morirà alla fine del 1306 o nel 1307.<sup>26</sup> È un grosso colpo per la contea di Caserta, che sarà affidata poi, da Carlo d'Angiò a Guglielmo di Belmonte, grande ammiraglio del regno.<sup>27</sup>

Nel 1310 inizia una nuova dinastia di signori a Caserta con Diego della Ratta gran camerario del Regno angioino. A questi segue il figlio Francesco nel 1329, che, con la contea di Caserta, ereditò anche, tra gli altri beni un "*... castrum civitatis Caserte ... pro maiore parte dirutu in quo est sala, in parte discoperta, et sunt ibi porte due pro clausura ipsius Castri quasi fracte*". Se le cose stavano in tal modo è certo che Francesco dovette ristrutturare il castello poiché esso, divenne un baluardo per respingere ben due assedi di re Ludovico di Taranto, sposo di Giovanna D'Angiò, che pur aveva aiutato a recuperare il trono nel 1348. La gestione di Caserta dei Della Ratta, si svolse in una ridda di alterne vicende e si concluse con Caterina, morta nel 1511, sposa prima di Cesare D'Aragona e poi di Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, del quale i discendenti saranno i nuovi signori della contea.<sup>28</sup> Proprio

<sup>25</sup> Per la storia di Riccardo cfr. Tescione 1990, pp. 61, 63-71.

<sup>26</sup> Cfr. Tescione 1990, pp. 84-5. Tra le donne dei di Lauro Siffridina fu senza dubbio la più importante, per saggezza e religiosità. Corradello, dal canto suo pagò caro soprattutto l'essersi nominato "capitano per Corradino (di Svevia) in Terra di Lavoro".

<sup>27</sup> Ricordiamo che Belmonte ebbe anche la contea di Lauro, cfr. nota 20. Quanto a Caserta diversi beni furono distribuiti ad altri, tra i quali gente fedele di Carlo D'Angiò.

<sup>28</sup> Alla morte di Belmonte (1269) Caserta fu gestita, per alcuni anni dalla Curia, poiché la figlia di lui non venne in tempo a reclamare l'eredità paterna. Anche in questo

gli Acquaviva, nella seconda metà del '500, inizieranno ad interessarsi al piano di Caserta e a trasferirsi in una nuova residenza posta nel villaggio Torre.<sup>29</sup> La città alta comunque, nella prima metà del '500, ci viene ancora descritta da Leonardo Santoro, nella sua cronaca della campagna del Lautrec con mura e torri, con doppio cerchio di mura, fiancheggiata da 40 torrioni, col palazzo comitale diviso in grandi appartamenti con saloni e cinto da dieci tetti, dove per un ponte levatoio di legno si entrava nel mastio cinto in basso di marmo<sup>30</sup> e nel 1775, quando la formulazione di quella che sarebbe divenuta la nuova Caserta era praticamente compiuta, Esperti dice il palazzo non abitato, ma non segnala notevoli differenze rispetto alla situazione precedente.<sup>31</sup>

Nel XII secolo, in periodo normanno, Caserta conosce un importante rinnovamento edilizio. Tale rinnovamento, per ciò che

periodo alcuni feudi furono concessi a fedeli sudditi degli angioini, cfr. Tescione 1990 p. 89. In particolare la torre di Caserta fu affidata alla custodia della moglie di Bertrando del Balzo (il quale ebbe anche la contea di Lauro), cfr. Tescione 1990, p. 90 e Galasso 1991, p. 68. Dopo ulteriori passaggi e smembramenti, nel 1295, la contea di Caserta fu concessa a Roffredo Caetani, fratello di Bonifacio VIII da Carlo II D'Angiò e poi al di lui figlio Pietro. Questi signori Caetani non vi dimorarono quasi mai, cfr. Tescione 1990, pp. 91-95. Nel 1305 Bartolomeo Siginulfo di Telese ottenne Caserta, ma la dovette contendere alcuni anni ai Caetani, cfr. Tescione 1990, pp. 101-103.

La famiglia della Ratta gestì lungamente la contea di Caserta ed ebbe anche personaggi di spicco; dopo Francesco questa passò, di padre in figlio ad Antonio, morto nel 1382, a Francesco, scomparso all'incirca nel 1400, a Baldassarre, morto ca. nel 1439, a Giovanni, morto nel 1457 e a Francesco, morto nel 1479. Dopo Francesco l'eredità passò alla sorella Caterina, sposa di Cesare D'Aragona, che la ebbe confermata ancora nel '500 da Federico III, zio di Carlo VIII e in seguito da Luigi XII di Francia, nel 1502 e che poi sposò in seconde nozze Andrea Matteo Acquaviva (dopo il 1504), cfr. Tescione 1990, pp. 103-133.

<sup>29</sup> Per la storia degli Acquaviva cfr. Tescione 1990, pp. 130-137, del loro trasferimento al piano si parla alle pp. 141 s.

<sup>30</sup> Cfr. Tescione 1990, p. 133 s.

<sup>31</sup> Cfr. Tescione 1990, p. 145 s., ma cfr. nota 763 dove la descrizione di Caserta vecchia datata 1635 riferisce di "castello diruto".

concerne gli edifici di culto, può aver avuto un significativo momento già almeno all'inizio del secolo. Prima del 1113 infatti incominciarono, per opera del vescovo Rainulfo, i lavori della cattedrale di S. Michele Arcangelo. Questa probabilmente sostituì una precedente chiesa longobarda, cui dovette appartenere l'arco di ciborio, schedato da Francesco Aceto per la mostra dei Longobardi.<sup>32</sup> Dalla seconda metà del XII secolo e nel XIII, con l'inizio della contea normanna dei di Lauro, nella città di Caserta, il rinnovamento edilizio dovette essere incentivato (alcune case medievali ancora conservano parti del XIII secolo come la casa Ferragiuolo).<sup>33</sup> Roberto di Lauro, in più di venti anni di signoria, contribuì, molto probabilmente, a riallestire l'assetto della residenza comitale in cima al monte Virgo. In essa oggi spicca l'aspetto palaziale (figg. 1, 2), ma è ridotta in molte parti allo stato di rudere imponente (figg. 3, 4), pur tuttavia vi si individuano bene una serie di ambienti, anche di cospicue dimensioni, un gran tratto della facciata della residenza principale (fig.5), un poderoso mastio o *donjon* cilindrico (lat. *dominarium*= casa del *dominus*) (figg. 6, 7) e un bagno di tipo arabo (fig.8). Una cinta, alquanto danneggiata, suddivisa in tratte da poderose torri quadrate (ne abbiamo resti di sei, cfr. figg.3-4), protegge la dimora signorile, essa, almeno in qualche parte, sembra dotata di scarpa. Il cammino di ronda è raramente distinguibile. La cortina muraria disegna un recinto di forma allungata, che segue i contorni della cima del monte (cfr. fig.2: piantina dello Schrearer). Fuori del perimetro delle mura, una torre, molto rovinata, del tipo "a becco d'aquila" o "a puntone",

<sup>32</sup> Anche la chiesa di S.Pietro ad Montes, nel territorio di Caserta fu restaurata nel XII secolo. Per la precedente chiesa longobarda: Aceto 1990, pp. 323 s.; Cfr. poi: Bertaux 1968, p. 351, fig. 145 a p. 353, per lo stato della chiesa ai primi del '900; D'Onofrio 1970; Idem 1974; Rovigatti 1978, p. 380; Venditti 1978, pp. 595 s., 598. Il campanile ha la data 1234, ma anche la cupola e il transetto sono di un secolo posteriori, cfr. Bertaux 1968, pp. 375, 461; Cadei 1978, pp. 773, 775-782; Thiery 1978, pp. 549, 562, 575 s., 578, 643, 684; Carotti 1978, pp. 754, 755, 756, 757, 758, 759, 767.

<sup>33</sup> La casa Ferragiuolo si trova nella via presso l'episcopio, ha due belle bifore. Sotto un'altra casa arriva una galleria proveniente dal castello.



ridotta quasi alla sola muratura del conglomerato a sacco, sembra essere l'unica testimonianza di una seconda cinta muraria dove la punta di questa torre probabilmente indicava la direzione privilegiata da cui si pensava potesse sopraggiungere il nemico (fig. 9). Un tratto di questa seconda cinta potrebbe essere rappresentato da un resto di muratura, contigua alla torre, che andrebbe posta in evidenza con un delicato intervento di pulitura e un saggio di scavo. È anche però forse più probabile che, invece di una seconda cinta, si possa trattare di una "chemise", di protezione propria del mastio cilindrico, che risulta esterno al perimetro di mura della residenza.<sup>34</sup>

Sui monti intorno al Virgo si scorgono bene dal castello almeno tre torri di avvistamento, che formulavano parte della scacchiera per la protezione della città, situate in posizione strategica<sup>35</sup> (fig.10).

Tra le emergenze monumentali della residenza, in particolare, quelle che ci sembra abbiano maggiore risalto, riguardano gli ambienti individuabili dietro il tratto di facciata residua, posta a est del cortile interno centrale. Nella facciata le mura raggiungono anche i 10 m di altezza (figg. 5, 11) Gli ambienti sono agibili con facilità, poiché sono stati oggetto di un'operazione di restauro abbastanza recente.<sup>36</sup> Comportano almeno due livelli fuori terra, al di sotto dei quali ne esiste un altro interrato. Il secondo livello fuori terra constava di una grande sala articolata da pilastri sorreggenti probabilmente volte a crociera ed era dotato anche di un grande camino del quale è rimasta ampia documentazione. Ad esso si

<sup>34</sup> Per la situazione dei castelli del periodo normanno in generale: Santoro 1994, pp. 209-213. Per la bibliografia del complesso: D'Onofrio 1969; D'Onofrio 1993.

In quanto alla eventuale *chemise* essa non viene segnalata assolutamente nella sommaria anche se unica pianta di Schearer 1935.

<sup>35</sup> Le torri di avvistamento potrebbero essere state in numero maggiore, anche se quelle ancora visibili sono poste in direzione strategica nei confronti di eventuali attacchi provenienti dal mare o dall'entroterra.

<sup>36</sup> Carafa s. a., pp. 143-157. L'interpretazione di questo restauro potrebbe essere soggetta a qualche critica, soprattutto per la restituzione delle parti interne della residenza.

accedeva esternamente da una scala adiacente alla facciata, forse in legno, che portava ad un ingresso arcuato, della quale rimane testimonianza nei fori di alloggiamento delle travi. Gli ambienti o l'ambiente superiore erano illuminati almeno da due finestre a bifora, a sesto acuto, allineate sulla cornice marcapiano. Di queste quella di sinistra è stata reintegrata (fig.10), mentre quella di destra è solo accennata nel suo stipite sinistro. Come la parte superiore il livello terreno è articolato in cinque grandi campate con volte a crociera di restauro. La grande sala che si vede oggi era forse spartita in un certo numero di ambienti, come testimonierebbero alcuni resti murari a quota pavimentale che non trovano riscontro nella restituzione moderna. Le crociere erano sostenute da grandi pilastri in peperino e avevano i setti rialzati. La sistemazione di questa parte del castello, non dovrebbe corrispondere alla fase più antica dell'assetto normanno, ma sembra essere piuttosto attribuibile al periodo angioino.<sup>37</sup> Una attenta ricognizione degli ambienti che compongono questa residenza signorile, nonostante la difficoltà di tale operazione, per la cattiva percorribilità del sito e la presenza di terre e di vegetazione, permette già comunque di individuare, una pluralità di fasi ed anche forse un'articolazione più complessa e importante dello spazio riservato al signore di quanto possa apparire a prima vista. Anche l'idea che abbiamo delle dimensioni del cortile interno è falsa, poiché alcune operazioni di pulitura hanno evidenziato una serie di murature che ne rendevano sicuramente più angusta l'area. Per questo sarebbe opportuna un'indagine indirizzata ad individuare l'effettiva superficie del cortile stesso rapportata alle varie fasi della residenza. Contigui alle torri di cinta, all'interno del castello, nei tratti nord, ovest e sud e coperti da vari detriti, ma in gran parte affioranti, ci sono numerosi brani murari, che delineano una serie di ambienti forse di servizio che potrebbero essere leggibili, grazie ad alcune campagne di scavo. Tra questi un complesso importante si può perlustrare e interpretare agevolmente. Si tratta di un bagno di tipo arabo, dove

<sup>37</sup> Si potrebbe forse datare alla ristrutturazione che dopo il 1329 dovette far effettuare Francesco della Ratta, cfr. *supra*, p.137.

si pone in evidenza soprattutto la zona riscaldata (fig.12). È situato a sud ovest del castello. Vi si individuano almeno due ambienti, probabilmente un *calidarium*, nell' area prossima alle tre bocche del riscaldamento e un *tepidarium* contiguo, in successione. A quest'ultimo era collegato un piccolo vano poligonale, forse per alloggiare una cabina per vasca o per un trattamento particolare. Il bagno era stato giudicato uno degli elementi più tardi del complesso residenziale, ma invece potrebbe corrispondere alla fase della costruzione del mastio cilindrico, e dei nuovi allestimenti che si dovettero promuovere in occasione di un intervento edilizio di così vasta portata.<sup>38</sup> L'ala del bagno infatti dovette risultare collegata anche al mastio poiché una delle due porte di accesso al torrione è rivolta proprio verso gli ambienti del bagno e conserva ancora le mensole sporgenti alla base per l'attacco di un ponte levatoio (fig. 8) Il complesso del bagno inoltre doveva risultare molto più ravvicinato al mastio di quanto oggi appare, per alcune tracce murarie che si riescono ad individuare sul terreno esterne al perimetro che lo circonda. Un bagno arabo poi si colloca perfettamente entro la prima metà del XIII secolo, a Caserta, in un periodo di grande importanza per la contea, quando Pietro da Eboli descriveva nella sua operetta: *De balneis Terrae Laboris*, i numerosi servizi di questo tipo esistenti in questa parte della Campania.<sup>39</sup>

Rimane da esaminare l'elemento più importante del castello lo splendido mastio circolare (figg. 6, 7) Esso è collocato nell'area di sud est del complesso palaziale. Per le caratteristiche che lo contraddistinguono è probabile che la sua costruzione risalgia al periodo svevo.<sup>40</sup> Si trova a destra dell'ala principale della residenza,

<sup>38</sup> Cfr. Ventrone Vassallo 1992, pp. 21-26.

<sup>39</sup> Pietro da Eboli, *De Balneis Terrae Laboris*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 379.

<sup>40</sup> Non si può accettare la data al IX secolo proposta da Perrone (1927) p. XIII. Per i *donjons* della Campania si veda, tra le indagini recenti, quella del complesso di Montella nel ducato di Benevento, dove il complesso feudale si sostituì alla sede fortificata del gastaldo nel XII-XIII secolo, incorporando le precedenti fabbriche del IX, Cfr. Rotili -

quella che è stata interessata dall'operazione di restauro cui sopra abbiamo accennato. Il grande torrione fu messo in comunicazione con questa all'altezza del primo piano, tramite un ponte levatoio, come dimostra la porta di accesso, corredata di mensoloni. È forse probabile che tale ponte fosse più breve di quello che oggi appare e che l'ala palaziale avanzasse a sud per un altro tratto, come dimostrerebbero alcune strutture eccedenti la odierna linea di facciata tra la zona restaurata e il mastio. Per altro, in questo tratto, la restituzione moderna è molto consistente e l'installazione recente di una conserva d'acqua ostacolerebbe notevolmente eventuali indagini.

Il mastio costituì la parte maggiormente protetta dell'abitazione signorile, nei confronti di ogni tipo di incursioni. Nello stesso tempo esso rappresenta la manifestazione simbolica più significativa del potere raggiunto dai conti di Caserta. La torre è senza dubbio una delle più importanti ed imponenti, se non la più importante di quelle che ci rimangono in Europa di quel periodo e forse anche la più antica. Ha un'altezza di 30 m, escluse le merlature, quasi totalmente rovinate e un diametro di base di 19,40 m (19,14). Le sue pareti esterne, sono spesse 4,15 m, sono perfettamente lisce e costruite con tufi rettangolari, accuratamente giuntati. Il parapetto terminale era a merli, ciascuno dei quali era sormontato da una sfera di pietra bianca. I merli erano in appiombo e non in aggetto, secondo una tipologia più propriamente normanna, fatto che escludeva l'uso della difesa piombante. La particolarità poi del torrione è l'imposto basamentale poligonale del corpo circolare. La zona poligonale spicca per la diversità del materiale impiegato: la pietra bianca il travertino, e per il motivo a spicchi triangolari lievemente aggettanti che coronano i sedici lati della base. Una serie di sfere di pietra bianca, quasi tutte perdute, (ne rimane una) erano poste agli angoli di questi spicchi triangolari a vivacizzare ulteriormente il cromatismo del monumento. All'interno il mastio consta di tre sale, tutte coperte a volta, senza

traccia di costolonature, fatto che costituisce una priorità cronologica, almeno rispetto all'assetto dell'ala restaurata della residenza comitale, che sopra abbiamo descritto. Quella superiore, alta 8 m, costituiva la vera e propria area residenziale, con questa erano in collegamento l'accesso dal *palatium* e dalla zona del bagno. Due scale la collegano rispettivamente alla terrazza superiore, con cinquanta gradini, per una larghezza di circa un metro e a quella intermedia, alquanto più bassa, perché alta m. 5,34, con 23 gradini per una larghezza di 65 cm. La camera inferiore non ha accesso, è alta m. 8,25, risulta accuratamente intonacata con intonaco impermeabile e si deve identificare come una grande cisterna, dove l'acqua, incanalatavi dalla terrazza, era tenuta a livello con l'ausilio di piccole feritoie nella parete, che permettevano di eliminarne l'eccesso. L'acqua si attingeva da un'apertura posta al centro del pavimento della sala intermedia.

L'apparenza oggi totalmente spoglia dell'interno fa comunque risaltare la purezza delle linee del monumento. L'esterno però è veramente rimarchevole per qualità della soluzione architettonica, che contraddistingue il felice innesto del corpo cilindrico in quello poligonale e soprattutto per l'effetto della dicromia espressa dal contrasto del bianco del travertino con la pietra tufacea. Si è pensato a una derivazione di questo monumento dalle esperienze degli artefici del castello e della porta federiciani di Capua,<sup>41</sup> espressioni altresì dell'influenza dell'architettura romana, verso la quale l'imperatore fu molto sensibile. A questo proposito è stato ricordato anche il mausoleo cilindrico di Cecilia Metella sull'Appia, divenuto, nell'XI secolo, mastio di un castello della famiglia Caetani (figg.12,13) Il paragone sembra piuttosto appropriato, poiché non dobbiamo dimenticare che l'Appia costituiva per Capua la "direttissima" di collegamento con Roma.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> D'Onofrio 1969, pp. 33-34; D'Onofrio 1993, p. 372.

<sup>42</sup> Il mausoleo di Cecilia Metella, poi mastio del castello Caetani, può ben aver costituito un antecedente per questa fase del nostro complesso comitale, come i monumenti romani furono di ispirazione per le costruzioni capuane del tempo di Federico II.

In effetti l'accostamento del mastio di Caserta col complesso capuano appare giustificato dalla rilevante somiglianza dei due monumenti. Tale somiglianza, oltremodo importante per la determinazione cronologica del nostro monumento, può essere stata mediata dal conte Riccardo, che, come abbiamo ricordato, crebbe a Capua, alla corte di Federico II, proprio nel torno di tempo in cui si edificava la porta voluta dall'imperatore.

Quello che inoltre valorizza ulteriormente il mastio di Caserta vecchia è il fatto che si sia mantenuto intatto, nel complesso residenziale castellare, l'originario rapporto della torre dei Falchi con il resto del palazzo. È questa una situazione che si verificava in quello che forse era uno dei castelli del XIII secolo più importanti in assoluto e più belli d'Europa e che comprendeva il mastio più imponente e importante d'Europa che ci fosse pervenuto, quello di Coucy le chateau, non lungi da S.Quentin, sulla strada che porta verso Bruxelles. Purtroppo l'enorme torrione cilindrico fu distrutto nella prima guerra mondiale, nel 1917.<sup>43</sup>

Tale situazione non si verifica ad esempio a proposito della torre detta impropriamente di Costanza di Aigues Mortes (figg. 14,15). Questa ultima infatti fu costruita da Luigi IX di Francia, il santo a partire dal 1241 nelle opere di ingrandimento del porto, quale parte eminente del complesso fortezza di difesa della città, comprendente anche uno *chatelet*, detto *maison du Roi*, perduto nel 400.<sup>44</sup> Di questo rimane la torre oggi però collegata alle mura della

<sup>43</sup> Gli antichi descrittori di questo complesso, costruito da Enguerrando III tra il 1225 e il 1230, ne magnificano l'imponenza in particolare del mastio che sembra avesse 30m di diametro e 63m di altezza dal fondo del fossato al coronamento: Dom Toussaints du Plessis alla p. 4 della sua *Histoire de la ville et des seigneurs de Coucy* (Paris 1728); Viollet Le Duc E.: *Description du Chateau de Coucy*, Paris s.d. e Lefèvre Pontalis E., *Le Chateau de Coucy*, Paris s.d.

<sup>44</sup> Sournia 1976; Lasserre 1989; Sournia 1994; Aigues Mortes si trova sul canale di Beaucaire à Sète, in mezzo a lagune e paludi prosciugate, piantate a vigne.

Nasce in relazione al porto ad opera di S.Luigi di Francia. Da Aigues Mortes il re partì per la crociata nel 1248, 7° crociata (d'Egitto) e nel 1270 per l'8°, quella di Tunisi in cui sarebbe morto.

città, che furono iniziate a costruire da Filippo III l'Ardito, figlio di Luigi il Santo e terminate dopo la di lui morte nel 1274, alla fine probabilmente del XIII secolo, sotto Filippo il Bello (1285-1314). S. Luigi infatti non aveva potuto compiere la sua opera edilizia poiché era morto il 25 agosto del 1270, durante la sua seconda crociata, nel giorno anniversario della partenza della prima, il 25 agosto 1248.

Il mastio di Aigues Mortes dunque testimonia oggi un cambio di funzione essendo stato annullato il suo rapporto col castello, cui era collegato all'origine. Nel nuovo contesto esso ha funzione di faro, denunciata anche dalla torricella trecentesca, che svetta sulla

Il lavoro sembra iniziò nel 1241, del 1246 è la carta di fondazione. La torre è prececente al 1248, ma non dovrebbe essere anteriore al '41; è parte di un complesso più vasto che non rimane. Si trova all'angolo nord ovest delle mura della città, staccata dalla cinta. Deve il nome ad una precedente torre di guardia eretta nel XII secolo da Raimondo V conte di Tolosa, sposo di Costanza di Francia, nel 1158. Fu costruita da S. Luigi e all'inizio fu la sola difesa del porto. Comunicava con un complesso, incendiato nel 1421, definito *chateau* o *maison du roi*. Andrebbe meglio focalizzato il rapporto con questo *chatelet*, molto simile a quello del palazzo con il torrione cilindrico di Caserta, ma non si trovano osservazioni approfondite al riguardo, cfr Lasserre 1989, p. 18s., Sournia 1994, p. 9.

Si tratta di un *donjon* circolare, con parapetto dell'edificio rifatto nel '500, sormontato da una torricella, supportante una gabbia di ferro del '300, che non è altro che l'antico faro. Ha due entrate, una verso la campagna e l'altra opposta verso il castello. Ha 22m di diametro complessivo, lo spessore del muro è di m 6. In questo sono collocati: ambienti di servizio e collegamento, disimpegni, scale a chiocciola, camere delle saracinesche e caditoie per il controllo delle entrate, pozzi cisterne, canne fumarie etc., una galleria, a mezza altezza per il controllo della sala bassa. All'interno sono due superbe sale con sapienti dispositivi difensivi. Nella sala superiore iscrizioni principalmente di prigionieri protestanti quivi rinchiusi dopo la revoca dell'editto di Nantes.

La cinta delle mura della città è intatta. È pressoché rettangolare, fu iniziata a costruire da Filippo l'Ardito dal 1272; i lavori furono interrotti, ripresi nel 1289 sotto Filippo il Bello, furono conclusi in quindici anni; (m567 e 496: lati lunghi x 301 e 269 lati corti; Fournia: m510x300 ca.), ha 20 torri cilindriche (?) e 10 porte.

torre maggiore, ed è testimonianza inconfutabile del nuovo uso del mastio francese. La situazione odierna non giova alla restituzione del contesto originario, che invece è ancora perfettamente individuabile nei resti del complesso casertano, dove si può dire che l'insieme delle parti esprima sostanzialmente ancora le funzioni primitive. Questa situazione si constata ancora in numerosi altri complessi castellari della Campania che, per tali emergenze monumentali si dovrebbe considerare una delle più significative tra le regioni italiane (basti ricordare i numerosissimi esempi dell'Irpinia), cui sarebbe necessario dedicare numerosi indagini e studi.<sup>45</sup> Nell'Italia Meridionale poi dobbiamo ricordare almeno l'eccezionale mastio normanno di San Marco Argentano (figg. 16, 17), esempio più interessante di quello di Tricarico, che se provata, come da molti sostenuto, la sua costruzione al tempo di Roberto il Guiscardo si dovrebbe considerare uno dei più antichi se non il più antico del periodo.<sup>46</sup> Si tratta di una motta isolata, che sovrasta l'abitato dove è situato il complesso palaziale ubicato presso la cattedrale e trasformato successivamente in episcopio. Anche la cattedrale e il palazzo come la motta furono fatti costruire da Roberto il Guiscardo. È forse probabile che la motta però, data la sua dislocazione, a quel tempo avesse avuto solo funzione di avvistamento e fosse divenuta una residenza solo dopo che il palazzo fu trasformato in episcopio. Ciò poté avvenire anche al tempo di Federico II, quando vi vennero ospitati prigionieri politici di rilievo tra i quali il figlio dello stesso imperatore.<sup>47</sup> Questo

<sup>45</sup> Cfr. Galasso 1991. Per un'ampia bibliografia sull'argomento cfr. Gleijeses 1993.

<sup>46</sup> Cfr. Boutet 1987, p.72; si asserisce che la torre di S.Marco fu costruita prima in legno e poi, forse ai primi del XII secolo fu sostituita dalla torre rotonda circondata dalla cortina, entrambe in muratura. Cfr. anche: Bruno 1993, pp. 9-11; 16-17; Bruno-Pennisi-Vivona 1998, pp.10-19. Cfr. anche Dupré Theseider 1978, pp. 67-131, p. 73 (San Marco).

<sup>47</sup> Bruno 1993, p.11; Bruno-Pennisi-Vivona 1998, p.11. In Francia le motte in legno originarono forse già dal X secolo. Gli esempi di XI che si possiedono prevedono il *donjon*, torre maestra di legno o di pietra di forma quadrangolare o rettangolare cfr. Decaens, 1994, pp. 43-51. Rarissima la pianta circolare in muratura della fine dell'XI secolo a Freteval.



spiegherebbe la scelta della forma cilindrica impropria per una torre normanna, generalmente quadrata o rettangolare e le analogie con le costruzioni sveve del mastio di San Marco, compreso quello nostro di Caserta.<sup>48</sup>

L'origine della residenza casertana, anche se sino ad oggi non siamo in grado di documentarlo archeologicamente, e potremo farlo forse soltanto con una serie di campagne di scavo, risale invece sicuramente almeno al periodo della contea longobarda; essa dovette subire poi una ristrutturazione significativa, coerentemente con la generale risistemazione del territorio del suo principato voluta da Pandolfo Capodiferro, signore di Capua, nella seconda metà del X secolo. Poté forse però anche essere più antica e precedente l'episodio ricordato del capuano Landolfo, approdato a Caserta in un periodo di disordini in seno alle vicende della dinastia capuana, tra l'860 e il 61, secondo il racconto di Erchemperto.<sup>49</sup> Se ci fosse l'occasione di appurare una sua anteriorità rispetto agli avvenimenti citati da Erchemperto essa potrebbe anche aver fatto parte della numerosa serie di case che i signori di Benevento dovevano aver dislocato nel proprio territorio.<sup>50</sup>

## ABBREVIAZIONI

Aceto 1990: Aceto F., in M.Righetti Tosti Croce, *La scultura, in I Longobardi*, Catalogo della Mostra, Codroipo Villa Manin di Passariano, Cividale del Friuli, 2 giugno 30 settembre 1990, Milano, pp.300-302, scheda pp. 323 s.

Boutet 1987: Boutet F., in *Chateaux normands de Guillaume le Conquérant*

<sup>48</sup> Cfr. *supra*, p. 144.

<sup>49</sup> Cfr. *supra*, p. 132.

<sup>50</sup> Per una analisi del territorio beneventano cfr. Rotili 1990.

à *Richard Coeur de Lion*, Catalogo della mostra, Caen .

Bruno 1993: Bruno E., *San Marco Argentano*, Firenze.

Bruno- Pennisi-Vivona 1998, Bruno E.-Pennisi R.-Vivona L., *San Marco Città Normanna*, San Marco Argentano

Cadei 1978: Cadei A., in *L'art dans l'Italie meridionale. Aggiunte all'opera di E. Bertaux*, Paris 1903, (rist. Paris- Rome 1968), a c. di A. Prandi, t. V, Rome, (libro V, parte I, cap I, pp. 661-628), pp. 769-784.

Carafa s.a.: Carafa R., *Il castello di Casertavecchia*, pp. 143-157, in *Il recupero di Casertavecchia: analisi dei significati e indirizzi di conservazione*, Atti della Tavola rotonda, Caserta 28 febbraio 1987 a c. di R.Carafa, Capua.

Carotti 1978: Carotti A., in *L'Art dans l'Italie meridionale. Aggiunte all'opera di E. Bertaux*, Paris 1903, (rist. Paris-Rome 1968), a c. di A. Prandi, t. V, Rome, (libro V, parte I, cap. I, pp. 601-616), pp. 761-768.

Cilento 1971: Cilento N., *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971.

Cilento 1978: Cilento N., *Le signorie longobarde e i ducati romanico-bizantini sec.VIII-XI*, in *L'art dans l'Italie meridionale. Aggiunte all'opera di E Bertaux*, Paris 1903, (rist. Paris-Rome 1968), a c. di A. Prandi, t. IV, Rome, pp. 49-66.

Cuozzo 1994: Cuozzo E. *L'organizzazione sociopolitica*, in *I Normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, a c. di M. D'Onofrio, Venezia, pp.177-181.

D'Anna 1954: D'Anna G., *Caserta e il suo "borgo medievale"*, Napoli.

Decaens 1994: Decaens J., *L'architettura militare*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030- 1200*, a c. di M. D'Onofrio, Venezia, pp. 43-51.

Di Resta 1988: Di Resta I., *Il principato di Capua*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, I, Napoli, pp. 147-187.

D'Onofrio 1969: D'Onofrio M., *La torre cilindrica di Caserta Vecchia*, in *Napoli Nobilissima*, 8, pp. 33-36.

D'Onofrio 1970: D'Onofrio M., *Il campanile della cattedrale di Caserta Vecchia e i campanili costieri della Campania*, in *Commentari*, n.s., 21, pp.173-184.

D'Onofrio 1974: D'Onofrio M., *La cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma.

D'Onofrio 1993, D'Onofrio M., *Casertavecchia* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma, pp. 371-373.

Dupré Theseider 1978: Dupré Theseider E., *Lo stanziamento dei Normanni nel Mezzogiorno*, in *L'art dans l'Italie Meridionale, Aggiunte all'opera di E.*

Bertaux, Paris 1903 (rist. Paris-Rome 1968), a c. di A. Prandi, t. IV, Rome, pp. 67-131.

Esperti 1775: Esperti C., *Memorie ecclesiastiche della città di Caserta*, Napoli.

Fleetwood 1977: Fleetwood F. *La torre dei Falchi. Guida storica di Caserta Vecchia*, 2° ed., Scauri.

Fonseca 1977: Fonseca C.D., *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni della "Societas christiana" dei secoli XI e XII. Diocesi, Pievi e Parrocchie*, Atti VI sett. in. di studio, Milano 1974, Milano, pp. 327-352.

Fonseca 1977a: Fonseca C.D., *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia Meridionale e Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato Normanno*, Relazioni e Comunicazioni nelle Seconda Giornate normanno-sveve (Bari 1975), Roma, pp. 43-66.

Fonseca 1984: Fonseca C.D., *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia Meridionale*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, pp. 127-184.

Fonseca 1994: Fonseca C.D., *La chiesa*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200* a c. di M. D'Onofrio, Venezia, pp. 167-173.

Galasso 1991: Galasso G. *Torri e castelli in Irpinia*, 2° ed., Atripalda (Av.).

Gleijeses 1993: Gleijeses V., *Castelli in Campania*, 3° ed., Napoli.

Loud 1981: Loud G.A., *A calendar of the diplomas of the norman princes of Capua*, in *Papers of the British School at Rome*, 49, pp. 99 - 143.

Melucco Vaccaro 1988: Melucco Vaccaro A., *I Longobardi in Italia*, 2° ed., Milano.

Peduto 1994: Peduto P., *La ceramica in I Normanni, popolo d'Europa. 1030-1200*, catalogo della mostra, Roma Palazzo Venezia, Venezia, pp. 295-297.

Perrone 1927: Perrone M., *Il Castello di Caserta*, Caserta.

Rotili 1990: Rotili M., *Il territorio beneventano fra Goti e Longobardi: l'evidenza monumentale*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, 37, pp. 417-451.

Rotili 1999: Rotili M., *Archeologia del Donjon di Montella*, Napoli.

Rotili-Ebanista 1997: Rotili M-Ebanista C., *Donjon e palatium a Montella: dinamica di una residenza tra XII e XVI secolo*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Pisa 29-31 maggio 1997, a c. di S. Gelichi, Firenze, pp.152-164.

Rovigatti 1978: Rovigatti P., in *L'Art dans l'Italie meridionale. Aggiunte*

*all'opera di E. Bertaux*, Paris 1903, (rist. Paris-Rome 1968), a cura di A. Prandi, IV Rome, (libro II, parte II, pp.169-184), pp. 377-380.

Rugo 1978, Rugo P., *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, IV, Cittadella 1978.

Santoro 1994: Santoro L., *Castelli nell'Italia meridionale*, in *I Normanni popolo d'Europa*, a c. di M. D'Onofrio, Venezia, pp. 209-213.

Shearer 1935: Shearer C., *The Renaissance of Architecture in southern Italy*, Cambridge, pp. 130-135.

Sournia 1976: Sournia B. *Les fortifications d'Aigues Mortes*, in *Cahiers d'Archeologie Française*, 184, pp. 9-26.

Sournia 1994: Sournia B., *Aigues Mortes*, La Guerche-de-Bretagne.

Tescione 1990: Tescione G., *Caserta Medievale e i suoi conti e signori. Lineamenti e ricerche*, 3° ed riveduta, Caserta.

Thiery 1978: Thiery A., in *L'Art dans l'Italie meridionale. Aggiunte all'opera di E. Bertaux*. Paris 1903, (rist. Paris-Rome 1968), a cura di A. Prandi, t. V, Rome, (libro III, cap. I, pp. 311-344 e cap. II, pp. 345-374) pp. 547-594; (libro III, cap.V, pp. 439-456), pp. 639-656); (libro III, cap. VIII, pp. 495-508), pp. 681-684.

Tirelli 1978: Tirelli V., in *L'art dans l'Italie meridionale. Aggiunte all'opera di E. Bertaux*, Paris 1903, (rist. Paris-Rome 1968), a cura di A.Prandi, t. IV, Rome, (libro II, parte II, , cap. I, pp.155-160), pp. 347-369.

Venditti 1978: Venditti, A., in *L'Art dans l'Italie meridionale. Aggiunte all'opera di E. Bertaux*, Paris 1903, (rist. Paris-Rome 1968), a cura di A. Prandi, t.V, Rome, (Libro III, cap. III, pp. 375-377), pp. 595-598.

Ventrone Vassallo 1992: Ventrone Vassallo, G. *Voce Bagno (Islam)*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, II, pp. 21-26.



Fig. 1. Caserta vecchia: plastico del complesso castellare eseguito per l'adattamento di un teatro all'aperto, a.c. del Campo Internazionale di lavoro del Servizio di Volontariato Giovanile di Caserta.

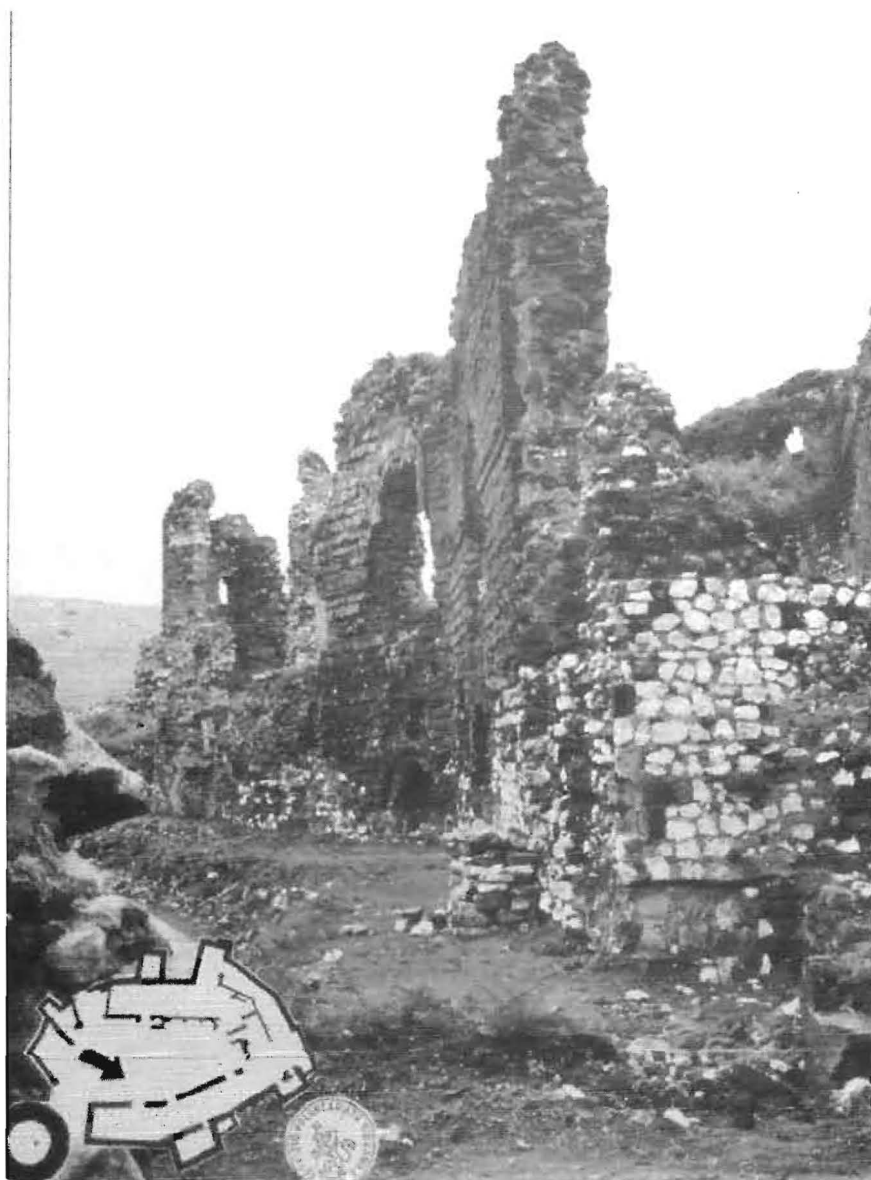


Fig. 2. Casertavecchia: area castellare, particolare della facciata del *palatium* prima del restauro. In basso a sinistra: piantina dello Shearer.



Fig. 3. Torre di cinta del complesso castellare.



Fig.4. Casertavecchia: torre di cinta del complesso castellare.





Fig. 5. Casertavecchia: complesso castellare, l'ala palaziale dopo il restauro.



Fig. 6. Casertavecchia: il complesso della cattedrale con alle spalle la residenza del monte Virgo e il suo mastio cilindrico.

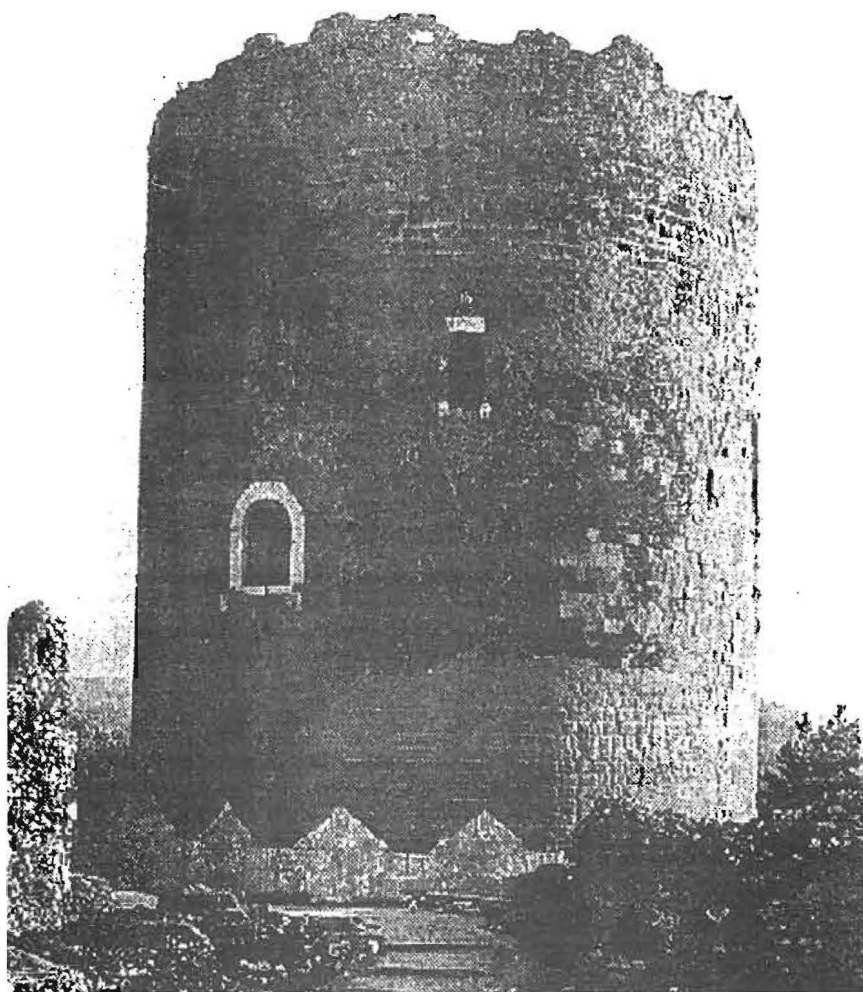


Fig. 7. Casertavecchia: il mastio cilindrico del complesso castellare.



Fig. 8. Casertavecchia: particolare del *calidarium* del bagno del complesso castellare.



Fig. 9. Casertavecchia: complesso castellare, torre "a becco d'aquila".



Fig. 10. Casertavecchia: torri di avvistamento dalla terrazza del mastio circolare.



Fig. 11. Casertavecchia: particolare del *palatium*, a sinistra una delle bifore sopra la cornice marcapiano.



Fig. 12. Roma, via Appia Antica: mausoleo di Cecilia Metella.



Fig. 13. Roma, via Appia Antica: mausoleo di Cecilia Metella e castello Caetani.

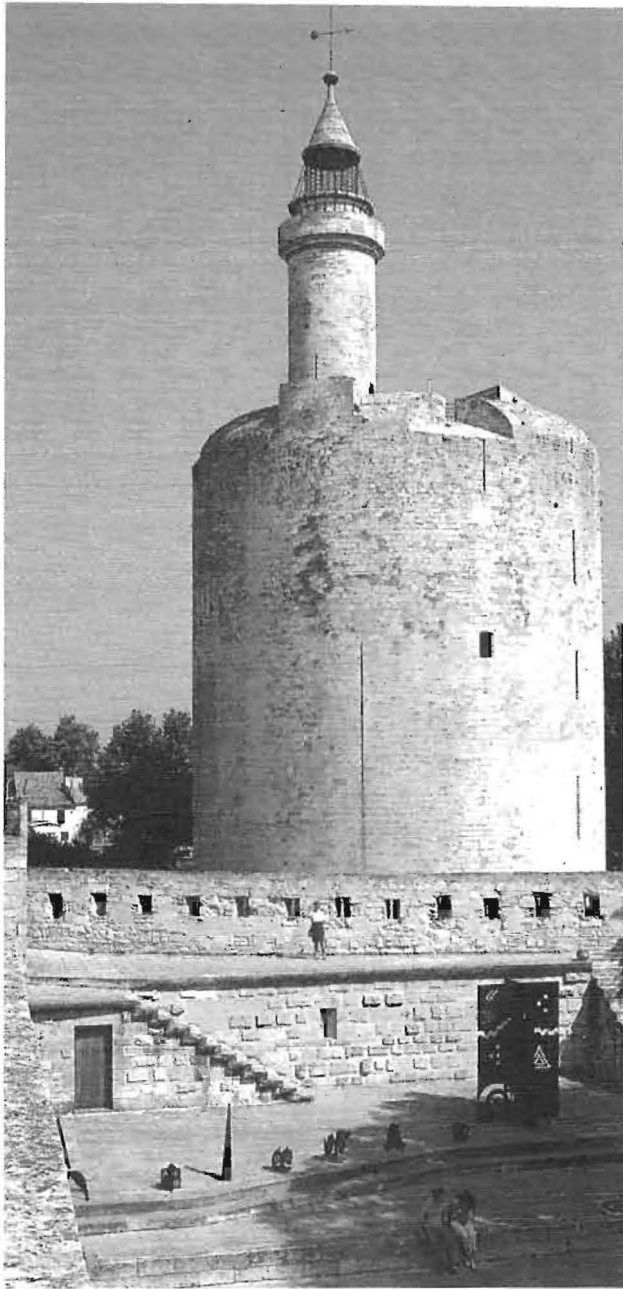


Fig. 14. Aigues Mortes: "torre di Costanza".

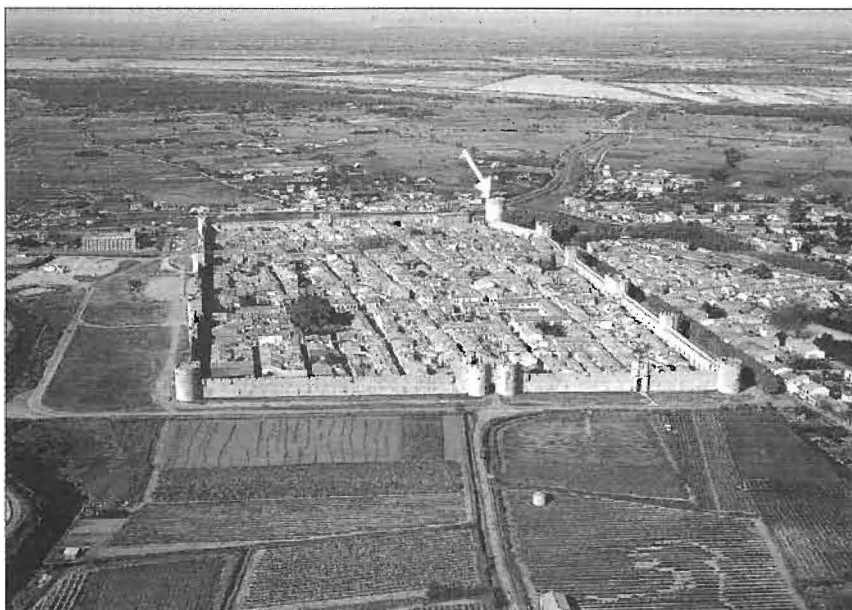


Fig. 15. Aigues Mortes: la cinta delle mura e la “torre di Costanza”.



Fig. 16. S. Marco Argentano: mastio cilindrico.

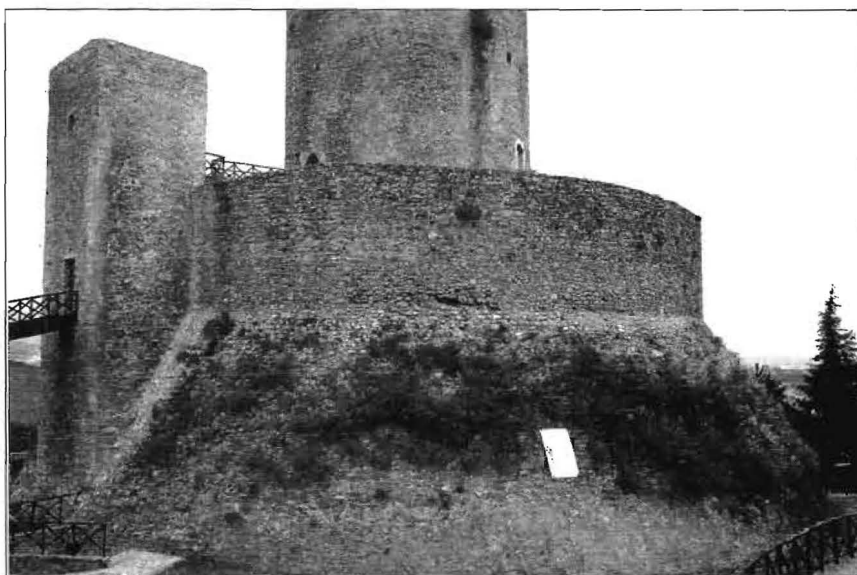


Fig. 17. S. Marco Argentano: particolare del mastio cilindrico, della sua cinta e della mot-  
ta.



La diocesi di Ferentino  
nella vicenda della Campagna e della Marittima:  
dalla fondazione della cattedrale alla fine del secolo XV

(Ferentino, 29 - 30 novembre 1996)

- LUDOVICO GATTO,  
*Terre e città del Districtus durante il papato avignonese e lo scisma*
- ELEONORA PLEBANI,  
*Lineamenti per una storia della diocesi di Ferentino dalla sua origine alla fine del medioevo*
- ADRIANA CAMPITELLI,  
*Chiesa universale e diocesi tra i due secoli*
- ANNA ESPOSITO,  
*Comunità extraecclesiali: gli ebrei a Ferentino nel tardo Medioevo*
- MARCO VENDITTELLI,  
*Le fiere di Ferentino nel tardo Medioevo: qualche notareella (di colore)*
- BIANCAMARIA VALERI,  
*La Diocesi di Ferentino. Censimento dei luoghi di culto eretti nel suo territorio*
- VICTOR CRESCENZI,  
*Scansioni della vita: aspetti della famiglia negli statuti cittadini della Campagna e della Marittima*
- MARIO CARAVALLE,  
*Fiscalità pontificia e tributi comunali: il sistema delle imposizioni*
- TAVOLA ROTONDA  
*presieduta dal prof. ALESSANDRO PRATESI*

LUDOVICO GATTO

Terre e città del *Districtus*  
durante il papato avignonese e lo scisma

Nel riflettere sugli elementi da presentare e sui concetti da approfondire in questa relazione di apertura, mi sembra invero giusto cominciare con il rilevare che il Convegno testé inaugurato dovrà positivamente avvalersi di una scelta del tipo di quella qui proposta, ossia relativa all'ampio periodo compreso fra il papato avignonese (XIV secolo) e quello dello scisma e dei concilii del secolo successivo (XV secolo).

Infatti se la scansione temporale del Convegno si fosse limitata nel proporre l'argomento di indagine prescelto - soltanto a considerare il Trecento - un periodo indubbiamente importante ma più circoscritto - avrebbe perduto l'occasione di giungere sino alla legittima conclusione della ricerca: quindi al Quattrocento, agli anni di Martino V (1417-1431) e ai Concilii di Costanza (1414-1418), Basilea (1431), Ferrara e Firenze (1438-1443). E infatti è proprio con l'esaurirsi del periodo critico iniziatosi nel XIV secolo con il papato avignonese proseguito e, se possibile, allargatosi con il *Grande Scisma* e con i concilii quattrocenteschi, che può meglio individuarsi il nodo di una crisi che sconvolse la Chiesa, la trasformò, la mise in un certo senso alla prova in varie zone dell'Occidente cristiano, ma prima di tutto nell'Urbe, la città di Pietro, rimasta "vedova e sola" dopo l'allontanamento del vicario di Cristo trasferitosi con i cardinali e l'intero corpo ecclesiastico in Avignone.

Oltre che Roma fu però messo allora al "paragone" tutto il *Patrimonium Sancti Petri*, divenuto in assenza del papa facile preda di forze centrifughe che lo sottrassero alla tradizionale e tranquillizzante tutela pontificia; e dico "tradizionale" in quanto, dall'alto

Medioevo in poi, nonostante il mutare delle situazioni politiche e delle dominazioni, i papi e la Chiesa stesero quasi sempre il loro braccio secolare e spirituale sulle terre del *Patrimonium*; aggiungo inoltre “tranquillizzante” in quanto la vicinanza del papa, pur se spesso assente dalla sua sede naturale, egualmente sollecito, al momento opportuno, ai suoi bisogni, costituì per le predette terre un insostituibile punto di riferimento durante le varie guerre, le invasioni e i rivolgimenti che le sfiorarono, ma che, data la protezione dei pontefici, non le compromisero.

Orbene, per intendere appieno la portata della suddetta crisi e comprendere sino in fondo come nell’insieme e singolarmente (per esempio Ferentino, di cui ci occuperemo più da vicino) le città e le diocesi reagirono, sarebbe limitativo fermarsi alla fine del Trecento e quindi i termini temporali più ampi che ci siamo imposti, anche se ci obbligano a misurarci con un periodo vasto, mantengono una concreta validità e un’intrinseca giustificazione, in quanto il ritorno definitivo dei pontefici alla loro sede, il periodo dello scisma e delle “tre vie”, Avignonese, Romana e Pisana, hanno un significato preciso e complessivo per la determinazione di una definitiva, chiara inversione di tendenza volta da una parte a riportare le terre papali, pur se in termini originali e diversi, di nuovo e interamente sotto il controllo del loro effettivo sovrano e dall’altra tesa ad annullare gli effetti di precedenti, gravi sconvolgimenti.

Quindi, a ben guardare proprio seguendo tal metodo sarà possibile rispondere agli interrogativi sollevati dal tema che ci siamo proposti di trattare e soprattutto se cercheremo di esplorare il XIV secolo senza concludere il discorso con il ritorno di Gregorio XI presso i diletti figli romani, ma spingendoci sino al pontificato di Bonifacio IX che, nonostante lo scisma, attuò un primo, concreto programma di riorganizzazione e di risanamento, nonché di rifondazione del potere ecclesiastico nel *Patrimonium*; e poi arriveremo a una logica conclusione quando verificheremo nei decenni successivi del XV secolo, le risultanze e le conseguenze dell’azione bonifaciana.

Per cominciare abbiamo precisato che il Trecento fu un secolo nel cui corso l’intera Chiesa restò turbata, trasformata e messa alla prova e inoltre abbiamo già anticipato che se ciò corrispose alla

situazione di varie e differenti zone dell'Occidente cristiano, fu in particolare più che mai vero nei luoghi ove il papa collocò tradizionalmente la sua sede sin dai secoli altomedievali: ossia in Roma e nell'annesso *Patrimonium*.

Uno studio sulla crisi ecclesiastica del XIV-XV secolo, si giustifica quindi pienamente soprattutto allorché sia riferito al *Patrimonio di San Pietro* nel suo complesso e del tutto soddisfacente potrà rivelarsi, qualora sia connesso al Lazio meridionale e alla Campagna e Marittima.

Mi perdonerete allora - preciso ciò iniziando una volta per tutte - se chiamerò impropriamente questo complesso di territori talora Ciociaria o Lazio meridionale, talaltra Lazio del sud con espressioni non interamente corrispondenti alla realtà del periodo oggetto della presente ricerca, ma che mi consentono di usare, per comodità e anche per ravvivare la scrittura storica, parole di cui mi avvalgo onde denominare città e terre che si trovarono nel complesso del futuro stato della Chiesa e che ebbero una loro peculiarità al pari di quanto accadde per la Tuscia romana o la Sabina.

Lo studioso che poi voglia intrattenersi su una simile problematica - precisiamo anche questo punto prima di addentrarci nella trattazione - si troverà di fronte a una produzione scientifica profondamente modificata rispetto a quella di mezzo secolo fa, quando Eugenio Dupré Theseider nel suo bel volume ancora oggi quasi del tutto utilizzabile come se fosse fresco di stampa, su *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia* (preciso ancora che la letteratura storica qui di seguito analizzata sarà con puntualità citata nella Nota bibliografica conclusiva), disse in maniera chiara e coerente, ma forse un po' drastica, che la produzione storiografica sul tema che ci sta a cuore poteva "essere ridotta a ben poca cosa". Dico che l'affermazione del Dupré è drastica in quanto allo stesso storico, quando la pronunciò, si doveva un libro come *I papi di Avignone e la questione romana* molto attento a quello che succedeva Oltralpe e anche nel *Patrimonio*, mentre non molti anni dopo, ancora Dupré avrebbe pubblicato il saggio sul *Cardinale Egidio Albornoz fondatore dello stato della Chiesa*. Disponevamo poi di una serie di sostanziosi contributi di Giuseppe Ermini che è utile ricordare specialmente nel pre-

sente Convegno e in questo Centro che porta il suo nome: tra gli studi di Ermini citiamo quelli su *I parlamenti dello stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano*, i *Rettori provinciali dello stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz* e ancora dello stesso Ermini *I giudici provinciali della monarchia pontificia nel Medioevo* e inoltre *Stato e Chiesa nella monarchia pontificia dei secoli XIII e XIV*. Poi avevamo anche la ricerca del Filippini sull'Albornoz e quella del Mollat su *I papi di Avignone*, realizzate la prima tenendo in prevalenza conto del versante italiano e romano per la vicenda che lo riguardò durante l'assenza dei pontefici, la seconda invece non prescindendo da una scansione tutta francese e intenta a mostrare gli aspetti pur positivi del pontificato sistematosi Oltralpe e allontanatosi quindi dalle beghe delle famiglie romane e dal "provincialismo" italiano.

Pertanto, allorché Dupré scrisse tanto bene e con impareggiabile acribia e probità in merito a questo soggetto, lo storico aveva già in parte di che soddisfare la sua curiosità. Ma oggi - come dicevo prima - la situazione rispetto a quella degli anni '40 e degli anni '50 del Ventesimo secolo, è mutata e senza dubbio in meglio.

Per rimanere al Lazio meridionale che qui ci interessa, ricorderemo quantomeno le pubblicazioni del Marongiu, di Giulio Battelli e di Germano Gualdo il quale, quando si è scusato con me telefonicamente declinando l'invito a partecipare al nostro Convegno e per modestia ha dichiarato la sua incompetenza sull'argomento, si è dimenticato di aver scritto un bel saggio su *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano* per cui ritengo che in questa assise, se lo avesse voluto, avrebbe certamente trovato più di qualcosa da dire. Possiamo inoltre utilizzare opere più recenti, per esempio quella di Toubert ormai famosa e citatissima, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, un ampio saggio nel quale, a mio avviso, l'autore dà più di quanto non prometta nel titolo e quindi senza fermarsi al XII secolo va avanti ragion per cui il lavoro può essere utilizzato anche sino al Trecento.

Sempre di Toubert abbiamo poi lo scritto *Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont Cassin (IX-XII siè-*

cles), importante, come vedremo, nel corso di questa relazione perché specialmente negli ultimi secoli del Medioevo Montecassino ebbe una notevole funzione di mediazione nel basso Lazio. Disponiamo quindi di alcuni saggi di Alfio Cortonesi su *Pascoli e colture nel Lazio alla fine del Medioevo*, *Coltura e allevamento nel Lazio bassomedievale*, *Una Campagna laziale nel basso Medioevo*, *Il territorio in Civitatis Ferentini fra XIV e XV secolo*. Poi, sempre dello stesso autore, proporremo la lettura di *Cacciatori e selvaggine: sussistenza a Roma e nel Lazio nei secoli XIII e XIV* in *La Chasse ou Moyen Âge*. Gli studi in questione ci danno insomma nel complesso una discreta quantità di riferimenti territoriali ed economici senz'altro significativi per approfondire meglio la storia del *Patrimonio di San Pietro* e segnatamente della sua parte meridionale.

Sulle lotte comunali a Ferentino possediamo poi l'articolo del Catracchia, mentre per Sermoneta possiamo usare *Le notizie storiche appartenenti alle terre di Sermoneta*. Abbiamo inoltre i saggi di Maria Teresa Caciorgna su Sezze e sul suo archivio comunale. Infine possiamo rifarci a Jean Claude Maire Vigueur che, nell'ambito della *Storia d'Italia* edita dalla UTET, ha studiato in modo perspicuo *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, soffermandosi con abbondanza di particolari sul *Patrimonium* meridionale ed è in merito interessante la connessione che Maire Vigueur fa tra i comuni di questa zona e quelli delle altre del *Patrimonium* centro-settentrionale. È altresì utile il metodo con cui lo stesso studioso mette in evidenza i rapporti che possono reperirsi tra queste del *Patrimonium* meridionale e quelle dell'Umbria del Piceno e delle Marche; proprio di questo studio complessivo e di certe sue conclusioni bisognerà dunque più volte tenere conto nella presente relazione.

Inoltre non mancheremo di far tesoro di altri saggi importanti su Bonifacio IX che certamente non posso qui ricordare, ma fra i quali riguardo al *Patrimonium* segnaleremo almeno le belle pagine dovute all'Esch che ormai quasi quarant'anni fa dedicò magistrali riferimenti alla Chiesa durante lo scisma - soprattutto a Bonifacio IX - e, occupandosi delle terre del *Patrimonium*, si soffermò da par suo sul Lazio con particolare riguardo alla parte meridionale.

Ancora un cenno è doveroso fare in merito al saggio su *Le*

*finanze pontificie durante il Grande Scisma fra il 1378 e il 1409* di Jean Favier che indaga attentamente i risvolti economici della frattura tra Roma e Avignone e la loro ricaduta sul *Patrimonium*, provato e stremato dalla prolungata assenza dei pontefici. Tuttavia dobbiamo fare riferimento a un altro scritto - si tratta senza dubbio di una piacevole sorpresa - cioè al sostanzioso volume curato da Diego Quaglioni su *La crisi del Trecento e il papato avignonese* uscito per le edizioni San Paolo nel 1994, ove sono contenuti felici spunti legati al soggetto di cui ci occupiamo segnatamente dovuti a Peter Herde, a Bernard Guillemain e allo stesso Diego Quaglioni attento a restituirci anche in maniera minuziosa i momenti della crisi economica, sociale e politica che colpì come una scure lo stato ecclesiastico.

Per concludere però su questa rapida e certo manchevole carrellata bibliografica nella quale sono stato costretto a procedere con rapidi tratti, sacrificando notizie che pur non andrebbero accantonate, non posso fare a meno di soffermarmi sulle invero importanti e ancor fresche pagine di Giorgio Falco ovvero quelle relative ai *Comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* pubblicate molti anni fa, nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria*, in quattro saggi apparsi tra il 1919 e il 1926, accompagnate dal solido contributo sull'*Amministrazione papale della Campagna e della Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni*, uscito presso la medesima rivista nel 1915 e successivamente riedito nel 1988, assieme ad altri scritti dello stesso autore, incentrati sulla storia del Lazio medievale, dalla Società Romana di Storia Patria.

Preciso subito a questo punto che cito per ultimi i lavori di Falco, non per scarsa considerazione di un'opera che ne merita, come ho anticipato, moltissima ma in quanto essi non hanno età e con il passare dei decenni si sono, se possibile, irrobustiti e rassodati; quindi risultano ben collocati a conclusione di queste note bibliografiche quasi fossere *vien de parètre* e possono altresì citarsi al termine della Rassegna, perché di lì bisogna ancora partire per osservare la critica situazione della Campagna e della Marittima negli anni successivi alla morte di Bonifacio VIII fino a quelli del ritorno di Gregorio XI e per ricostruire l'insieme dei rimedi e degli interventi dell'ulti-

mo ventennio del Trecento, volti a riportare tra le terre del *Patrimonium* un ordine che sembrò quasi irrimediabilmente perduto.

In realtà, come ci insegnò Giorgio Falco e come ribadì convincentemente ai suoi tempi Eugenio Dupré, nel cuore del XIV secolo lo stato ecclesiastico - la sua parte meridionale ne risentì più delle altre - fu colpito da un pericoloso vuoto di potere che finì per attrarre lì quasi tutti gli espansionismi e la cupidigia dei vari soggetti politici e proprio ciò concorse a rendere ancor più difficile il ritorno del papato e della Curia in Italia.

E allora vale la pena di precisare meglio quali furono le forze che tentarono ripetutamente di sconvolgere l'ordine politico, spirituale ed economico-sociale in precedenza articolato e stabilito nel *Patrimonium* con difficoltà ma con determinazione.

Gli elementi che più degli altri contribuirono a creare la suddetta sconvolgente situazione furono essenzialmente tre: primo fra tutti l'amministrazione romana che, in assenza del papa, intese sostituirsi all'azione diretta del vicario di Cristo cercando di attirare l'attenzione e il favore di singole parti della Campagna e della Marittima verso l'Urbe e il suo governo volto a un rafforzamento, tutto giocato in termini di politica aggressiva e rivendicazionista (più che mai ciò accadde durante la meteora costituita dal tribunato oppure durante quella ancora più fuggevole e tragica del senatorato di Cola di Rienzo) e quindi orientato verso una politica di conquista, talvolta di rapina di feudi e di città, effettuata ora con mezzi diplomatici, ora con mezzi violenti.

Il secondo elemento in assenza dei pontefici destinato a esercitare una funzione di tutela e in certo modo di supplenza in Campagna e Marittima, venne rappresentato dai sovrani napoletani, del cui intendimento che potremmo quasi definire espansionista verso i territori situati al nord delle loro frontiere e facenti parte della sfera d'influenza romana, possiamo agevolmente renderci conto: infatti dal XII-XIII secolo in avanti, come è noto, i pontefici si servirono di queste zone per attuare la loro politica tutta orientata da Innocenzo III contro Arrigo VI che in seguito al suo matrimonio con Costanza d'Altavilla, unendo la corona imperiale a quella siciliana, rinserrò pericolosamente la Chiesa e il Papato nella morsa della forte e deter-



minata casata imperiale degli Hohenstaufen.

Anche Onorio III, per quanto poteva con la sua debolezza e poi Gregorio IX, infinitamente più forte e deciso e quindi Innocenzo IV, da Roma e soprattutto da Avignone, si servirono di queste province come di un'importante pedina rivolta contro Federico II. Anche i pontefici regnanti dopo il 1250, a cominciare da Alessandro IV, cercarono di sostenere almeno agli inizi Carlo d'Angiò, apportatore di un relativo sollievo alla Chiesa impegnata sino allo spasimo nella sua lotta contro Manfredi e da ultimo contro Corradino di Svevia.

Orbene, volano di questa lotta contro la dinastia imperiale e in pro degli Angioini fu proprio la Campagna e Marittima, già divenuta nella prima metà del Duecento, quindi segnatamente fino alla fine del secolo, una essenziale tessera nel mosaico di una politica estera, soprattutto nel secolo XIII rafforzatasi e sostanziatasi di istituzioni comunali dalla vita articolata e complessa, una vita che assunse importanza oltre che da un punto di vista economico, anche da quello amministrativo.

Naturalmente, e ciò va sottolineato, alla Campagna e Marittima l'importanza venne conferita anche dal fatto che esse furono non di rado sede di Rettori, nonché di Consoli eletti e pronti a diffondere ordinamenti di carattere politico, civile e sociale. Per tali motivi allora i sovrani napoletani, i già menzionati Svevi e poi Carlo I e Carlo II d'Angiò, molto, a suo modo anche Roberto, ma in misura non indifferente pure Giovanna I e II, gli Angiò Durazzeschi e più tardi gli Aragonesi, si sforzarono di sviluppare una politica eguale e contraria a quella pontificia, tentando a loro volta di servirsi delle terre che poi si sarebbero chiamate ciociare, per riaffermare nell'ambito dell'ora indebolito stato della Chiesa, una potenza sempre meglio delineata sulla fascia di confine posta tra il vero e proprio stato della Chiesa e il Regno del sud.

Il terzo elemento, volto a determinare la sconvolgente situazione destinata a modificare sensibilmente gli ordinamenti precedenti, risultò costituito dalle città del Lazio meridionale che nel corso del Medioevo, accanto ai centri monastici di cui qui non mi interesserò, ma che con le diocesi servirono da contrappeso di fronte all'"indipendentismo" dei centri urbani, formarono l'essenza stessa dell'e-

spansione e del rafforzamento di tutta la zona comprendente la Campagna e la Marittima.

Tornando adesso al primo punto, ossia a Roma e alla sua posizione tradizionalmente aggressiva nei riguardi del *Districtus* abbandonato dal papa, va subito evidenziato che durante il periodo del pontificato avignonese, quasi tutte le terre del Lazio, dalla Tuscia alla Sabina, dalla Campagna alla Marittima, divennero come dianzi accennammo mira e preda dell'Urbe. Proprio questo infatti accadde già nel 1307 quando il Capitano del popolo Paganino della Torre e il Senatore Giovanni Ingami aprirono un contenzioso con Corneto. Subito dopo si manifestò una nuova discordia fra Roma e Porchiano in zona Amerina, una terra quindi sensibilmente spostata dalla provincia romana a nord est verso il Ternano; nel 1308 si ebbe altresì una massiccia pressione dell'Urbe contro Toscanella e Canino. Nel 1313 a opera di Iacopo del fu Giovanni Arlotto, si realizzò poi la prima invero sintomatica conquista di Velletri: un iniziale risultato veramente cospicuo della politica espansionistica di Roma che ogni volta in cui con la sua amministrazione fu in grado di governarsi a suo piacimento, si diresse di preferenza nella parte sud del *Patrimonium*, quindi a Velletri, non di rado diventata prioritario obiettivo di tale atteggiamento aggressivo.

La tendenza di Roma a estendersi verso nord e sud prese altresì corpo e si rivelò in tutta la sua consistenza durante il tribunato di Cola di Rienzo il quale nel 1347 una volta insediatosi nella sua importante carica, dette inizio a una politica battagliera mediante i primi acquisti di terre in località situate presso la Tuscia e la bassa Sabina. Sul finire del tribunato poi alcuni centri urbani si concessero spontaneamente a Cola, offrendogli la podesteria: si tratta, come è noto, di città come Torano, Torri, Aspra, Colle Vecchio, Stimigliano, S. Polo dei Cavalieri e Selci.

Il papa Clemente VI, venuto a conoscenza della decisione dei suddetti centri sabini, pur non potendosi a ciò opporre, se ne adontò molto. Ma ben presto il Tribuno si rivolse in maniera più precisa e programmata proprio verso la Campagna e la Marittima e le sue intenzioni di metter le mani su queste parti del *Patrimonium* furono chiare. Ricevette così la sottomissione dei *Castra* del Piglio, di Mon-

telongo presso Anagni, possedimenti - disse Cola - in precedenza acquistati fittiziamente dai cardinali Colonna onde sottrarli alla giurisdizione capitolina.

Inoltre il Tribuno cominciò ad assumere una posizione fortemente negativa nei confronti del Rettore della Campagna e Marittima, Napoleone de' Tibertis, accusato di aver assolto in modo compiacente membri della famiglia da Ceccano, malvista da Cola e però come vedremo, malvista anche dai Romani. Con violenza più determinata Cola si lanciò poi alla conquista di Gaeta, sottratta a Niccolò Caetani, mediante una campagna militare organizzata con cura e affidata a forze ingenti. Ma Gaeta era fuori dal *Patrimonium* e tutto sommato non vi sarebbero stati motivi validi per annetterla a esso. La decisione di Cola che la riguardò pur se interessante è attinente quindi in modo marginale al nostro discorso essenzialmente relativo alle terre patrimoniali. Poi fu la volta della contea di Sora, mentre l'Anonimo romano ricorda che Cola si sarebbe volto volentieri anche alla possibile conquista di Terracina. Quindi come vediamo, ci troviamo proprio in presenza di un disegno programmato di conquiste, articolate in nome di Roma contro la Campagna e Marittima.

Come si evince in modo evidente da tali episodi, il Tribuno coltivò allora la precisa volontà di impossessarsi di terre e di città tradizionalmente papali, profittando dell'assenza di Clemente VI dalla sua sede naturale e della permanenza della curia in Avignone.

Interessanti e sintomatiche a questo punto furono le reazioni del papa dappprincipio portato a considerare con distacco, a volte persino con simpatia le azioni di Cola, non disposto quindi a dare eccessiva importanza agli acquisti di località, acquisti che parvero più che iniziative concrete, inconsistenti scaramucce di carattere municipale. Poi, quando il Tribuno, una volta che ebbe pienamente assunto il potere, mostrò con maggior chiarezza la sua volontà - diventando come dicevamo podestà di più centri urbani e organizzando campagne militari contro città del basso Lazio - Clemente VI mutò atteggiamento e, combattuto fra la primigenia simpatia verso un personaggio volto a liberare Roma da una situazione di precarietà e la conseguente, successiva insoddisfazione diventata opposizione verso la metà del settembre 1347 - allorché un certo numero di cardinali pro-

pose di mandare a Roma una commissione di inchiesta - inviò nell'Urbe il legato Bertrando di Deux con l'incarico di operare un chiarimento della situazione: chiarimento che Bertrando avrebbe dovuto ricercare insieme con i tre Rettori della Campagna e Marittima, del Patrimonio e del Ducato romano.

In ottobre poi il papa ingiunse a Lello de' Tosetti di non obbedire più agli ordini di Cola - la situazione insomma cambiò molto rispetto a quella iniziale - che il 9 ottobre fu dichiarato usurpatore, mentre il 12 dello stesso mese venne effettuata una precisa denuncia dei misfatti del Tribuno. La progressiva successione di atti intesi a ricondurre all'ordine l'Urbe e Cola, ebbe dunque un preciso significato destinato a impedire che si stravolgesse tramite Roma l'equilibrio in precedenza costituito e basato sulla dipendenza del *Districtus* dal papa, in special modo la parte meridionale dello stesso tradizionalmente legato alla volontà e al potere della Chiesa. Da quanto riferito, emerge pertanto con chiarezza la volontà di Roma determinata a esercitare un potere di prevaricazione, il che vuol dire che ci si trovò di fronte a un pericolo che dall'Urbe si spinse verso la zona sud dei possedimenti ecclesiastici.

La generale debolezza dimostrata in quegli anni e nei precedenti dal pontefice in Roma e nel *Districtus* è comprovata da vari elementi, ma ci sembra che a porla in buona evidenza concorra più che mai il noto episodio legato alla cattiva accoglienza da parte dei Romani del Rettore, Cardinale Annibaldo da Ceccano malvisto da Cola di Rienzo, il cui parere pesava ancora sulla Città Eterna malgrado non si trovasse più nella sua precedente *plenitudo potestatis*, e ancor più fosse disprezzato dai cittadini dell'Urbe oltre che per la sua natura di legato papale, per la sua appartenenza alla famiglia da Ceccano proveniente cioè dalla Campagna e Marittima, per cui viene definito nella Cronaca dell'Anonimo con una certa disistima "campanino", ovvero proprio originario di quei luoghi che Roma avrebbe voluto conquistare e dove i suoi concittadini e Cola avrebbero disposto di portare le loro armi. In più occasioni, è noto, Annibaldo dovette lamentarsi del mal garbo e della rissosità dei Romani; egli venne nella città dei papi, riferisce l'Anonimo, "per correiere lo populo e per ministerio de pellegrini" (in occasione del Giubileo del

1350) allorché il tribunato di Cola si era già drammaticamente esaurito; ma i Romani lo presero subito in antipatia. Egli aveva condotto con sé un cammello, cioè una cavalcatura con il cui aiuto avrebbe forse voluto meravigliare i Romani. Questi infatti fecero ressa intorno all'inconsueto animale che mostrarono di guardare con attenzione e però subito dopo perseguitarono il prelato che lo ebbe con sé.

Tal poco amichevole atteggiamento nei riguardi del Legato fu dimostrato inoltre dall'attacco che i Romani condussero contro il palazzo, dove egli risiedette, colpito con sassate mentre il porporato fu accolto con le grida "dagli al patarino", evidentemente perché si volle suscitare intorno a quel personaggio una corrente di antipatia che, se considerato eretico, sarebbe stato più facile creare. Il Rettore a sua volta così rispose: "Vedi come date cascione voi Romani che lo Padre Santo venga a Roma? In questa terra" - ecco il succo di tutta la testimonianza - "lo Papa non fora signore, non fora punto arciprete. Ha co li Romani somma povertate e gran rigoglio".

E proprio questi erano i motivi - disse il Cardinal Legato da Ceccano - per i quali Clemente VI avrebbe fatto bene a restarsene lontano dalla città di Pietro. Più che nota è la conclusione. Durante l'Anno Santo, la carrozza che ospitò Annibaldo, in una delle tante giornate in cui questi stava spostandosi da S. Pietro a S. Paolo, mentre si trovava presso la chiesa di "S. Lorenzo dei Pesci", fu fatta oggetto del lancio di una manciata di sassi e poi di dardi accesi; uno si impigliò nel cappello cardinalizio e lì per lì il cardinale rimase impaurito e stordito, poi scappò dalla città esclamando una frase divenuta celebre: "Meglio me fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma grande prelato". Con il che risultò plasticamente dipinta la situazione in cui la prepotenza romana volle prevaricare l'alto prelato espressione della famiglia Ceccanese, cioè di un centro di potere della Campagna e Marittima, considerato in modo avverso dai Romani che avrebbero voluto appropriarsene.

Naturalmente il cardinale colpì con la scomunica Cola di Rienzo, benché assente da Roma, ma, aggiunge l'Anonimo, egli avrebbe dovuto prendersela oltre che con lui, con molti altri cittadini dell'Urbe, ossia con quelli che avevano organizzato le manifestazioni, ossia gli stessi Romani che parteciparono alle campagne militari

contro le città meridionali del *Districtus*.

Nella stessa temperie ora rievocata si collocò nel 1361-1362 la ripresa dell'avanzata romana nelle terre della Chiesa situate a sud di Roma. Ormai, tramontata la tormentata vicenda di Cola, gli animi sembrarono aver trovato una rinnovata tranquillità e le operazioni militari registrarono una nuova conquista di Velletri, avvenuta nel maggio del 1362. A questo punto, i nobili rimasti in precedenza piuttosto impauriti ma distaccati rispetto all'atteggiamento romano, cominciarono a temere che la conquista del *Districtus* e di parte della zona ciociara, oltre a compromettere il papa e i suoi interessi nello stato della Chiesa, fosse volta a intaccare il potere economico e politico della stessa parte aristocratica.

Gli sviluppi successivi della vicenda mostrarono come il disordine fosse giunto a tal punto che anche l'occupazione di Velletri da parte dei Romani ne uscì compromessa. Di qui la decisione di affidare al papa il governo veliterno e per lui all'Albornoz. Ma su questo punto torneremo più avanti in quanto ora ci sembra più utile continuare a verificare come l'Urbe, pure se a fasi alterne, continuasse ad attuare il suo programma di conquista dei territori e delle pertinenze distrettuali ecclesiastiche e papali. Passarono infatti gli anni e, nel 1370, la città dei papi riuscì a vendicarsi del precedente atteggiamento "ribelle" assunto dal centro velletrano: così lo occupò ancora una volta imponendogli un esoso tributo di mille libbre di provisini da riscuotere annualmente, onde comprovare una volta di più come fosse schietta e netta la volontà di prevalere pesantemente sulle terre e sulle città del *Districtus*.

Ma se Roma nel corso del Trecento fu spesso pronta a lanciarsi in modo offensivo alla conquista dei territori che per intenderci chiamiamo del Lazio e per quel che qui ci interessa in particolare del Lazio meridionale, atteggiamento del pari offensivo nei riguardi del sud della regione, tradizionale appannaggio della Chiesa e delle forze guelfe, possiamo cogliere, come dianzi anticipato, nei sovrani di Napoli.

In precedenza, abbiamo già fatto cenno alla natura della politica battagliera dei Napoletani svolta secondo ritmi eguali e contrari a quelli in passato esercitati su queste stesse proprietà della Chiesa.

Scendendo ora nei particolari, preciseremo che, approfittando della sua carica di Senatore in Roma e del suo programma che ebbe come specifica mira l'estensione dei suoi domini situati verso il nord del Regno, Roberto d'Angiò esercitò una sorta di potere economico sulla Campagna e Marittima dal 1310 al 1330. I suoi successori, invece, assorbiti dalle divisioni interne, non furono in grado di continuare tale azione egemonica, tuttavia ciò non toglie che taluni tentativi offensivi fossero perpetrati anche da altri sovrani, per esempio da Ladislao di Durazzo il quale nel 1409 cercò di conquistare il castello di Arpino, città contraddistintasi per aver subito una serie di assalti fin dal tempo dei Longobardi e dei Saraceni, altresì nota per essersi rivolta contro Frosinone e verso il Mezzogiorno.

Per uno stesso ordine di motivi, ricordiamo che il *Castrum* cecanese fu ritenuto fra quelli di più sicura importanza per garantire al papa la giurisdizione sulle terre del Mezzogiorno. Nello stesso tempo, il medesimo *Castrum* fu concretamente concupito dai sovrani Svevi, poi dagli Angioini e dagli Aragonesi, i quali cercarono tutti di impossessarsi di quella strategica ubicazione capace di contenere, forse in parte di vanificare, lo sviluppo della Chiesa verso sud. Cecano pertanto costituì una posizione peculiare e autonoma di signoria, corteggiata da Roma e da Napoli, per la sua situazione tattica.

Fra le città della Campagna e della Marittima da considerarsi nel Trecento possibile preda degli Angioini, non va dimenticata Sora per il suo assetto di sentinella avanzata verso il sud e per l'esempio dei suoi governanti portati a far parte direttamente della compagine patrimoniale ecclesiastica sin dalla seconda metà dell'VIII secolo, a partire cioè dall'epoca carolingia; nel secolo IX poi, con l'837, Sora entrò nell'orbita capuana per essere successivamente connessa al principato di Salerno; nell'858 inoltre venne temporaneamente affidata al ducato di Spoleto: nell'870 invece si fece autonoma e fu attratta dal mondo cassinese, cui bisogna riconoscere la tradizionale funzione di contenere e temperare, come una sorta di "stato cuscinetto" le lotte tra sovrani e pontefici, nonché tra città e famiglie che le provocarono, essendo spesso esse in conflitto fra loro.

Le date e gli eventi qui accennati avrebbero bisogno di più approfondite spiegazioni, ma quanto detto sottolinea già la natura

tormentata di una città come Sora e di una terra come quella per comodità chiamata Ciociaria, naturalmente destinata a incarnare differenti realtà politiche pur se fu orientativamente attratta verso il Mezzogiorno. Tanto è vero che, restando ancora a Sora, il suddetto centro e il suo comitato risucchiati in una specie di diaspora politico-militare, nel 1062 passarono ai Normanni e fecero parte del Regno di Sicilia fino al 1215, allorché Federico II, “quandoque bonus dormitat Homerus”, prese l’inconsueta decisione di concedere queste stesse terre alla Chiesa che le usò in seguito contro gli Svevi. Tuttavia non si deve trascurare il fatto che Federico II nel 1215, allorché il Comitato sorano passò a Innocenzo III, si trovava ancora sotto la tutela del papa il quale a sua volta doveva assicurargli l’elezione imperiale. Quindi con tal mirata, forse sofferta concessione il sovrano compì un atto destinato ad attenuare i rigori dell’ingerenza ecclesiastica nei suoi confronti, un’ingerenza invece che da allora in avanti per vari motivi si fece sempre più gravosa.

Negli anni successivi, poi, una volta divenuto pontefice Onorio III, quando Federico uscì dalla tutela della Chiesa e fu nella pienezza dei suoi poteri imperiali, dichiarò presto Sora città regia, sottraendola al precedente affidamento, convinto che il sunnominato centro fosse troppo importante per essere lasciato nelle mani del pontefice. Comportamento eguale e contrario a distanza di una sessantina di anni, fu poi osservato da Carlo I d’Angiò il quale, giunto in Italia nel 1265 quasi a ridosso della battaglia di Benevento, donò ancora una volta a Clemente IV la città di Sora, quasi nello stesso spirito con cui gliela affidò nel 1215 Federico II, ovvero nell’intento di accendersi un credito nei riguardi del pontefice che lo chiamò in Italia e gli concesse la corona del Regno di Sicilia.

Tuttavia anche Carlo d’Angiò, una volta insediatosi nel suo nuovo stato, sottrasse subito la stessa città dal novero delle proprietà ecclesiastiche, deciso a riprenderla direttamente nelle sue mani. Inoltre durante il biennio 1397-1398, nel periodo in cui cercò di reintegrare la Chiesa nei suoi primitivi e tradizionali possedimenti, Bonifacio IX compì fra i primi atti politici qualificanti la conquista di Sora, città dunque che assunse una volta ancora valore emblematico, ripetutamente passata dal Mezzogiorno alla Chiesa e viceversa,



usata come merce di scambio e che, data la sua posizione di frontiera, rappresentò bene il tormento di tante terre del sud, anche del casertano, del beneventano e del Molise e in particolare della Campania e della Marittima.

Roma e Napoli, dunque, a turno e quasi con una sorta di orchestrato contrappunto, spinsero i loro eserciti e allargarono le loro mire ai confini fra la Chiesa e Regno del sud e tale situazione continuò a scardinare la radicata *potestas* papale in tutta la suddetta zona; ma i motivi della crisi del *Patrimonio* in specie della parte meridionale, non sarebbero compiutamente chiariti come annunciavamo dianzi, se non tenessimo conto del terzo elemento volto a costituire nel Trecento un aspetto destabilizzante del precario ordine delle terre papali nel Mezzogiorno.

A sud del Lazio - ecco il terzo elemento da tenere in conto - ci troviamo di fronte a un pullulare di città, ognuna delle quali fra il Duecento e il Trecento dominò su possedimenti di più o meno ridotta entità in cui non fu quasi mai agevole sceverare tra gli acquisti precedenti e quelli successivi alla formazione del Comune.

Le caratteristiche di questo territorio, furono pertanto in sostanza connesse agli insediamenti propri di quella regione formata da imponenti addensamenti rurali e dai *Castra* oltre che da una messe di centri urbani in genere di limitata entità.

Di solito i *Castra* furono costituiti nella zona di cui ci occupiamo da comuni autonomi e spesso controllarono oltre all'area di loro pertinenza anche altri villaggi, appannaggio di famiglie nobiliari. Alla fine del Duecento e poi nel Trecento la maggior parte dei villaggi e dei *Castra* suddetti cercarono di sottomettere gli abitanti e i centri vicini: Terracina conquistò San Felice Circeo; Alatri assalì Frosinone e successivamente Colleparado; Ferentino cercò di sottrarre a quest'ultima il controllo di Tecchiena; Sezze combatté ripetutamente contro Bassiano e Sermoneta, Norma avversò Ninfa; Veroli si scontrò con Lariano. Riportiamo qui solo alcuni esempi che sin dai tempi di Giorgio Falco furono individuati e posti in evidenza.

Qualche volta - vedi Alatri e Colleparado - le occupazioni si rivelarono durevoli, ma spesso vennero denominate da Falco "conquiste stagionali" e non mutarono sensibilmente la geografia politica della

suddetta zona, pur se manifestarono la complessiva aggressività di amministrazioni e popolazioni nel XIV secolo trovatesi in uno stato di continua fibrillazione che dispose tutti contro tutti, quasi ogni comune contro i vicini, il papa, la Chiesa, le regioni meridionali per cui il Lazio del sud, oltre a sentire di volta in volta la preponderanza romana e napoletana, divenne anche testimone di un insieme di insurrezioni e di guerre locali volte a moltiplicarsi e a indebolire sempre più l'autorità pontificia.

Pertanto a causa della testé lamentata rarefazione del potere centrale, i centri ciociari cominciarono a provvedere da soli alla loro sopravvivenza ed emersero in più occasioni nuovi ceti dirigenti impegnatisi nel recupero dei beni comunali di volta in volta sottratti al comune di Roma, a Napoli o ad altre signorie; le carte conservate negli archivi di Anagni, di Alatri, di Sezze, di Ferentino, di Terracina, di Veroli in proposito parlano chiaro e attestano la presenza di mutamenti di situazioni politico-amministrative e di tipo istituzionale.

I *Conservatores boni status* di Anagni, i *Gubernatores populi et boni status* di Alatri, i *Duodecim boni homines* a Sezze rivelarono proprio tale volontà di predisporre, in quanto comuni, gli strumenti atti a organizzare una nuova meno precaria realtà; e forse può darsi che anche questa volontà caparbietà di battersi per la propria salvezza, rese il Lazio meridionale con i suoi regimi comunali meno permeabile ai disordini e agli attacchi esterni di Romani e Napoletani, nonostante la crescita dei suddetti comuni nel Trecento fosse modesta.

Comunque, quelli che furono giustamente definiti fattori endogeni e che divennero tipici di quelle comunità, crearono una serie di non gravi ma ripetuti conflitti interni, rivolti quasi sempre contro il papato lontano e contro la Chiesa impotente e coinvolsero il complesso delle forze politiche del Mezzogiorno laziale.

Contro Anagni e i Caetani, tutto sommato non eccessivamente provati dalla crisi del primo Trecento, successiva alla morte di Bonifacio VIII e al trasferimento del papato ad Avignone, si coalizzarono i Ceccanesi, la famiglia di Mattia, la famiglia da Supino; fra il 1330 e il 1340 presero le armi gli uni contro gli altri, i Caetani di Fondi e i Caetani di Anagni, per la conquista dell'*Urbs Anagnina* sulla quale

e nella quale quella famiglia ebbe diritti e radici invero antichi e certo precedenti al XIV secolo. Anche Sezze, come dianzi accennato, si mosse avverso i Caetani con cui in seguito si pacificò, mentre Alatri, giova ripeterlo, si volse contro i da Ceccano. Conflitti di egual natura scossero per quasi tutto il Trecento Frosinone, Guarcino e Collepardo, Ninfa, Norma, Sermoneta, Bassiano, Pofi, Gavi, Sgurgola, Falvaterra, Ponziano, Trivigliano, Torre, Trevi, Filettino, Vallepietra, Carpineto, Colle di Mezzo, Paliano, Piglio, Fumone, Acuto, Maenza e Santo Stefano, quindi quasi tutta la Campagna e la Marittima.

La maggior parte della Ciociaria sebbene con impeto non sempre marcato e con risultati che sarebbe forse utile definire come dicemmo stagionali, si levò in armi per riaffermare il proprio autonomo potere contro Roma, contro Napoli, contro i Caetani, contro i Ceccanesi, i Colonna e le altre famiglie, ma soprattutto per mostrare la sua propensione alle ribellioni e l'intendimento di non accogliere in modo rassegnato, quindi di respingere l'autorità politica e militare che dall'esterno cercò di imporsi su loro. Naturalmente a tali azioni furono contrari i vescovi, volti a mantenere, quando ciò fu possibile, l'ordine costituito nelle diocesi e il legame con la Chiesa e i pur lontani pontefici.

In egual modo si comportarono i parroci e il clero minore, i centri monastici, Cassino in *primis* che, come accennato, ebbe in genere una funzione equilibratrice e poi Fossanova, Subiaco, Valvisciolo, Trisulti, Casamari, per non far cenno che ai più importanti nuclei monastici le cui posizioni strategiche costituirono puntelli piuttosto saldi destinati e intenzionati ad allontanare e a non permettere ribellistici stravolgimenti antipapali. Ma tutto ciò bastò e fino a che punto a non compromettere nel *Patrimonium* il potere tradizionalmente saldo e continuo della Chiesa? Sarebbe bello se a questo interrogativo fossimo in grado di rispondere con una qualche precisa e determinata serie di prove, ma non è così: i pontefici senza dubbio continuarono a occuparsi con occhio vigile - quando ne ebbero la possibilità - delle terre secolarmente costituenti una delle basi del potere temporale ecclesiastico; emanarono bolle, inviarono rettori e legati, si opposero alle più gravi azioni destinate a sconvolgere la loro *pote-stas*. Ciò nonostante, non conclusero molto e si trovarono più di una

volta impotenti di fronte allo sfacelo delle istituzioni; vedi per esempio durante l'azione rapida ma incisiva di Cola di Rienzo Tribuno.

Tuttavia quando Innocenzo VI, nel 1353, si accorse del "montare" di una situazione di anarchia in ogni parte della penisola e, in particolare, nel Lazio ove i papi ebbero precisi punti di riferimento, quando per dirla con Bartolo da Sassoferrato - lo notò con finezza Ermini nel *Patrimonio nel Lazio del sud* - si trovarono "plures tyrannos ad unum non tendentes", cioè forze molteplici e diversamente orientate fra loro ma decise e concordi a distruggere il potere della Chiesa; oppure quando, come disse Benvenuto da Imola nel commento a Dante Alighieri "nunc unus favet uni tyranno alius alteri secundum quod saepe mutantur officiales", allora, con saggezza e lungimiranza ripetiamo, Innocenzo VI inviò in Italia un uomo forte, deciso e abile più di altri rettori, capace di produrre con la sua presenza e la sua azione risultati politici concreti e volti a dar luogo a una vera e propria inversione di tendenza. Si tratta, come è chiaro, di Egidio di Albornoz, cardinale di San Clemente, cappellano, consigliere, cancelliere del re di Castiglia "fortis ac robustus ad recuperandum provincias, terras et jura sanctae matris Ecclesiae quae diu temporibus suorum praedecessorum fuerant per tyrannides occupatae".

Albornoz aveva imparato a domare le insurrezioni, a prevenire e a constatare i tentativi di tradimento, a restituire vigore alle amministrazioni iberiche in vario modo colpite durante i lunghi anni in cui partecipò alla *Reconquista* contro i Mori di Spagna. La missione albornoziana in Italia, originatasi dalla necessità di restituire alla Chiesa della penisola, sconvolta dalla lunga permanenza dei pontefici in Avignone, una degna posizione fra i potentati d'Italia - così affermò Dupré - raggiunse i più vistosi risultati con il famoso *Liber Constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae* del 1357. Albornoz però, svolse anche una meno visibile ma importante azione locale di recupero, tesa a rendere alla Chiesa la sua precedente posizione di prestigio in varie zone italiane e per quel che più ci riguarda, nel *Patrimonium* e in Campagna e Marittima, indispensabile premessa al rientro di Urbano V nella penisola.

Tuttavia, in occasione del temporaneo ritorno di Urbano - come

è noto Albornoz morì a Viterbo nell'agosto del 1367 - sembrò quasi che, una volta ricomparso nella sua sede legittima il papa, potesse ritenersi esaurita la funzione dell'autorevole Legato. La cosa invece non fu vera, in quanto la situazione più difficile fu proprio quella creatasi dopo il definitivo ripristino del potere papale in Italia con Gregorio XI e, soprattutto, con Bonifacio IX, mossosi con intelligenza e con decisione ma fra mille difficoltà onde riconquistare il meridione del Lazio, durante gli anni delle cosiddette "tre vie" del pontificato: la romana, l'avignonese e la pisana.

L'Albornoz, giunto nel *Patrimonio*, fu subito impegnato a ripristinare l'ordine sconvolto e si trovò di fronte a gravissime emergenze: per esempio in Alatri e in Anagni ribellatesi anche al legato papale, ove ci volle invero un bel coraggio per riportare la situazione alla legalità senza attuare interventi troppo drastici e sanguinosi. Continuando, ricorderemo che anche Guarcino e Veroli, in lotta fra loro, si ribellarono all'Albornoz il quale però riuscì, usando a un tempo forza e misura, ad avere ragione dei sediziosi. Alla pace furono riportati poi Paliano, Piglio, Pofi, Torre, città che per vari motivi rifiutatesi di tornare nell'alveo ecclesiastico (anche perché confusero l'obbedienza al papa con la loro soggezione a Roma) non credendo più a nessuno, coltivarono l'iniziale, superbo proposito di governarsi da sole.

I successi però in conclusione non mancarono e Albornoz si giovò di tutti i mezzi disponibili per averla vinta, possibilmente con metodi non violenti, sui rivoltosi e sugli oppositori e ridurli alla ragione. In questo spirito il Cardinal Legato utilizzò con sagacia persino Cola di Rienzo Senatore, il quale - come sappiamo - scagliò incautamente la sua virulenza e la sua opposizione pur contro Fra Moriale, che poi uccise e contro i fratelli dello stesso, Arlembaldo e Bettrone di Nerva, tradotti prigionieri a Roma nel carcere del Campidoglio. Ma proprio l'allontanamento di Arlembaldo e Bettrone e la morte di Fra Moriale, esiziali per la già traballante fortuna del Senatore romano, furono occasioni di cui l'Albornoz si servì, per attuare la sua politica di recupero dei beni ecclesiastici in quanto Moriale e i fratelli battevano con le loro compagnie di ventura anche il *Distric-tus* ove si posero al soldo di varie famiglie per conquistare *Castra* e

i centri minori, in altri termini per sospingere alla ribellione e a uno stato di continua tensione antiromana e antiecclesiastica, feudi e comuni. E quindi la circostanza grazie alla quale Cola di Rienzo si servì di quei personaggi per affermare e rafforzare il suo senatorato, cosa che non gli riuscì e che provocò invece la sua irreversibile sconfitta, tornò utile ad Albornoz il quale si guardò bene dal sostenere Cola che, pensando di giovare a se stesso, finì per essere l'artefice della sua disgrazia, ma, allo stesso tempo, divenne una pedina valida nelle mani del Legato che contrappose alla violenza del tribuno, la sua moderazione e il suo senso del limite per riportare il sud del Lazio sotto il controllo del papa.

Tuttavia proprio questi sono i "capricci" della storia. Così Albornoz, che si servì di un imperdonabile errore di Cola di Rienzo, riuscì a trarre profitto da uno sbaglio altrui per reintrodurre la pace in terra ciociara e poté, sia pur con fatica, legare in quel modo con la forza e molte volte con la diplomazia il meridione del *Patrimonium* alla Chiesa in certa misura determinando così la possibilità del primo, poi del secondo definitivo ritorno in Italia di Urbano V e infine di Gregorio XI.

Ma l'immediato inizio della scisma del 1378, riaprì nel *Patrimonium*, soprattutto in Campagna e Marittima, una piaga dall'Albornoz curata ma ancora non completamente cicatrizzata. La Chiesa allora dovette dar luogo un'altra volta, proprio nelle suddette zone del Mezzogiorno, a uno sforzo programmato, teso a riportare nelle singole città e nel loro rapporto con l'organizzazione ecclesiastica una situazione più precisa e determinata a sentire come giusto l'ingresso e l'intervento dei pontefici nelle loro terre e nelle loro amministrazioni.

Intendiamo, come è chiaro, parlare anzitutto di Bonifacio IX, Pietro Tomacelli, di nobile famiglia napoletana. Il quale, tra il 1389 e il 1404, gli anni in cui rimase sul soglio di Pietro, trovò il *Patrimonium* e per quanto ci riguarda più direttamente la Campagna e la Marittima in un notevole subbuglio. Queste terre gli apparirono devastate dalla peste e dalle accanite lotte di fazione e in larga parte sottratte all'influenza pontificia (nonostante il lodevole e felice sforzo iniziale del cardinale Albornoz) in particolare dalla decisa azione

di Onorato Caetani, conte di Fondi, che cercò in tutti i modi di ostacolare l'azione del romano pontefice mettendosi dalla parte di Clemente VII, insieme con la città di Marino. Onorato Caetani fu uno degli organizzatori della famosa battaglia di Marino e un sostenitore interessato del pontificato avignonese. Egli predispose un *énclave* avignonese a pochi chilometri da Roma e proprio ciò ci fa intendere quanto la circostanza fosse difficile per Bonifacio IX che, partito da questa situazione confusa e precaria, cercò di opporvisi chiedendo aiuti a Ladislao di Durazzo, contro la signoria di Fondi. Così assistiamo a una nuova serie di capricci della storia: i Caetani, avversari tradizionali del re di Francia, si trovarono dalla parte di Clemente VII e di Avignone, mentre i sovrani napoletani, che in assenza del pontefice da Roma cercarono di conquistare le terre della Chiesa per portarle nella loro orbita politico-economica, finirono allora, per essere utilizzati dal Tomacelli (un papa, come si è detto napoletano, quindi buon conoscitore dei problemi del Mezzogiorno, il quale riuscì abilmente a servirsi di re Ladislao) onde riportare ordine nelle terre collocate a sud del suo *Patrimonio*.

Non a caso Ladislao di Durazzo, chiamato a un compito nuovo e inconsueto per un successore di Giovanna I, colei che aveva favorito la secessione di Fondi e la scelta dell'antipapa Roberto di Ginevra, fu incoronato re a Gaeta nel 1399; quindi proprio lui preparò sin da quel momento una prospettiva di impegno politico del regno angioino-durazzesco nelle zone di cui qui ora ci occupiamo. Naturalmente, quell'assetto fu precario. Molto più difficile infatti si fece per il papato romano la difesa del *Patrimonium*, allorché Ladislao uscì di scena, rapidamente accantonato da Luigi II d'Angiò. Infatti, negli anni in cui Luigi II occupò il trono di Ladislao di Durazzo, cercando per l'appunto di organizzare nelle zone situate fra Napoli e Roma l'osservanza avignonese contro quella filoromana, quel monarca divenne il regista di una complessa azione che nelle terre lepino-pontine ed erniche trovò un sostenitore pronto e abile nel malevolo Onorato Caetani, conte di Fondi.

Ma, a prescindere dai torbidi e complessi eventi romano-napoletani, la missione di Bonifacio IX, volta a domare il Comune di Roma e a ricondurre all'obbedienza le città del *Districtus*, fu signifi-

cativa anche in quanto portata avanti con determinazione e quindi destinata a essere vincente. L'attenzione bonifaciana fu inizialmente concentrata su Roma. Il Campidoglio in quegli anni vessò i curiali e proprio alla fine del Trecento cinse addirittura d'assedio la città leonina. Il Comune romano amministrava la giustizia, riscuoteva le tasse, la gabella sul sale, il focatico, la grascia e numerosi governi cittadini specie nel sud corrispondevano le loro imposte direttamente all'amministrazione repubblicana dell'Urbe. I papi, invece, segnatamente Bonifacio IX, cercarono di modificare tal situazione e pure in questo intento il Tomacelli riorganizzò la "Camera Urbis". Ma l'inversione di tendenza si ebbe allorché, liberato il Lazio settentrionale, Bonifacio fu in grado di risolvere concretamente le questioni politico-economiche della parte meridionale del *Districtus*. Infatti - era questa l'unica cosa che si doveva fare - egli prese le armi contro Onorato Caetani, conte di Fondi, difensore della causa avignonese e le truppe papaline giunsero sino al confine con il regno di Napoli, finalmente riconquistato da Ladislao di Durazzo che ebbe ragione di Luigi II d'Angiò e si volse in difesa di Roma.

Un'operazione a tenaglia quindi, romano-napoletana, colpì la contea fondana. Onorato Caetani morì in seguito a tali assalti e la figlia Isabella fu costretta a capitolare con la città di Fondi il 20 aprile del 1400. Nel gennaio 1401 si sottomisero a Roma i Colonna; così, all'inizio del XV secolo, si può dire che l'intero *Patrimonium* fosse rientrato in possesso della Chiesa. Ma con ciò non si compì tutto quanto era necessario; infatti se i possedimenti ecclesiastici tornarono a essere amministrati dal pontefice, si trattò poi di fare in modo che le singole città che avevano subito un secolo di scosse e di soprassalti di carattere politico-militare e amministrativo, tornassero effettivamente alle dipendenze del papa.

Proprio in questo senso però l'aiuto di Ladislao di Durazzo fu importante e Bonifacio IX manovrò in vario modo, specialmente nella Campagna e Marittima, servendosi di volta in volta della nobiltà baronale e rafforzando i comuni in lotta fra loro. In particolare egli riconfermò la bolla *Romana Mater* di Bonifacio VIII del 7 febbraio 1297 a chiarimento della bolla *Clericis laicos*, con cui si faceva impedimento ai laici di imporre la loro *potestas* sui chierici e



di chiedere a questi, particolari contribuzioni. Il clero, a sua volta responsabilizzato, dovette rifiutarsi di corrispondere contributi di varia natura, se e quando venivano richiesti dagli amministratori comunali o dai signori, senza il preventivo benestare della Chiesa.

Con la bolla di Bonifacio IX si rinnovellò dunque una posizione molto rigorosa, con cui la Chiesa fissò un vero e proprio steccato che la distinse dal potere dei laici; a questi quindi fu fatto chiaro e definitivo divieto di chiedere sostegni economici agli ecclesiastici, ai quali ultimi venne espressamente proibito di concedere prebende ai laici. Lo strumento bullare prescelto da Bonifacio colpì pertanto nel segno. Ma accanto al tentativo di fiscalizzazione e defiscalizzazione, l'altra arma che servì a papa Tomacelli e gli ridette il possesso della Campagna e della Marittima, fu quella successivamente stigmatizzata come bieco nepotismo bonifaciano, un'arma che però - vorremmo ricordare - nacque dall'intento papale di fare di necessità virtù e cioè di servirsi di ogni mezzo per riportare sotto il concreto controllo della Chiesa le terre papali e soprattutto quelle meridionali.

Bonifacio - ricorderemo poi per definire meglio la sua provenienza e il suo disegno politico - fu parente del predecessore Urbano VI e di due cardinali: Rinaldo Brancaccio e Francesco Carbone. I Tomacelli, quindi Bonifacio IX, imparentati come furono con i Brancaccio, i Filomarino, i Capece, i Carbone, costituirono una vera e propria signoria territoriale fra Cassino e i confini del regno di Napoli.

Il papa inoltre, nel 1396, nominò addirittura abate di Montecassino un congiunto, Enrico Tomacelli, il quale aiutò la famiglia di Bonifacio e lui stesso a rientrare in possesso, pezzo per pezzo, delle terre meridionali e di tutti i centri, una volta parte della contea di Fondi. Proprio tale iniziativa fu diffamata come pratica nepotistica e d'altra parte va detto che non è possibile chiamarla in modo molto diverso. Tuttavia dobbiamo pur precisare che se il papa insediò fratelli e nipoti in vari punti strategici dell'organizzazione ecclesiastica e se collocò un suo parente a Montecassino (a Montecassino i Tomacelli poi rimasero con un abate fino all'epoca di Martino V, allorché fu alla testa di quell'abbazia il nipote di Enrico, Pirro Tomacelli) e nessuno di noi può negare l'aspetto sconcertante tali scelte, bisogna

anche riconoscere che proprio questa politica costituì un pezzo di bravura di papa Tomacelli, che in tal modo riuscì a riconquistare le contee di Sora e di Fondi, Pontecorvo e Ceprano: insomma tutta la zona che per oltre un secolo risultò abbandonata a ogni tipo di insurrezione. Nel 1398 poi Bonifacio fece investire da re Ladislao che ne ebbe il potere, il fratello Giovannello Tomacelli, cancelliere del regno angioino e nel 1399, Giovannello fu insignito persino della contea di Sora, mentre nel 1400 il pontefice fece passare sotto il suo controllo i feudi di Pontecorvo e Ceprano.

Così anche la Campagna e la Marittima dopo il 1400, nel corso dei successivi decenni, rientrarono lentamente, ma in modo irreversibile, sotto l'usbergo della Chiesa di Roma e dei pontefici, i quali in maniera più marcata di quanto non fosse accaduto nei secoli precedenti, affermarono la loro giurisdizione su questa parte del Lazio, sino al punto che - così è stato detto e si può condividere tale affermazione tanto fu forte il potere che la Chiesa ricostruì in quelle terre e tanto deperirono le città in essa comprese - è difficile stabilire se verso la fine del XV secolo fosse ancora possibile parlare di una apprezzabile presenza delle amministrazioni comunali nella fascia meridionale dei possedimenti papali, poiché a quel punto il dominio della Chiesa fu ovunque completo e annientò ogni altra forma di presenza, politica e amministrativa.

Ritengo pertanto che con questa precisazione possa concludersi la mia relazione, in cui si è delineata una situazione di grave difficoltà, risoltasi con il ritorno di queste terre nelle mani della Chiesa. Tuttavia ritengo ancora che non sia possibile terminare quanto sin qui esposto, se non chiedendomi in qual misura durante i centocinquanta anni dei quali mi sono più dappresso occupato, nella crisi completa del *Districtus* si siano comportate le diocesi, quale fosse l'atteggiamento dei vescovi, dei parroci, degli abati, dei rettori e complessivamente del ceto dirigente della Chiesa.

Importante sarebbe allora all'uopo - almeno così penso, e spero che in qualche maniera il Convegno possa a ciò rispondere almeno per quanto riguarda Ferentino e anche per altri centri della Campagna e della Marittima - individuare se e con quanta intensità i centri abbaziali e monastici, i parroci, le diocesi assunsero concretamente

la funzione di antemurale e di difesa della Chiesa, se e in qual misura le diocesi ebbero parte attiva nella conservazione di quel poco o di quel molto che di legittimo si poté allora mettere in salvo; se e fino a qual punto incontrarono nella loro azione l'approvazione aperta o indiretta del Comune romano, dei signori del Lazio, dei sovrani napoletani e delle amministrazioni municipali; oppure al contrario, se e quanto le suddette amministrazioni e le strutture del potere politico ai vari livelli si servirono dell'istituto diocesano, delle abbazie e delle parrocchie per completare l'opera di aggressione esterna e infine per comprendere meglio se - è l'ultimo interrogativo che mi pongo - delle diocesi e dei vescovi si servirono i pontefici e la loro *longa manus*, i Rettori e i titolari di delegazioni inviati in Campagna e Marittima quasi *in partibus infidelium* e quindi necessitati a trovare lì aiuto e sostegno ove fosse possibile reperirlo.

È anche su queste domande infatti che dovrà articolarsi il Convegno che, me lo auguro, darà in qualche misura risposte positive se riuscirà a evidenziare il senso e l'attività degli istituti che ebbero il compito di non far soccombere la Chiesa; e una volta che contribuirono a salvarla e a rafforzarla, si assunsero l'impegno di trasformarla, onde far assumere al pontificato un aspetto che lo ponesse in grado di riconquistare nuovi spazi e lo aiutasse a conseguire una riforma che lo mettesse al passo con i tempi e con la nuova religiosità del XV secolo.

Ma il succedersi degli eventi che resero tanto difficile alla Chiesa, nuovamente ma precariamente unita, liberarsi da varie, pesanti e precedenti ipoteche politiche, economiche e fiscali e le crearono invece nuove, pressanti difficoltà soprattutto presso la cristianità germanica e più genericamente d'oltralpe, non fa parte di questa nostra fatica in quanto è, come si suol dire, un'altra storia.

## Nota bibliografica

Il presente contributo è stato proposto come relazione introduttiva ai lavori del Convegno su "La diocesi di Ferentino nella vicenda della Campagna e della Marittima dalla fondazione della cattedrale alla fine del secolo XV" del 29-30 novembre 1996. Pertanto in vista della pubblicazione degli Atti di quelle giornate di studio, ci è sembrato utile e giusto lasciare al saggio il carattere originario di apertura dialogica ai successivi interventi, evitando di appesantirlo con ulteriori approfondimenti in nota.

Abbiamo quindi ritenuto opportuno aggiungere soltanto una *Nota bibliografica* ragionata di chiusura nella quale forniamo i dati editoriali completi delle monografie e degli studi citati nel testo e mettiamo a disposizione dei lettori gli strumenti di letteratura storica a nostro avviso più appropriati per riprendere ed eventualmente ampliare la tematica oggetto di indagine.

Per quanto riguarda gli studi incentrati sulla storia del Lazio medievale si cfr.:

M. T. Caciorgna, *Marittima medievale: territori, società, poteri*, Roma 1996;

F. Coarelli *Lazio*, Bari 1982;

G. Falco, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel Medio Evo* in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, 42 (1919), 47 (1924), 48 (1925), 49 (1926); i succitati saggi sono stati ripubblicati di recente in G. Falco, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, voll. 2, Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di Storia patria, XXIV/1-2);

J.C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VII, parte II: *Comuni e Signorie nell'Italia nord-orientale e centrale. Lazio, Umbria, Marche, Lucca*, Torino 1987;

A. Sennis, *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996;

G. Tomassetti, *La Campagna Romana, antica, medievale e moderna*, n. ed. a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, Roma 1975-1977;

P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, voll. 2, Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et Rome, 221).

A proposito del papato avignonese, delle conseguenze che il trasferimento nelle terre d'Olttralpe della curia arrecò all'organizzazione politico amministrativa del *Patrimonium* e all'opera di ricostituzione dei domini della Chiesa operata da Egidio Albornoz, si veda:

E. Dupré Theseider, *I papi di Avignone e la questione romana*, Firenze 1939;

E. Dupré Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, vol. XI);

E. Dupré Theseider, *Il cardinale Egidio Albornoz fondatore dello stato della Chiesa*, in *Studia picena*, 27 (1959), pp. 7-19;

*Enciclopedia dei papi*, voll. 3, Roma 2000, in particolare il vol. II;

A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Institut in Rom. Band XXIX);

J. Favier, *Les finances pontificales a l'époque du grand Schisme d'Occident. 1378-1409*, Paris 1966;

F. Filippini, *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1932;

G. Gualdo, *I libri delle spese di guerra del cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano*, in *El cardinale Albornoz y el colegio de España*, publicacion de Real colegio de España, collana *Studia Albornotiana*, vol. XI, Bologna 1972, pp. 577-607;

G. Mollat, *Les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 1965;

D. Quagliani, *La crisi del Trecento e il papato avignonese*, Cinisello Balsamo 1994 (Storia della Chiesa, vol. XI).

In merito agli organi istituzionali mediante i quali la Chiesa esercitò la sua potestà sulle terre del *Patrimonium* disponiamo ancora principalmente dei numerosi studi di Giuseppe Ermini che, sebbene ormai datati, costituiscono comunque un utile punto di partenza per un'indagine sull'argomento. Ricordiamo dunque:

G. Ermini, *I parlamenti dello stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano*, Roma 1930;

G. Ermini, *I rettori provinciali dello stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz: ricerche storico-giuridiche*, Roma 1931;

G. Ermini, *I giudici provinciali della monarchia pontificia nel Medioevo*, Cagliari, 1931;

G. Ermini, *Stato e chiesa nella monarchia pontificia dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1932;

Tra i contributi recenti offerti dagli studiosi a proposito della situazione politica del basso Lazio fra XII e XIII secolo si segnalano:

M. T. Caciorgna, *Il governo di Campagna e Marittima. Elementi per lo studio del rettorato provinciale a Ferentino nel XIII secolo*, in *Statuti e ricerca storica*. Atti del Convegno (Ferentino, 11-13 marzo 1988), Ceccano 1991;

*Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI*. Atti del Convegno Internazionale (Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986), Roma 1991.

Per approfondire le questioni politico-economiche di ambito locale e analizzare l'influenza della nobiltà laica sugli equilibri sociali del Mezzogiorno laziale, si segnalano almeno i seguenti studi:

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici*

nel Duecento e nel primo Trecento, Roma 1933 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 23);

A. Cortonesi, *Colture e allevamento nel Lazio bassomeridionale*, s. 1. 1978;

A. Cortonesi, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, 101 (1978);

A. Cortonesi, *Cacciatori e selvaggine: sussistenza a Roma e nel Lazio nei secoli XIII e XIV*, in *La chasse au Moyen Âge. Actes du colloque de Nice* (22-24 giugno 1979), Paris 1980;

A. Cortonesi, *Per la storia economica e sociale di Ferentino: itinerari di ricerca*, Ferentino 1993;

A. Cortonesi - G. Giammaria (a cura di), *Terra e lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XII-XV)*, Roma-Bari 2000;

P. Delogu, *Territorio e dominii nella regione pontica*, in *Ninfa, una città, un giardino*. Atti del Convegno (Roma, Sermoneta, Ninfa, ottobre 1988), a c. di L. Firani, Roma 1990;

G. Falco, *L'amministrazione papale della Campagna e della Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, 38 (1915);

A. Marongiu, *Città e feudalità nel Medio Evo*, in *Miscellanea. In memoria di G. Cencetti*, Torino 1973.

Non mancano, ovviamente, indagini di ambito locale volte a rappresentare tanto la realtà politica, economica e sociale di determinati centri del Lazio meridionale quanto a fornire informazioni sulla consistenza documentaria degli archivi delle località prese in considerazione. A tal proposito si vedano quindi:

G. Battelli, *Fonti per la storia di Ferentino nel Medio Evo*, in *Storia della città*, a. V, 15-16 (1980), pp. 9-16;

M. T. Caciorgna, *L'Archivio comunale di Sezze*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, a. XCIX, s. III, 30 (1976);

M. T. Caciorgna, *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, Roma 1989 (Società Romana di Storia patria, Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5);

B. Catracchia, *Ferentino e il Rettorato di Campagna e Marittima*, in *Bullettino dell'Istituto di Storia e d'Arte del Lazio meridionale*, 5 (1967-1968), pp. 31-51;

*La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*. Atti del convegno (Veroli, Abbazia di Casamari, Ferentino, 6-8 novembre 1998), Roma 2000 (in particolare i saggi di L. Gatto, *Gli archivi del Lazio meridionale: aspetti e problemi*, G. Giammaria, *Gli archivi ecclesiastici di Anagni: il capitolare e lo storico diocesano*, B. Valeri, *La situazione archivistica di Ferentino*);

*Monti Aurunci. Ambiente e territorio*, a c. di C. Di Mille, Gaeta 1991;

P. Pantanelli, *Notizie storiche appartenenti alla terra di Sermoneta in distretto di Roma*, voll. 2, Roma 1941;

P. Toubert, *Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont-Cassin (IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* (1976), ora in P. Toubert, *Histoire du haut moyen Age et de l'Italie médiévale*, London 1978 (trad. it. *Per una storia dell'ambiente economico e sociale di Montecassino, secoli IX-XII*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a c. di G. Sergi, Torino 1995).

Non può mancare, infine, in una rassegna bibliografica relativa al Lazio - e in particolare alla sua parte meridionale - una sezione dedicata agli insediamenti castrensi che, lungi dal costituire semplicemente una realtà abitativa e di sfruttamento del suolo, rappresentarono anche la testimonianza architettonica e simbolica della presenza della nobiltà laica nelle terre del *Patrimonium*. Rinviamo dunque a:

A. M. Beranger, *Primi risultati di un'indagine sulla conservazione e trasformazione dei monumenti romani dell'età di mezzo nelle province di Frosinone e Latina*, in *Antichità paleocristiane altomedievali del Sorano*, a c. di L. Giulia e A. Quacquarelli. Atti del Convegno di studi (Sora, 1-2 dicembre 1984), Sora 1985;

*Castelli: storia e archeologia*, a c. di A. Settia e R. Comba. Atti del Convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), Torino 1985;

J. Coste, *La via Appia nel Medioevo e l'incastellamento*, in *Archeologia laziale*, X (1990), *La Via Appia*;

P. Delogu, *Lo studio dei centri rurali originati dall'incastellamento medievale nel Lazio*, in *Benedettini e insediamenti castrali nel Lazio meridionale*, Patrica 1986;

D. Fiorani, *Tecniche costruttive e murarie medievali. Il Lazio meridionale*, Roma 1996;

L. Gatto, *Castelli del Lazio*, Gaeta 2000, pp. 78;

G. Giammaria, *Castra e monaci nell'area sublacense*, in *Benedettini e insediamenti castrali nel Lazio meridionale*, cit.;

C. Perogalli, *Tipologia dell'architettura castellana*, in *Le opere di fortificazione nel paesaggio e nel contesto urbano*. Atti dell'VIII Tavola Rotonda, Napoli 1968;

A. A. Settia, *Castelli e villaggi nel Lazio e in "Lombardia"*, in *Quaderni storici*, 32 (1976);

*La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Atti del Convegno Internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992), a c. di R. Francovich e G. Noyè, Firenze 1994;

P. Toubert, voce "Incastellamento" in *Lexicon des Mittelalters*, vol. V, München-Zürich 1989;

C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di S. Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985.

ELEONORA PLEBANI

## Lineamenti per una storia della diocesi di Ferentino dalla sua origine alla fine del medioevo\*

La scarsa documentazione relativa alla storia episcopale di Ferentino rende complessa la ricostruzione delle vicende diocesane dell'Età di mezzo; l'incendio dell'archivio capitolare del 1641 ha distrutto le fonti ivi contenute e le narrazioni successive a quell'evento non sono sempre attendibili. Carlo Stefani e la sua *Compendiosa Relazione della Città di Ferentino*, Ambrogio Cialini, autore della *Istoria dell'antichità e nobiltà della città di Ferentino* e Giuseppe Maria Simbolotti cui si deve la *Historia del celebre Ferentino di Campagna* hanno lasciato testimonianze importanti – e tuttora inedite – da cui enucleare notizie in relazione allo sviluppo della diocesi di Ferentino, ma sovente la storia, nelle loro opere, sconfina nelle tradizioni locali e nella leggenda.

Le indagini archeologiche, condotte principalmente da Anna Maria Ramieri e Letizia Ermini Pani, forniscono un supporto di notevole significato per gettare un po' di luce sulla storia di Ferentino e dei suoi vescovi in particolare in età paleocristiana e altomedievale. Grazie, quindi, alle ricerche di una tra le maggiori scienze ausiliarie della storia, alle fonti edite di ambito locale e al ricorso criticamente utilizzato ai succitati testi inediti è possibile tracciare un profilo dei presuli ferentinati sufficientemente omogeneo.

\* Il presente contributo, presentato al Convegno incentrato sulla storia della diocesi di Ferentino, organizzato dal Centro di Studi Internazionali "G. Ermini" nel 1996, è stato nel frattempo edito presso l'*Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. 122 (1999). Tuttavia, in vista dell'imminente pubblicazione degli Atti del succitato Convegno, ritengo possa essere ancora utile proporre la prima stesura di quel saggio, corredato solamente di una nota bibliografica finale e ringrazio quindi il Prof. Ludovico Gatto, Presidente del Centro "G. Ermini", per avermi fornito tale opportunità.



La diocesi di Ferentino confinava con le sedi episcopali di Alatri a nord, Veroli a est, Fondi e Terracina a sud, Segni e Anagni a ovest; Alfonso Bartoli ha ritenuto Ferentino, grazie alla vicinanza della via Latina, come uno dei centri più precocemente interessati dalla diffusione del Cristianesimo. Tuttavia, Anna Maria Ramieri, riflettendo sulla tesi del Bartoli, accredita l'ipotesi di una ricezione, da parte di Ferentino, dell'importanza di Anagni quale centro attivo del culto pagano ancora nel II secolo d. C. e quindi è probabile che la cristianizzazione della città ernica sia da posticiparsi a epoca più tarda. È ormai da escludere la fondazione della diocesi da parte dell'apostolo Pietro e, per quanto gli studi di Margherita Guarducci abbiano avvalorato la tesi della presenza in Roma del primo Vicario di Cristo, è possibile solamente ipotizzare un interesse da parte di Pietro e Paolo nei riguardi di Ferentino.

Ambrogio Cialini ritenne che l'origine della diocesi ferentinate fosse da ascrivere agli anni del pontificato di Silvestro I (314-335) quando un vescovo della città ernica sottoscrisse il secondo concilio romano *ad Termas Domitianas* celebrato fra il 320 e il 325. Gli studiosi ottocenteschi identificarono quel personaggio nel presule Concordio, ma la carenza di ulteriori prove documentarie ha orientato l'attuale storiografia verso l'esclusione di Concordio dalla cronotassi episcopale di Ferentino. Nei primi anni del IV secolo si colloca il soggiorno in città e il martirio del centurione Ambrogio, caduto vittima della persecuzione voluta dall'imperatore Diocleziano (284-305) e divenuto in seguito il protettore di Ferentino.

La serie dei presuli ferentinati è interrotta per oltre un secolo e mezzo e solamente nel 487 si trova la menzione della diocesi e del suo vescovo, Bassus; Louis Duchesne fissò, difatti, a quel preciso anno la nascita della sede episcopale ferentinate quando Bassus risultò presente al concilio celebrato da papa Felice III (483-492).

Ulteriori prove dell'esistenza di Bassus ci vengono fornite tanto da una lettera fatta redigere da papa Gelasio I (492-496) – datata tra la fine del 493 e il 17 gennaio 494 – quanto dalla partecipazione del vescovo di Ferentino alla sinodo romana del 499 che, presieduta da papa Simmaco (498-514) e iniziata il 1 marzo 499 in S. Pietro, era

incentrata su questioni concernenti l'elezione pontificia; la presenza del presule ferentinate nell'Urbe e la sua sottoscrizione pone alcuni problemi di carattere archeologico e toponomastico non ancora risolti con chiarezza. Come Cassiodoro affermò nelle sue "Variae", Bassus viene appellato "episcopus Ferentinensis" nella lista delle presenze della sinodo e "... episcopus ecclesiae Ferentini novi..." nell'elenco dei sottoscrittori; sembra quindi che esistesse una zona nota come "Ferentinum novum", sede episcopale, separata da un "Ferentinum maius". L'identificazione di Ferentino Nuova è una questione rimasta insoluta, ma la già ricordata continuità fra l'insediamento urbano di età classica e quello altomedievale attesta un'inequivocabile presenza di un solo sito stanziale.

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, ebbe luogo una vivace discussione attorno alla problematica relativa alla bipartizione del municipio ferentinate; Alfonso Bartoli pensò all'errore di uno dei copisti dei cataloghi vescovili – compilati in età relativamente recenti e faticosamente elaborati sulla base di una documentazione d'archivio pressoché inesistente – oppure a un trasferimento temporaneo della sede episcopale dovuto alle invasioni barbariche, ma egli stesso ritenne scarsamente plausibili entrambe le ipotesi. L'opzione più accettabile sembrò al Bartoli l'identificazione di Ferentino Nuova in un sobborgo non lontano dal centro abitato dove si sarebbero rifugiati i primi cristiani per sfuggire alle persecuzioni. In un secondo tempo, nella stessa zona, fu creata e organizzata la residenza del capo della diocesi il quale vi restò per un lungo periodo.

Tale ricostruzione fu poi recuperata da Benedetto Catracchia che formulò l'idea di una distruzione di Ferentino Nuova avvenuta nel corso della guerra greco-gotica o, al più tardi, al momento dell'arrivo dei Longobardi. Durante la seconda metà del VI secolo il trasferimento della sede vescovile in Ferentino Vecchia portò alla decadenza l'altro insediamento; attualmente, si ritiene improponibile la teoria del Bartoli e del Catracchia sia per l'assenza di testimonianze suffraganti l'impostazione interpretativa, sia perché risulta difficile accettare l'ipotesi di un centro vescovile distaccato dalla città. In alternativa, è stata suggerita la possibilità

di identificare Ferentino Nuova in un sito ubicato nella parte occidentale della città dove risiedevano coloni arrivati in età imprecisata; d'altra parte, però, anche le attuali infrastrutture urbane propongono l'assenza di un'interruzione strutturale e demica nel centro ferentinate il cui spazio risultava, e risulta tuttora, chiuso da una cinta muraria che, nella sua triplice estensione, rappresenta la miglior attestazione di continuità abitativa.

Il successore di Bassus, morto probabilmente nello stesso 499, fu Innocenzo. Consacrato da papa Simmaco nel 500, egli prese parte a concili celebrati per deliberare su questioni di significativa entità; nel 501 venne stabilito il principio della suprema autorità del vescovo di Roma, nel 502 furono abrogate due leggi emanate da Odoacre e mirate a sottoporre al potere laico l'elezione pontificia e l'amministrazione delle proprietà della Chiesa. Nel 503, ben 218 vescovi presero parte al concilio che mostrò precisi intenti antiscismatici, mentre il successivo – datato ancora 503 – era stato convocato allo scopo di stabilire la normativa per la conservazione dei beni della Chiesa.

Innocenzo risulta essere morto nel 502 e dopo di lui un vuoto documentario, protrattosi per circa un cinquantennio, rende impossibile la conoscenza delle vicende della diocesi di Ferentino durante il regno di Teoderico, dei suoi successori e nel corso della guerra greco-gotica; il catalogo dei vescovi riprende nel 555 dopo la vittoria di Giustiniano (527-565) e il conseguente ritorno della penisola italiana nella sfera di influenza politica bizantina. Presule di Ferentino era allora Bonus il quale sostituì – secondo quanto ha tramandato il “*Liber pontificalis*” – gli assenti vescovi di Ostia e Porto nella consacrazione pontificia di Pelagio I (556-561). Insieme con Bonus presero parte all'incoronazione dell'arcidiacono successore di Vigilio (537-555) anche Giovanni, presule di Perugia e Andrea, presbitero di Ostia.

Il presunto successore di Bonus, s. Redento, fu inserito nella cronotassi episcopale ferentinate da Ambrogio Cialini e Ferdinando Ughelli sulla base delle affermazioni di Cesare Baronio che, a propria volta, aveva travisato il significato di un passo del III libro dei “*Dialogi*” di Gregorio Magno (590-604). Il fraintendimento,

identificato e analizzato da Giuseppe Simone Assemani alla metà del XVIII secolo, contribuì a eliminare s. Redento dal catalogo dei vescovi di Ferentino e a inserirlo invece nell'elenco dei presuli di Ferento in Tuscia.

Escludendo Redento, si verifica un nuovo vuoto cronologico di oltre un quarantennio fino alla nomina di Luminoso da collocarsi alla metà degli anni Novanta del Cinquecento. Ambrogio Cialini retrodata al 589 la consacrazione di Luminoso descrivendola come opera di papa Pelagio II (579-590); tutti i cronachisti concordano nel registrare la presenza di Luminoso alla sinodo del 595, ma mentre il frate Cialini, sulla scorta delle affermazioni del Baronio, identifica nel successore di Luminoso, Agnello, il vescovo ferentinate sottoscrittore del concilio romano del 601, attualmente si ritiene che lo stesso Luminoso sia stato presente a entrambe le importanti riunioni volute da papa Gregorio I.

Dopo la morte di Luminoso, la diocesi risentì profondamente della grave situazione creata con l'arrivo dei Longobardi: aumentò la mortalità a causa delle frequenti epidemie, si verificarono ingenti movimenti migratori e la città subì un consistente decremento demografico.

Alla metà del VII secolo sulla cattedra ferentinate sedeva Bonito; la sede episcopale – già a partire dall'anno 600 – era situata nella chiesa di S. Maria Maggiore dove rimase per circa cinque secoli. Nel 649, Bonito prese parte al concilio convocato in Laterano da papa Martino I (649-655) il quale emanò venti canoni con cui condannava come eretiche le idee monotelistiche e respingeva gli editti imperiali che le accoglievano.

Tra Bonito e Agnello II – vescovo di Ferentino agli inizi degli anni venti dell'VIII secolo – si registra un vuoto cronologico e documentario di oltre settanta anni; è probabile che tale assenza di notizie sia da ascrivere alla relativa decadenza che la città subì nel corso dell'alto Medio Evo, decadenza che formalmente può considerarsi in regresso proprio durante la gestione di Agnello II. Egli, infatti, nell'anno 721 prese parte al concilio romano convocato da papa Gregorio II (715-731) al fine di condannare le

unioni illecite; in tale occasione, Ferentino passò sotto il dominio temporale della Chiesa.

Il primo successore conosciuto di Agnello II fu Sergio – incluso nel catalogo da Giuseppe Simone Assemani come rettifica all’Ughelli – il quale guidava la diocesi ferentinate sicuramente nel 769 quando fu celebrata la sinodo lateranense da parte di papa Stefano III (768-772); il successore di Sergio, Stefano, era vescovo di Ferentino nel 771 quando il medesimo Stefano III convocò un Concilio romano per ratificare la condanna dell’antipapa Costantino di Nepi. Se, tuttavia, l’Assemani cita erroneamente papa Paolo I (757-767) come autorità celebrante il Concilio del 771, anche Pio Bonifacio Gams apporta un’ulteriore modifica nella cronologia dei vescovi di Ferentino, anticipando il periodo di governo di Stefano addirittura di un decennio. È ancora il Gams ad attestare la presenza alla guida della diocesi ferentinate di un vescovo Giovanni, ignorato da alcuni autori, ma ugualmente accreditato, tra gli altri, da Giuseppe Cappelletti il quale gli attribuisce una durata in carica inusitata: ben trent’anni, dal 796 all’826. Se la figura di Giovanni si considerasse parte del catalogo vescovile, sarebbe lui il titolare della diocesi all’atto della conferma, da parte dell’imperatore Ludovico il Pio al pontefice Pasquale I (817-824) nell’817, del possesso del ducato di Roma e di alcune zone della Campagna, segnatamente Alatri, Anagni, Ferentino e Segni.

Altri momenti fondamentali nel vescovato del longevo Giovanni sarebbero stati la scoperta delle spoglie mortali del martire Ambrogio rinvenute nell’820 nell’area dell’antico cimitero cristiano in prossimità della chiesa di S. Agata e la partecipazione del presule ferentinate al concilio romano celebrato da papa Eugenio II (824-827). In realtà, testimonianze epigrafiche locali non confermano la durata dell’episcopato di Giovanni, dal momento che, nel primo ventennio del IX secolo, il vescovo di Ferentino sembra essere stato Pasquale.

Gli elenchi dei vescovi di Ferentino sono, comunque, concordi nell’identificare in Adriano il presule che resse la diocesi durante il pontificato di Leone IV (847-855); per quanto non si abbiano precise notizie biografiche relative ad Adriano, è certo che sia stato

fra i sottoscrittori del concilio celebrato in Roma nell'anno 853 da papa Leone IV allo scopo di condannare Anastasio, cardinale presbitero di S. Marcello.

Il successore di Adriano fu Giovanni II, primo vescovo originario della città, consacrato dal pontefice Niccolò I (858-867); tra Adriano e Giovanni, Giuseppe Cappelletti e Pio Bonifacio Gams inseriscono un altro presule, Pietro, la cui esistenza è attualmente accettata in virtù della sua partecipazione alla sfida che oppose Niccolò I all'arcivescovo di Ravenna, Giovanni, colpevole di aver usurpato terre e redditi della Chiesa di Roma. Per quanto concerne Giovanni II di Ferentino, il dato da sottolineare riguarda il ruolo di protagonista rivestito dal vescovo non solo nella questione della deposizione di Ignazio, patriarca di Costantinopoli e di Fozio suo successore di nomina imperiale in un secondo tempo scomunicato da papa Adriano II (867-872) nell'869, ma anche nel corso del periodo in cui la diocesi rischiò di rimanere vittima delle scorrerie dei Saraceni; a tale momento di grande difficoltà per l'intero Lazio, i Ferentinati fecero fronte in modo miracoloso grazie all'aiuto ultraterreno di s. Ambrogio. L'intervento celeste in funzione anti-infedeli è l'ultima delle leggende che interessano la diocesi di Ferentino prima dell'anno Mille.

La tradizione narra che i Saraceni, ritirati da Roma e di ritorno in Sicilia, percorressero la via Latina con l'intenzione di entrare in Ferentino; il vescovo Giovanni II, il clero e tutta la cittadinanza si recarono a pregare s. Ambrogio in S. Maria Maggiore, mentre gli uomini in grado di portare le armi si schierarono sulle mura decisi a farsi uccidere ma non ad abbandonare la città. Gli infedeli, però, non portarono l'assalto a Ferentino perché – questa fu la voce che si diffuse – videro le sue mura gremite di armati e un giovane comandante a cavallo, riccamente vestito con corazza ed elmo piumato, che passava in rassegna le truppe gridando incoraggiamenti. Il nobile guerriero fu identificato dalla leggenda in s. Ambrogio e l'esercito in armi che aveva intimorito gli Arabi era stato frutto di un'illusione ottica: quello che i musulmani avevano realmente visto erano soltanto lumache che camminavano sulle mura e i cui “strisci” illuminati dal

sole al tramonto avevano creato l'immaginario esercito con le corazze scintillanti.

Non si conosce la data della morte di Giovanni II, né si possiedono notizie di rilievo relative ai vescovi ferentinati dell'ultimo scorcio del millennio; si sa che i successori di Giovanni continuarono a prendere parte attiva alla vita della Chiesa di Roma: nel 963, Romano partecipò al concilio convocato dall'imperatore Ottone I per giudicare papa Giovanni XII (955-964), al secolo Ottaviano, figlio di Alberico "princeps omnium Romanorum", mentre Ignizzo – o Ignizzone – sottoscrisse nel 969 la bolla di istituzione della chiesa metropolitana di Benevento. Il primo millennio della diocesi ferentinate si concluse con la consacrazione di Arfrido – o Alfrido – il quale, eletto da Gregorio V (996-999) nel 996, fu presente al concilio romano del 998, che si svolse alla presenza del giovanissimo sovrano Ottone III (982-1002), durante il quale si stabilì di procedere allo scioglimento del matrimonio incestuoso di Roberto e Berta di Francia.

Il primo vescovo ferentinate identificabile nell'XI secolo fu Benedetto il quale, nominato da papa Benedetto VIII (1012-1024), prese parte al concilio romano del 1015; a proposito degli edifici di culto della diocesi, all'inizio del secondo millennio risale la più antica documentazione giunta che attesta la presenza della chiesa di S. Ippolito, di quella perduta di S. Salvatore, di S. Pancrazio e di S. Valentino. Queste ultime, tuttavia, nel corso del secolo furono trasferite alla giurisdizione del monastero di Montecassino; "S. Pancratius in Ferentinu" risulta fra le proprietà cassinesi già all'inizio del secolo, mentre S. Valentino – situata nel centro cittadino – venne ceduta ai monaci da quattordici cittadini ferentinati con un atto datato 24 maggio 1061.

Si possiedono scarse e incerte notizie relative al secolo XI tanto a proposito della vita della diocesi, quanto sull'identità dei suoi titolari; è sicuro che Ferentino, così come gran parte delle città della Campagna, non fu toccata dalle vicende e dagli sconvolgimenti che interessarono Roma e il papato. Le lotte fra Crescenzi e Tuscolani e quelle di ben maggiore portata che opposero la Chiesa all'Impero apparvero alquanto lontane dalla vita cittadina e dall'attività

vescovile, ma il catalogo dei presuli ferentinati presenta nuovamente incertezze e lacune. Giuseppe Marocco accredita con certezza la presenza, alla guida della diocesi, di Alessandro, consacrato nel 1039 da papa Benedetto IX (1032-1044) e presente all'importantissimo concilio Lateranense del 1059 celebrato da Niccolò II (1059-1061); Giuseppe Cappelletti, invece, si mostra scarsamente convinto dell'esistenza di Alessandro adducendo, come prova a sfavore, il silenzio delle fonti e anche Gams appare dubbioso circa la storicità della figura di quel presule. Il Cappelletti avanza la proposta di sostituire il nome di Alessandro con quello di Leone, ossia colui che la tradizione, invece, descrive come successore dell'apostolo Pietro; anche il Gams avalla l'ipotesi dell'esistenza di Leone sulla base di un'iscrizione ferentinate che appella il già citato personaggio come "[Sanctorum Ioanni et Pauli] episcopus".

Se non chiari risultano i cenni relativi al catalogo dei vescovi di Ferentino, è sicura l'adesione della diocesi alla causa gregoriana; la figura di Ildebrando di Soana è legata alla storia della circoscrizione ferentinate. Secondo un'anonima cronaca monastica, un vescovo di Ferentino, Roberto, fu al fianco del grande riformatore e del pontefice allora in carica, Alessandro II (1061-1073), nel 1066 quando fu consacrata la chiesa del monastero di Montecassino. Il fatto che nessun'altra fonte riporti il nome di Roberto è molto probabilmente attestazione di uno sbaglio di persona da parte del monaco autore del *Chronicon*, ma è un dato certo che un altro presule posteriore, dall'identità ignota, partecipò insieme con i vescovi Alberto di Veroli e Adamo di Alatri, a una sentenza pronunciata da Gregorio VII (1073-1085) il 20 luglio 1080 durante un suo soggiorno in Ceprano.

Nel corso dell'XI secolo fu edificata la chiesa dei santi Giovanni e Paolo situata non lontana da s. Pietro e, secondo alcuni studiosi, sullo stesso luogo di un precedente edificio di culto fatto costruire da papa Pasquale I nel IX secolo e andato distrutto. La nuova chiesa divenne la cattedrale di Ferentino, sostituendo S. Maria Maggiore nella funzione di fulcro culturale cittadino. Il secolo si chiuse con la presenza in Ferentino di papa Pasquale II (1099-



1118) il quale, nell'ottobre 1099, scrisse proprio da Ferentino una lettera al cardinale presbitero Teodorico, legato apostolico in terra germanica, affinché mettesse a tacere le voci insistenti di illeciti commerci perpetrati in area sassone. Pasquale II è il primo pontefice del quale siano rimaste prove documentarie dei suoi soggiorni nel centro ernico, ma durante gli ultimi secoli del Medio Evo molte e frequenti furono le visite papali; non si conosce il nome del vescovo che accolse Pasquale II e che traghettò la diocesi nel XII secolo, ma è noto quello del presule che il medesimo pontefice consacrò nel 1106: Agostino, monaco benedettino e abate del monastero di Casamari.

Pasquale II soggiornò di nuovo in Ferentino nell'ottobre del 1105 quando scrisse alcune lettere, due delle quali datate 10 e 11 ottobre e indirizzate rispettivamente al legato papale, il cardinal Teodorico e al vescovo Walone; all'inizio del nuovo secolo, durante il vescovato di Agostino, una solenne processione accompagnò la traslazione delle ossa del martire Ambrogio dalla chiesa di S. Maria Maggiore alla nuova cattedrale intitolata ai santi Giovanni e Paolo. All'inizio del XII secolo i centri della zona iniziarono a trasformarsi in comuni il cui sviluppo si propone come l'esito di un processo di appropriazione del potere da parte dell'aristocrazia locale sia a causa della frequente assenza del magistrato papale, sia della sempre più accentuata politica cittadina dei pontefici nel corso della lotta per le investiture.

Raggiunto un compromesso a Worms tra papato e Impero, i successori di Pietro attuarono un'instancabile opera di riconquista della Campagna e di riorganizzazione politico-amministrativa della zona; durante il secolo, il vescovato e i maggiori istituti ecclesiastici prosperarono, ma contemporaneamente ebbero inizio i dissapori con le autorità comunali dovuti ai privilegi del clero, alla ricchezza dei vescovi e alle loro indubbie capacità amministrative. Il titolare della diocesi confermò e rese più saldo proprio nel XII secolo il legame che lo univa ai suoi fedeli; il vescovo si dimostrava pronto a soccorrere i diocesani e a tutelare i loro interessi grazie essenzialmente alla sua grande disponibilità di mezzi. Tale comunanza di intenti fra presule e fedeli, non sempre

corrispose a una lealtà assoluta della circoscrizione episcopale di Ferentino al papato di Roma, dal momento che i due grandi episodi scismatici che caratterizzarono il secolo successivo al Mille videro la chiesa ferentinate aderire alla causa dei pontefici illegittimi. È la prima volta che la diocesi di Ferentino sembrò allontanarsi dall'atteggiamento rigidamente ortodosso osservato sino ad allora; probabilmente, tale cambiamento, che talvolta sfociò in episodi di sangue, è da mettersi in relazione con la complessa situazione politica e il rinnovato, violento scontro tra Chiesa e Impero che sconvolsero non solo Ferentino, ma la stessa società occidentale.

Nel 1110 morì il vescovo Agostino e a lui successe Placido, anch'egli benedettino di Casamari e già successore di Agostino alla guida dell'abbazia; Placido rivestì l'incarico per un paio di decenni e morì nel 1130 dopo essere vissuto “... *con somma lode e prudenza e bontà*” secondo la valutazione proposta da Ambrogio Cialini. Alla morte di Placido, la diocesi ferentinate aderì alla causa dell'antipapa Anacleto II (1130-1138) – nominato nello stesso 1130 in opposizione a Innocenzo II (1130-1143) – da cui fu eletto, quale vescovo di Ferentino, Siro, appellato “domnus Gisus” dagli *Annales Ceccanenses* e Lino da Pio Bonifacio Gams. Il presule scismatico, pur definito tiranno e usurpatore, resse tuttavia la diocesi per otto anni, fino al 1138 quando, scomparso Anacleto II e composto dunque lo scisma, fu deposto dal legittimo pontefice Innocenzo II a favore del vescovo Trasmondo originario di Segni.

Tuttavia, l'adesione della diocesi alle posizioni di Anacleto doveva essere stata convinta, dal momento che il vescovato di Trasmondo rappresentò il primo episodio conosciuto di violenza perpetrata ai danni di un porporato da parte dei fedeli di Ferentino; Trasmondo, prepotentemente osteggiato nella sua opera pastorale, venne perseguitato dai suoi diocesani e da essi incarcerato il 22 marzo 1148. Il contestato vescovo finì i suoi giorni in prigione e morì alle ore 11.00 del primo aprile del medesimo anno. Nel corso di quel periodo travagliato, tuttavia, la giurisdizione territoriale di Ferentino si estese alle terre situate nella zona del “castrum” di Selva Molle, uno dei nove presenti nella zona; già Pasquale II aveva disposto il passaggio dell'area sotto il diretto controllo

ferentinate, ma gli abitanti di Selva Molle si erano ribellati alle decisioni pontificie sottraendosi alla gestione della città ernica. Eugenio III (1145-1153) nominò il vescovo della Sabina, Corrado, quale proprio vicario affinché resolvesse l'annosa controversia e inviò Giulio, cardinale presbitero del titolo di S. Marcello e Guido, cardinale diacono di S. Maria in Portico, a visitare quella località. La questione fu conclusa in Segni il 23 luglio 1151 quando Eugenio, alla presenza del rappresentante dei Ferentinati, Sarraceno e del procuratore degli abitanti di Selva Molle, Giovanni Scalcia gallina, stabilì che il "castrum" passasse definitivamente fra le proprietà amministrate direttamente da Ferentino.

L'interesse di Eugenio III nei confronti di Ferentino e delle sue "pertinentiae" nella Campagna è attestato anche dal lungo periodo in cui il papa risiedette stabilmente nella città: dall'ottobre 1149 sino all'aprile 1150 e poi ancora dal novembre dello stesso anno al giugno 1151, più o meno nello stesso periodo in cui anche Luigi VII (1137-1180) di Francia si trovò a passare per Ferentino di ritorno dalla Terra Santa. Alla guida della diocesi, Eugenio III nominò, quale successore di Trasmondo, Ubaldo, originario di Prato in precedenza familiare dello stesso pontefice; il nuovo presule fu inviato dal papa quale legato presso le varie corti dell'Europa cristiana al fine di sollecitare l'organizzazione della spedizione "ultra mare" contro gli infedeli. Il successore di Eugenio III, Adriano IV (1154-1159), rinnovò al vescovo Ubaldo la fiducia accordatagli dal predecessore e, nel 1158, gli affidò la delicata missione di recarsi presso l'imperatore Federico I di Svevia (1152-1190).

Nel 1159 si giunse nuovamente allo scisma quando ad Alessandro III (1159-1181) fu opposto l'antipapa di parte imperiale Vittore IV (1159-1164); la diocesi di Ferentino fu ancora una volta coinvolta nella gravissima crisi, ma, mentre in occasione dello scisma del 1130 il vescovo si limitò ad aderire alla causa dell'antipapa Anacleto II, il presule Ubaldo fu protagonista della nuova scissione. Il titolare della diocesi, sino ad allora fedele servitore della Chiesa di Roma, emissario di fiducia dei pontefici legittimi, dopo l'incontro con Federico Barbarossa mutò

radicalmente posizione e consacrò Vittore IV antipapa insieme con il vescovo di Melfi e con Giovanni presule di Tuscolo. Probabilmente, in questa occasione la diocesi non seguì il vescovo scismatico dal momento che se Ubaldo partecipò attivamente alla vita pubblica di Vittore IV, risultando anche presente al conciliabolo di Pavia voluto da Federico Barbarossa nel 1160, Ferentino si lasciò guidare provvisoriamente dal vescovo di Narni, Pietro, il quale amministrò i sacramenti in sostituzione del collega scismatico, mentre il papa nominò un altro presule nella figura del presbitero Rodolfo.

Ciò nonostante, la diocesi di Ferentino tributò onori a Ubaldo quando egli morì nel 1161 e ne consentì la sepoltura all'interno della cattedrale dei santi Giovanni e Paolo. Dopo la scomparsa di Ubaldo, Rodolfo poté essere ufficialmente consacrato presule il 13 ottobre 1161 e pochi anni più tardi fu inviato a Reims per dirimere alcune polemiche irrisolte concernenti una questione di debiti insoluti.

Alessandro III predilesse in modo particolare Ferentino; lì si soffermò di ritorno da Benevento e redasse numerose lettere di scomunica indirizzate a vescovi inglesi accusati dal papa di appoggiare la politica del sovrano Enrico II Plantageneto (1154-1189) lesiva delle immunità della Chiesa. Ancora in Ferentino, Alessandro III emanò il 5 luglio 1175 la bolla istitutiva dell'ordine militare ed equestre della Spada di S. Giacomo. Il vescovo di Ferentino, Rodolfo, consacrò la chiesa di S. Maria Maggiore ad Amaseno l'8 settembre 1177 e il 30 settembre 1179 donò la testa di s. Ambrogio alla cattedrale di Anagni consacrata da Alessandro III; fu presente al Concilio Lateranense celebrato dal medesimo papa nel 1179 al momento della conclusione della lotta contro l'imperatore Federico I; ciò nonostante, la fine apparente delle ostilità fra Chiesa e Impero non significò pace e stabilità per la Campagna in quanto, nel 1186 il figlio del Barbarossa, Enrico, destinato alla successione al trono imperiale, devastò la zona profittando della fase di riorganizzazione del Patrimonio ancora lontana dal compimento. Solo il "castrum" di Fumone non cadde sotto il possesso teutonico, mentre Ferentino riuscì, a propria volta,

a resistere a un assedio di nove giorni; la morte di Federico I e le difficoltà del figlio ed erede Enrico (1191-1197) a imporre la propria autorità sull'Italia normanna recatagli in dote dalla moglie Costanza d'Altavilla, allontanarono per qualche tempo le tensioni belliche e politiche dalla Campagna che, grazie all'opera dei pontefici della seconda metà del XII secolo, era tornata in massima parte sotto la giurisdizione papale.

Nel marzo del 1191 morì il vescovo ferentino Rodolfo e al suo posto fu consacrato Berardo; il suo vescovato fu denso di avvenimenti il più rilevante dei quali, da un punto di vista cerimoniale e religioso, fu la nuova consacrazione della chiesa di S. Maria del Fiume in Ceccano – appartenente, quindi, alla diocesi di Ferentino – celebrata da Giordano, cardinale prete del titolo di S. Pudenziana, esponente della famiglia dei conti di Ceccano, nonché monaco cistercense e in passato abate di Fossa Nova. Restaurata fra il 1189 e il 1196, la chiesa di S. Maria del Fiume fu consacrata il 24 luglio del 1196 con una cerimonia fastosissima che riunì praticamente tutto il clero dell'intera regione e arrecò un indubbio prestigio alla famiglia signorile cui apparteneva Giordano.

Nel corso della celebrazione liturgica si rese manifesto il miracolo operato a beneficio del giovane conte Giovanni Chiamonte che, guarito da una grave infermità, donò a Gandolfo, abate di S. Maria del Fiume, una vigna, un uliveto e una mola.

L'anno successivo, il 1197, il vescovo Berardo ricevette in Ferentino il giovane imperatore Enrico VI il quale, proveniente dalla Germania, si stava recando nel regno normanno ormai di pertinenza imperiale; lo Svevo giunse in città il 30 novembre 1197, trascorse lì una settimana di quiete e proseguì poi alla volta di Capua.

L'inizio del Duecento fu funestato da tempeste e carestie che coinvolsero l'intera penisola dalla Lombardia alla Puglia; nel periodo di transizione dal XII al XIII secolo, la diocesi di Ferentino doveva consegnare alla Chiesa "CC scutellas et LX brachia panni". Nonostante si ignori l'origine del censo, esso testimonia che l'economia cittadina presentava tracce di produzioni artigianali e manifatture tessili. Nonostante l'evidente presenza di attività

imprenditoriali, in Ferentino – come nella maggior parte dei centri laziali meridionali – non ebbero sviluppo particolare le associazioni di mestiere, né sotto il profilo economico, né politico; la società della Campagna e della Marittima fu ancora contrassegnata, nel Duecento, dalla bipartizione tra “milites” e “pedites” che aveva però condotto, già nel XII secolo, a una sorta di compartecipazione al potere da parte di entrambi i gruppi.

I primi anni del Duecento furono anche caratterizzati dalla vigorosa spinta impressa da Innocenzo III (1198-1216) al consolidamento dei possedimenti ecclesiastici; nell’ultimo biennio del XII secolo, il papa ottenne da Ottone di Brunswick il possesso di territori nel reatino, in Umbria, i beni matildini, il ducato di Spoleto, la marca di Ancona, l’esarcato di Ravenna. La creazione di Innocenzo fu il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia cui venne affidato il compito di difendere le zone a nord di Roma, oggetto di contesa con l’Impero durante il pur breve periodo di governo di Enrico VI di Svevia.

La provincia di Campagna e Marittima aveva confini ben delimitati verso sud e in direzione est che la distinguevano dalle terre del Regno, a nord includeva Poli, Trevi, Alatri e Veroli, mentre da Tivoli al mare la frontiera aveva contorni indefiniti. Le ultime propaggini dell’area direttamente controllata da Roma erano considerate il limite estremo della provincia. L’amministrazione della zona fu affidata da Innocenzo III a un Rettore che risiedeva in Ferentino divenuta capoluogo della regione; la Curia della Rettoria era situata all’interno del palazzo vescovile dove il magistrato svolgeva le sue numerose mansioni: l’esercizio della giurisdizione criminale, il comando dell’esercito, la riscossione delle imposte.

Sotto un profilo spirituale, il Duecento si aprì all’insegna di una grave controversia che aveva opposto il vescovo di Ferentino, Berardo, al monastero di Casamari; infatti, il canonico ferentinate Rainaldo aveva fatto costruire su un terreno di sua proprietà la chiesa di S. Silvestro, donandola poi al monastero senza aver chiesto il consenso del vescovo. Questi si appellò al pontefice Innocenzo III, ottenendo da lui la revoca della donazione e la convocazione a Roma di Rainaldo per giustificare la non

autorizzata fondazione culturale. Berardo morì il 22 gennaio 1203 e, nel maggio successivo, il pontefice Innocenzo III si recò a Ferentino in quanto l'atteggiamento violentemente ostile dei Romani – arroccati con il senatore in Campidoglio – lo avevano spinto a trascorrere l'estate lontano dall'Urbe. Nella cattedrale di Ferentino, il 9 maggio di quello stesso anno, Innocenzo III canonizzò S. Wulstan vescovo di Worcester, mentre il mese successivo consacrò vescovo di Ferentino il canonico di Anagni Alberto Longhi, legato da pluriennale amicizia allo stesso papa.

Innocenzo III fu particolarmente legato a Ferentino dove soggiornò più volte; alla metà di maggio del 1206, il pontefice comunicò di rinunciare all'esazione del censo dovuto dalla diocesi alla Chiesa di Roma perché la zona era già abbastanza provata dalle lotte che opponevano il papato ai pretendenti all'Impero. Per diciassette anni la regione fu sottoposta al diretto controllo tedesco e venne, così, depauperata di molte ricchezze. Nel 1208, in una Campagna sconvolta dalle scorrerie perpetrare dalle truppe di Ottone di Brunswick, Innocenzo visitò le maggiori città della zona: Anagni, Ceccano, Piperno, Sora, Casamari e infine si fermò per un intero mese in Ferentino, mentre la morte di Filippo di Svevia sembrò risolvere la contesa relativa alla corona imperiale a favore di Ottone. L'anno successivo, Alberto Longhi, vescovo ferentinate, consacrò l'altare della chiesa di S. Jacopo, vicina al ponte di Ceccano, che il conte Giovanni donò in seguito a Landolfo abate di S. Maria del Fiume, mentre Innocenzo III ribadì l'esonero della chiesa ferentinate dal pagamento del censo.

Anche il successore di Innocenzo, Onorio III (1216-1227), visitò Anagni, Ferentino e Alatri tra il maggio e il settembre 1217; fu Alberto Longhi il vescovo che accolse papa Onorio, in quanto, benché non si conosca la data della morte del presule, è certo che egli fosse ancora vivo il 18 aprile 1220 quando pronunciò la sentenza di una causa che aveva opposto Corrado di Sgurgola al monastero di Villamagna. Nel 1223, Onorio III era di nuovo ospite della città di Ferentino in occasione di una riunione alla quale presero parte sia il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, sia

l'imperatore in persona, il grande Federico II di Svevia (1220-1250).

Il sovrano tedesco si era recato a San Germano sperando in un incontro con il pontefice e i cardinali; Onorio III, però, giaceva infermo e, impossibilitato a raggiungere Federico, inviò presso il monarca due porporati al fine di organizzare i colloqui in Ferentino. L'importanza dell'occasione è dimostrata dalla disponibilità dell'imperatore ad assecondare il desiderio papale; lo scopo dell'incontro, infatti, era stabilire le modalità della spedizione crociata e, in quell'occasione, Federico giurò che avrebbe recuperato alla cristianità i Luoghi Santi. Riccardo di S. Germano, che ha tramandato la notizia dell'evento, non riporta l'identità del vescovo in carica in quell'anno.

È necessario giungere al 1241 per incontrare il nome di un nuovo presule di Ferentino: si tratta di Donato, una personalità ignorata dagli antichi compilatori – Ferdinando Ughelli e Ambrogio Cialini non ne fanno menzione – e inserita nel catalogo vescovile da autori più tardi; di Donato non possediamo notizie né di natura biografica, né relative al suo magistero. Mancano, peraltro, riferimenti precisi alle vicende diocesane concernenti il periodo delle rinnovate lotte tra papato e Impero; è certo che la cittadinanza ferentinate e la Campagna tutta risentirono negativamente del conflitto che oppose la Chiesa agli Svevi, sia a livello sociale che politico. Si acuirono i contrasti fra “milites” e “pedites”, la popolazione si frantumò in fazioni e dai disordini interni trassero giovamento i grandi signori i quali si servirono della tensione cittadina e della latitanza dell'autorità pontificia per perseguire i propri interessi politici e dinastici.

Nel 1250 fu consacrato vescovo di Ferentino Jacopo, francescano conventuale originario di Velletri e custode del convento di S. Francesco in Assisi, il quale, pur avendo governato la diocesi per soli quattro anni, fu testimone di numerosi cambiamenti. Durante la gestione di Jacopo, il vescovo di Ferentino iniziò a provvedere in totale libertà a tutti i benefici della sua diocesi, furono separati i beni del presule da quelli del capitolo ponendo, così, fine a una situazione pretesto di frequenti discordie.



Oltre a ciò, fu accresciuto il numero dei chierici destinati alla diocesi e venne accordata al vescovo la facoltà di godere direttamente delle rendite del primo beneficio della diocesi che si fosse reso vacante. Infine, a conclusione di un'attività pastorale particolarmente intensa, Jacopo fu inviato in Polonia per istruire il processo propedeutico alla canonizzazione di Stanislao vescovo di Cracovia.

Jacopo morì nel 1254 e sulla sua successione sussistono dubbi e perplessità; Giuseppe Marocco nomina due titolari della diocesi di Ferentino, Ridolfo e Matteo, che si avvicendarono al vescovato tra il 1254 e il 1256. Giuseppe Cappelletti considera i personaggi in questione soltanto due amministratori e due vicari capitolari, ma se per Ridolfo non si possiedono notizie sicure, Matteo fu sicuramente vescovo di Ferentino nel 1255, anno in cui papa Alessandro IV (1254-1261) assegnò la chiesa rurale di Selva Molle alla personale gestione di Matteo. È certo, comunque, che fu Jacopo II – entrato in carica immediatamente dopo il 1255 – il vescovo che si trovò coinvolto nella questione relativa alla costruzione del nuovo convento francescano nella città di Ferentino; la vicenda, che deve essere inquadrata e letta all'interno dei torbidi che caratterizzarono la storia dei rapporti tra Chiesa e Regno di Sicilia dopo la morte di Federico II di Svevia, si trascinò fino agli anni ottanta del secolo.

La presenza dei Minori in Ferentino risale alle origini dell'Ordine, dal momento che il primo convento si diceva fosse stato fondato dallo stesso Francesco durante il viaggio alla volta del Gargano. Dopo il 1254 i frati stabilirono di trasferirsi in città, ma si scontrarono con una cittadinanza dominata dai gruppi di potere filosvevi – costituiti di laici e chierici – i quali assunsero un atteggiamento ostile nei confronti dei frati sia perché identificati nel partito del papa, sia perché abbastanza popolari da sottrarre elemosine al clero diocesano. All'inizio degli anni sessanta del secolo, i lavori per la costruzione del nuovo monastero vennero sospesi e ripresi solo dopo una sentenza favorevole ai frati emessa dal vicario del rettore delle province, il cardinal Giordano Pironti. Nel 1264, Ferentino visse l'esperienza del governo popolare di Landone di Montelongo e di suo figlio Orlanduccio che portò a una

nuova interruzione della costruzione del convento francescano; in seguito all'intervento del rettore, cardinal Savelli, i lavori sembravano poter riprendere, ma un intervento armato del clero ferentinate – che distrusse case e raccolti dopo aver usato violenza alle persone stesse dei frati – causò un nuovo arresto. La discesa in Italia di Carlo d'Angiò, la battaglia di Benevento del 1266 e la morte di Manfredi di Svevia (1250-1266) placarono gli animi della fazione popolare, mentre i francescani furono incaricati dal pontefice di gestire l'inquisizione contro gli eretici in Roma e nelle province.

Tuttavia, la costruzione del convento dei Minori fu osteggiata platealmente per lunghi anni; fra denunce, furti di campane e devastazioni di chiese, lo scontro tra i Mendicanti e il clero ferentinate raggiunse l'apice nel 1277 quando, durante il pontificato di Giovanni XXI (1276-1277), il vescovo Jacopo II scomunicò tutti coloro che lavoravano alla fabbrica del convento. Le ultime notizie che si hanno circa le fortissime tensioni tra la chiesa di Ferentino e i francescani risalgono al pontificato di Niccolò III (1277-1280) il quale ordinò al rettore della Campagna e della Marittima di porre fine all'annosa vicenda del cui esito non si conosce la data; è certo che il capitolo XXI del libro V dello Statuto cittadino – probabilmente redatto nel tardo Trecento – stabiliva che Ferentino dovesse elargire al convento dei Frati Minori 12 libbre di danari del Senato da versare in due rate, ogni 25 dicembre e ogni 15 agosto, mentre a partire dal 1407 il convento conservava i documenti pubblici cittadini.

Nel 1276, il vescovo Jacopo II fu inviato da papa Giovanni XXI quale rappresentante della Chiesa di Roma, insieme con il presule di Torino, Gonifredo o Goffredo, presso l'imperatore bizantino Michele Paleologo (1261-1282) e suo figlio Andronico per invitarli a rispettare i giuramenti prestati dai loro emissari nel corso del II Concilio di Lione celebrato da Gregorio X (1271-1276). La missione parve aver riscosso un notevole successo e Jacopo di Ferentino rientrò in patria carico di onori. Nella seconda metà degli anni settanta del secolo iniziarono, da parte della Santa Sede, le raccolte delle decime, indette a più riprese e richieste per molteplici

motivazioni quali, ad esempio, l'esigenza di finanziare le spedizioni militari in Terra Santa, il bisogno di sovvenzionare gli Angioini di Napoli – in crisi dopo i Vespri siciliani – o la necessità di provvedere al fabbisogno del papato avignonese. L'esazione delle decime proseguì con cadenza pressoché annuale fino al 1401 e, per la decima triennale del periodo 1285-1288 concessa per appoggiare il vacillante potere degli Angioini nel Mezzogiorno italiano, fu nominato collettore Jacopo II vescovo di Ferentino il 23 maggio 1285.

L'incarico affidato al presule ferentinate presupponeva un impegno di lunga durata da svolgere nei territori della Provincia e implicava, quindi, l'assenza del vescovo dalla sua sede per il tempo necessario all'adempimento del suo compito. Consapevole delle difficoltà causate dalla lontananza del titolare della cattedra episcopale, Onorio IV (1285-1287) stabilì che venisse corrisposto a Jacopo un indennizzo per ogni giorno di incarico svolto fuori dalla sua diocesi. Evidentemente, Jacopo portò a compimento la sua missione in modo lodevole, dal momento che il papa, nel febbraio del 1286, non solo gli rinnovò il mandato, ma ne ampliò la giurisdizione sino a comprendere anche le diocesi e città di Sabina, Preneste, Tuscolo, Albano, Porto, Tivoli e Rieti. I rendiconti delle decime giuntici sono piuttosto esigui e interessano il XIV secolo; da tale documentazione, tuttavia, Ferentino risulta essere stata una diocesi ricca economicamente e dotata di diciassette edifici di culto, due monasteri e un ospedale all'interno delle mura cittadine. A ciò si deve aggiungere la giurisdizione esercitata su Ceccano, Patrica, "Cacumen", Supino, "Iullanum" e Presei e sui "castra" di Selva Molle, S. Stefano e S. Lorenzo.

Nel corso dell'ultimo quindicennio del secolo, Ferentino fu teatro di vicende estremamente significative per la Chiesa; mentre la zona sembrò essere stata definitivamente recuperata al Patrimonio e i papi, forse, assunsero in prima persona la carica vitalizia podestarile di Ferentino con facoltà di nominare i magistrati, gli anni novanta del Duecento furono testimoni della vicenda di Celestino V (29.8 / 13.12.1294), il "pastor angelicus" latore delle speranze di un palingenetico rinnovamento spirituale

della cristianità che terminò i suoi giorni nel “castrum” di Fumone per ordine di Benedetto Caetani – papa Bonifacio VIII (1294-1303) suo successore – il 19 maggio 1296. Dopo la morte, le spoglie di Celestino furono traslate nella chiesa di S. Antonio, fondata dal Morrone fuori Ferentino; Bonifacio VIII affermò, dunque, la legittimità della propria carica – messa in pericolo dalle accuse di aver indotto Pietro del Morrone alla rinuncia – e provvide a rafforzare il potere della propria famiglia nella Campagna. Tra la fine del Duecento e l’inizio del Trecento, tutta la provincia fu sottoposta al controllo della dinastia dei Caetani.

Anche la diocesi ferentinate venne direttamente gestita da Bonifacio VIII attraverso un vescovo di sicura fedeltà; nei primi mesi del 1297, morì Jacopo II e il 29 marzo successivo il papa consacrò il suo cappellano Landolfo, detto il Rosso. Questi fu un personaggio di notevole spessore politico e diplomatico e fu inviato da Bonifacio VIII in Umbria e nella Pentapoli in qualità di paciere; per tale ragione è probabile che Landolfo non sia stato un presule assiduamente presente nella sua diocesi. Le sue missioni lo portarono, infatti, a Senigallia, Fossombrone e Gubbio che ricondusse nella sfera di influenza ecclesiastica fiaccando la forza della fazione ghibellina, riconquistò alla causa pontificia Orso Orsini, il conte di Santafiora e le città di Todi e Orvieto.

Landolfo morì nel 1303 “*pieno di giorni e di meriti*” secondo la valutazione di Ambrogio Cialini e il suo successore fu Bartolomeo, una figura piuttosto opaca, che rivestì la carica episcopale per circa un quindicennio, ma di cui ci rimangono scarsissime notizie biografiche; l’unico dato attendibile riportato da Giuseppe Cappelletti – il solo autore, insieme a Pio Bonifacio Gams, a ricordarne l’esistenza – riguarda la ricognizione sulle ossa di Celestino V che il vescovo ferentinate operò nel 1306 nella chiesa di S. Antonio Abate.

I decenni del trasferimento del papato ad Avignone furono difficili per la Campagna, tanto sotto il profilo politico, quanto diocesano; molti furono i vescovi che si avvicendarono sulla cattedra episcopale, la maggior parte senza lasciare un’impronta significativa della loro opera pastorale. Il 15 dicembre 1318 fu

eletto dal capitolo il vescovo Filippo, cittadino ferentinate, il quale solamente dieci anni dopo, nel 1328, vide confermata la propria elezione da Giovanni XXII; Filippo riprese i versamenti dei censi alla Camera Apostolica a partire dall'8 febbraio 1319 ed effettuò la traslazione delle spoglie di Celestino V nella chiesa di S. Agata il 15 febbraio 1327 a causa del conflitto che opponeva Ferentino ad Anagni.

In tale periodo di difficoltà e assenza di efficaci controlli i religiosi locali, raramente sottoposti a censure tempestive, osservarono talvolta comportamenti non consoni alla carica rivestita. Nel 1324, ad esempio, furono processati e condannati in contumacia l'arcidiacono Luca e il fratello Matteo, anch'egli prelado della chiesa di Ferentino; le colpe loro ascritte erano alquanto gravi, sebbene non tutte le accuse fossero suffragate da prove: omicidio, furto, gioco d'azzardo, condotta scandalosa e sacrilegio, concubinaggio.

Il rettore di Campagna e Marittima, Gerardo della Valle, istrui un processo, ma l'azione giuridica fu tardiva dal momento che Luca e Matteo fuggirono prima che la procedura accusatoria iniziasse; incaricato dello svolgimento delle fasi processuali fu l'abate Niccolò, canonico di Benevento che, alla presenza dei testimoni Giovanni e Roberto di Ferentino e dei diaconi della chiesa ferentinate Bartolomeo, Guglielmo e Niccolò, condannò in contumacia i due imputati alla scomunica maggiore il 19 agosto 1324.

Nel corso della prima metà del Trecento, la Campagna, priva del diretto controllo pontificio, fu interessata da un lato dai progetti espansionistici della famiglia Caetani e dall'altro dalla fase particolaristica sperimentata dai Comuni. Negli anni trenta del XIV secolo, Ferentino fu conquistata da Roberto d'Angiò che impedì l'ingresso in città al rettore Ruggero "de Vintrono" e agli ufficiali papali.

Il pontefice Benedetto XII (1334-1342) richiamò il sovrano di Napoli, ma gli consentì comunque di occupare territori della Provincia se ciò si fosse reso necessario per la sicurezza del regno; nel gennaio del 1341, Ferentino fu nuovamente oggetto di una

tentata occupazione da parte di Benedetto Caetani – omonimo e pronipote del papa – il quale, con l'aiuto di Anagni e la connivenza di alcuni traditori ferentinati, tentò di impadronirsi della città con il favore della notte, ma fu cacciato dal popolo all'erta e pronto alla reazione. Durante i primi decenni del Trecento, la diocesi fu guidata da vescovi non particolarmente significativi che rimasero in carica per brevi periodi ciascuno; tra Filippo – di cui si conosce solo la data di elezione – e il suo successore, Matteo consacrato il 20 luglio 1344 da papa Clemente VI (1342-1352), si registra un vuoto cronologico di circa un quindicennio e, non essendo a conoscenza dell'anno della scomparsa di Filippo, è impossibile elaborare ipotesi relative a un'eventuale vacanza della sede vescovile.

È certo che Matteo morì nel 1350 e il suo successore, Filippo II, lo seguì nella tomba il 3 novembre dello stesso anno dopo un brevissimo vescovato; due giorni dopo la dipartita di Filippo, il 5 novembre 1350, fu consacrato vescovo di Ferentino, da papa Clemente VI, Pietro Ruggieri, canonico della cattedrale dei SS. Giovanni e Paolo. Pietro era conosciuto e apprezzato in Ferentino per la sua cultura, per le capacità omiletiche e per la costante ricerca di un miglioramento etico e intellettuale. La sua nomina – preludio a un vescovato pluriventennale – fu particolarmente gradita ai Ferentinati, soprattutto perché una figura oggetto di vasti consensi era necessaria in un momento di tensioni socio-politiche ancora irrisolte, di percezione, seppure poco chiara, delle implicazioni dell'avventura romana di Cola di Rienzo e delle progressive trasformazioni che stavano caratterizzando il crepuscolo dell'Età di mezzo.

Durante l'esperienza tribunizia di Cola di Rienzo, la Campagna fu dichiarata soggetta alla giurisdizione del Campidoglio e il "tribunus severus et clemens" pensò di riscuotere il sale e il focatico a favore della "Camera Urbis"; in realtà, la presenza di Cola, la sua utopia visionaria e passionale furono poco avvertite nella provincia data l'avversione, nei confronti di Cola, manifestata sia dal Rettore, sia dal conte di Fondi. Gli anni centrali del Trecento furono caratterizzati, comunque, da un estremo particolarismo

politico nel corso del quale Ferentino fu nuovamente minacciata dalle ambizioni espansionistiche della famiglia Caetani e da dissidi interni causati, in buona parte, anche dal pericolo del fuoriuscitismo.

Egidio di Albornoz iniziò proprio in quegli anni a riorganizzare lo stato ecclesiastico in vista dell'ormai prossimo ritorno dei pontefici a Roma; nel 1357 il Parlamento di Fano approvò le Costituzioni Egidiane che prevedevano, tra l'altro, il ritorno della Campagna e della Marittima sotto il diretto controllo di Roma, la limitazione dell'autonomia gestionale del Rettore in favore degli ufficiali pontifici inviati presso i vari comuni della provincia. Nel 1360, il malcontento nei confronti dei funzionari papali condusse alla loro espulsione e all'assoggettamento di Ferentino a Giovanni e Bello Caetani che vennero a loro volta cacciati poco tempo dopo. Il legato pontificio provvide a ristabilire l'ordine grazie all'invio in Campagna di milizie al soldo della Chiesa e fu stabilito che il podestà divenisse, da allora in poi, una carica di nomina papale.

Nel 1363 vennero emanate le "*Constitutiones adiectae*", una specie di decreto di attuazione delle norme albornoziane che entrarono pienamente in vigore; tuttavia, la loro rigidità destò inquietudine e agitazione, un malcontento generale che esplose nel gennaio del 1365 in una rivolta cittadina e nell'agosto dello stesso anno con l'assassinio dell'ex podestà Bellatto di Montemurlo. Nonostante la repressione della sommossa e il pagamento di un'ammenda di 140 fiorini d'oro, Ferentino – insieme con Alatri, Veroli e Frosinone – nell'estate del 1366 guidò una nuova sollevazione diretta contro la figura del Rettore, Giovanni Guidotti di Pistoia, al fine di recuperare i propri antichi privilegi. Anche tale momento di lotta armata fu domato l'anno successivo – nell'estate del 1367 – quando il pontefice tornò a Roma.

La repressione del dissenso e la definitiva riorganizzazione dello stato della Chiesa significarono il completo assoggettamento alla Curia, la perdita dell'indipendenza giurisdizionale per le città che si erano ribellate e il risarcimento di tutti i danni arrecati alle proprietà ecclesiastiche; d'altra parte, la fine dei progetti particolaristici e il ritorno all'interno di un sistema unitario e

centralizzato avrebbe potuto portare al recupero di un clima di stabilità politica e sociale in grado di assicurare, alla città di Ferentino e alla sua diocesi, un'indolore transizione dal Medio Evo alla nuova età ormai prossima alla nascita.

Nel 1372 morì il vescovo Pietro Ruggieri e nello stesso anno papa Gregorio XI (1370-1378) elesse il nuovo presule di Ferentino nella persona di Dionisio del quale si possiedono scarse notizie; egli fu il titolare della diocesi nel momento in cui scoppiò il Grande Scisma del 1378, immediatamente successivo al ritorno della Chiesa a Roma. È certo che, per qualche anno, Ferentino non partecipò attivamente al nuovo conflitto pancristiano, abbracciando la causa del papa legittimo Urbano VI (1378-1389); questi, infatti, nel 1383, lasciò Roma per sfuggire alle conseguenze di un'epidemia scoppiata nell'Urbe e trasferì la Curia prima a Valmontone e poi a Ferentino. Il pontefice avrebbe desiderato proseguire alla volta di Napoli, ma fu dissuaso dal vescovo Dionisio e dai Ferentinati a causa della difficile situazione che, in quegli anni, stava attraversando il Mezzogiorno italiano.

Alla morte di Dionisio, nel 1389, Ferentino subì nuovamente l'esperienza delle divisioni provocate dallo scisma; a livello politico-territoriale, la città ciociara fu esposta alle mire ambiziose del conte Onorato Caetani il quale, profittando della spaccatura creata in seno alla Chiesa e avvalendosi dell'appoggio dell'antipapa Clemente VII (1378-1394), tentò di impadronirsi della città eterna per ricostituire i vasti domini un tempo appannaggio della propria famiglia. Il tentativo del Caetani, accompagnato dalla reazione di Ferentino, creò nuovamente tensioni sociali in città che si affiancarono alla drammatica situazione che anche la diocesi stava vivendo; nel 1389, infatti, furono due i vescovi di Ferentino che si disputarono la titolarità della circoscrizione ecclesiastica: Giovanni, consacrato dall'antipapa Clemente VII e Alberto, designato dal pontefice legittimo Urbano VI.

In tale occasione, Ferentino si schierò apertamente a favore dell'antipapa accogliendo il vescovo da lui nominato, Giovanni; Alberto, invece, fu catturato e imprigionato dagli esponenti della



fazione avversaria insieme con l'abate di S. Valentino; tuttavia, l'ostilità nei riguardi del vescovo legittimo fu di breve durata, così come effimera risultò quest'ultima rivolta contro il governo della Chiesa. Alberto fu liberato e, in segno di pacificazione, dotò la cattedrale di Ferentino di una nuova pavimentazione in marmo; il vescovo esercitò il suo magistero fino alla morte avvenuta nel 1392.

La vicenda scismatica, così come caratterizzò la vita della Chiesa fino al primo quindicennio del Quattrocento, interessò la diocesi ferentinate alla guida della quale si susseguirono virtualmente vescovi illegittimi nominati dagli antipapi; per quanto tali figure non influissero affatto nella gestione di Ferentino, costituivano comunque una sorta di presenza oscura, una specie di governo parallelo apparentemente emarginato, ma potenzialmente pronto a cogliere e amplificare qualsiasi scintilla di malcontento. Oltre a Giovanni, l'antipapa Clemente VII – secondo la ricostruzione di Corrado Eubel – nominò anche il francescano ferentinate Gilberto, “magister theologiae”, mentre ancora di obbedienza avignonese fu Angelo, consacrato da Benedetto XIII (1394-1423) il 20 agosto 1395.

Tali personaggi, per quanto influenti, erano comunque testimonianza di una tensione politico-ecclesiologica ancora viva e operante; il 23 aprile 1392, il pontefice Bonifacio IX (1389-1404) consacrò vescovo di Ferentino Giovanni Bonifacio, detto Panella. Originario di Napoli, Giovanni Bonifacio era stato canonico di Gaeta, poi primo canonico della basilica Vaticana, Sagrestano dell'altare dei Principi degli Apostoli, Custode del Sacro Palazzo e dei Titoli cardinalizi vacanti. La sua gestione, tuttavia, fu molto breve, dal momento che nel 1395 diventò arcivescovo di Corfù e, quindi, fu costretto a rassegnare le dimissioni e abbandonare la carica di presule di Ferentino. Il 21 maggio 1395, Bonifacio IX nominò, quale successore di Giovanni Bonifacio, Niccolò de' Vinioni, o “de Vincione” secondo quanto riporta l'Eubel, auditore della Sacra Rota; lo stesso Bonifacio IX ingiunse un mese dopo, il 27 giugno 1395, alla città di Ferentino, di non pagare l'imposizione pretesa dai rettori del comune di Roma.

Niccolò era vescovo di Potenza quando fu trasferito alla cattedra ferentinate e molto attivo si dimostrò sia nella gestione della nuova diocesi assegnatagli, sia nelle torbide situazioni che si erano venute a creare con il proseguimento e l'exasperazione del Grande Scisma. Niccolò, in Ferentino, rese finalmente attiva la separazione dei beni del capitolo da quelli del vescovo che, per quanto decisa quasi un secolo e mezzo prima, non era mai stata concretamente applicata. Niccolò fu anche il vescovo durante la cui gestione Ferentino esaurì, di fatto, la sua parabola storica come organismo comunale; l'intero patrimonio, a fine Trecento, assunse la configurazione teorizzata dall'Albornoz e tutti i centri della Campagna e della Marittima – salvo saltuari e sporadici focolai di rivolta – vennero saldamente inquadrati nel vasto organismo statale della Chiesa di Roma.

Il XV secolo si aprì, per la Chiesa, all'insegna delle divisioni a causa del protrarsi dello scisma, mentre papa Bonifacio IX si inserì nelle vicende politiche del regno di Napoli appoggiando il legittimo erede, Ladislao di Durazzo, che riuscì a indossare la corona partenopea il 10 luglio 1399. La morte di Bonifacio IX, il 1 ottobre 1404, suscitò preoccupazione nel sovrano del sud Italia e timore per una possibile ripresa delle ostilità da parte di Luigi II d'Angiò; Ladislao si diresse, dunque, al comando del suo esercito, alla volta di Roma per sollecitare l'elezione di un pontefice a lui favorevole e i cardinali del Sacro Collegio, a maggioranza napoletana, nominarono Cosimo de' Migliorati, un regnicolo di Sulmona. Il nuovo papa – che assunse il nome di Innocenzo VII (1404-1406) – nominò Ladislao di Napoli "difensore, conservatore e gonfaloniere della Chiesa" e gli affidò per cinque anni la carica di rettore della provincia di Campagna.

Nel 1408, il vescovo ferentinate Niccolò divenne segretario di papa Gregorio XII (1406-1415) – il veneziano Angelo Correr – e nel 1409 si recò a Venezia, in compagnia di Domenico, vescovo di Malta, al fine di ottenere l'adesione di tutti i porporati al concilio che Gregorio aveva convocato; tuttavia, la fedeltà a papa Correr costò a Niccolò la cattedra vescovile, dal momento che Gregorio XII era già stato deposto durante il Concilio di Pisa. I vescovi che

ebbero rapporti con Gregorio XII furono osteggiati nella loro opera pastorale; il successore di Niccolò, morto nel 1409, fu Angelo Viviani che, nominato dal papa deposto, non prese possesso della cattedra vescovile e al suo posto, nello stesso 1409, fu nominato Gregorio. Questi sottoscrisse con il vescovo di Frascati un'autenticazione di reliquie, ma fu a sua volta estromesso dal magistero quando raggiunse a Gaeta il fuggiasco Gregorio XII.

Il Quattrocento iniziò, dunque, in modo convulso per la diocesi di Ferentino, formalmente fedele a Roma, ma coinvolta nelle vicende scismatiche in modo nettissimo; un dato rilevante, comunque, riguarda l'assenza di una partecipazione viva e vitale della comunità dei fedeli ai continui cambiamenti in corso nell'ecumene cristiana. Dopo la prigionia inflitta al vescovo Alberto alla fine del secolo precedente, non si avverte più un coinvolgimento emotivo e determinante dei diocesani alle vicende che, pure, li riguardavano da vicino; il rapido susseguirsi di vescovi nell'anno 1409 non ebbe ripercussioni sulla città, né registrò un recupero di vitalità da parte di quei signori territoriali che in passato si erano contesi l'esercizio dell'autorità su Ferentino. È un dato incontrovertibile anche il fatto che il XV secolo non abbia proposto figure di estremo rilievo né dal punto di vista umano, né religioso; oltretutto, se pure non completamente assenti, risultano scarse anche le notizie biografiche relative ai vescovi ferentinati degli ultimi decenni del Medio Evo, forse anche a causa del non eccessivo spessore etico e spirituale dei presuli in questione. Da sottolineare, tuttavia, l' incisiva presenza dei Frati Minori alla guida della diocesi nel Quattrocento, segnale di una ormai stabilita e costante concordia tra Ferentino e l'Ordine fondato da Francesco di Assisi.

Il 9 agosto 1409, Alessandro V consacrò titolare della diocesi di Ferentino un nativo della città, il francescano Sisto il quale pare fosse apprezzato dai suoi concittadini per la sua vasta cultura e la sua profonda bontà. Il 29 agosto 1419, Sisto concesse indulgenze alla chiesa di S. Martino di Vallecussa nella diocesi di Fondi, mentre papa Martino V (1417-1431) consentì alla città di avere un mercato ogni sabato e le attribuì il diritto di riscuotere le tasse di

pedaggio; sembra anche certo che, proprio in quegli anni sia stata portata a termine la stesura degli Statuti cittadini.

Il successore di Sisto, scomparso nel 1435, fu Antonio Boccabella, membro di una famiglia romana di antichissima nobiltà e Frate Minore, consacrato vescovo di Ferentino il 13 febbraio 1436 da papa Eugenio IV (1431-1447). Anche Antonio, al pari del suo predecessore, riscosse apprezzamenti per la sua preparazione dottrinale, ma non lasciò un ricordo particolarmente significativo nella vita della diocesi assegnatagli, o almeno non può essere annoverato fra gli esponenti di maggior rilievo di un casato di fama plurisecolare. Antonio morì il 14 gennaio 1445 e fu sepolto nella chiesa romana di S. Maria in Aracoeli dove una lapide ne ricorda la carica rivestita e i suoi meriti.

In seguito alla scomparsa di Antonio Boccabella, papa Eugenio IV consacrò presule di Ferentino, il 12 febbraio 1445, Giovanni da Tricarico che deteneva la carica di Reggente dell'Ospedale di S. Spirito e di cui non si hanno notizie particolareggiate né di tipo biografico, né in relazione al suo magistero spirituale. Il 9 ottobre 1453, dopo la morte di Giovanni, papa Niccolò V consacrò vescovo della circoscrizione ernica Andrea Lorenzi, originario di Anagni, ultimo presule ferentinate del Medio Evo, nonché figura abbastanza complessa e indecifrabile; la sua opera episcopale fu piuttosto tormentata, la sua carriera di ecclesiastico alquanto itinerante e la sua fine decisamente drammatica. Il vescovo si trovò coinvolto in una violenta controversia che oppose gli eredi del ferentinate Pietro Viviani al capitolo e allo stesso presule della città e il suo comportamento ambiguo e oscuro ne causò l'allontanamento dalla diocesi e il trasferimento ad Aquileia.

Andrea Lorenzi morì nel 1473 quando si recò alla volta di Roma in compagnia del vescovo di Sassari e di altri prelati; la nave su cui viaggiavano fu colta da una tempesta non lontano dalle coste laziali e il vescovo di Ferentino annegò tra i flutti. Nello stesso anno – non è chiaro se prima o dopo la morte di Lorenzi – l'episcopato ferentinate fu coinvolto in una controversia legale: il giudice Antonio di Monte S. Maria in Gallo, in passato magistrato presso la provincia di Campagna e Marittima, aveva sporto querela

alla Camera Apostolica contro il vescovo di Ferentino, in quanto riteneva di essere stato ingiustamente defraudato delle sue proprietà in conseguenza di una falsa accusa per debiti insoluti.

Latino Orsini, cardinale vescovo di Tuscolo e camerlengo di Sisto IV, invitò Antonio di Monte S. Maria in Gallo a presentare fideiussori e, accertata la sua estraneità ai capi d'accusa contestatigli, ordinò al presule di Ferentino "... *ut sine ulla exceptione aut mora faciat ei restitui dicta sua bona*".

Nel corso di quegli anni così inquieti, inoltre, le province di Campagna e Marittima furono soggette al pagamento di una nuova decima, imposta da papa Sisto IV probabilmente allo scopo di concretizzare il suo progetto di crociata contro i Turchi. Il collettore fu Giovanni de' Rossi e il ricavato di quella esazione – erogato in quattro rate fra il mese di luglio 1473 e l'aprile del 1474 – venne versato presso il Banco Medici di Roma, titolare della depositaria della Camera Apostolica.

Il successore di Andrea Lorenzi, lo spagnolo Pietro "*de Fenestrosa*", fu eletto solamente nel 1498 da papa Alessandro VI (1492-1503). Il lungo periodo di apparente vacanza vescovile all'inizio dell'età moderna è un'ulteriore testimonianza di quanto arduo risulti il tentativo di ricostruire la cronotassi episcopale della diocesi di Ferentino in assenza di testimonianze locali e genuine. Ciò che si può agevolmente affermare è l'ormai consolidato inquadramento del centro ernico all'interno dello stato ecclesiastico cui tuttavia non corrispose un'altrettanto conseguita stabilità episcopale; al contrario, gli ultimi decenni del Medioevo furono segnati da inquietudini connesse con alcune figure di presuli il cui impegno politico-religioso non fu latore di equilibrio e sobrietà.

Ciò nonostante, l'analisi della storia episcopale di Ferentino, per quanto lacunosa e densa di interrogativi irrisolti, si rivela centrale nell'analisi delle dinamiche politiche, sociali e religiose della provincia di Campagna e Marittima nell'Età di mezzo ed è quindi un capitolo tuttora aperto a eventuali nuovi inserimenti di dati enucleati da fonti di diversa tipologia e provenienza perché gli Archivi non smettono mai di dimostrarsi scrigni inesauribili di tesori documentari ancora inesplorati.

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per quanto concerne le fonti utilizzate nel presente lavoro, si è fatto riferimento alle opere inedite di AMBROGIO CIALINI, *Istoria dell'antichità e nobiltà della città di Ferentino* conservata presso la BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Borgiano Latino* 315, cc. 1-118 e di GIACOMO BONO, *Storia di Ferentino narrata e illustrata da G. B.* anch'essa consultabile presso la BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Vat. Lat.* 14069, cc. 1-676. Presso l'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO sono stati consultati e utilizzati i *Regg. Vat.* 43 e 49, il vol. 63 del fondo *Camera Apostolica*, serie *Collectoriae*, mentre presso l'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA si è analizzata la busta 108, fasc. 16 del fondo *Miscellanea Famiglie*.

Numerose sono le fonti edite alle quali si è fatto ricorso tra cui si segnalano:

*Annales Ceccanenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. XIX.

G. S. ASSEMANI, *De sanctis Ferentini in Tuscia Bonifacio ac Redempto episcopis deque presbytero et martyre Eutychio*, Romae 1745.

CESARE BARONIO, *Annales ecclesiastici*, t. VII, Romae 1596; t. VIII, Romae 1594; t. X, Romae 1602; t. XII, Romae 1607.

*Bibliotheca Rerum Germanicarum*, a cura di Ph. Jaffè, t. V, Berolini 1869.

L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, t. I, parte II, Roma 1792.

*Chronicon Fossae Novae*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VII, Mediolani 1725.

A. CIACCONIO, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M.*, t. I, Romae 1677.

C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, vol. I, Padova 1960 (rist. anastatica)

FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO, *Variarum libri XII, Additamentum secundum: Acta Synhodorum habitarum Romae, a. CCCXCXVIII. DI. DII*, a cura di Th. Mommsen, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, vol. XII, Berolini 1894.

FRA' CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche delle chiese, e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, Roma 1764.

P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona 1873.

GREGORIO MAGNO, *Dialogi libri IV*, a cura di U. Moricca, in *Fonti per la Storia d'Italia*, vol. 57, Roma 1924.

ERASMO GATTOLA, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Vol. I, Venetiis 1734.

*Le Liber censuum de l'Église romaine*, a cura di M. P. Fabre, L. Duchesne, t. I, Paris 1905.

*Le Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, t. I, Paris 1981 (rist. anastatica).

G. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, voll. VII, VIII, X, XIV, XV, XVI, XVIII, XIX, XX, Graz 1960 (rist. anastatica).

E. MARTENE – U. DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum et moralium amplissima collectio*, t. II, Paris 1724.

J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus*, serie II, vol. 163, Paris 1854.

ODORICO RAINALDI, *Annali ecclesiastici*, parte II, Romae 1683.

*Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Battelli, *Latium*, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi 128).

*Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di Ph. Jaffè, vol. I, Lipsia 1885.

*Les registres d'Alexandre IV*, a cura di M. M. Bourel de La Roncière, J. de Loye, A. Coulon, t. I, Paris 1895.

*Les registres d'Honorius IV*, a cura di M. Prou, Paris 1888.

BARTOLOMEO SACCHI (IL PLATINA), *Liber de vita Christi ac omnium Pontificum (AA. 1-1474)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., vol. III, parte I, a cura di G. Gaida, Città di Castello 1932.

*Statuta Civitatis Ferentini*, a cura di C. Bianchi, Roma 1984.

B. THEULI, *Apparato Minoritico della Provincia di Roma*, Velletri 1648 (rist. anastatica: Roma 1967).

F. UGHELLI, *Italia sacra*, t. I, Venetiis 1717 (ristampa anastatica: Bologna 1972).

M. VENDITTELLI, *Statuta Civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 28).

Molto consistente è la letteratura storica dalla quale enucleare notizie relative alle vicende della Campagna e della Marittima, nonché di Ferentino in particolare; si propone qui di seguito una selezione delle opere cui si è fatto ricorso per la stesura del presente lavoro.

*Ambrogio centurione patrono di Ferentino. Agiografia, storia, arte, devozione*. Atti delle giornate di studio (Ferentino, 1-2 luglio 1995), Ferentino 1998.

A. BARTOLI, *Ferentinum, Ferentinum novum, Ferentinum maius*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, s. III, *Rendiconti*, voll. XXV-XXVI (Anni Accademici 1949-1950, 1950-1951).

G. BATTELLI, *Il comune di Ferentino e i Francescani nei secoli XIII e XIV*, in *Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria*, n. s., n. X, a. LXVII, fasc. III-IV (1944).

G. BATTELLI, *Le fonti per la storia di Ferentino nel medioevo*, in *Storia della Città*, a. V, nn. 15-16 (1981).

M. T. CACIORGNA, *Il governo di Campagna e Marittima. Elementi per lo studio del rettorato provinciale a Ferentino nel XIII secolo*, in *Statuti e ricerca storica*. Atti del Convegno (Ferentino, 11-13 maggio 1988), Ferentino 1991.

M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale: territorio, società, poteri*, Roma 1996.

G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. VI, Venezia 1847.



V. CARAFFA, *S. Ambrogio centurione martire di Ferentino*, in *Il paleocristiano in Ciociaria*. Atti del Convegno (Fiuggi, 8-9 ottobre 1977), Roma 1978.

S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 23).

S. CAROCCI, *Comuni, nobiltà e papato nel Lazio*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del XV convegno di studio (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997.

S. CAROCCI, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, vol. I, Pisa 1997.

B. CATRACCHIA, *Ferentinum novum. Dal II secolo a. Cr. al VI secolo d. Cr. Il territorio e le origini del Municipium*, in *Bollettino dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale*, n. VII (1971-1972).

A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, presentazione di G. Cherubini, Napoli 1988.

*La diocesi di Ferentino*, a cura di A. M. Ramieri, premessa di L. Pani Ermini, Spoleto 1983 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Corpus di scultura altomedievale, XI).

E. DUPRÉ THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964.

P. EGIDI, *Notizia sommaria dell'archivio comunale di Ferentino*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. XXV (1902).

*Enciclopedia dei papi*, voll. 3, Roma 2000 in particolare i voll. 1 e 2.

G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, voll. 2, Roma 1988 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXIV/1-2).

V. FENICCHIA, voce "Ferentino", in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, vol. XVI, Paris 1967.

*Ferentino: la diocesi e gli apporti francescani*, a cura di A. M. Ramieri. Atti del VI Convegno (Ferentino, 11-12 novembre 1978), Frosinone 1979.

L. GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1999.

L. GATTO, *Gli archivi del Lazio meridionale: aspetti e problemi*, in *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali*. Atti del convegno (Veroli – Ferentino, 6-8 novembre 1998), Roma 2000 (Pubblicazioni degli archivi di stato, saggi 62).

F. GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel Medioevo*, a cura di V. Calvani e P. Micchia, vol. I, Roma 1988.

M. GUARDUCCI, *Pietro in Vaticano*, Roma 1983.

M. GUARDUCCI, *La tomba di S. Pietro. Una straordinaria vicenda*, Milano 1989.

F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 604)*, Faenza 1927.

D. LOPREIATO, *Gli ordini religiosi e le diocesi d'Italia*, Roma 1935.

J. C. MAIRE VIGUEUR, *Nobiltà e popolo nei comuni del Lazio meridionale*, in *Il Lazio meridionale tra papato e impero al tempo di Enrico VI*. Atti del Convegno Internazionale (Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986), Roma 1991.

G. MAROCCO, *Monumenti dello stato pontificio e relazione topografica di ogni paese*, t. V, Roma 1834.

L. PANI ERMINI, *Note di topografia religiosa in età paleocristiana e altomedievale*, in *Storia della città* a. V, nn. 15-16 (1981).

*Per la storia economica e sociale di Ferentino. Itinerari di ricerca*, Ferentino 1993 (Quaderni di storia, 9).

A. M. RAMIERI, *Fonti e monumenti di Ferentino paleocristiana*, in *Te Roma sequor*, Roma 1975.

A. M. RAMIERI, *La Ciociaria tra tardo antico e alto medioevo: le diocesi di Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli*, in *Scritti in onore di Filippo Caraffa*, a cura di G. Giammaria, Anagni 1986.

A. M. RAMIERI, *Ferentino dalle origini all'alto medioevo*, Ferentino 1995.

R. SANTORO, *Gli archivi comunali delle principali città della provincia di Campagna*, in *Roma moderna e contemporanea* a. I, n. 1 (1993)

A. SENNIS, *Un territorio da ricomporre: il Lazio tra i secoli IV e XIV*, in *Atlante storico-politico del Lazio*, Roma-Bari 1996.

P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, voll. 2, Roma 1973.

P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, presentazione di C. Violante, Milano 1980.

P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

B. VALERI, *La situazione archivistica di Ferentino*, in *La memoria silenziosa*, cit.

C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica nelle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze*. Atti della XXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982.

## Chiesa universale e diocesi tra i due secoli

Il tema che mi è stato affidato è molto impegnativo e dovrò giustificarmi sin dall'introduzione perché verrà trattato con qualche inevitabile superficialità determinata dall'ampiezza stessa dell'argomento che avrebbe sollecitato un'indagine che consentisse di esporre nuove e più interessanti prospettive e l'opportunità di avere un tempo maggiore da dedicare alla preparazione ed alla ricerca, ma questo non è stato possibile.

Descrivere le vicende della Chiesa universale e della diocesi tra il XIII e il XIV secolo comporta un'analisi che deve affrontare un segmento temporale di grande impegno nell'ambito della politica pontificia e di tutta l'articolata struttura della Chiesa.

L'organizzazione del territorio che rientra nella visione delle *terrae Ecclesiae* riflette sensibilmente in questi secoli il momento singolare che attraversa il papato sia nei confronti della complessa situazione negativa che vive la società del tempo nella sua dimensione religiosa determinata dal sorgere delle nuove eresie, sia dalle divisioni che appaiono rilevanti all'interno della Chiesa stessa, impegnata in un duplice fronte per la conquista di nuovi equilibri. Sono i secoli in cui si avverte ancora il fermento della prima organizzazione dell'ordinamento della Chiesa che, attraverso la formazione di un primo nucleo del diritto, che si attesta nella compilazione graziana come consolidamento di una tradizione e delle collezioni canoniche, si avvia verso un'attività che sarà estremamente costruttiva e cambierà all'interno della Chiesa questo profilo di complessa organizzazione giuridica. Una premessa all'opera dei grandi papi giuristi e legislatori che aprirà un periodo estremamente com-

plesso da approfondire secondo più aspetti e risvolti che riflettono questa dimensione anche sull'impatto territoriale che la nuova struttura centrale propone.

Possiamo notare che la cristianità dai tempi della predicazione di Gesù Cristo appare come una realtà destinata a dilatarsi incessantemente. La sua frontiera è un costante punto di equilibrio provvisorio che sembra stimolarne l'espansione, un orizzonte che tende a definire una comunità, un *corpus*, sparso per territori diversi e legato da rapporti di solidarietà e di fede. L'ordine spirituale diffuso che contempla, pone questa *societas* assorta nella visione della Verità da raggiungere, da perseguire costantemente nella vita terrena, e la colloca all'interno della società civile con caratteri specialissimi e con risvolti necessariamente temporali.

Nel corso del secolo XIII l'Europa occidentale assume il profilo di un complesso di paesi incorporati nel quadro della fede cristiana per conquista progressiva oppure per decisione sovrana. L'ampia espansione territoriale sulla quale si dilata la fede cattolica sembra chiudersi in una dimensione di unità che supera le angustie dei singoli potentati e trasfigura le complesse vicende storiche di quei territori alla luce di una società universale in cui la Chiesa sovrana delle anime, come dice il Le Bras, ha organizzato ovunque il suo potere.

In questo complesso di terre governate da principi cristiani, sottomessi al romano pontefice, i sudditi, i popoli, riconoscono al Papa il potere spirituale che è ormai da tempo rivendicato ed esercitato esclusivamente dal Vicario di Cristo.

Il lungo cammino iniziato dai territori della Palestina sino alle zone più settentrionali dell'Occidente europeo, aveva determinato nell'organizzazione della cristianità un'esigenza di strutture istituzionali e aggreganti che dovevano consentire ai fedeli, attenti al nuovo messaggio di verità, di creare un vero e proprio apparato che prevedesse fulcri d'irradiazione della missione di salvezza ed anche centri di sosta e di presidio avanzato delle zone da coinvolgere nella evangelizzazione.

Si può dire che sin dal secolo IX appariva diffusa la convinzione che il potere spirituale ed il potere temporale si presentassero profondamente legati. Ciascuno nel proprio ordine nella vita quoti-

diana rivendicava una precisa sfera d'azione e, se appariva chiaro che le due sfere s'intersecavano, era ugualmente chiaro che nessun principio generale poteva consentire di determinare in astratto quali fossero esattamente le competenze della dimensione politica temporale e quelle della Chiesa.

Nel medioevo maturo la cristianità occidentale appare dunque come un preciso riferimento ideologico nella unità religiosa ed anche politica del popolo cristiano. Unità che è determinata dalla coincidenza della società ecclesiastica amalgamata dalla fede comune e dalla disciplina spirituale con la società politicamente ordinata sotto il sovrano cristiano.

Dovunque giungesse sulla terra il messaggio del Cristo l'autorità regia era legata a questa fede, che a sua volta riconosceva come religione unica ed esclusiva nel suo territorio. L'ideale religioso dilatandosi portava con sé lo sconfinamento teorico del potere politico, al quale si associava nella *pars occidentis* con connotazioni nuove destinate a protrarsi nel tempo.

L'immagine gelasiana dei due poteri appariva superata dalla stessa dimensione che nell'occidente cristiano caratterizzava l'*ecclesia christianorum*. Si ricordi Giona Vescovo d'Orléans, ispiratore della dichiarazione dei Vescovi dell'829, che nel rinnovato e sacro impero carolingio nel cui ambito si teorizza in modo esplicito la valenza dell'universalità della Chiesa può affermare riferendosi alla nota lettera di papa Gelasio all'imperatore d'Oriente: "*Sciendum omnibus fidelibus est, quia universalis Ecclesia corpus est Christi et eius caput idem est Christus*".

Al generico *mundum hic* dell'espressione gelasiana si sostituisce l'*universalis ecclesia*, concetto che nella sua interezza si esplicherà con maggior forza nelle parole di Innocenzo III: "*Ad firmamentum igitur coeli, hoc est universalis Ecclesiae, fecit Deus duo magna luminaria, id est duas magnas instituit dignitates, quae sunt pontificalis auctoritas et regalis potestas. Sed illa, qua praeest diebus, id est spiritualibus, maior est; quae vero carnalibus, minor, ut quanta inter solem et lunam, tanta inter Pontifices et reges differentia cognoscatur*".

Espressioni nelle quali traspare una palese teorizzazione che

tende a sottolineare a favore della Chiesa, per la sua trascendente universalità, il potere che le compete.

Anche al di là della ideale visione totalizzante di una universalità dal doppio volto - del potere politico e del potere spirituale - che caratterizza la costruzione teorica dell'utopia politica del Medioevo il progressivo frammentarsi di un ordinamento politico così inteso, sotto l'irresistibile impulso delle affermazioni dei poteri locali, non porterà come conseguenza un effettivo distacco della società civile dalla dimensione religiosa, poiché nelle diverse comunità particolari che si organizzano come ordinamenti politici autonomi, queste due forze, la spirituale e la temporale, assorbiranno ideali e contrasti che si riproporranno all'interno di ciascuno di essi nelle posizioni di concordia o di scontro, ma sempre presenti nella coincidenza di uno scopo trascendente da perseguire o da raggiungere.

In questa ottica si poneva l'aspetto teleologico e di redenzione di tutta la società civile secondo quanto veniva indicato più volte nelle pagine di S. Tommaso: "*Non est ergo ultimus finis multitudinis congregatae vivere secundum virtutem, sed per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam*". Il fine religioso assorbiva anche la condotta virtuosa dell'uomo che non può essere fine per sé soltanto, ma contempla la *parusia*. La tensione mistica assorbiva ogni corretta impostazione etica da attuarsi nella vita terrena "*finis autem vitae et societatis est Deus*": ne conseguiva che l'autorità laica aveva come compito preminente di favorire e promuovere questo supremo ideale di santificazione, almeno come aspirazione teorica.

La contrapposizione delle due società, la terrena e la spirituale, viene assorbita e superata da una società unica che vive ed opera nella tensione della verità cristiana da attuare e nel fine ultimo della sua redenzione di cui la chiesa occidentale diventa interprete ed insieme elemento costante di omogenea partecipazione.

Il popolo cristiano si diffonde e si afferma risolvendosi in una comunità che si riunisce nella fede e nella disciplina e che si differenzia per la divisione dei territori, per le condizioni particolari dei regni, dei feudi e delle città nelle quali si rafforza per questo costante impegno di solidarietà tra soggetti. Di conseguenza l'unità della Chiesa ne riflette la sua universalità, rappresentata nella visione teo-

rica del tempo come la piena comunione dei battezzati nell'insieme visibile che si realizza attraverso i legami della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico.

L'attività incessante della chiesa di Roma, accanto al potere laico, così profondamente coinvolta nelle mutevoli condizioni della società del tempo, rendeva indispensabile e vitale un'intensa partecipazione di tutte le chiese delle quali era a capo. Come una visione dilatata nell'ambito del diritto non può affermarsi e rimanere vitale se non con la presenza di tutti i diritti particolari che lo presuppongono e lo alimentano sin dal primo apparire ed in tal modo lo completano e lo adattano consentendogli una lunga vitalità, così non diversamente nella chiesa l'organizzazione, la sua compatta e stabile proporzione dei rapporti istituzionali, vengono ad offrire il supporto necessario ad una comunità dai contorni precisi nella quale ogni soggetto è al suo posto, insieme alla consapevolezza di contribuire a formare un equilibrio indispensabile all'ordine che governa la "*christianitas*".

Quest'ordine si attua attraverso la coordinazione territoriale, la coesione sociale e la stabilità. Di conseguenza il primo requisito che la chiesa, comunità spirituale nel temporale sollecita è il problema dei luoghi di riunione per l'esercizio del culto e per l'attuazione del magistero.

A queste prime esigenze si aggiunge, nell'espansione proporzionale del messaggio cristiano, una struttura organizzata che richiede governo ed amministrazione su un determinato territorio. In tal modo la diocesi di origine antica rimane l'unità fondamentale, la cellula organizzata sul territorio e profondamente legata alla Chiesa universale.

L'esatta delimitazione territoriale delle diocesi si presenta costantemente come motivo di contrasti e di controversie insanabili nei territori dell'Europa occidentale. Si può dire che dopo il XIII secolo, tutte le chiese particolari alle quali viene preposto un vescovo sono chiamate diocesi.

Le origini del nome sono note ed anche la sua derivazione tar-do-antica, che indica una circoscrizione territoriale che racchiude più province ed è sottoposta ad un governatore. Forse è meno noto



che nell'antichità cristiana con il termine di diocesi si indicava sia la chiesa universale che le singole chiese particolari ed anche gli edifici nei quali si riuniva la comunità dei cristiani: quindi l'origine della "diocesi" è legata agli inizi della diffusione del cristianesimo. Il territorio palestinese si presenta indifferenziato durante la predicazione e l'aggregazione dei convertiti accanto alle figure degli Apostoli. Ma già con San Paolo nell'espansione della sua missione pastorale attraverso il mondo romano-ellenico le comunità cristiane poste nei centri urbani vennero organizzate e guidate da un collegio di presbiteri coadiuvati da diaconi. Come il Cristo lo stesso San Paolo era circondato ed aiutato da discepoli fidati che lo sostituivano presso le comunità cristiane via via fondate nelle città e nei centri più folti di credenti. Un preludio alla figura del Vescovo eletto dai fedeli e circondato dal clero che collabora con lui nell'adempimento del suo ufficio.

Nell'occidente fu compito del Papa, Vicario di Cristo, tracciare la divisione del territorio in diocesi, rispettando i criteri di organizzazione della Chiesa, dettando le regole per la struttura della gerarchia ecclesiastica ed il primo requisito perché prenda corpo la costituzione di una diocesi è che nel luogo prescelto venga costruita ed eretta una chiesa cattedrale con residenza vescovile.

La struttura architettonica che prevede gli ambienti destinati all'attività del Vescovo si estende anche per una parte di locali destinati ad accogliere un seminario per la preparazione dei chierici. La diocesi prende il nome del luogo dove è sorta la chiesa cattedrale e quasi sempre è il punto di irradiazione che ha dato origine a tutti gli altri edifici culturali che sorgono nel territorio. Le sedi parrocchiali inserite nella circoscrizione presentano confini ben determinati.

La giurisdizione del Vescovo si espande su tutti i luoghi che dipendono dal suo ufficio ed anche su chierici, laici, chiese e conventi che sono compresi nel territorio della sua diocesi. Ma accanto a situazioni ricorrenti nelle quali il potere ordinario conferito al Vescovo viene stabilmente esercitato è possibile che una diocesi dipenda direttamente dal Papa oppure che alcuni monasteri inseriti nella compagine territoriale rivendichino la protezione del Pontefice, la "*libertas romana*" oppure poteva accadere che proclamandosi

proprietà dell'apostolo Pietro si sottraessero alla giurisdizione episcopale.

Ogni situazione si colloca nella storia particolare dei luoghi, mutando nelle vicende storiche dei singoli territori e nelle complesse vicende di uomini e poteri che essi stessi esprimono. Tuttavia attraverso la stabilità dell'ufficio vescovile si conserva la struttura di una geografia amministrativa della Chiesa che si adegua, razionalmente, ai confini ideali di tutto il territorio della cristianità e rappresenta un'armonia nello spazio.

Mediante i legami di dipendenza o di fraternità si assicura un'aggregazione pacifica di tutti i fedeli e la qualità dei rapporti umani dovrebbe essere garantita dall'ordine prefigurato in ciascuna cellula, in ogni gruppo per consentire alla Chiesa una tranquillità duratura che deve dare sicurezza nel tempo.

Si poteva affermare con espressioni esaltanti, la sua universalità, la sua unità, la sua eternità "*Ecclesia dicitur universalis, Ecclesia est una, Ecclesia numquam moritur*". La garanzia del rispetto di un ordine dato veniva fondata dalla Chiesa sulla sua autorità. Circo-scrizioni e gruppi non potevano esistere, non potevano agire, non avevano durata se non sulla base della volontà e dell'approvazione dei superiori competenti.

Soltanto il Papa poteva creare una diocesi e il Vescovo una parrocchia. Ed era sempre il pontefice che autorizzava la nascita di un Capitolo o di una Confraternita, lo ricorda Onorio III, e riconoscere la personalità delle istituzioni che si pongono all'interno dell'organizzazione ecclesiastica. In tal modo tutte le aggregazioni e le gerarchie che operano entro questi confini formano sotto l'autorità del Papa la società dei fedeli: il "*corpus Christi*".

La diocesi di Ferentino appare già formata nel corso del V secolo in quanto è possibile rintracciare notizie dirette o indirette sin dal 499 dell'esistenza di una cattedra vescovile, che si lega al ricordo di Basso Vescovo presente nel sinodo romano di quell'anno.

Tuttavia prima del 1000 non si hanno notizie certe. Trapelano anonime presenze, sempre nei sinodi romani, dei vescovi di Ferentino. Altre notizie riportate da fonti diverse dal "*Liber Pontificalis*" sulla vita religiosa della città riguardano il ritrovamento delle reli-

quie di sant'Ambrogio nel IX secolo, sotto il governo di papa Pasquale I.

Nel corso del XII secolo la città di Ferentino si presenta in piena espansione religiosa, probabilmente partecipe in modo attivo al movimento di riforma gregoriana. Un vescovo di Ferentino è ricordato accanto a Gregorio VII a Ceprano in una sentenza del 20 giugno 1080. E sempre nello stesso secolo in queste zone del Lazio meridionale si verifica una trasformazione sensibile del paesaggio rurale ed urbano in tutto il territorio, con un aumento demografico, con una modifica nelle coltivazioni agricole e con uno sviluppo della situazione economica che si distacca dal passato. Permane la consistenza dei castelli e delle fortificazioni testimoni visibili delle alterne e cruente vicende che espongono queste zone ai conflitti armati fra il potere imperiale, i pontefici ed il regno di Sicilia. L'andamento discontinuo della situazione politica rende difficile tracciare un profilo uniforme delle vicende del territorio, in modo appagante e non superficiale.

Dopo le relazioni ascoltate ieri sera, queste mie notizie appaiono ancora più limitate e di scarso contenuto, tanto più che nel quadro più ampio delle province della Campagna e della Marittima, studiate dal Falco e dal Battelli, per citare soltanto i più noti fra gli illustri storici che si sono soffermati su questo tema, Ferentino ed i territori della sua diocesi occupano un posto di singolare importanza nella ricostruzione delle vicende storiche di questo periodo. Tuttavia è bene ricordare che negli ultimi anni del XII secolo Innocenzo III istituisce la provincia di Campagna e di Marittima che, governata da un rettore che ha sede a Ferentino, appare più autonoma rispetto al potere centrale, situazione confermata da una bolla di Gregorio IX nel 1240.

La frequenza dei contatti con i pontefici e con la curia pontificia in questi secoli testimonia l'importanza della diocesi che venne coinvolta per gli incarichi di rilievo affidate ai suoi vescovi nelle vicende politiche del tempo, nei rapporti con Federico II, con una tradizione di impegno e talvolta di fedeltà alla politica filo-imperiale.

Altro aspetto importante per tracciare il profilo del territorio

sono i notevoli insediamenti monastici.

I monasteri benedettini sono ben presenti nella circoscrizione territoriale diocesana. Nelle "*Rationes decimarum*" per gli anni 1331-1333 si trova il ricordo di un contributo del monastero di S. Benedetto che era situato nella località Colle Libritti. La presenza dei Cistercensi nell'insediamento urbano di Ferentino è ricordata dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore, attribuita alla prima metà del XIII secolo sul luogo di una più antica chiesa consacrata alla Vergine alla quale si collegava un monastero.

Anche a Ceccano era sorta un'abbazia cistercense, dove è posta la chiesa di Santa Maria del Fiume. Forse un monastero cistercense nel territorio di Amaseno è quello di Santa Maria dell'Auricola - se ne parlava ieri sera.

Ugualmente i francescani ebbero il loro primo insediamento a Ferentino in un piccolo convento situato fuori del centro urbano ed all'epoca di Alessandro IV essendo vescovo Giacomo da Velletri, i monaci si trasferirono all'interno delle mura cittadine incontrando nel clero locale qualche opposizione che venne superata con l'intervento di Niccolò III nel 1282.

La storia dei secoli ricordati e la stessa cultura religiosa del tempo a Ferentino sono profondamente legate alla figura di Pietro del Morrone, Papa Celestino V, santo eremita ed effimero pontefice.

I "*pauperes domini Celestini*" che ottengono da Pietro il privilegio di costituire una Congregazione autonoma sono presenti nel territorio e nel complesso monastico che fa capo alla chiesa di S. Antonio abate. Le vicende di questo cenobio celestiniano sono molto importanti non soltanto per la ricostruzione della vicenda terrena del santo eremita del Morrone, ma anche per comprendere l'affermazione e la diffusione dell'Ordine dei Celestini, nell'ottica di un rinnovato interesse di ricerche e di studi.

Questi brevi e lacunosi appunti vengono esposti senza alcun commento per l'impossibilità di superare in tempi adeguati la superficialità di una semplice traccia d'informazione. Possono essere utili per lasciare aperto nell'interrogativo che sollecitano uno spiraglio sul tema più ampio della vita spirituale della diocesi, pur senza affrontare il problema connesso, di maggiore spessore, della effetti-

va incidenza degli insediamenti monastici e delle componenti delle comunità religiose sul territorio diocesano in un periodo travagliato e delicatissimo per la Chiesa.

ANNA ESPOSITO

## Comunità extraecclesiali: gli ebrei a Ferentino nel tardo Medioevo

La presenza ebraica a Ferentino<sup>1</sup>, che può essere fatta risalire alla fine del Duecento, risulta costituita sia da elementi provenienti dalle numerose comunità ebraiche dell'Italia meridionale, colpite – proprio a fine secolo – da provvedimenti di espulsione dal Regno di Napoli<sup>2</sup>, sia dalla corrente romana di prestatori i quali, secondo Ariel Toaff, “in stretto rapporto con la politica finanziaria ed economica della curia e del comune di Roma”, cercavano proprio in quei decenni nuove piazze per i loro capitali<sup>3</sup>.

Ferentino, sede del rettorato della provincia già dai primi decenni del secolo XIII<sup>4</sup>, dovette più degli altri centri attirare banchi ebraici, proprio per la sua funzione di capitale politica del Lazio meridionale. È però solo con il XV secolo che possediamo una documentazione relativamente abbondante, costituita essenzialmente da documenti pontifici, atti notarili, registri di spese comunali, frammenti di riformanze, statuti, e ciò vale sia in

<sup>1</sup> Una precedente versione di questo contributo, con il titolo *Gli ebrei a Ferentino nel tardo medioevo: prime indagini*, è apparsa nel volume *Gli ebrei a Ferentino e nel Lazio meridionale fino alla seconda metà del XVI secolo*, a cura di G. Lützenkirchen, Ferentino 2001, pp. 35-45.

<sup>2</sup> Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 119; N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, p. 53 sgg.

<sup>3</sup> A. Toaff, *Gli ebrei romani e il commercio del denaro nei comuni dell'Italia centrale alla fine del Duecento*, in *Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale*, Bari 18-22 maggio 1981, Roma 1983, pp. 183-198: 195.

<sup>4</sup> Cfr. B. Catracchia, *Ferentino e il rettorato di Campagna e Marittima*, in “Bollettino dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale”, 5 (1967-68), pp. 31-51; Id., *Ferentino ed il rettorato della provincia di Campagna e Marittima. Documentazione*, in *Ferentino: la diocesi e gli apporti francescani*, Frosinone 1979, pp. 74-83.

generale per la regione campanina sia più particolarmente per Ferentino. Per entrare nel merito della presenza ebraica in questa città, partiamo proprio dalla normativa relativa agli ebrei inserita negli statuti cittadini. Prima però è utile, a mio avviso, rammentare alcune considerazioni generali sull'uso di tale fonte, perché spesso la storiografia, soprattutto quella di carattere locale, ha usato in modo acritico le informazioni ricavate dagli statuti<sup>5</sup> nelle ricerche sugli insediamenti ebraici.

Già il Colorni in un saggio del 1956, avvertiva non doversi trascurare “l'esistenza del vasto complesso normativo dello *ius commune* (di derivazione giustiniana) accanto alle leggi locali più o meno influenzate dal diritto canonico, per non trarre “quadri erronei ed incompleti sulla situazione legale sia dei singoli sia delle comunità ebraiche” nel loro complesso<sup>6</sup>. Perciò nell'esaminare i capitoli statutari, in particolare quelli relativi agli ebrei – la condizione giuridica dei quali fu sempre motivo di controversia tra potere civile e potere ecclesiastico<sup>7</sup> –, oltre alle consuete avvertenze nell'uso di tali fonti, c'è anche da considerare l'influenza che il diritto canonico può aver avuto sulla legislazione locale e particolarmente nei territori soggetti alla Chiesa, dove il diritto canonico informò più che altrove la normativa statutaria. Negli statuti cittadini però non vediamo quasi mai inseriti tutti i divieti e le restrizioni che le norme canoniche prevedevano per gli ebrei, ma ciò non toglie che tali divieti e limitazioni fossero pienamente operanti. Quindi è errato basarsi sulla mancanza di norme restrittive negli statuti per ipotizzare una parità di diritti tra cristiani ed ebrei o

<sup>5</sup> Cfr. a questo proposito A. Esposito, *Consuetudini, vita e normativa per gli ebrei della regione di Campagna alla fine del Medioevo*, in *Statuti e ricerca storica*. Atti del convegno, Ferentino 11-13 marzo 1988, Ceccano 1991, pp. 221-245.

<sup>6</sup> V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956, p. 9.

<sup>7</sup> Su questo tema cfr. D. Quaglioni, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Storia d'Italia. Annali 11: Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, I: *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Torino 1996, pp. 647-675: 650-659.

condizioni particolarmente favorevoli agli ebrei, a meno di avere dichiarazioni esplicite negli stessi capitoli o il conforto di altre fonti. D'altra parte, la presenza di tali limitazioni non vuole – da sola – significare una particolare durezza verso gli ebrei, ma solo la volontà da parte del legislatore locale di stabilire delle sanzioni specifiche attraverso la recezione esplicita delle norme dell'ordinamento superiore. Ed è proprio nell'intervento del legislatore locale che si possono rintracciare quelle varianti che a volte ne rivelano gli atteggiamenti mentali, certamente mutuati dall'ambiente cittadino, e che quindi possono contribuire a chiarire – insieme ad altre fonti, tra cui in primo luogo le riformanze<sup>8</sup> – la reale dinamica dei rapporti tra cristiani ed ebrei in una determinata località.

Ma torniamo a Ferentino e al suo statuto<sup>9</sup>, che oggi possiamo consultare grazie all'accurata edizione di Marco Vendittelli. La redazione pervenutaci è databile tra la fine del 1463 e i primi mesi del 1464<sup>10</sup>; è costituita da un *corpus* più antico, che gli stessi riformatori quattrocenteschi chiamano *antiqua statuta*, più una stratificazione di norme aggiunte in tempi diversi, anche vicine alla data di compilazione del manoscritto statutario<sup>11</sup>. Né gli *antiqua statuta* né le altre norme recano peraltro datazione di sorta, e questa è una grave limitazione per ricostruire la realtà dei rapporti tra società ferentinate ed ebrei nel corso del tempo. Le rubriche dove vi è un esplicito riferimento agli ebrei sono in tutto undici, un numero elevato soprattutto se confrontato con quello delle altre

<sup>8</sup> I registri delle sedute consiliari dei comuni riflettono le istanze e gli interventi dei ceti dirigenti cittadini e danno conto, si può dire giorno per giorno, delle disposizioni prese per tutto ciò che concerne il governo della città.

<sup>9</sup> *Statuta civitatis Ferentini*, a cura di M. Vendittelli, Roma 1988.

<sup>10</sup> Gli statuti furono confermati da Paolo II il 10 febbraio 1465 e dal governatore provinciale nel 1466. Entrarono in vigore quindi tra il febbraio 1465 e maggio 1466, cfr. *ivi*, *Introduzione*, p. XXIII sgg.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. XLVIII-L.



città della provincia: solo quattro rubriche nello statuto di Anagni<sup>12</sup>, tre in quello di Veroli<sup>13</sup> etc., e ciò – a mio avviso – è un ulteriore segno di una presenza antica, persistente e significativa degli ebrei nella vita cittadina.

La gran parte delle norme dello statuto ferentino fanno riferimento alle attività svolte dagli ebrei, non solo quella tradizionale del prestito (su pegno e su carta) ma anche quella commerciale, che erano poi le attività effettivamente praticate dagli ebrei locali, come diremo meglio più avanti. Abbiamo quindi rubriche relative all'erogazione del mutuo (*ad duplum*), alla gestione dei pegni<sup>14</sup>, alla redazione di contratti d'affari, sia di carattere usuraio che no. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, due erano le rubriche che specificamente ne trattavano. In una si stabiliva che i notai ferentini avrebbero dovuto scrivere i contratti in cui agivano ebrei esclusivamente nei loro protocolli e non nei libri degli ebrei, a cui avrebbero solo rilasciato copie<sup>15</sup>, con tutta probabilità per paura di falsificazione dei contratti stessi. È forse questo il motivo per cui nei protocolli notarili superstiti di Ferentino – spogliati per il momento non in modo sistematico – si trovano tanti atti di questo tipo relativi ad ebrei. Nella seconda rubrica<sup>16</sup> si fissava in sei anni la validità dei contratti usurari (di ebrei e non) in ottemperanza alle costituzioni egidiane<sup>17</sup>. Per quanto

<sup>12</sup> Dello statuto comunale di Anagni, ancora inedito, rimane una copia del 1517 nell'Archivio Comunale di Anagni, b. I, fasc. I. Per la datazione e altre notizie tratte da questa normativa cfr. R. Ambrosi de Magistris, *Lo statuto di Anagni*, in "Archivio della Società Romana di Storia patria", 3 (1880), pp. 333-374.

<sup>13</sup> *Statutum seu leges municipales communis civitatis Verularum*, Velletris 1657.

<sup>14</sup> Per i contratti *ad duplum* e per i pegni cfr. *Statuta civitatis Ferentini* cit., lib. III, r. XXXV.

<sup>15</sup> *Ibidem*, lib. I, r. LIII.

<sup>16</sup> *Ibid.*, lib. III, r. VII. Quanto detto si ricava dal titolo della rubrica riportato nell'indice delle rubriche premesso al libro III in quanto la rubrica risulta mancante.

<sup>17</sup> Cfr. V. Colomi, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, in "Rivista di storia del

riguarda i pegni ricevuti dagli ebrei, sono ben tre le rubriche che ne disciplinano la loro gestione. Nella prima<sup>18</sup> si imponeva agli ebrei di “ricercare” il padrone del pegno, prima di venderlo, una volta scaduto il periodo di deposito, fatto del tutto inusuale rispetto ad altre situazioni. La seconda rubrica<sup>19</sup> stabiliva che nessuno poteva essere costretto a riprendersi gli oggetti impegnati presso gli ebrei, quasi che gli ebrei potessero preferire restituire i pegni e ricavarne il capitale monetario gravato dagli interessi piuttosto che venderli fuori piazza, cosa che in alcune località – come ad esempio Viterbo<sup>20</sup> – era ritenuto più conveniente. Ciò fa pensare che forse gli oggetti dati in pegno non fossero in genere di particolare valore e quindi non fossero facilmente alienabili. È difficile dare una spiegazione a queste norme senza poterle collocare nel tempo e la completa mancanza per tutta l’area campanina di condotte, cioè di contratti sottoscritti tra autorità locali ed ebrei per regolare l’erogazione del prestito su pegno, rende impossibile un confronto. Nella terza rubrica<sup>21</sup> si prevede che gli ebrei possano essere costretti a prendere in pegno beni confiscati dal comune a coloro che non pagavano la tassa sul sale: da questa norma risalta perciò in modo molto evidente il ruolo rivestito dagli ebrei come erogatori di denaro liquido per conto del comune, ruolo che li rendeva quasi indispensabili nelle fragili economie dei comuni del tardo medioevo, sottoposti a continue esazioni fiscali da parte dei governi centrali<sup>22</sup> (e quello pontificio non faceva certo eccezione).

diritto italiano”, 8, fasc. 3 (1935), ora in *Judaica minora. Saggi sulla storia dell’ebraismo italiano dall’antichità all’età moderna*, Milano 1983, pp. 216-217.

<sup>18</sup> *Ibid.*, lib. V, r. CXXIX. Anche di questa rubrica rimane solo il titolo.

<sup>19</sup> *Ibid.*, lib. V, r. CI.

<sup>20</sup> Cfr. A. Esposito, *La presenza ebraica in una regione pontificia nel tardo Medioevo: il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia e Viterbo* in *Italia Judaica VI, Gli ebrei nello Stato pontificio fino al ghetto (1555)*. Atti del VI Convegno internazionale, Tel Aviv 18-22 giugno 1995, Roma 1998, pp. 187-203.

<sup>21</sup> *Statuta civitatis Ferentini* cit., lib. III, r. LXXV.

<sup>22</sup> Cfr. M. Luzzati, *Ruolo e funzione dei banchi ebraici dell’Italia centrosettentrionale nei secoli XV e XVI*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di*

A parte un veloce riferimento al contributo annuale che gli ebrei di Ferentino dovevano al comune (32 libbre di denari alla festa dell'Assunta)<sup>23</sup>, il resto delle norme per gli ebrei presenti nello statuto sono di carattere "comportamentale" di forte ispirazione canonistica: a) gli ebrei non sono ammessi a testimoniare contro i cristiani, ed in ciò sono equiparati agli "infami" (lib. III, r. LVI); b) è vietato a chiunque, uomo o donna, di andare a casa di alcun giudeo, mentre vi giace qualcuno morto (lib. V r. XXXII); c) è vietato alle donne cristiane allattare bambini ebrei (lib. II, r. LXXVIII). Soprattutto le ultime due rubriche sono particolarmente interessanti, per il contesto in cui sono inserite. Il divieto per un cristiano di frequentare la casa di un ebreo nel momento molto intimo di un recente lutto è espresso nella parte terminale di una rubrica dove si disciplina la partecipazione dei parenti ai funerali di un congiunto, fissando a quattro il numero massimo di partecipanti alla cerimonia funebre: in questo caso il legislatore è certamente ispirato dal desiderio di evitare disordini, ma sembra anche aver presenti istanze di carattere suntuario, di ispirazione francescana-osservante. E di ispirazione osservante è anche il fine di evitare la familiarità tra ebrei e cristiani che si può manifestare con più evidenza nelle feste nuziali e nei funerali<sup>24</sup>. La rubrica che vieta l'allattamento di bambini ebrei da parte di nutrici cristiane ha invece le sue radici nelle disposizioni del Concilio Lateranense IV ed è spesso riproposta nelle normative statutarie. In quella ferentinate però il legislatore non si limita a ribadire la norma ed a stabilire una pena pecuniaria, ma prevede – in caso di insolvibilità – che la colpevole rimanga "per un giorno festivo legata in catene nella piazza del comune e quindi frustata per tutta la città". Anche

*pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici.*

Atti del convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, II, Genova 1991, pp. 733-750.

<sup>23</sup> *Ibid.*, lib. III, r. LXIX. Nella rubrica non è indicato l'ammontare del tributo, che risulta invece nel libro dei conti del camerario, cfr. ACFer., *Liber camerariatus*, luglio-settembre 1464, c. 5v.

<sup>24</sup> Sulle norme antiebraiche sostenute dai francescani cfr. A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 210-232.

in questa citazione sembra sentire gli echi della predicazione osservante ed una volta di più ci si rammarica di non avere termini più precisi per datare le varie stratificazioni statutarie. È comunque certa la grande influenza che avevano i Francescani a Ferentino, i cui vescovi – tra fine '300 e i primi decenni del '400, furono tutti appartenenti a quest'Ordine<sup>25</sup>. Inoltre è nota per il XV secolo la presenza – in tutta la regione campanina – di predicatori francescani, anche di fama, come Francesco da Viterbo, ispiratore del primo Monte di pietà nella sua città natale, che troviamo sicuramente attestato ad Anagni nel 1466 per predicare nella Quaresima e presente a Ferentino nel febbraio 1472.<sup>26</sup>

Lo spirito di queste disposizioni sembra molto lontano da quello che ispira i 32 *Capitula moderata et tollerata per Cameram Apostolicam hebreis mutuantibus civitatum Terracene, Ferentini et magistro Sabato civi romano commoranti in Piperno*. Essi mostrano – come ha evidenziato Maria Teresa Caciorgna<sup>27</sup> – “un’ampia disponibilità verso gli ebrei residenti in questi centri” da parte dell’autorità pontificia. Infatti consentivano agli ebrei di

<sup>25</sup> Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I, Monasteri 1913, pp. 246-247. Sull’importanza dell’insediamento francescano a Ferentino cfr. G. Battelli, *Il comune di Ferentino e i Francescani nei secoli XIII e XIV*, in “Archivio della Società Romana di Storia patria”, 67 (1944), pp. 361-369.

<sup>26</sup> Nella documentazione comunale di Ferentino è riportata la spesa – interamente a carico del comune – per il soggiorno del predicatore e di due suoi *socci* in data 4 febbraio 1472, cfr. Ferentino, Archivio Comunale (=ACFer.), *Liber camerariatus*, novembre 1471-aprile 1472, c. 7v, 4 febbraio 1472. Per quanto riguarda la sua presenza ad Anagni cfr. A. Esposito, *Presenze insolite nell’archivio notarile di Alatri: gli atti del comune di Anagni del 1466*, in “Latium”, 4 (1987), pp. 7-21. Su questo personaggio cfr. *Bullarium franciscanum*, VII, a cura di C. Eubel, Romae 1904, p. 692, nr. 1801; *ibid.*, n.s., I, a cura di U. Huntemann, Quaracchi 1929, p. 366, nr. 779; *ibid.*, n.s., III, a cura di I.M. Pou Y Marti, Quaracchi 1949, p. 59, nr. 133, n. 2.

<sup>27</sup> M.T. Caciorgna, *Comuni, signori, ebrei nel Lazio meridionale*, in “Società e storia”, 48 (1990), pp. 301-336: 311-312. Per l’edizione dei capitoli cfr. Ead., *Ebrei in Campagna e in Marittima tra XIV e XV secolo. Osservazioni sui Capitula concessi dalla Camera Apostolica*, in *Gli ebrei a Ferentino* cit., pp. 51- 59.

muoversi senza segno distintivo, di tenere a servizio nutrici cristiane per l'allattamento di bambini ebrei, di stringere società commerciali – che non fossero usuarie – con i cristiani, di essere rispettati nelle loro festività, a cui faceva da *pendant* l'invito a restare nelle loro case durante la settimana santa, di essere esentati dal pagamento del contributo per le feste di Testaccio di Roma, di essere esclusi dalla giurisdizione del podestà cittadino e invece sottoposti alla diretta dipendenza dei tribunali della provincia. Il tasso d'interesse annuo era fissato intorno al 40% per i prestiti su carta, mentre si prevedevano vari tipi di garanzie per i prestiti su pegno. Inoltre si invitavano gli ufficiali comunali a non costringerli a prestiti senza il loro consenso ed i rettori della provincia ad astenersi dal pretendere qualsiasi tipo di pagamento per la conferma di questi capitoli.

Un problema fondamentale ma non risolto è quello della loro datazione: il testo che li tramanda è finora noto solo per un unico esemplare conservato a Velletri nel fondo pergameneo dell'Archivio comunale. Si tratta di una copia del tardo '400/primi '500, che non reca nessun elemento cronologico. A mio avviso potrebbe risalire al pontificato di Bonifacio IX<sup>28</sup> oppure a quello di Martino V, entrambi in genere ben disposti verso gli ebrei, che non mancano di ricordare nei capitoli sottoscritti con i comuni soggetti, una volta ristabilito il pieno dominio su di essi. In particolare penso a Martino V, che appena tornato stabilmente a Roma, rilasciava una serie di bolle agli ebrei delle diverse provincie pontificie – e quindi anche di Campagna e Marittima – con la riproposizione della bolla *Sicut iudei* e la riconferma dei privilegi

<sup>28</sup> Nel 1401 questo pontefice concedeva vari privilegi a Sabatuccio di Vitale, residente a Cori (cfr. S. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews. Documents*, 1, Toronto 1988, nr. 492), personaggio in cui si potrebbe identificare il maestro Sabato citato nei *Capitula*. Sempre nel 1401, in data 12 luglio Bonifacio IX esentava gli ebrei di Velletri da dazi e collette imposti loro dal rettore della provincia oltre a quelli consueti e li esentava anche dal portare il segno distintivo, cfr. *ibid.*, nr. 497.

goduti fino ad allora dagli ebrei residenti in questi territori<sup>29</sup>. Del resto il primo Quattrocento è anche il periodo più prospero delle comunità ebraiche del Lazio meridionale, come ha messo in evidenza la Caciorgna<sup>30</sup>. Perciò la difformità tra le due normative è probabilmente da mettere in relazione con il differente clima presente a Ferentino nel periodo in cui furono “riformate” le rubriche dello statuto municipale.

Passando dalla normativa alla prassi, vediamo adesso di definire la presenza ebraica a Ferentino nei suoi aspetti demografici, economici e culturali, sulla base di una documentazione non certo copiosa e in parte ancora da spogliare. Da un documento fiscale del 1472 redatto dal collettore della vigesima degli ebrei per la provincia di Campagna e Marittima<sup>31</sup>, per Ferentino risultano elencati cinque fuochi, tassati in maniera diversa: dai 70 ducati – la quota più alta di tutta la provincia – attribuita a Mele ed Elia, figli di Emanuele, ai 3 ducati di un certo Salomone. Queste somme indicano un’articolazione delle fortune (e delle attività) all’interno del pur piccolo nucleo ebraico ferentinate, il quale doveva contare a quell’epoca non più di una quarantina di individui al massimo, anche tenendo presente che, oltre ai 5 fuochi tassati, potessero esservene altri esentati o per privilegio o per indigenza.

Tra questi due livelli estremi, sono ricordate altre tre famiglie: quella dell’erede di Salomone, tassato per 20 ducati, da identificarsi con *Emanuel Salomonis Mosecti* da Ferentino, poi abitante a Sezze<sup>32</sup>, e quella più modesta – tassata solo per 3 ducati – di Consiglio di Gaio, spesso attestato nella documentazione ferentinate degli anni 1485-1496<sup>33</sup>, di Salomone di Leuccio<sup>34</sup> e di

<sup>29</sup> Cfr. *ibidem*, II, Toronto 1989, nrr. 658, 670. Cfr. anche F. Vernet, *Le pape Martin V et les juifs*, in “Revue des Questions Historiques”, 51 (1892), pp. 372-432.

<sup>30</sup> M.T. Caciorgna, *Comuni, signori, ebrei* cit.

<sup>31</sup> A. Esposito, *Una “descriptio” relativa alla presenza ebraica nel Lazio meridionale nel tardo Quattrocento*, in “Latium”, 2 (1985), pp. 151-158.

<sup>32</sup> ACFer., *Liber camerariatus Antonii Buctarii, introitus*, c. 17r.

<sup>33</sup> ACFer., *Liber camerariatus*, a. 1485, c. 27r; *Notarile*, a. 1496, c. 425v.

Abraam, al servizio del comune di Ferentino negli anni '80 del Quattrocento come "collector collecte catastorum porte Sanguinarie"<sup>35</sup>.

Per il periodo precedente la redazione della *Descriptio*, diversi ebrei definiti *de Ferentino* compaiono nei registri della tesoreria di Campagna e Marittima per il pagamento di multe per reati commessi sia in città sia in altre località della provincia: Leone, Mosè di Moseito, Gabriele di Emanuele, Mosè abitante a Sezze<sup>36</sup>, mentre altri vi compaiono in qualità di vittime, come ad esempio *Salomoncellus*, picchiato dal concittadino Antonino di Matteo *Silvestri* e Salomone di Leuccio, che nel 1468 fu insultato *noctis tempore* da Mele di Emanuele<sup>37</sup>.

La famiglia più in vista e intorno a cui gravitava la piccola comunità ebraica cittadina è certamente quella dei maggiori contribuenti, Mele ed Elia di Emanuele, attestati a Ferentino già negli anni '50 del Quattrocento, le cui vicende ho potuto seguire per tre generazioni.

<sup>34</sup> È ricordato nei registri dei malefici della Tesoreria provinciale, cfr. Roma, Archivio di Stato (=ASR), *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 1, reg. 4, c. 21rv, a. 1468. Salomone di Leuccio è ricordato anche nei registri comunali sempre nel 1468 e sempre per aver commesso un reato: "quem heri de sero post sonum scarane invenerit sine lumine per civitatem", cfr. ASFer., *Liber camerariatus*, maggio-ottobre 1468, *sub data*.

<sup>35</sup> ACFer., *Liber camerariatus Antonii Buctarii*, cc. 3v, 14r.

<sup>36</sup> ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, rispettivamente b. 2, reg. 2, c. 73v, a. 1451 (*Leo de Ferentino*); b. 2, reg. 5, c. 31r, a. 1456 (*Moyse Mosecti*); ivi, c. 35v (*Gabriel Emanuelis*); c. 36r (*Moyse de Ferentino habitator Setie*). Quest'ultimo personaggio risulta aver versato 8 ducati per diversi reati da lui commessi: "quia lactare fecit Brunectam eius filiam hebream a quadam Agnese muliere christiana, ac etiam quia mutuaverit ultra forma capitulorum nec non quia fecit fieri certas incantationes pro reperiendis quibusdam corigiis per eum ammissis".

<sup>37</sup> *Ibidem*, b. 1, reg. 4, c. 21r-v. A sua volta Mele di Emanuele nel 1471 compare in questi registri in qualità di vittima di *Iohannes de Lippa de Ferentino* che lo aveva picchiato nel palazzo del governatore, cfr. *ibid.*, b. 1, reg. 5, c. 22r.

È soprattutto Mele che appare impegnato nelle più diverse attività: da quella feneratizia, non limitata al solo ambito cittadino ma relativa a tutta la provincia, dove di solito concede mutui a 6 e 8 mesi, per cifre modeste<sup>38</sup>, al commercio dei prodotti più diversi, dalle derrate alimentari – con buona pace dei divieti canonici – agli animali, alla lana<sup>39</sup>. Ma è soprattutto notevole il rapporto che egli ha con il comune ferentinate: dai registri di spesa comunali per gli anni 1472 e 1482-85<sup>40</sup> risulta essere fornitore di fogli di carta, registri, cera verde per sigillare, acciaio per riparare i mulini pubblici, olio e cera per l'illuminazione del palazzo comunale, e inoltre pane per i custodi dei campi, vino per quelli dei mulini e sempre vino “pro collatione facta in palatio communis in mane capituli anni” per gli ufficiali *in capite* e il podestà<sup>41</sup>, mentre l'acquisto della concessione delle *lapides piscium* pure di proprietà comunale, illumina anche un altro aspetto della multiforme imprenditorialità di questo personaggio<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> ACFer., *Notarile*, prot. del 1479, in data 16 aprile. Secondo la documentazione raccolta, il mutuo più alto concesso da Mele è di 57 ducati e mezzo dato a Leone di Angelo *Legutii* di Pontecorvo, cfr. *ibid.*, prot. del 1494, c. 260.

<sup>39</sup> Per il commercio di grano, olio, mosto cfr. ACFer., *Notarile*, a. 1479, in data 4, 14, 16 aprile, 29 luglio. Per la lana cfr. *ibid.*, a. 1494, c. 257; per le pecore cfr. a. 1496, c. 4006r. È probabile che Mele accettasse come pegno – per prestiti o in restituzione di mutui in denaro – grano e altri generi alimentari, poi oggetto di commercio ed esportazione, come risulta per Gaio *iudeo de Ferentino* nel 1441 (ACFer., *Notarile*, not. *Iohannes Montis*, c. 2r, in data 2 febbraio). È quanto ha riscontrato per l'Umbria A. Toaff (*Il vino e la carne cit.*, p. 244).

<sup>40</sup> ACFer., *Liber camerarius Antonii Buctarii*, aa. 1482-1485: negli *exitus* i riferimenti a Mele sono quasi ad ogni carta.

<sup>41</sup> ACFer., *Liber camerarius*, novembre 1471 – aprile 1472, in data 1 gennaio.

<sup>42</sup> ACFer., *Liber camerarius Antonii Buctarii, introitus*, c. 17r. Mele risulta anche fornitore del governatore della provincia, nel 1466 risulta fornire corde e lacci per l'impiccagione di “ladroni”, cfr. ASR, *Camerale I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 1, reg. 3, c. 49r.



Non a caso, la sua casa di residenza era ubicata – nel 1479 – presso la piazza del comune, nella parrocchia di S. Valentino<sup>43</sup>, casa dove era collocata l'*apotecha* e dove probabilmente era situata la sinagoga, che nei piccoli insediamenti ebraici era di solito in casa dell'esponente più autorevole. La vicinanza con la sede del potere locale, del resto abbastanza consueta per gli ebrei della regione<sup>44</sup>, era certamente motivata sia dalla centralità del luogo, fattore affatto trascurabile per la vita commerciale, sia dalla maggiore sicurezza che veniva agli ebrei dall'essere vicini alla sede della pubblica autorità. Comunque questo è l'unico elemento topografico finora reperito della residenza degli ebrei a Ferentino, perché l'indicazione di una *porta iudeorum*, ricordata in un atto notarile del 1441<sup>45</sup>, non è per il momento – in mancanza di altre informazioni – attribuibile a nessuna delle diverse porte cittadine. Potrebbe forse essere la porta fuori dalla quale doveva essere posto il cimitero degli ebrei, che però per Ferentino non viene mai menzionato nelle fonti esaminate. Atti notarili posteriori documentano l'espandersi delle proprietà immobiliari di Mele: un'altra casa nella parrocchia di S. Giovanni Evangelista, acquistata da Sebastiano *Sancti Contis* nel 1496 e subito riaffittata al venditore<sup>46</sup>; una vigna "cum vasca seu turculari, sita in territorio Ferentini, in contrada que dicitur Sancto Giorgio"<sup>47</sup>; una

<sup>43</sup> ACFer., *Notarile*, prot. dell'a. 1479, agosto 9. Forse era la casa acquistata nel 1473 da Emanuele *Salomonis Mosecti de Ferentino habitator terre Setie* per 57 ducati, cfr. Frosinone, Archivio di Stato, *Notarile di Alatri*, not. Pietro *de Normis*, a. 1473, cc. 18r-19v.

<sup>44</sup> Cfr. A. Esposito, *Consuetudini* cit., pp. 239-240.

<sup>45</sup> ACFer., *Notarile*, not. *Iohannes Montis*, 24 novembre 1441. L'atto riguarda la vendita di un orto posto "extra portam iudeorum de Ferentino".

<sup>46</sup> ACFer., *Notarile*, prot. dell'a. 1496, c. 406r, 6 marzo. La casa viene venduta per pagare un certo numero di pecore che Mele gli aveva venduto precedentemente. Il documento è redatto "in apotheca Melis in parochia S. Valentini iuxta rem Emanuelis et Gabrielis Elie".

<sup>47</sup> ACFer., *Notarile*, prot. dell'a. 1479, luglio 28. Il venditore era *magister Dionitius de Aureliis de Anania* ed il prezzo 17 ducati.

*possessionem* non meglio definita posta in contrada Fontana nuova<sup>48</sup>.

La documentazione degli anni 80 e 90 del XV secolo, ricorda – oltre a nominativi di altri ebrei – soprattutto i figli di Mele e di Elia<sup>49</sup>, cioè Mosè figlio di Mele<sup>50</sup> e Gabriele ed Emanuele (*Manuel*) figli di Elia<sup>51</sup>, tutti impegnati sia in campo feneratizio che in quello commerciale, come i loro padri. L'alto livello di questa famiglia è anche attestato dalle nozze che la figlia di Elia, Rosa, conclude nel 1488 con Emanuele figlio di Ventura *Bonihominis* medico (anzi *doctor*, quindi in possesso di una laurea) e prestatore tra i più in vista di Roma, portando una dote di ben 250 ducati più il corredo, una delle più elevate tra quelle erogate dagli ebrei romani dello stesso periodo<sup>52</sup>.

L'influenza di questa famiglia e i rapporti che doveva avere con le autorità, non solo locali, sono messi in evidenza dall'esito di alcuni episodi piuttosto scabrosi che vedono protagonisti alcuni suoi membri. Per Manuele di Elia nel maggio 1493 su ordine di Alessandro VI viene richiesto al giudice generale della provincia un nuovo procedimento giudiziario per reati sessuali da lui commessi in passato (tra il 1475 e il 1485) sia con donne cristiane sia nei confronti di due fanciulli ebrei. All'epoca dei fatti il governatore della provincia Tommaso Cattaneo, vescovo di Cervia, aveva fatto istruire il processo, ma aveva poi commutato la pena capitale in una pena pecuniaria di 100 ducati, che Mele aveva pagato<sup>53</sup>. Non si hanno notizie se effettivamente sia stato istruito un secondo

<sup>48</sup> *Ibidem*, in data 9 agosto 1479.

<sup>49</sup> Per Elia di Emanuele cfr. ACFer., *Liber camerariatus*, a. 1466; *Liber camerariatus*, novembre 1471 – aprile 1472, in data 20, 27 aprile.

<sup>50</sup> Per Mosce Melis cfr. ACFer., *Notarile*, a. 1494, cc. 266r; a. 1496, c. 398v.

<sup>51</sup> Per il primo cfr. *ivi*, cc. 248v, 249r, 255v, 265r; per il secondo cfr. *Notarile*, a. 1496, c. 399r.

<sup>52</sup> ASR, *Collegio dei Notai Capitolini*, 1292, c. 412r. Faceva parte degli accordi dotali un letto “fulcito” del valore di 25 ducati. L'inventario delle *rerum iocalium* era stato redatto dal *doctor* nonché *rabi iudeorum* Bonaiuto.

<sup>53</sup> S. Simonsohn, *The Apostolic See* cit., nr. 1151.

processo, certo è che troviamo già dall'anno seguente Manuele esercitare normalmente la sua attività feneratizia<sup>54</sup> e nel 1501 consegnare, insieme a Samuele di Mele – “admasciatoribus sive legatis” degli ebrei della provincia di Campagna e Marittima, a Roma 140 ducati al *compositor deputatus ... ad componendam certam vigesimam*<sup>55</sup>. Mosè di Mele ben due volte risulta inquisito: dapprima nel 1510, insieme ad altri ebrei, per aver cercato di far tornare al giudaismo Rosa, nata ebrea e abitante a Ferentino, che in un altro processo aveva potuto dimostrare di essere stata costretta all'abiura della sua religione; una seconda volta, in una data anteriore al giugno 1516, quando versa al tesoriere della provincia 200 ducati per aver avuto rapporti carnali sia con una donna cristiana di nome Candida, sia con Rosa – donna ebrea e sua cugina – forse la stessa citata precedentemente<sup>56</sup>.

Nell'ultimo lustro del '400 altri personaggi vengono a movimentare la piccola comunità ebraica ferentinate. Ricordo un chirurgo, maestro Simone, che saltuariamente lavorava per il comune curando i soldati<sup>57</sup>. Molto attivo appare Gentile di Dattolo, richiesto spesso per la stima dei beni dotali di cristiani, ma anche come finanziatore di ebrei e cristiani, che dovevano corrispondere pene pecuniarie: lo troviamo infatti anticipare alla tesoreria provinciale – di stanza a Ferentino – le somme dovute come multe per i reati commessi<sup>58</sup>. Anche se le fonti finora consultate non consentono ulteriori approfondimenti<sup>59</sup>, si ha l'impressione che

<sup>54</sup> ACFer., *Notarile*, prot. dell'a. 1494, cc. 247r, 248v, 249r, 255v.

<sup>55</sup> ASR, *Collegio dei Notai capitolini*, 130, c. 57r.

<sup>56</sup> Cfr. rispettivamente S. Simonsohn, *The Apostolic See* cit., nr. 1205 (23 febbraio 1510) e ASR, *Camerali I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 4, reg. 3, c. 102v.

<sup>57</sup> ACFer., *Liber camerariatus Antonii Buctarii*, c. 4r.

<sup>58</sup> ACFer., *Notarile*, a. 1496, cc. 394, 395v (acquista un forno da un cristiano), 408; *Liber camerariatus*, a. 1485, *exitus*, c. 26v; ASR, *Camerali I, Tesoreria di Campagna e Marittima*, b. 3, reg. 3, cc. 46, 185.

<sup>59</sup> Pur non avendo condotto ricerche specifiche, credo utile segnalare alcuni documenti, presenti nella raccolta del Simonsohn (*The Apostolic See* cit.), relativi alla presenza a Ferentino negli anni '40 del Cinquecento della famiglia di un prestatore,

questo ruolo fosse svolto anche da altri ebrei di Ferentino, soprattutto da Mele di Emanuele e che anche per questo la comunità ebraica cittadina fosse tra le più floride della provincia. La mediazione economica svolta dagli ebrei – ampiamente messa in risalto dalla storiografia – trovava un altro modo di essere utilizzata da parte delle pubbliche autorità con il loro impiego nella riscossione dei tributi, sia in quanto gli ebrei potevano anticipare le somme sui pegni o per il pagamento delle multe, sia perché si addossavano un compito “sgradevole” nei confronti delle comunità in cui erano inseriti.

Infine, per concludere questo veloce profilo della comunità ebraica ferentinate ricordo il ritrovamento, da me fatto alcuni anni fa nell’Archivio comunale di Ferentino, di due fogli di un piccolo codice cartaceo scritto in ebraico, inseriti tra le carte di uno smembrato protocollo notarile<sup>60</sup>, che conserva molti documenti relativi agli ebrei del luogo. Si tratta – secondo Riccardo di Segni<sup>61</sup> – di un calendario lunare perpetuo di rito italiano, indispensabile per una comunità per conoscere il cadere delle feste e quindi l’ordine delle letture bibliche. In mancanza di altri elementi di carattere culturale relativi al nucleo ebraico di Ferentino, questo ritrovamento getta una piccola luce in un settore ancora tutto da approfondire.

Dattilo di Mele *de Ripa* (nrr. 2188, 2306, 2344, 2352, 2384), di Salomon e il nipote *Crescentius* (nr. 2200), di Samuel Saadun (nr. 2312) e di Raffaele di Emanuele, un medico di Sermoneta, che nel 1544 ottiene la “carta di tolleranza” per prestare ad interesse a Ferentino con o senza banco (nr. 2354).

<sup>60</sup> ACFer., *Notarile*, prot. del 1490 e anni seguenti.

<sup>61</sup> Cfr. R. Di Segni, *Frammenti di manoscritti ebraici nel Lazio meridionale (Frosinone e Ferentino). Nota preliminare*, in *Gli ebrei a Ferentino* cit., pp. 61-63, fig. 9.



MARCO VENDITTELLI

## Le fiere di Ferentino nel tardo Medioevo: qualche notarella (di colore)

*L'argomento che il Presidente del Centro di studi "Giuseppe Ermini" mi propose di trattare nell'ambito dell'incontro del quale in questa sede si pubblicano i contributi, dopo un attento vaglio delle fonti documentarie disponibili, non si dimostrò, purtroppo, di particolare interesse. Ovvero quanto è emerso (ben poco, in verità) circa le fiere che si tenevano a Ferentino nel Medioevo, per la povertà di informazioni reperibili e per gli orizzonti strettamente locali che denotavano allora la cittadina, non offre un contributo significativo alla più generale problematica storiografica delle fiere e dei mercati nell'Italia bassomedievale. Allora mi limitai ad una semplice "chiacchierata", oggi nella trasposizione scritta di quell'intervento manterrò un idoneo carattere, limitandomi ad aggiungere al testo che in quella sede mi servì da traccia per la relazione i riferimenti alle fonti documentarie citate e qualche rinvio bibliografico.*

\*\*\*

In termini generali, il tema delle fiere locali nel tardo Medioevo è senza dubbio di grandissimo interesse, se non altro per la loro diffusissima proliferazione in tutta l'Europa, tanto ad Occidente quanto ad Oriente, descrivibile – per dirla con Verlinden – come una vera e propria “eruzione di adunanze commerciali annuali e biennali”.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> C. VERLINDEN,  *Mercati e fiere*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel Medioevo*, a cura di M. M. POSTAN, E. E. RICH e E. MILLER, Torino 1977 (tit. or. *The Cambridge Economic History of Europe*, III, *Economic Organization and Policies in the Middle Ages*, Cambridge 1965), pp. 137-175, la citazione è a p. 172.

Si aggiunga che l'apporto dei recenti studi di Stephan Epstein ha ridato, a torto o a ragione, vigore al dibattito su tale tema, con non pochi accenni polemici nei confronti della precedente storiografia economica, che ha spesso relegato ad un ruolo totalmente marginale i mercati periodici locali, soprattutto per il continuo paragone con le grandi fiere d'Oltralpe, dal marcato carattere internazionale dei traffici che vi si svolgevano.<sup>2</sup>

Anche per questo, l'argomento che mi è stato richiesto di trattare in questo incontro – le fiere di Ferentino – mi è apparso senza dubbio interessante, almeno in teoria. In pratica la scarsità e la laconicità delle testimonianze che a tutt'oggi ho potuto mettere insieme su di esso non mi permettono di spingermi oltre qualche vaga notarella e poche considerazioni.

Gli statuti di Ferentino, entrati in vigore tra il febbraio 1465 ed il maggio dell'anno successivo, rappresentano la prima fonte che testimoni l'esistenza di fiere che si svolgevano con cadenza annuale nella città.<sup>3</sup>

Per il periodo anteriore non esiste una sola testimonianza su di esse e l'unica fonte che in qualche modo ricordi un mercato periodico tenuto a Ferentino è una lettera di Martino V, del cui testo, per altro, non rimane che un succintissimo riassunto. Il papa nel 1421 concedeva alla comunità ferentinate di tenere il mercato ogni sabato: tutto qui.<sup>4</sup>

A parte l'impossibilità di valutare pienamente la portata di questo provvedimento, a causa della perdita del testo, non possiamo far altro che constatare che esso certamente rappresentava uno dei tan-

<sup>2</sup> Di S. R. EPSTEIN si veda in traduzione italiana il volume *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 (tit. or. *An Island for Itself. Economy Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992), con tutti i necessari riferimenti bibliografici alla problematica generale.

<sup>3</sup> M. VENDITTELLI, *Statuta Civitatis Ferentini, Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, Roma 1988 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXVIII).

<sup>4</sup> Città del Vaticano, Archivio segreto, *Schedario Garampi*, vol. 75 = indice 519, c. 74r: "Pro commune Ferentinati licentia faciendi nundinas quolibet die sabbati".

tissimi provvedimenti, spesso piuttosto velleitari, presi dal papa Colonna a favore delle comunità dello Stato, compresa quella di Ferentino, volti ad una ridefinizione dei rapporti della Sede apostolica con essi.

In ogni caso, è bene precisare che tra il mercato settimanale concesso da Martino V e le fiere testimoniate a partire dal testo statutario non esiste e non poteva esistere alcun legame, per la loro natura commerciale totalmente differente. Le fiere locali si distinguevano dai semplici mercati, non tanto o non solo per la presenza di mercanti forestieri, quanto perché le transazioni che in esse si portavano avanti non erano dirette al consumo immediato, ma prevalevano quelle all'ingrosso di beni agricoli e manufatti di produzione locale.

Gli statuti trecenteschi della vicina Alatri,<sup>5</sup> ad esempio, distinguono con estrema chiarezza terminologica il "forum seu mercatum", mercato settimanale, dal "forum seu nundine", vera fiera annuale (libro V, capitolo 30).

Come ho detto, il testo statutario ferentinate è la prima fonte a testimoniare l'esistenza di fiere che annualmente si svolgevano nella città, e purtroppo è anche la principale: purtroppo, perché, come si vedrà tra breve, esso si dimostra al riguardo piuttosto laconico in quanto a dettagli sulla loro durata, lo svolgimento e le merci che vi venivano prevalentemente trattate.

Il dettato del capitolo 37 del libro I recita testualmente:

"Stabiliamo ed ordiniamo che ogni anno, nel giorno della festa del beato Ambrogio, nel mese di agosto, e in quello della ricorrenza della decapitazione di san Giovanni Battista si tengano fiere, nella maniera debita, stabilita e consueta, e vengano designati dal consiglio quattro responsabili, coadiuvati da un notaio e pagati in base a quanto stabilito in altro capitolo. Essi potranno disporre, ordinare e provvedere a tutto ciò che è opportuno affinché le fiere si svolgano in modo decoroso ed ordinato. È inoltre loro consentito impartire ordini a chiunque sotto pena di 10 soldi, ed esigere e destinare tale

<sup>5</sup> MARIANO D'ALATRI, C. CAROSI, *Gli statuti medioevali del comune di Alatri*, Alatri 1976.



multa come vorranno, fermo restando comunque che metà di essa venga loro corrisposta. Ed inoltre il podestà sia tenuto a prestargli aiuto, se richiesto, con i suoi notai, messi e uomini per il decoro delle dette feste e fiere”.

Ancora un fugace accenno alle *nundine* si trova nel capitolo 75 del libro II, a proposito delle pene da comminarsi ai rei di aver offeso un qualche ufficiale comunale, e nel capitolo 61 del libro V, circa i giorni festivi in cui si poteva derogare alla sospensione delle attività lavorative.

Gli statuti, dunque, indicano che a Ferentino alla metà del Quattrocento si tenevano due fiere annuali, entrambe nel periodo estivo, in concomitanza con le festività di san Giovanni Battista, il 24 giugno, e di sant’Ambrogio centurione, il 16 agosto.

La loro durata non viene in alcun modo precisata dal testo statutario, che ricorre all’espressione “modo debito, ordinato, consueto seu solito” per tagliar corto su tanti particolari che sarebbe, invece ed ovviamente, molto istruttivo conoscere. È impossibile fare supposizioni al riguardo; si può tuttavia fare qualche paragone con altre realtà simili e vicine, anche se in tema di fiere per i centri minori del Lazio medievale la conoscenza è veramente esigua. Ad Alatri, come testimoniano gli statuti trecenteschi, si tenevano due fiere annuali entrambe della durata di una settimana, una nel mese di settembre, per la festa della Madonna, ed in primavera, il primo mercoledì dopo Pasqua, in coincidenza con la festa di san Sisto papa, protettore della città (libro V, capitolo 30). A Tivoli la fiera annuale, istituita nel 1393,<sup>6</sup> si apriva l’8 di settembre e aveva una durata di otto giorni. A Sermoneta, alla fine del Quattrocento, la fiera si svolgeva nel mese di agosto e durava quindici giorni.<sup>7</sup>

Dal citato capitolo 75 del libro II degli statuti di Ferentino si ricava che la fiera di sant’Ambrogio non aveva inizio esattamente il 16 agosto, giorno della ricorrenza della nascita del santo patrono, ma anteriormente, visto che stabiliva che nessun commerciante po-

<sup>6</sup> S. CAROCCI, *Tivoli nel basso medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2), pp. 289-292

<sup>7</sup> Roma, Archivio Caetani, ms. *Miscellanea* 11/32.

tesse tenere aperta la propria bottega o comunque svolgere la propria attività commerciale prima o durante la celebrazione degli uffici liturgici domenicali e delle altre solennità religiose, fatta eccezione per il giorno della festività della Madonna di mezz'agosto "propter nundinas sancti Ambrosii". Ugualmente ad Alatri entrambe le fiere annuali si tenevano per la durata di una settimana esattamente a cavallo della festività del santo eponimo della fiera: "et durent ipse ferie tribus diebus ante festa predicta et tribus post" (libro V, capitolo 30).

Più espliciti appaiono, invece, gli statuti ferentinati sui responsabili del buon andamento delle due fiere: quattro *boni homines*, coadiuvati da un notaio, con ampi poteri di controllo e strumenti di coercizione pecuniaria. Essi venivano volta per volta designati dal consiglio comunale che provvedeva anche a pagarli per tale incarico. In proposito il testo statutario afferma che ciò è fissato in altro capitolo, ma l'indicazione francamente non ha alcun riscontro. Per allargare le testimonianze e passare dalla norma statutaria ai fatti, è possibile reperire un'indicazione al riguardo in uno dei più antichi registri delle entrate e delle uscite del Comune di Ferentino, relativo al periodo maggio-ottobre 1466, dunque in piena concordanza cronologica con la redazione statutaria pervenutaci. Una scarsa registrazione nelle uscite avverte che ai *suprestites nundinarum*, secondo quanto consueto, era stato corrispondendo un fiorino.

Per inciso, gli statuti di Ferentino ricorrono più volte al termine *suprestites* per indicare i preposti a qualche ufficio o incarico particolare, ma mai esplicitamente in relazione alle fiere.

A Tivoli si registra un numero analogo di responsabili della fiera, *quatuor boni viri mercatores*, anch'essi designati dal Comune. È interessante notare che questi ultimi dovevano essere mercanti, quindi veri e propri "tecnici" – come oggi molti amano dire –; ad essi erano attribuiti precipui compiti di organizzazione, oltre che di sorveglianza: dovevano, infatti, sistemare separatamente, per tipo di attività, artigiani e mercanti, nonché sorvegliare che tutti i commercianti, gli artigiani ed i macellai della città trasferissero le loro attività, durante il periodo della fiera, nell'area ad essa destinata.

Ad Alatri gli incaricati dell'organizzazione e del controllo delle due fiere erano invece soltanto due e per indicarli, analogamente a quanto avveniva a Ferentino, si usava l'espressione *suprestites super mundinis*.

Come a Ferentino, anche ad Alatri i responsabili delle fiere erano coadiuvati nel loro incarico da un notaio. Gli statuti alatrini si soffermano per chiarire quale era la reale funzione di quest'ultimo in tali occasioni. Egli, mettendo da parte la sua figura professionale provvista di piena credibilità e capacità certificante, fungeva allora da semplice scrivano, incaricato di redigere le scritture private – *apodixe* – relative alle transazioni concluse nell'ambito delle fiere, alle quali, invece, veniva dato valore mediante una procedura totalmente al di fuori dello schema tradizionalmente notarile, ossia attraverso la sigillazione delle *apodixe* da parte dei *suprestites mundinarum*, i quali per ognuno di questi interventi percepivano un compenso, che per metà confluiva nelle casse comunali.

Questo tipo di pratica può contribuire a spiegare, più in generale, perché è raro rintracciare nella documentazione notarile testimonianze relative alle fiere locali. Si aggiunga, poi, che questa carenza trova un'ulteriore logica spiegazione nel fatto che nella maggior parte dei casi le transazioni che lì venivano concluse non necessitavano di alcuna attestazione scritta, salvo nei casi in cui si dovevano fissare termini di pagamento o di consegna ad una data futura.

Svariati passi degli statuti di Ferentino si soffermano sulle unità ponderali e sul controllo degli strumenti di peso e misura utilizzati dai commercianti, ma in nessun caso si fa specifico riferimento alle due fiere annuali, cosa che invece ricorre nel testo statutario di Alatri (libro V, capitolo 23), nel quale si precisa che nel corso delle fiere era consentito l'impiego di unità ponderali in uso in qualunque altra località, con l'evidente scopo di facilitare gli scambi ed in deroga a quanto stabilito per le attività commerciali che si svolgevano per la restante parte dell'anno in città, per le quali si doveva far uso solo ed esclusivamente di "pondera impromptata imprompta Communis" – ossia conformi alle misure tipo conservate dal camerlengo comunale.

Anche se non indicato esplicitamente, ma racchiuso nella criptica espressione “modo debito, ordinato, consueto seu solito”, anche a Ferentino, come ovunque, i mercanti forestieri che frequentavano le due fiere dovevano essere esentati da qualsiasi imposta comunale, avere libero accesso alla città e godere di protezione. Per le comunità tardomedievali, le fiere rappresentavano, infatti, un importantissimo sbocco dell'economia locale. In questo senso il caso di Sermoneta mi sembra illuminante. Negli ultimissimi anni del Quattrocento, i Borgia, dopo essere divenuti signori della cittadina ed averla posta al centro di un ducato, tentarono di incrementare il suo sviluppo, favorendone la crescita economica e la centralità territoriale, per questo venne istituita una fiera la cui durata fu fissata in un periodo di tempo mediamente molto lungo, ben quindici giorni.

Nei giorni di fiera Ferentino si doveva affollare; nelle strade e nelle piazze, ingombre di banchi e banchetti, la vita pulsava certamente intensa come mai nel resto dell'anno. Anche le taverne potevano rimanere aperte oltre il consueto.<sup>8</sup> Tanto più che le due fiere di Ferentino si coniugavano con i festeggiamenti delle più solenni ricorrenze cittadine: le festività di san Giovanni Battista, dell'Assunzione della Vergine e di sant'Ambrogio centurione.

Nella migliore tradizione di molte città e cittadine dell'Italia tardomedievale, il Comune si faceva carico di organizzare amenità e manifestazioni ludiche, che contribuivano ad aumentare la gioia della festa.

Tanto nel giorno di san Giovanni come in quello di sant'Ambrogio si disputavano corse di cavalli che certamente nella calura estiva eccitavano gli animi degli spettatori, partecipi, come sempre, di tali eventi. Per la festa del patrono le corse erano addirittura due, una di stalloni ed una di giumente. I vincitori venivano premiati con *bravia*, ossia palii – “drappelloni” si direbbe a Siena –, di stoffe pregiate offerti dal Comune.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> VENDITTELLI, *Statuta*, libro V, capitolo 61.

<sup>9</sup> VENDITTELLI, *Statuta*, libro V, capitolo 43.

I più antichi *libri camerariatus* comunali non mancano di ricordare tali eventi, anche se solo per annotare le somme spese nell'occasione dal Comune (uscite luglio settembre 1464 e maggio-ottobre 1466). Ad esempio quelle per l'acquisto proprio del panno necessario per confezionare i palii, o ancora quelle occorse per le bandiere del Comune e per le aste che dovevano sostenerle; sono registrate inoltre svariate uscite per una serie di vivande, dolciumi e vino per banchettare nel palazzo comunale e pure per un certo quantitativo di candele di cera pregiata, che evidentemente il Comune offriva devotamente al santo patrono.

Per fare ancor più delle fiere anche un periodo di festeggiamento, non mancavano i musici, anche questi stipendiati dal Comune, come si ricava da due registrazioni contabili che riportano pagamenti a due musicanti "pifaro pulsantes in nundinis sancti Ambrosii et sancti Iohannis decollati, secundum cosuetudinem Ferentini" (uscite maggio-ottobre 1466).

Dopo aver esaminato gli scarni dati a disposizione sulle fiere di Ferentino nel Quattrocento e tentato qualche rapido paragone con realtà cittadine simili, non mi rimane che augurarmi che lo studio delle fiere locali delle cittadine laziali, così trascurato, sia intrapreso con ben altri obiettivi da quello di taglio essenzialmente localista, come il mio in questa sede.

Bisognerebbe procedere ad un vero censimento di tali fiere, dei tempi e delle modalità del loro svolgimento, dei sistemi istituzionali ed economici ai quali esse erano sottese.

Entrando più nel vivo degli svariati temi di riflessione e di discussione aperti recentemente da Stephan Epstein circa le fiere del Quattro-Cinquecento, si dovrebbe analizzare nel dettaglio la curva cronologica del loro proliferare. Comprendere il peso che nella loro istituzione ebbero sia l'autorità centrale, in termini tanto fiscali quanto di controllo economico dei mercati, sia la necessità delle comunità locali di trovare in esse una possibile risposta ad una espansione del commercio e delle economie rurali. Ma si potrebbe anche, infine, per altro versante, approfondire l'indagine sulle fiere in stretta connessione con quella sulle celebrazioni religiose e lai-

che delle festività cittadine. Una connessione che il caso di Ferentino, per quanto avaramente, dimostra con chiarezza.



BIANCAMARIA VALERI

La Diocesi di Ferentino.  
Censimento dei luoghi di culto eretti nel suo territorio

Sul territorio della Diocesi di Ferentino un gruppo di giovani studiosi ha redatto un censimento relativamente ai luoghi di culto eretti fuori dei centri abitati. Sono state utilizzate fonti documentarie, in particolare *Latium. Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, a cura di Giulio Battelli (1946), il testo della Visita Apostolica effettuata da monsignor Pietro Antonio Olivieri nel 1581 (ASV, Congr. Conc. 73, cc. 169-255) e della Visita Pastorale compiuta nel 1585 dal vescovo Silvio Galassi (AVF, Visite Pastorali, vol. A/1, cc. 32-78, edita da B. Valeri in *Silvio Galassi, vescovo di Ferentino (1585-1591), e la sua epoca*, 1994, pp. 75-205). Sulla base dei riferimenti archivistici è stato condotto un capillare lavoro di ricerca sul campo e sono state effettuate di ogni edificio o rudere rinvenuto varie rilevazioni fotografiche.

La Diocesi di Ferentino si estende su un territorio vasto, incuneato tra quelli delle Diocesi di Anagni e Veroli, disposto trasversalmente rispetto al tracciato della via Latina, che corre nella Valle del Sacco, e della Valle dell'Amaseno, che si apre subito oltrepassati i Monti Lepini. La sede episcopale è a Ferentino, città edificata su un colle a circa 400 m sul livello del mare e collocata in posizione strategica sulla via Latina; la città di Ferentino domina la Valle sulla quale si affacciano anche altri tre centri della sua diocesi: i *castra* di Ceccano, Supino e Patrica. Gli altri centri, sottoposti alla giurisdizione del Vescovo ferentinate, sono ubicati al di là della catena dei Monti Lepini: i *castra* di Giuliano di Roma, Villa S. Stefano, Amaseno (anticamente *San Lorenzo*), Prossedi e Pisterzo.



Le due aree, in cui si suddivide la Diocesi ferentina, hanno grande importanza: la prima, quella che si estende nella Valle del Sacco, è attraversata dalla via Latina, unica strada percorribile nel medioevo per mettere in comunicazione Roma con il sud della penisola italiana, via commerciale ed anche via dei pellegrinaggi; la seconda, quella che si estende nella Valle dell'Amaseno, è incuneata in una zona intermedia tra la Valle del Sacco e il territorio della Marittima dominato da Priverno. La peculiare posizione geografica facilitò l'insediamento dell'ordine ospedaliero per eccellenza, quello denominato dei Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano, meglio conosciuti come Cavalieri di Malta. In Ferentino si eresse un Priorato con annesso ospedale fin dal XIII sec. e gli studi di Giuliano Floridi ne hanno riportato in luce la storia plurisecolare (G. Floridi, *La Commenda e l'ospedale melitensi di San Giacomo di Ferentino, con notizie sulla commenda melitense di Pontecorvo, Fondi e Gaeta e sui rapporti tra l'ordine di Malta e le Comunità del Basso Lazio*, 1990). L'ordine dei Cavalieri di Malta si inserisce in Ferentino e nella Diocesi, trovando una situazione abbastanza attiva relativamente all'ospitalità; numerose erano le *stationes* esistenti, cioè gli edifici costruiti ed adibiti all'accoglienza di viandanti e pellegrini.

Località	Ospedale
<b>Ferentino</b>	Ospedale di S. Nicola Ospedale di S. Leonardo Ospedale di S. Giacomo Ospedale di S. Maria Maddalena Ospedale dello Spirito Santo <i>(Decime degli anni 1328-1329, 1331-1333, 1333-1335)</i>
<b>Ceccano</b>	Ospedale retto dalla Confraternita del SS.mo Corpo di Cristo <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>
<b>Giuliano di Roma</b>	Ospedale della Misericordia <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>
<b>Patrica</b>	Ospedale retto dalla Confraternita del SS.mo Corpo di Cristo <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>
<b>Pisterzo</b>	=====
<b>Prossedi</b>	Ospedale dell'Annunziata e di S. Antonio <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>
<b>Amaseno</b> (San Lorenzo)	Ospedale di San Rocco <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>
<b>Villa Santo Stefano</b>	Ospedale dell'Annunziata <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>
<b>Supino</b>	Ospedale retto dalla Confraternita della Natività di Maria Vergine <i>(Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)</i>

Gli archivi ecclesiastici locali sono poveri di fonti documentarie e conservano in massima parte documentazione a partire dal XVII sec. Anche l'archivio vescovile non conserva documenti di età medievale; più volte saccheggiato nel corso del XIV sec. a causa di sommosse popolari, che assaltarono il palazzo del Vescovo, nel XVII sec. subì un incendio che lo distrusse quasi completamente insieme all'Archivio Capitolare. Bisogna anche ricordare la prassi invalsa per secoli che faceva praticare gli scarti archivistici con estrema leggerezza.

La Diocesi di Ferentino fu per secoli un centro di forza e di potere ed i suoi Vescovi, rappresentando scelte politiche, dovevano assicurare una certa continuità e coerenza con il potere centrale. Inoltre fino all'epoca del Concilio di Trento non era osservato l'obbligo della residenza e questo confermava la caratteristica politica più che spirituale dell'autorità vescovile. Anche gli ordini religiosi, che si insediarono nel capoluogo della Diocesi, Ferentino, rappresentavano l'espandersi di esperienze monastiche e conventuali che non mancavano di avere riflessi profondi e importanti nelle scelte politiche. In Ferentino, sede episcopale già dal V sec. d.C., si insediarono nel corso dei secoli i seguenti ordini religiosi maschili: i Benedettini, i Cistercensi nella grangia urbana di S. Maria Maggiore (XIII sec.), i Celestini di Pietro del Morrone in S. Antonio abate dal 1260 circa al 1810, i Francescani conventuali in S. Francesco dal 1250 al 1799, i Domenicani in S. Maria del Rosario (San Rocco) fino alla metà del XVII sec., i Carmelitani Scalzi in S. Maria degli Angeli dal 1580 alla metà del XVII sec., i Francescani Minori Osservanti in S. Agata dalla metà del XVII sec. al 1907, i Gesuiti in S. Francesco dal 1816 al 1870, i Signori della Missione in S. Ippolito dal XIX sec. al 1980; le Benedettine (fino al XIV sec.) e le Clarisse (dal 1240 circa ad oggi) rappresentarono gli ordini monastici femminili. Anche le comunità religiose rispondevano ad una logica di potere e rappresentavano gli interventi di normalizzazione che il potere centrale metteva in atto per limitare, se non per annullare, le autonomie locali. Nel

territorio diocesano, a causa della realtà istituzionale tipicamente castrense dei centri, non si assiste a insediamento di ordini religiosi, ma è tipica la presenza di eremiti o *guardiacappella*. Fa eccezione il caso di Prossedi, dove vicino alle mura del *castrum* i frati Francescani Conventuali reggevano la chiesa di S. Giovanni.

Località	Chiesa	Eremita
Giuliano di Roma	S. Biagio	Tommaso <i>Nurcinus</i> (Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)
Amaseno	S. Maria dell'Auricola  S. Angelo	Paolo Montini di Mantova dell'Ordine di S. Paolo  eremita (Visita Pastorale di Silvio Galassi del 1585, cit.)
Villa Santo Stefano	S. Giovanni	Eremita dell'Ordine di S. Paolo (ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)

Nei centri della Diocesi, *castra* sottoposti al potere signorile, erano edificate molte chiese e cappelle extraurbane, di cui si dà di seguito un elenco redatto sulla più antica descrizione, quella desunta dalla Visita Apostolica del 1581, e la relativa schedatura compilata a cura del dottor Luigi Cataldi. Si ringrazia anche il sig. Edoardo Giansanti per il corredo fotografico da lui aggiunto.

Località	Chiese
<b>Ceccano</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Abbazia di S. Maria a Fiume</li> <li>▪ Abbazia di S. Maria di Corniano</li> <li>▪ S. Lucia</li> <li>▪ S. Nicola</li> <li>▪ S. Sebastiano</li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>
<b>Giuliano di Roma</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ S. Sebastiano</li> <li>▪ S. Rocco</li> <li>▪ S. Biagio</li> <li>▪ S. Martino</li> <li>▪ S. Lucia</li> <li>▪ <i>Beata Maria de Fossatella</i></li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>
<b>Patrica</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ S. Cataldo</li> <li>▪ S. Maria della pace</li> <li>▪ S. Maria <i>ad pedem montis</i></li> <li>▪ S. Maria del Torreto</li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>
<b>Pisterzo</b>	=====
<b>Prossedi</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ S. Maria (diruta)</li> <li>▪ S. Giovanni</li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>
<b>Amaseno</b> (San Lorenzo)	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ S. Maria delle Grazie</li> <li>▪ S. Rocco</li> <li>▪ S. Biagio</li> <li>▪ S. Bartolomeo</li> <li>▪ S. Marzio</li> <li>▪ S. Leonardo</li> <li>▪ S. Maria dell'Auricola</li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>
<b>Villa Santo Stefano</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ S. Sebastiano</li> <li>▪ S. Maria del Pozzo</li> <li>▪ S. Giovanni</li> <li>▪ S. Maria della Neve</li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>
<b>Supino</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ S. Nicola</li> <li>▪ S. Sebastiano</li> </ul> <p><i>(ASV, Visita Apostolica del 1581, cit., cc.169r-255r)</i></p>

## Nota Bibliografica

Oltre ai riferimenti citati nel contributo, ritengo utile riportare ulteriori, brevi segnalazioni di letteratura storica allo scopo di fornire informazioni atte all'eventuale approfondimento della tematica trattata nel presente saggio. Si rinvia quindi a:

G. BATTELLI, *Il comune di Ferentino e i Francescani nei secoli XIII e XIV*, in *Archivio della R. Deputazione Romana di storia patria*, n.s., n. X, a. LXVII, fasc. III – IV (1944)

*La diocesi di Ferentino*, a cura di A. M. Ramieri, premessa di L. Pani Ermini, Spoleto, 1983 (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Corpus di scultura altomedievale, XI);

G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, voll. 2, Roma, 1988 (Miscellanea della Società Romana di Storia patria, XXIV/1-2);

V. FENICCHIA, voce *Ferentino*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastique*, vol. XVI, Paris, 1967 ;

*Ferentino: la diocesi e gli apporti francescani*, a cura di A. M. Ramieri. Atti del VI Convegno (Ferentino, 11-12 novembre 1978), Frosinone, 1979;

D. LOPREIATO, *Gli ordini religiosi e le diocesi d'Italia*, Roma, 1935;

L. PANI ERMINI, *Note di topografia religiosa in età paleocristiana e altomedievale*, in *Storia della città*, a. V, nn. 15-16 (1981);

A. M. RAMIERI, *La Ciociaria tra tardo antico e alto medioevo: le diocesi di Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli*, in *Scritti in onore di Filippo Caraffa*, a cura di G. Giammaria, Anagni, 1986;

A. M. RAMIERI, *Ferentino dalle origini all'alto medioevo*, Ferentino, 1995.



VICTOR CRESCENZI

## Scansioni della vita: aspetti della famiglia negli statuti cittadini della Campagna e della Marittima.

Già è stato da tempo chiarito come, nell'esperienza giuridica dell'età dei comuni, «era una nozione ovvia ed elementare» che il *filiusfamilias* fosse il «figlio soggetto alla *patria potestas*»<sup>1</sup>.

Altrettanto chiaramente è stato richiamato il principio, secondo il quale una tale situazione è del tutto indifferente all'età dei figli<sup>2</sup>, come è indifferente alla circostanza che la famiglia appartenga o meno alla stirpe longobarda, poiché la *potestas*, cui è assoggettato un *filius* è oramai implicata anche dall'editto di Rotari; d'altra parte nel *Cartularium Langobardicum* si trova «inserito il modello dell'emancipazione romana (che presupponeva la *patria potestas* [...])»<sup>3</sup>.

Di qui, una considerazione finale, che fornisce un esaustivo quadro della situazione: «la *patria potestas*, proprio perché perpetua, spettava non solo al *pater*, ma anche all'*avus*»<sup>4</sup>.

Questo complesso di situazioni, che ruotano intorno all'istituto della *potestas* del *pater*, che è perpetua sia in senso orizzontale - essa, invero, si dispiega sopra tutti i componenti della *familia* -, sia in senso verticale - infatti perdura per tutta la durata della sua vita -, in tanto ha un senso, in quanto la *familia* è considerata dall'ordinamento nella sua fisionomia patrimoniale.

<sup>1</sup> M. BELLOMO, *Problemi di diritto familiare nell'età dei comuni: beni paterni e «pars filii»*, Milano, 1968, p.2.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p.2s.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p.4 s. e note 11 e 12.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p.6; ma v. anche la nota 16, p.7 con riferimento ad un'ipotesi particolare di ratto a scopo nuziale.



Il *paterfamilias*, infatti, è titolare della funzione della conservazione attiva del patrimonio e della sua gestione al fine del suo incremento, in una parola egli ha il compito di amministrarlo. Di qui discende una determinata struttura dei rapporti tra genitori e figli e un'altrettanto determinata struttura della capacità di questi ultimi di compiere atti di amministrazione.

La forma patriarcale della famiglia impone la formazione di famiglie che si reggono sul matrimonio monogamico; sul dogma dell'obbligo della fedeltà che, sebbene gravi in egual misura su entrambi i coniugi, sotto il profilo della relativa tutela si costituisce in modo asimmetrico a seconda che questo obbligo riguardi la donna o l'uomo; infine sulla distinzione tra figli legittimi e figli che tali non sono.

La misura di tutto ciò è data dall'istituto del matrimonio: quel che avviene nel suo ambito, infatti, gode di uno statuto di presunzione di legittimità. In particolare gli atti di procreazione vengono discriminati a seconda che avvengano o meno nell'ambito di un rapporto nuziale.

Questo effetto, che potremmo denominare come effetto di produzione di legittimità, perviene fino al punto di esplicitarsi -pur nel rispetto di determinate condizioni-, sopra situazioni che sono venute in essere prima della sua celebrazione. Si tratta di quella *uis matrimonii*, che risale al diritto romano (C.5,27,10; Inst.1,10,13), ma che trova un enfatico quanto perspicuo richiamo nelle Decretali di Gregorio IX (X.4,17,6): «Tanta est uis matrimonii, ut qui antea sunt geniti, post contractum matrimonium legitimi habeantur».

Non è difficile comprendere la funzione specifica di questa disciplina, poiché è lo stesso Giustiniano ad esplicitarla senza ombre: questi figli nati prima del matrimonio e legittimati per effetto di questo, insieme con la prole eventualmente generata dopo, *simili perfruantur fortuna* (C.5,27,10 *in fine*). Sempre al nesso tra *familia* e *patrimonium* si torna, e la qualificazione della prole come legittima altro non è se non una sua identificazione ai fini della successione nel patrimonio di cui il *pater* è titolare.

Ecco dunque svelata la funzione patrimoniale di qualificazioni che sembrerebbero essere proprie della persona in quanto tale:

essere figlio legittimo, essere o meno *sui iuris*, essere emancipato, essere o meno capace di situazioni giuridiche soggettive e di amministrare una sostanza, sono situazioni che, quantunque ineriscano strettamente alla persona, sono dotate di una funzionalità che ne determina definitivamente il fine ultimo: esso è un fine di natura patrimoniale, che non si esaurisce nell'ambito della sfera dell'individuo, ma concerne la famiglia nella sua interezza.

In particolare, la capacità del *filiusfamilias* di essere soggetto di diritti e la capacità di agire, per quanto oggidi usualmente siano riferite alle qualificazioni personali, sostanzialmente attengono all'organizzazione dei poteri di amministrazione in ordine al patrimonio familiare e alla loro distribuzione tra i vari soggetti che compongono la compagine familiare.

È ovvio che, se uno di questi soggetti è il titolare *pleno iure* del patrimonio, in linea di principio è a lui che spettano altrettanto pienamente i poteri di amministrazione e dunque la capacità di compiere atti che producano effetti su di esso patrimonio. Un soggetto *alieni iuris*, però, in quanto tale, non solo è incapace di agire, ma è bensì incapace di essere titolare di un patrimonio, anche se questa incapacità non è radicale: esiste sempre la possibilità di disporre di un *peculium* da amministrare.

Tuttavia, in generale, si può dire che l'incapacità di agire altro non è che la diretta conseguenza dell'incapacità giuridica. D'altro canto, l'incapacità di agire non è assoluta, poiché è sempre ammesso che un *filiusfamilias* possa porre in essere, se autorizzato a ciò dal *pater*, una valida attività giuridica, che tuttavia si imputa al patrimonio familiare. Infine esiste un ambito patrimoniale specifico - quello definito dal *peculium* - che si riferisce alla sostanza che il *paterfamilias* ritaglia dal patrimonio familiare e che concede in uso esclusivo al *filiusfamilias*.

È questo lo schema, relativamente astratto, che può essere posto alla base della struttura giuridica che governa particolarmente i rapporti tra il *pater* e i *fili* negli ordinamenti di antico regime e che trova applicazione anche nell'esperienza giuridica degli ordinamenti del basso Lazio.

Se tuttavia si esaminano i testi statutari in genere, e in particolare quelli di questa area, primo fra tutti quello della *ciuitas Ferentini*, che come sappiamo si presenta come singolarmente articolato, non troveremo dispiegata un'organica disciplina della famiglia, bensì alcune norme specifiche, destinate a dettare il regolamento di aspetti particolari dei rapporti familiari. Prese isolatamente, queste disposizioni statutarie si presentano del tutto episodiche, e comunque frammentarie, inadatte a fornire, se non le si integrano in un sistema di riferimento, che esse stesse implicino, un quadro corretto della struttura familiare e dei relativi diritti e obblighi dei vari personaggi che in essa struttura si trovano ad agire. A ciò si aggiunga, per quel che attiene propriamente al testo statutario ferentinate, che di un consistente numero di capitoli concernenti la materia familiare si è salvata solo la rubrica; abbiamo infatti perduto numerose disposizioni del terzo libro, quali alcune concernenti la materia dotale (libro III, capp.10, 11), un capitolo - il dodicesimo - la cui intitolazione - *De marito, uxore et filiis familie uolentibus habitare seorsum a patre et matre* - non può non suscitare la più grande curiosità e dunque la più grande costernazione per la sua perdita; altri capitoli relativi all'abbandono dei *fili* al tempo della loro pubertà, o concernenti il regolamento dei rapporti patrimoniali tra coniugi, e così via.

Un primo dato, comunque, risulta confermato dalla lettura dei testi statutari in generale, e in particolare da quelli che appartengono all'area del Lazio meridionale: la distinzione tra *filiifamilias* e soggetti *pleno iure*, risalente al diritto romano, permane come elemento strutturale della società. In particolare, risulta con notevole evidenza, che non è l'età a determinare il passaggio da una posizione di subordinazione al *paterfamilias* a una posizione di godimento della pienezza di quelli che si denominano oggi come diritti civili.

In generale, gli statuti per esempio di Alatri, Anagni, Castelfiorentino, Cave, Ferentino, Genazzano, Guarcino, Roccantica, Roviano, Saccomuro, Tivoli, non dicono chi siano i soggetti *alieni iuris* i - *filiisfamilias* - e in che modo questa

situazione si determini e come si configuri nei confronti del *paterfamilias*. In una parola, non sono gli statuti, con tutta evidenza, la fonte della disciplina dei rapporti tra padre e figli; ma essi statuti si limitano o a disciplinare singoli aspetti derivanti da questa duplicità di soggetti, oppure alcuni effetti che derivano dalla situazione di soggezione con riguardo al diritto penale e alla tutela della posizione dei terzi.

Ciò significa che queste norme implicano la vigenza di una disciplina delle qualificazioni personali dei soggetti e dei relativi diritti e poteri che è scritta altrove, vale a dire nello *ius commune*.

Il che vale ad affermare che tutta la disciplina della *familia*, vista come istituzione giuridica, vigente nell'esperienza giuridica degli ordinamenti del Lazio meridionale, è quella che deriva dallo *ius commune*.

Ma è sempre quella dello *ius commune* la disciplina che attiene all'identificazione di ciò che è un soggetto di diritto e quella che attiene alla determinazione dei suoi diritti, poteri, doveri e relativi obblighi.

Poiché, tuttavia, l'identificazione del soggetto di diritto non deriva da un rapporto diretto, che la persona fisica intrattiene con l'ordinamento, ma è mediata dalla posizione che la persona fisica occupa nell'ambito della struttura familiare, è a questa e alla relativa disciplina che la governa, che si deve necessariamente far riferimento, se si vuole affrontare questo tema in modo corretto.

Ciò implica che la legislazione statutaria che detta norme a tutela dei minori non si riferisce ai minori *filiifamilias*, bensì a quei soggetti che, in generale per la morte del *paterfamilias*, si trovano nel pieno godimento dei diritti civili - sono, cioè *sui iuris* -, ma che, in ragione dell'età, necessitano di particolare tutela.

È tenendo conto di questa avvertenza che si deve leggere il cap. 52 del terzo libro dello statuto di Ferentino: *Quod minores XIII annis non possint sine auctoritate tutoris stare in iudicio*.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> *Statuta Ciuitatis Ferentini*. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica, a cura di M. VENDITTELLI, Roma, 1988, lib.III, cap.52, p.166.

Il capitolo in questione è articolato in due parti; mi sembra lecito presumere che la seconda parte sia stata aggiunta alla prima in seguito a qualche revisione dello statuto, per effetto di un'attrazione determinatasi *ratione materiae*, quella del giudizio, visto che entrambe regolano figure di capacità processuale.

Tralasciamo l'esame della prima parte del capitolo<sup>6</sup>, anche se

<sup>6</sup> Essa detta una norma che appartiene allo stesso *genus* cui appartiene la norma del cap. 24 del libro terzo degli Statuti di Alatri, pervenutici in una redazione del 1549: *Gli Statuti medioevali del Comune di Alatri*, a cura di M. D'ALATRI e C. CAROSI, Alatri, 1976, p.212: «Interdum inuenimus minores XX annorum masculos, feminas uero minores XVIII, in eorum contractibus deceptos enormiter». Di conseguenza, i negozi posti in essere da tali minori saranno validi solo se celebrati alla presenza del podestà in un procedimento che il testo statutario non esita a definire *iudicium*; il procedimento si svolge ritualmente, tuttavia, solo se essi minori saranno assistiti da due congiunti (*ibid.*, p.213): «Volentes, quantum possumus, eorum indempnitatibus prouidere, statuimus et harum serie ordinamus quod alienationes, uenditiones, donationes, quietationes, cessiones et alie obligationes quecumque, facte seu celebrate a minoribus antedictis, non ualeant neque teneant, neque earum sortiantur effectum, quanquam sint iuramento firmate, nisi fiant in iudicio coram domino potestate eiusque auctoritate et decreto, et in presentia duorum consanguineorum suorum, qui testentur et iurent id quod ipsi faciunt cedere in commodum minorum». La norma è notevole, non tanto per la funzione cui è preposta: la tutela dei minori *sui iuris* non è infatti invenzione dello statuario di Alatri, come non lo è in genere delle leggi di *ius proprium*; bensì per la struttura del procedimento che essa dispone, struttura che coinvolge integralmente il modo di formazione del negozio. In questo senso, essa è notevole, perché riproduce una disciplina che risale al diritto giustiniano - ma propriamente risale anche più indietro nel tempo - che trova sintetica espressione in D.27,9,11. È all'esperienza romana che dobbiamo il precetto, secondo il quale gli atti di disposizione di tutte «le cose pupillari» devono essere integrate dall'«approvazione del magistrato» (cfr., per tutti, P. BONFANTE, *Istituzioni di diritto romano*, Milano, 1925, p.215). L'interesse di questa disposizione statutaria risiede nel fatto che essa costruisce in modo articolato - e bisogna vedere in quale misura questa costruzione sia tributaria della dottrina di *ius commune* - il procedimento che viene imposto per un atto di disposizione di un bene di un minore di venti anni. Esso perde la sua qualità di atto di volontà per trasformarsi in una fattispecie complessa in cui la volontà del minore, formalizzata nell'atto negoziale, si integra con la valutazione dell'idoneità

nel capitolo III,52 di Ferentino si disciplina esclusivamente la capacità processuale del minore, come dichiara la rubrica:

*Item statuimus et ordinamus quod minores XIII. annis non possint esse nec stare in iudicio sine tutoris uel curatoris auctoritate, preterquam in criminalibus et damnis datis, in quibus comparere ualeant atque stare etiam sine tutoris uel curatoris consensu.*

Sicuramente, in questo caso ci troviamo dinanzi alla ripresa, da parte dello *ius proprium*, di principi consolidati di origine

dell'affare a determinare un vantaggio per il minore stesso, che ne è parte, valutazione che spetta ai congiunti del minore e assume la forma di una dichiarazione giurata resa in un procedimento giurisdizionale - *testentur et iurent* -; questi due atti di parte, la cui finalità è omogenea, in quanto tendono entrambi alla realizzazione per il minore di quello specifico interesse che è dedotto nel negozio, costituiscono il presupposto del provvedimento - *decretum* - del podestà emesso *in iudicio*. L'*auctoritas* che il podestà spende e che sostiene il di lui *decretum*, con il quale, controllata la regolarità del procedimento e, soprattutto, l'avvenuta valutazione della rispondenza del negozio agli interessi del minore, rende valido ed efficace tale negozio, non può non richiamare l'*auctoritas* che il *tutor* presta in un'attività analoga. Il podestà, dunque, non si limita a controllare che il procedimento si svolga in modo formalmente corretto, ma presta una propria autonomia valutazione del *commodum minoris*, che si aggiunge a quella dei congiunti e la supera, in quanto è evidente che in caso di diversa valutazione, prevale l'opinione del podestà. La funzione di questo procedimento, nella costruzione alatriana, è autenticamente costitutiva di ogni negozio che comporti un atto di disposizione patrimoniale quando la parte che dispone è un minore, sicché, come recita il capoverso del cap. III,24 dello statuto di Alatri, *si secus fieret*, tale negozio è radicalmente nullo: *non ualeat ipso iure*. Ogni atto di disposizione patrimoniale del minore compiuto senza il procedimento indicato è da considerarsi fittizio e causalmente viziato: *in eorum [minorum] fraude factus omnimodo censeatur* - che è un ulteriore modo di dirne la nullità. Mentre norme di questo tipo sono poste propriamente a tutela degli interessi dei minori, diversa e più complessa è la funzione che si deve riconoscere a quelle disposizioni che riguardano specificamente la figura del *filiusfamilias* in quanto tale.

romanistica, finalizzati alla necessità di tutelare il minore e di integrarne, semmai, l'azione con l'*auctoritas* tutoria, allo scopo di permettergli un'efficace difesa dei propri interessi. Ma questa norma contiene anche una specifica deroga al precetto di C.5,59,4, che dispone espressamente l'assistenza del minore di venticinque anni proprio nei giudizi criminali, al fine di metterlo in condizione di esperire una difesa più meditata ed efficace: «cum cautius et melius est cum suasionem perfectissimam et responsa facere minores et litem inferre, ne ex sua imperitia vel iuuenali calore aliquid vel dicant vel taceant, quod si fuisset prolatum vel non expressum, prodesse eis poterat et a deteriore calculo non eripere». In ogni caso, non c'è dubbio che il fine di questa norma di *ius proprium* sia quello della tutela degli interessi del minore, anche se, evidentemente, questo interesse viene subordinato ad un più generale interesse per la verità, in quei giudizi, quali quelli penali e quelli relativi ai danni dati, che riguardano beni strategici per la struttura economica dell'ordinamento, che coinvolgono la convivenza sociale nella sua globalità.

A diversa finalità corrisponde la seconda parte del cap. III,52. Essa riguarda, come ho accennato, la capacità processuale dei *filiifamilias*:

*Et idem dicimus in filiis familias, qui, sine patris eorum consensu, in iudicio stare non possint, preterquam in casibus supradictis, in quibus possint super processibus respondere et alia facere, que ad ordinem iudicii requiruntur.*

Posta la deroga relativa ai processi penali e per danno dato, per la quale valgono le considerazioni già accennate sopra, anche in questo caso la norma si propone di tutelare un interesse specifico. Mantenendo un atteggiamento mentale che pone l'accento sulla struttura soggettiva dell'ordinamento, diremo che qui si tutela l'interesse del *paterfamilias* a veder mantenuta integra la propria *potestas* su di un soggetto che ne è sottoposto. Poiché il *filiusfamilias* è un soggetto *alieni iuris* e dunque non è capace di agire, non potrà nemmeno essere capace di agire in giudizio,

facoltà che spetta esclusivamente al suo *pater*. Ma più produttivo sarà impostare il discorso in termini maggiormente rispettosi della concretezza e, in primissima approssimazione, porre l'attenzione sulla funzione di questa incapacità. Essa, infatti, è il risvolto soggettivo della struttura patrimoniale della famiglia. Se l'amministrazione del patrimonio familiare è dall'ordinamento attribuita in modo esclusivo al *pater*, ne consegue che nessun altro soggetto può compiere atti di amministrazione di quello stesso patrimonio: ogni altro soggetto è dunque incapace di agire, con riguardo all'insieme dei beni e dei diritti affidati alla cura del *pater*. Questa norma non solo ha valore all'interno dei rapporti tra genitori e figli, quando questi rientrano nello schema or ora delineato - *pater* e *filiifamilias* -, ma ha un ancor più grande valore nei confronti della generalità dell'ordinamento sociale. In certo senso, essa assolve, nei confronti della generalità dell'ordinamento sociale, una funzione assai più delicata e comunque molto più importante che non all'interno del rapporto tra un *pater* e i suoi *fili*.

I terzi, invero, devono sapere di quali garanzie dispongono nel momento in cui entrano in rapporto di affari con un soggetto; devono sapere quale sia la consistenza patrimoniale di questo soggetto, che con loro contrae obbligazioni, e dunque devono sapere se egli ha un complesso di beni da amministrare e quale ne sia l'entità. Devono sapere tutto ciò sia per poter dimensionare in modo adeguato la propria relazione con tale soggetto, sia per poter, correlativamente, stabilire se esistano e quali siano i beni sui quali essi possono contare, qualora questo tale soggetto non adempia, comunque qualora sorga una controversia. Infine, la generalità dell'ordinamento sociale, può avere interesse a conoscere chi sia il reale contraente in una determinata relazione di affari, se cioè lo stesso soggetto fisico con il quale questa relazione si sta intessendo oppure un altro soggetto, cui faranno capo gli effetti dell'azione negoziale e che sarà il vero *dominus* dell'affare. Sottrarre ad una persona, che si trova in una specifica situazione, la capacità di agire significa dichiarare alla generalità che questa persona, benché porti un determinato nome e appartenga ad una determinata compagine familiare, non è abilitata a porre in essere atti idonei a produrre i



loro effetti sul patrimonio di tale compagine familiare, ammenoché il titolare dell'amministrazione di quel patrimonio non consenta che esso patrimonio sia amministrato anche da quel soggetto che, in linea generale, non ne avrebbe il potere.

Se l'ordinamento ammettesse che un *filiusfamilias* possa stare in giudizio senza il consenso del proprio *pater*, dovrebbe ammettere, per tutelare i terzi, che gli effetti del giudizio, qualora siano sfavorevoli a quel tal *filius*, debbano ricadere sul patrimonio familiare, affidato alle cure del *pater*, ossia, per parlare per figure soggettive, dovrebbe ammettere che il *pater* risponda con tutto il suo patrimonio dell'azione giudiziaria del *filius*.

E' vero che il *filiusfamilias* è anche titolare di un *peculium*, del quale ha una disponibilità abbastanza libera; ma è anche vero che il rapporto tra questo *peculium* e il resto del patrimonio familiare è un rapporto dinamico e dipende da diversi fattori, primo dei quali è la provenienza dei *bona peculiaris*.

La norma del cap. III,52 dello statuto di Ferentino, però, introduce una deroga per quel che attiene ai procedimenti penali e per danno dato. In questo campo la disciplina presenta caratteri peculiari.

Invero, secondo lo *ius commune* il padre non può essere chiamato a rispondere per gli illeciti penali commessi dal *filiusfamilias*<sup>7</sup>. Ma la legislazione statutaria - quale la ferentinate, come subito vedremo - in genere introduce una diversa disciplina<sup>8</sup>. Il *filiusfamilias* che delinque, tuttavia, se è titolare di un *peculium*, potrà essere attaccato su tali beni; questo dispone, per esempio il medesimo statuto ferentinate, libro II, cap.134, che persegue il *filius percutiens et offendens patrem uel matrem*. Si deve, tuttavia, riconoscere che qui si tratta di un delitto singolarmente odioso, che tocca gli stessi appartenenti alla *familia* e per il quale viene comminata la confisca ai *parentes* dei *bona quesita ex peculio aduentitio siue profectitio uel castrensi uel quasi*. Tutta la vicenda

<sup>7</sup> BELLOMO, *Problemi di diritto familiare* cit., p.141 e nota 9, p.142 ss.

<sup>8</sup> BELLOMO, *Ibid.*, p.134 ss.; 143 s.

si realizza tra soggetti interni alla *familia* e non viene in evidenza la posizione di soggetti terzi. Sicché la pena della confisca è del tutto coerente con quella ulteriore e ancor più gravosa, ma in certo senso sistematica, della privazione del *filiusfamilias*, che ha commesso quei misfatti, della capacità a succedere *ab intestato* ai suoi genitori:

[...] *et nihilominus, si haberet bona quesita ex peculio aduentitio siue profectitio uel castrensi uel quasi, acquirantur eisdem et parentibus ipso iure, et priuetur filius omni commodo successionis suorum parentum ab intestato.* [...].

Se ne può trarre la conclusione, secondo la quale, il rapporto tra *pater* e *filiifamilias* riceve la sua impostazione strutturale dal diritto romano, ma rispetto all'esperienza romanistica subisce un rafforzamento per effetto di una più forte caratterizzazione in senso patrimoniale che l'organismo familiare acquisisce nell'esperienza socioeconomica e giuridica dell'età di mezzo, così come questa si svolge negli ordinamenti particolari; sicché la dipendenza del *filiusfamilias* dal *pater* si fa più stretta in quanto la *familia* stessa risente dell'effetto di pressioni centripete che originano dalla radicata convinzione della necessità di conseguire una maggiore integrazione della sua struttura economica. La concentrazione patrimoniale è vista come lo strumento più idoneo per assicurare la sopravvivenza stessa della famiglia e comunque tale concentrazione assolve ad una funzione coesiva della stessa compagine familiare.

Del resto, lo stesso statuto di Ferentino, libro II, cap.138 (p.135) sancisce la responsabilità del *pater*, della *mater*, dell'*auus* uel *auia*, del *proauus* uel *proauia pro delicto filiorum*. Ma, questa disposizione, nel riaffermare la responsabilità parentale per gli illeciti penali del *filiusfamilias*, ne sancisce il limite: «*pater uel mater, auus uel auia, proauus uel proauia non teneantur pro delicto filiorum uel nepotum, nisi respectu legitime tantum, quam filii illi seu nepotes habituri forent ab intestato in successione suorum parentum*». Una volta erogata, la legittima utilizzata per far fronte a

questa responsabilità verrà a suo tempo collazionata all'apertura della successione, se un testamento manca. Mentre se il *paterfamilias* redige testamento, ha facoltà di imputare essa legittima a coloro che l'hanno percepita. Tanto che il medesimo capitolo inibisce ai *filiifamilias* di impugnare il testamento che istituisca un erede estraneo e lo preferisca a essi *fili*, quando il testatore abbia utilizzato i beni della quota legittima per far fronte alla responsabilità che sia derivata da un loro atto illecito: *tales predicti filii seu nepotes non possint* [p.136] *nec debeant quouis modo impugnare, querelare uel aliter nullum seu inofficiosum dicere testamentum paternum uel maternum*.

Coerente con l'intera disciplina è la norma del cap. 44 del libro quarto del medesimo statuto (p.196): *Quod filiusfamilias possit accusare in damnis datis et extraordinariis*, con la quale il potere di *accusare in damnis datis et extraordinariis sine consensu patris*, è attribuito non solo ai *filiifamilias*, ma anche alle *uxores* e ai *familiares* rispettivamente *absque uiro* e *sine consensu domini uel patroni*, questi ultimi per i danni dati sulle *res domini uel patroni*. In particolare, i *filiifamilias* sono abilitati al compimento di tale attività espressamente con riguardo alle *res suae* così come alle *res patris*.

Dunque, nel sistema ferentinate, un *filiusfamilias* risponde con il suo peculio per i delitti contro le persone dei suoi più stretti congiunti, ma nei confronti dei terzi, patrimonialmente responsabile per gli illeciti penali e per i danni da esso *filius* perpetrati, è il *paterfamilias* nei limiti della legittima spettante all'autore del delitto o dell'illecito. Correlativamente un *filiusfamilias* non può stare in giudizio senza il consenso del padre se non appunto in materia penale e di danno dato. L'interesse alla tutela dei terzi che hanno subito un illecito penale o un danno, prevale sull'interesse della famiglia - specificato nell'interesse del *paterfamilias* - a non rispondere dell'attività illecita del *filius*; la responsabilità, tuttavia, è una responsabilità limitata alla quota di legittima spettante al *filiusfamilias*. Ciò dimostra che l'imputazione al *pater* della titolarità del patrimonio della *familia* ha un carattere meramente funzionale e non implica un'attribuzione connotata

individualisticamente: il *pater* è e rimane un amministratore unico e il patrimonio è un *bonum* di spettanza collettiva.

Una tale disciplina è presumibilmente vigente anche in Alatri, altrimenti non avrebbe senso il cap.23 del libro terzo del suo Statuto: *De modo emancipationis et quomodo fiat* [p.212]. In realtà, a dispetto della rubrica di questo capitolo, l'emancipazione del figlio di famiglia non è disciplinata come tale dalla norma di *ius proprium*, mentre sono disciplinati certi adempimenti di evidenza pubblica cui l'emancipato deve assoggettarsi, pena l'esilio:

*Item statuimus quod, si quis filium uoluerit emancipare et a sua potestate liberare et eum efficere sui iuris, illa sollempnitas obseruetur que a iure requiritur. Que facta, adnotetur in actis curie per potestatem infra mensem a principio sui regiminis. Quo nominato, idem potestas seu iudex exigat seu recipiat ab ipso emancipato idoneam et fideiussoriam cautionem de iudicatum soluendo, si forte tempore sui regiminis penam inciderit apprehensam in statuto ciuitatis Alatri, ita quod sit cautum tam Communi quam specialibus personis, si damnum aut aliquod delictum perpetraverit aut commiserit. Et si cautionem huiusmodi, ad mandatum iudicis, non dederit, ut premititur, aut dare non poterit, de ciuitate Alatri exuletur eiusque territorio et districtu.*

Quello di figlio emancipato, dunque, è uno *status*, per conseguire il quale è necessario disporre di una certa sostanza patrimoniale, che garantisca il Comune, e anche generalmente i consociati, della solvibilità in caso di condanna penale e comunque per il ristoro di danni o per la riparazione di delitti eventualmente commessi. È evidente che questa norma è finalizzata anche alla repressione di quelle emancipazioni che siano eseguite proprio al fine di sottrarsi alle conseguenze di un comportamento illecito tenuto dal *filiusfamilias* e, anche qui, è la posizione dei terzi che si mira a tutelare.

Una tale disciplina, vista nel suo complesso, permette di

pervenire alla conclusione che il patrimonio familiare non è esperito, negli ordinamenti sociali nei quali essa è vigente, come un patrimonio individuale del *paterfamilias*. Quantunque la famiglia appaia nella sua configurazione piramidale, quantunque i rapporti che legano il *pater* con i *filii* siano sicuramente oltremodo stretti, la gerarchia che ne deriva non può essere ridotta alla mera realizzazione della supremazia della figura del *pater*. Il vincolo di dipendenza tra i *filii alieni iuris* e il *pater sui iuris* è molto forte in quanto è mediato dal patrimonio, che, sebbene risulti imputato al *pater*, è autenticamente un patrimonio familiare, alla formazione e all'arricchimento del quale concorrono con la propria opera i *filiifamilias* adulti e abili al lavoro e agli affari quanto lo stesso *pater*. Ancora una volta, la norma che stabilisce la responsabilità limitata della *familia* per gli illeciti di uno dei suoi componenti - che in quanto tale sia assoggettato alla *potestas* del *pater* - testimonia come il patrimonio della *familia*, pur nella sua indivisione, vivendo il padre, rappresenta le persone dei *filii*, che alla formazione, alla conservazione e all'accrescimento non sono estranei. L'interesse di questi, dunque, con la norma del cap.138 del secondo libro dello statuto di Ferentino, è temperato sia con l'interesse dei terzi a conseguire il risarcimento di un danno subito per il fatto di un soggetto *alieni iuris*, sia con l'interesse della *familia*, polarizzato nella *potestas* del *pater*, di disporre liberamente di quelli che risultano formalmente suoi beni, ma che sono i beni di tutta la *familia*, a veder destinato un determinato patrimonio verso una direzione produttiva.

Proprio le ricerche del Bellomo sulla *pars filii*, sul problema della duplicità della titolarità del *dominium* tra *pater* e *filii* - si consideri l'emblematica affermazione, secondo la quale il *filius* è *improprie dominus, uiuo patre*<sup>9</sup>-, sul nesso tra *pars filii* e *premium emancipationis*, nonché sulla responsabilità del padre per i *delicti* dei figli con riferimento ai *peculia* evidenziano come ad un'imputazione formalmente unitaria del patrimonio corrisponda un

<sup>9</sup> BELLOMO, *Ibid.*, p.40.

complesso di istituti che dimostrano quanto l'opinione della partecipazione ad una cosa comune fosse il tessuto che contiene i rapporti patrimoniali familiari nell'esperienza giuridica di *ius commune* - e dunque anche ed ineliminabilmente di *ius proprium*.

Sarebbe più che riduttivo, unilaterale e non sufficientemente rispettoso della complessità dei fenomeni sociali più vitali - quale è, e rimane quello familiare - limitarci a considerare la famiglia come una struttura che esaurisce la sua funzione nella sfera patrimoniale. Mettere in luce la funzione di struttura organizzativa della distribuzione dei beni, soprattutto dei beni produttivi, tra i consociati, che pure la famiglia possiede, serve soltanto a dare ragione della fisionomia di una disciplina e della forma giuridica che ne viene coinvolta. Ma la famiglia, nella sua complessità funzionale, in quanto centro di interazioni complesse, non si fa ridurre ad una sola dimensione. Essa, invero, assume rilevanza *in se*, come ente dotato di una sua fisionomia specifica, di una sua forza vitale e dunque anche per questo destinataria di specifica disciplina. La quale è generalmente indirizzata a salvaguardarne l'esistenza e la struttura.

Questa salvaguardia, anche in questo caso, non passa per un solo canale, ma si dispiega in diverse direzioni. È certo, tuttavia, pur tenuto conto di ciò, che la tutela dell'istituto familiare, da qualsiasi parte la si osservi, sembra destinata a rafforzarne la natura di struttura incentrata attorno ad un patrimonio. Un patrimonio che gli episodici componenti della *familia*, nella scansione delle generazioni, sono chiamati a formare, accrescere, amministrare con oculatezza e a trasferire appunto di generazione in generazione, in modo tale che ogni generazione abbia da trasmettere alla successiva una sostanza adeguata ai bisogni e anche alla prosecuzione di una linea di sviluppo. Ma una regola sembra ferrea, in questo incedere delle generazioni l'una dopo l'altra: la riconoscibilità della discendenza. Questa riconoscibilità è realizzata per mezzo dell'istituto del matrimonio, che costituisce il discrimine, come abbiamo accennato sopra, tra ciò che si iscrive dentro il progetto socioeconomico, nel quale le società dell'età di mezzo si

riconoscono, e ciò che ne sta fuori.

Come il *pater* s'identifica in una certa congerie di funzioni, alcune delle quali abbiamo traguardato fin qui, così alla *mater* sono affidate altre funzioni, per la identificazione e la tutela delle quali l'ordinamento detta norme organiche: ma dire ordinamento, anche qui, significa dire ordinamento di *ius commune*, nella sua articolazione e inveroamento negli ordinamenti di *ius proprium*. In altre parole, la società dell'Italia medievale, anche di quella che segna la storia del Lazio meridionale, ha trovato nella disciplina della *familia* contenuta nella compilazione giustiniana una struttura singolarmente idonea a risolvere i problemi di natura patrimoniale che costituisce una delle caratteristiche nell'esperienza economica dell'età di mezzo e la porta alle estreme conseguenze. Ne deriva che, come il rapporto tra *pater* e *filiifamilias* è funzionale ad una certa patrimonializzazione della *familia* ed è congeniale ad una politica di concentrazione dei patrimoni, così la posizione della donna, in accordo con la struttura per *corpora* della società organizzata nell'età di mezzo, non è presa in considerazione (soltanto) in quanto persona, ma con specifico riferimento alla sua posizione nell'ambito della compagine familiare, specialmente, ma non solo, quando essa si trovi nello stato di coniugata.

Del resto la struttura della filiazione legittima si regge sui precetti contenuti nel Digesto, secondo i quali *pater* sarà colui che risulta unito in legittimo matrimonio con la donna che ha generato il *filius* della cui paternità si tratta. Una simile struttura della filiazione legittima, che è il cardine di tutto il regime patrimoniale della famiglia, è sicuramente quella vigente nell'ordinamento ferentinate, come in qualsiasi altro ordinamento che partecipa dell'esperienza di *ius commune* - e forse anche al di fuori di tale esperienza. Infatti, non una parola dello statuto di Ferentino, ma nemmeno di quelli di altre città del Lazio meridionale da me consultati, è spesa per definire in qualche altro modo il rapporto di filiazione e la disciplina per la sua determinazione.

Una tale struttura della filiazione legittima implica un rigoroso obbligo di fedeltà a carico dell'*uxor*; in altre parole, l'obbligo di fedeltà tra i coniugi, che soprattutto per effetto del diritto canonico

assume connotati di grande rilevanza e viene calato nel concreto dell'esperienza giuridica da un ambito concettuale di spessore decisamente morale, appare nella sua essenzialità come particolarmente idoneo a salvaguardare l'integrità della famiglia, vista nella sua fisionomia di struttura unitaria. Per questo, tale obbligo, che rimane intatto nella sua reciprocità, assume colore differente a seconda che si guardi al marito o alla moglie, visto che una nascita, o meglio un concepimento nell'ambito di un matrimonio determina un rapporto di filiazione tra colui che risulti come il marito di colei che ha generato. Un rapporto di filiazione che è assai difficile disarticolare.

Di qui, tra l'altro, la repressione di fatti che, collocati sotto una diversa luce potrebbero apparire esigui, non degni di alcuna reazione, qual è quello perseguito dal cap. 18 del libro secondo dello statuto di Ferentino *De pena negantis aliquem esse et fuisse patrem et officialem* (p.66). In particolare, questa norma si segnala sotto due profili, che sono tuttavia tra di loro in strettissima connessione: sotto un profilo, che è di contenuto, si segnala perché essa reprime il comportamento di colui che disconosce la qualità di padre legittimo, così come altre qualificazioni familiari di una persona; la repressione di tale comportamento oltraggioso è la repressione di un *quid* che risulta fortemente sgradevole a coscienze che, nella struttura familiare e nei ruoli rispettivi che in essa struttura ciascuno esplica, si riconoscono. Il rilievo delle qualificazioni familiari, prima fra tutte quella di *pater*, ossia di soggetto che intrattiene un rapporto con la propria prole, sulla base di una presunzione che non sopporta incertezze, se non a prezzo di gravi conflitti, è un rilievo che si dispiega sull'organizzazione della società e la coinvolge tutta; ed è qui che emerge il secondo profilo di interesse di questa disposizione dello statuto di Ferentino: la stessa norma, invero, persegue, insieme con il fatto di colui che nega una qualificazione familiare, il fatto di colui che disconosce ad un'altra persona la qualità di podestà, rettore, giudice o notaio del comune di Ferentino. L'aver appaiato i due fatti in un'unica figura d'illiceità e in un'unica sanzione (dieci libbre) non deve essere considerato come un mero episodio di economia normativa, quali



ne sono testimoniati a bizzeffe nei nostri testi statutari, ma come un disegno di politica legislativa, indirizzata alla tutela di situazioni personali ritenute essenziali per la società organizzata in ordinamento. Tanto è vero che altre figure di ingiuria, più generiche, non qualificate dal fine oltraggioso nei confronti di una qualificazione, cui evidentemente l'ordinamento connette l'importanza di una funzione, sono disciplinate nei capitoli successivi.

L'essere riconosciuto come *pater*, dunque, così come l'essere riconosciuto come *potestas*, ha valore *in se*, perché ha valore *in se*, l'integrità delle rispettive funzioni. Ma la funzione del *pater*, che è quella di determinare la legittimità della sua prole, non è autonoma: essa dipende dalla funzione dell'*uxor* quale soggetto preordinato alla procreazione nell'ambito del matrimonio, che è l'unico ambito nel quale *pater* e *uxor* si definiscono e nel quale si commisura la legittimità della filiazione e l'opinione che di essa se ne abbia. In altre parole, affermare in una sede pubblica e qualificata - *in iudicio siue criminali, siue ciuili* - che una persona non è il padre legittimo di un suo tal figlio, postula una disfunzione nello svolgimento dei rapporti familiari della persona, della quale viene negata pubblicamente la qualità di padre, postula cioè una violazione, da parte della moglie dell'oltraggiato, dell'obbligo di fedeltà, violazione che formalmente integra il delitto di adulterio; di conseguenza, una tale pubblica affermazione viola una specifica norma statutaria, che assegna al marito - o, in sua mancanza, al padre o al fratello o allo zio paterno della donna - il potere esclusivo di promuovere l'azione penale per la repressione del reato di adulterio. È, infatti, quel che dispone la norma del cap.126 del libro secondo del nostro statuto:

[...] *Et de predictis adulterio et fornicatione curia procedere non possit per inquisitionem uel denuntiationem, nisi denuntiata uel accusata fuerit a suo marito. Et si maritum non habeat, a suo patre uel fratre utrinque coniuncto, uel auunculo patrueli tantum; ita tamen quod, existente patre, non admittatur frater, et, existente fratre, non admittatur*

*auunculus, et, stante marito, nullus predictorum admittatur ad denuntiandum uel ad accusandum. [...].*

Questa disposizione ci porta ad esaminare la struttura del crimine di adulterio, il quale è disciplinato appunto nel cap. II,126, che reca questa rubrica: *Si quis inuenierit aliquem cum uxore, eam carnaliter cognoscendo, possit eum impune offendere*. Il capitolo raccoglie una congerie di figure di reato, accomunate dall'essere tutte figure di illecito sessuale. Non le esamineremo partitamente: diremo solo che in questo capitolo è considerata l'ipotesi dell'esimente in favore di chi avendo sorpreso un uomo nell'atto di violentare una donna in determinate circostanze, percuote o addirittura uccide il violentatore; insieme con questa fattispecie è trattata la materia delle pene da irrogare all'autore della violenza, nonché la materia della repressione dell'adulterio vero e proprio. Questa figura di reato è costruita in modo assai rilevante per il discorso che qui si sta svolgendo. In primo luogo si deve notare che autori dell'adulterio possono essere la donna maritata e l'uomo che abbia rapporti carnali con una donna maritata; non sembra che l'uomo ammogliato che si intrattenga carnalmente con una donna non coniugata consenziente commetta alcun atto illecito in quanto coniugato. È l'attività sessuale esperita fuori del matrimonio che è perseguibile in quanto tale; anzi, come subito vedremo, nello statuto di Guarcino, l'uomo coniugato che si unisca carnalmente con una donna libera consenziente è punito meno severamente di un uomo libero. Un uomo, coniugato o meno, commette illecito quando usi violenza, quando commette incesto, quando intrattiene rapporti omosessuali o quando abbia rapporti carnali con minori. La sodomia, in particolare, è repressa con la consueta radicale durezza: il rogo. In aggiunta a ciò si può presumere che un uomo coniugato che abbia rapporti sessuali al di fuori del matrimonio commette illecito solo se intrattiene rapporti stabili, ossia se instaura un rapporto di fatto alternativo a quello che scaturisce dal matrimonio e con questo concorrenziale. Ne consegue che sembrerebbe proprio che gli unici soggetti in grado di commettere adulterio siano la moglie e il suo *partner* più o meno episodico, sia,

quest'ultimo, libero oppure no; mentre il marito che intrattenga un rapporto concubinario - ossia stabile - in tanto commette reato in quanto o rifiuti la propria moglie, o la ripudi o mantenga la concubina nella casa coniugale. Si tratta di una configurazione di illeciti che è stata davvero durissima a morire: ma non è certamente un caso.

Quel che ci interessa, però è analizzare la struttura dell'adulterio, perché, nella estrema patologia dell'istituto familiare che si sintetizza in questa figura di reato, traluce l'intera considerazione che la società medievale ha per la famiglia (p.130).

[...] *Et statuimus quod, si aliquis commiserit adulterium aliquod cum aliqua muliere nupta etiam si non fuerit inuentus et constiterit curie, in centum libris denariorum puniatur. Et mulier adultera ipso iure amittat dotem suam marito applicandam et nihilominus condemnetur in centum libris, si habet alia bona ultra dotem, alias dicta pena pecuniaria commutetur arbitrio domini potestatis seu iudicis et dominorum officialium in capite. Et, si mulierem coniungatam cum qua quis commiserit adulterium secum duxerit extra ciuitatem Ferentini, puniatur in ducentis libris ultra penam predictam, et mulier de dote sua puniatur ut dictum est et omnia alia bona sua applicentur filiis et marito; sin autem filium uel filios non haberet applicetur marito et ipsa sententia ut prefertur. Et mulier sic transducta, si capi poterit, fustigetur per ciuitatem Ferentini. Et predictis adulterio et fornicatione [...].*

Quel che balza agli occhi, in questa complessa disposizione, è il trattamento fortemente differenziato che viene riservato alla donna coniugata rispetto all'uomo con il quale essa commette adulterio. Mentre questi è assoggettato ad una pena di cento libbre, che sebbene piuttosto gravosa è tutto quel che, per così dire, paga, la donna adultera è passibile della stessa pena di cento libbre, se, oltre alla dote ha la disponibilità di una tal somma; in caso contrario sarà assoggettata ad una pena alternativa stabilita dal

giudice, secondo il suo apprezzamento. Ma, accanto a questa sanzione pecuniaria di rilevanza generica, è prevista, specificamente ed esclusivamente per la donna, una sanzione che la tocca nella sua funzione propria di moglie e che, in tal modo, inserisce il rapporto coniugale - che è il presupposto per potersi dare un adulterio - nella configurazione stessa di essa sanzione: la dote dell'adultera è confiscata *ipso iure* in favore del marito. Una pena di tal genere, dalla natura francamente risarcitoria, svela quale sia il bene effettivamente tutelato da questa figura di reato. Esso non è l'obbligo di fedeltà in quanto tale, che è un obbligo reciproco, ma la funzione specifica del matrimonio quale misura della legittimità della prole; questa funzione in tanto può esplicarsi in quanto la donna, una volta coniugata, non si unisca con uomini diversi dal marito: dobbiamo rammentare, infatti, che mentre *mater semper certa, pater uero is est quem nuptiae demonstrant*. Tanto è vero questo, che dinanzi ad una fattispecie singolarmente grave - l'adulterio consumato *extra Ferentinum* - mentre all'uomo ci si limita a triplicare la pena pecuniaria, all'adultera, oltre a ciò, viene comminata la confisca integrale di tutto il suo patrimonio in favore del marito e dei figli, se ne ha, e inoltre è passibile della fustigazione nelle strade di Ferentino. Come ho già detto, *dominus* dell'iniziativa del procedimento di repressione dell'adulterio è il marito, il quale è l'unico - salve in sua mancanza, le surrogazioni già dette sopra - a poter esperire la relativa denuncia.

Sarà utile comparare queste disposizioni con quelle di un comune non lontano.

Lo Statuto di Guarcino<sup>10</sup> alla rubrica ventinovesima del secondo libro *De committentibus fornicationem, incestum, stuprum et uxorem dimittentes*, raggruppa vari reati di tipo sessuale. Interessante è osservare il reato di *fornicatio cum muliere non nupta, nec corrupta, quae sit bonae famae*, e consenziente - *ea tamen volente*. Questa fattispecie è punita con una pena pecuniaria: sia l'uomo sia la donna devono pagare venticinque libbre ciascuno,

<sup>10</sup> G. FLORIDI, *Lo Statuto di Guarcino*, Guarcino, 1966.

se l'uomo è coniugato - *si homo fuerit uxoratus* -; se l'uomo è celibe, entrambi i rei dovranno pagare una pena doppia: cinquanta libbre ciascuno: «Si uero uxoratus non fuerit, puniatur in libris quinquaginta et mulier in tantundem» (p.158). Dunque, per l'uomo coniugato avere rapporti sessuali fuori del matrimonio non costituisce un'aggravante: commette, invero, un reato più lieve dell'uomo libero, e, da un punto di vista meramente pecuniario, non poco più lieve. Il motivo non può riposare altrove, se non nella necessità di ricondurre tutta l'attività sessuale all'interno della struttura matrimoniale e di scoraggiare la nascita di rapporti che, a causa dello stato libero di entrambi i *partners*, possono stabilizzarsi senza istituzionalizzarsi. In altre parole, l'unione di un uomo coniugato con una donna nubile e consenziente è connotata da un grado di precarietà maggiore di quella tra due persone di stato libero, sicché il fatto, sebbene illecito, produce un allarme sociale inferiore a quello dell'unione tra due persone di stato libero, che per la sua potenziale stabilità è tale da porre in discussione la funzione sociale del matrimonio come istituto preordinato alla creazione di una *familia*.

Ma, a parte queste considerazioni, quel che risulta da tutto ciò, è ancora una volta il fatto che il reato di adulterio non è punito per difendere uno degli obblighi strutturali del matrimonio - la fedeltà, in quanto tale, ovvero l'integrità del *thorus*, per dirla con una terminologia allora corrente -; ma per tutelare il matrimonio nella sua funzione di istituto ordinatore della legittimità, con specifico riferimento alla posizione della donna quale madre di coloro che, essendo stati procreati nel matrimonio, sono imputati al di lei marito.

Una struttura simile presiede alla repressione di crimini analoghi nell'ordinamento di Tivoli. Qui, mentre colui che violenta una donna coniugata - così come una vergine o una monaca o comunque una donna *Deo dicata* - è punito con la stessa pena che è irrogata all'omicida, colui che ha rapporti sessuali con una donna coniugata è assoggettato ad una pena di venticinque libbre di provisini; ma la donna che commette adulterio *fustigetur per ciuitatem ad petitionem uiri*. Interessante è la struttura sintattica del

capitolo 105 del terzo libro dello statuto di Tivoli, il cui contenuto abbiamo appena sommariamente esposto<sup>11</sup>: *Sed si quis, uoluntate mulieris [...] coniugate [...] eam abduxerit uel retinuerit aut adulterium [...] in eam commiserit, soluat pro banno libras prouisinorum xxv. [...]*. L'uomo, dunque, *committit adulterium in eam*, solo se questa *ea* è coniugata e indipendentemente dal suo proprio stato di coniugato o di libero: centro sintattico-semantico della proposizione è però quella *ea*, in quanto essa sola è al centro del relativo reato. Inoltre, il medesimo statuto (Tivoli, libro III, cap.170, p.210) sancisce la non punibilità della moglie che, provocata da una concubina del marito, la percuota, purché non sopravvenga la morte della donna percossa o la perdita di un suo membro. Mentre il marito che coabita pubblicamente con una concubina o la tenga nella casa coniugale, è passibile di una pena di tre libbre di provisini: una pena notevolmente mite, tenuto conto delle pene irrogate in caso di adulterio, ma tuttavia non solo simbolica, se il medesimo cap. (Tivoli, libro III, cap.187, p.215) sancisce il potere del *comes*, ad istanza della moglie del fedifrago, o di un suo procuratore, di espellere dalla casa coniugale la concubina. Analogamente, lo statuto di Guarcino punisce con una pena di cinquanta libbre colui che ripudia la propria moglie e mantiene una concubina - e se non intendo male si tratta di una pena che colpisce entrambi i rei. Una disciplina non diversa doveva contenere il cap.110 del quinto libro dello statuto ferentinate (p.244) *De uxoris retinentibus concubinas*, il cui testo è andato perduto.

La disciplina della repressione dei rapporti concubinari si spiega solo se si tiene conto del fatto che il concubinato non è una mera violazione occasionale dell'obbligo di fedeltà, ma è un rapporto dotato di stabilità, in emulazione con il rapporto matrimoniale. Non è quindi represso, con il perseguimento dei

<sup>11</sup> Lo Statuto di Tivoli, in *Statuti della Provincia romana*, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma, 1910 (Fonti per la storia d'Italia, 48), p.205.

rapporti concubinari, il fatto di un uomo coniugato, consistente nell'essersi intrattenuto anche occasionalmente con una donna consenziente, ma una fattispecie oltremodo più complessa. Quella che deriva dall'essere stata instaurata, da parte di un uomo coniugato, una relazione stabile, talvolta nella stessa casa coniugale, con una donna diversa dalla propria moglie, magari con il ripudio di quest'ultima.

È evidente che con questa figura di delitto non si vuol tutelare, anche se in modo asimmetrico, l'obbligo alla fedeltà, ma l'integrità stessa di una determinata struttura della famiglia, come istituzione fondamentale di una società, ma anche nella sua configurazione di struttura che, ancora una volta, si accresce intorno ad un patrimonio. Non si deve dimenticare che la donna accede alle nozze con una dote, che le attribuisce una legittimazione ad impedire che un'altra donna ne prenda il posto, per così dire, gratuitamente. Un concubinato nella casa coniugale con l'allontanamento della moglie realizza un episodio di patologia piuttosto grave, che coinvolge la *familia* nella sua struttura complessa, nella quale convergono gli interessi della compagine del *pater* con quelli della compagine originaria dell'*uxor*, che si rappresentano nei figli legittimi: proprio quelli che nascono dalle *iustae nuptiae* tra un Tale e una Talaltra. Se il Tale intrattiene una rapporto stabile e pubblico con un'altra donna, che quindi pretende di essere riconosciuto socialmente, predispone le condizioni per una seria turbativa dell'effettivo svolgersi della successione, con violazione di interessi facilmente identificabili, ai quali ho appena fatto cenno.

Direi, per concludere, che da questo osservatorio la struttura del diritto di famiglia nell'età di mezzo appare fortemente caratterizzata, sicché le situazioni personali e le vicende della vita di donne e uomini, che si realizzano nell'ambito della comunità familiare, con i loro connotati di gioia e di dolore risultano trasfigurate in funzioni. Ciò stride fortemente con la nostra sensibilità, che è portata a rappresentarsi quelle vicende nella loro continua tensione verso il riconoscimento della dignità e del valore della persona umana, vista nella sua disarmata essenzialità e non limitata alla sua funzionalità socioeconomica: una tensione, cui

soprattutto i più recenti sviluppi del diritto di famiglia - che ha assunto esso stesso dignità e autonomia concettuale - ci ha abituato. Certo, molta acqua dovrà passare sotto i ponti e di molte altre sorgenti, integrative dello *ius civile*, forse più aperte a punti di vista meno determinati si dovrà arricchire il percorso di questa branca del diritto: penso allo *ius canonicum*, che sebbene strettamente legato alla struttura della società, dalla quale scaturisce e sulla quale si trova ad insistere e ad incidere, pur con le contraddizioni, che dalla sua origine derivano, per la sua stessa natura può sviluppare quella considerazione per la persona come tale che sembra meno presente alle vicende dello *ius civile*.





MARIO CARAVALLE

## Fiscalità pontificia e tributi comunali: il sistema delle imposizioni

Sono stato invitato a prendere la parola su un tema particolarmente complesso, quello dell'ordinamento tributario dei Comuni, forse perché, essendo oggi il 30 novembre, termine ultimo per il versamento del saldo IRPEF, l'argomento fiscale è quanto mai di attualità.

Desidero dire subito che uno degli aspetti più significativi della differenza tra gli ordinamenti giuridici del Medioevo e dell'età moderna, da un canto, e quelli a noi contemporanei, dall'altro, consiste proprio nella natura dell'esazione fiscale. L'ordinamento odierno si fonda sulla sovranità dello Stato, titolare del potere pubblico superiore alla sfera del privato e fonte unica del diritto che si esprime innanzi tutto con la legge. E con la legge lo Stato stabilisce il carico fiscale che grava sui cittadini. Nell'antico regime e tanto più nel Medioevo la situazione era, invece, capovolta: l'autorità unitaria del principe esisteva in funzione della tutela degli ordinamenti giuridici particolari spontaneamente nati in un territorio e tali ordinamenti rispettava e proteggeva non solo nelle norme giuridiche di diritto, che potremmo dire sostanziale, da loro prodotte, ma anche nei meccanismi di giustizia dagli stessi creati per la tutela delle norme medesime, nonché nelle forme di autorità che si erano affermate in ciascuno di loro. Di conseguenza, non pretendeva la titolarità esclusiva di un potere superiore, ma riconosceva e difendeva tutte le forme di autorità nate spontaneamente nel territorio che a lei faceva capo, purché riconoscessero e rispettassero la sua potestà. Il principe, allora, si poneva in merito alla materia fiscale in termini affatto diversi da quelli dello Stato odierno.

Per comprendere tali termini appare indispensabile rinunciare all'uso di categorie e di concetti costruiti in riferimento all'ordinamento contemporaneo e ricercare negli ordinamenti del passato gli elementi su cui fondarsi. Al riguardo due aspetti di questi ultimi ordinamenti appaiono particolarmente significativi.

In primo luogo si deve rilevare che mentre negli Stati contemporanei vige il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, nel senso che tutti i cittadini godono degli stessi diritti, senza differenza alcuna tra di loro, tale situazione non si rinviene negli ordinamenti medievali e di antico regime. Nel Medioevo i soggetti liberi presentano *status* giuridici differenti. Sono liberi, infatti, sia contadini appartenenti alle signorie curtensi, sottoposti al banno signorile e, di conseguenza, all'obbligo di cedere in via ordinaria una quota del loro prodotto al signore, oltre al dovere di prestargli servizi personali; sono liberi i vassalli che nessuna contribuzione - se non in via assolutamente straordinaria - devono al signore, ma sono tenuti ad un dovere di fedeltà e di *auxilium* e *consilium* nei confronti di questo; sono liberi, infine, i *domini* allodiali, quelli - cioè - che possiedono la terra a titolo originario e non derivato e non sono vincolati da obblighi di qualsiasi natura verso altri soggetti. La titolarità dei due ultimi *status* risulta difesa con grande decisione da quanti la possiedono. Lo dimostrano, ad esempio, le vicende che riguardano la rinascita della vita cittadina con la formazione dei Comuni e quelle che sono legate alla concessione della *Magna Charta* nel regno d'Inghilterra.

La storiografia appare oggi prevalentemente convinta che l'origine della rinascita comunale sia da attribuire alla formazione di *conjuraciones* strette tra signori fondiari medio-piccoli in lotta contro i grandi. I primi si opponevano all'azione dei secondi diretta ad inglobarli nei loro grandi patrimoni, trasformandoli, così, da signori allodiali pienamente liberi - cioè titolari dello *status* di libero più completo - a contadini liberi sottoposti al banno signorile. E non riuscendo singolarmente a resistere all'azione del grande signore, essi si legarono in alleanza per unire le loro forze contro l'avversario comune e si stanziarono nelle città per segnare la propria distanza con la signoria dominante in campagna e per avvalersi della difesa

delle antiche mura che essi stessi provvidero a restaurare. Il Comune, allora, nacque per difendere lo *status* più elevato di libero di quanti si unirono in alleanza. Espressione principale di tale *status* è l'assenza dell'obbligo di versare in via ordinaria ad un'autorità superiore una parte dei beni prodotti. Un principio, questo, che i cittadini osservarono con tenacia e che si concretizzò nell'inesistenza di tributi diretti comunali. Le entrate ordinarie del Comune, infatti, risultano costituite da quelle patrimoniali - derivanti dai patrimoni di cui la città in quanto tale era titolare (ad esempio, la tenuta di Chiusi posseduta dal Comune di Perugia) - e dalle entrate indirette, costituite, ad esempio, dall'esercizio dello *ius regale* di dazio su beni e persone che entravano ed uscivano dalle porte cittadine. Solo in casi di eccezionale pericolo o di straordinaria necessità le autorità comunali cercavano una contribuzione dei cittadini; ma lo fecero sempre dietro delibera dell'assemblea generale - cioè, grazie alla formale espressione della volontà degli abitanti di cedere una parte dei loro beni per la comune salvezza, mai con atto di imperio che avrebbe configurato sottomissione ad autorità bannale - e per lo più preferendo la forma del prestito che, anche se di frequente trasformato col tempo da redimibile in irredimibile, presentava il vantaggio formale di segnare il prelievo con il carattere della temporaneità.

Per quanto, poi, concerne la concessione da parte di Giovanni Senza Terra della *Magna Charta* nel 1215, si deve ricordare che la stessa fu preceduta da una decisa ribellione dei magnati inglesi nei confronti del loro re. Detti magnati erano legati al sovrano da vincoli di soggezione feudale, dato che riconoscevano di derivare da lui in concessione vassallatica le terre da loro stessi possedute. Abbiamo detto or ora che i vassalli non dovevano al loro signore né servizi personali, né parte del loro prodotto e che proprio tale completa ed esclusiva acquisizione dei beni derivanti dalle loro terre distingueva il loro *status* di liberi da quello dei contadini sottoposti al banno signorile nelle aziende curtensi. Questa era la disciplina ordinaria: ma in casi di estrema e straordinaria necessità quando - cioè - il signore feudale avvertiva che un gravissimo ed eccezionale pericolo incombeva sull'intero suo patrimonio - composto non solo dalle aziende curtensi da lui direttamente gestite, ma anche da quelle

cedute in feudo ai vassalli -, egli poteva richiedere ai feudatari il versamento di un sussidio straordinario al fine di organizzare nel migliore dei modi la difesa del patrimonio medesimo. E proprio a tale sussidio Giovanni Senza Terra aveva fatto ricorso negli anni precedenti per difendere i domini al di là della Manica, attaccati da una coalizione di signori francesi guidati dal loro re. Il sovrano inglese aveva, dunque, esercitato un diritto che l'ordinamento consuetudinario feudale gli riconosceva: e i magnati inglesi nulla avevano da eccepire sulla legittima titolarità di tale diritto. Quello che contestavano era, invece, la frequenza con cui il diritto in questione era stato esercitato. La norma feudale, infatti, imponeva l'eccezionalità del ricorso al sussidio: al contrario, Giovanni Senza Terra lo aveva richiesto con una frequenza tale da fargli perdere il colore della straordinarietà. Ora, in una realtà giuridica nella quale fonte primaria del diritto era la consuetudine, ove il versamento fosse stato ripetuto correntemente senza mai esser messo in discussione, esso si sarebbe trasformato da straordinario in ordinario, con la conseguenza di imporre ai grandi magnati vassalli del sovrano inglese la cessione in via ordinaria al loro signore di parte del prodotto delle loro terre. Il pericolo che i magnati vedevano nella situazione venutasi a creare negli ultimi anni era, dunque, quella del mutamento del loro *status* giuridico da liberi signori vassalli in contadini liberi sottoposti al banno signorile del re. Perciò imposero al sovrano la messa per iscritto dei loro diritti tradizionali; perciò gli imposero la norma per cui, in caso di richiesta regia di sussidio motivata dall'esistenza di un pericolo imminente sul patrimonio - diretto e vassallatico - del re, spettava a loro, in via esclusiva, giudicare l'esistenza della straordinaria pericolosità della situazione e solo dopo il loro consenso alla valutazione del sovrano poteva scattare il loro obbligo feudale al versamento in favore di quest'ultimo.

Il secondo aspetto degli ordinamenti medievali che bisogna richiamare alla mente è costituito dalla particolare natura del *dominium*. Questo diritto era profondamente diverso dall'istituto della proprietà disciplinato dai codici civili a partire da quello promulgato da Napoleone nel 1804. Era un diritto complesso in cui convivevano elementi che oggi noi attribuiamo alla sfera del diritto privato con

altri che noi riconosciamo alla sfera del pubblico, in un collegamento tanto stretto da rendere impossibile la separazione tra i due aspetti. Il titolare del *dominium*, infatti, aveva non solo il diritto di trarre dal bene tutte le utilità che questo poteva produrre, ma anche la *iurisdictio* sulle comunità che vi risiedevano, le quali erano soggette alla sua autorità bannale. Tra le facoltà spettanti al signore rientravano sia il diritto, di cui si è detto prima, di prelevare parte del prodotto dei soggetti alla sua autorità, sia quello di imporre dazi a persone e merci che attraversavano le sue terre. Peraltro il *dominium* medievale e moderno si differenzia dalla proprietà di codice anche per un altro profilo: mentre quest'ultima è disciplinata come di grado unico, quello non escludeva la possibilità di più gradi, nel senso che sul medesimo bene erano possibili più *domini* di livello diverso. La dottrina giuridica lo aveva chiarito sin dal secolo XII quando Giovanni Bassiano, spezzando l'unicità del *dominium* romano, aveva teorizzato il dominio diviso articolato in *dominium directum*, spettante al signore superiore nel cui patrimonio il bene rientrava, e il *dominium utile*, riconosciuto al signore che gestiva di fatto l'azienda curtense, esercitando in via ordinaria la relativa potestà bannale. Esempio significativo, ma certamente non unico, del dominio diviso era il beneficio feudale di cui erano riconosciuti titolari sia il signore concedente, sia il vassallo: al primo si assegnava il dominio diretto, al secondo il dominio utile.

La duplicità di grado del *dominium* è particolarmente importante ai fini del discorso che cerchiamo di svolgere in questa sede. Il territorio sul quale sorgevano le città apparteneva non soltanto alla comunità urbana, ma anche ad un altro signore: nelle *terrae Imperii* l'imperatore; nelle *terrae Ecclesiae* il pontefice; nei regni - in Italia nel Regno di Sicilia - il re; in tutte poteva anche spettare ad un signore fondiario. Si delineava, allora, in ciascuna città un duplice dominio: ed entrambi i signori - il Comune e il signore - pretendevano di esercitare, quanto meno in parte, le facoltà rientranti nel loro complesso diritto di dominio o di ricevere atti formali di riconoscimento di questo. Si possono ricordare in proposito due momenti della storia medievale italiana. Il conflitto combattuto contro i Comuni lombardi nel secolo XII da Federico I Barbarossa e nel secolo successi-

vo da Federico II riguardava la pretesa imperiale di esercitare il *dominium* sul territorio cittadino, pretesa cui si opponeva la volontà dei Comuni di usare in via esclusiva lo stesso diritto, pur riconoscendolo all'imperatore sotto forma di dominio diretto. Il conflitto, allora, nulla aveva a che vedere con il concetto - tutto contemporaneo - della sovranità statale, ma riguardava l'equilibrio tra i due gradi di dominio sullo stesso territorio. L'altro momento da richiamare è quello del mito di Venezia come massima espressione della libertà comunale, un mito che risulta già maturato nel secolo XIV. Baldo degli Ubaldi lo spiegava dicendo che "*Venetia aedificata est in mari*" e poiché il mare è *res nullius*, il cui *dominium* si acquista in maniera originaria con l'acquisizione, i Veneziani, che su di esso avevano costruito, erano gli unici *domini* dell'area su cui sorgeva la loro città. Questa non riconosceva alcun altro signore ed era, di conseguenza, pienamente libera; godeva, cioè, di una pienezza di dominio di cui nessun altro Comune poteva vantarsi poiché accettava sul suo territorio il dominio diretto di un signore eminente.

Il doppio grado di dominio, peraltro, riguardava non soltanto le città, ma anche molte signorie. In particolare nelle terre della Chiesa, almeno a partire dal ritorno della S. Sede a Roma dopo il concilio di Costanza, la maggior parte dei grandi signori riconosceva al papato un'autorità eminente ed un grado di dominio diretto sulle terre in propria mano.

Se, allora, facciamo il punto su quanto fin qui detto, possiamo individuare tre elementi sui quali ragionare in materia di fiscalità alla fine del Medioevo. In primo luogo, possiamo dire che l'autorità unitaria di ogni ordinamento rispettava e tutelava il diritto nato spontaneamente delle terre che a lei facevano capo e gli ordinamenti che dalla medesima consuetudine derivavano; in secondo luogo, che i cittadini e i signori allodiali non potevano essere sottoposti a prelievo ordinario di parte dei beni da loro prodotti, perché ciò avrebbe comportato una radicale trasformazione dello *status* giuridico da loro goduto, nonché una pesante violazione del loro diritto consolidato dalla tradizione; infine, che accanto al dominio utile era riconosciuto il dominio diretto e che l'autorità unitaria lo esercitava - o cercava di esercitarlo - nei Comuni demaniali anche attraverso l'eserci-

zio della potestà esattiva.

Alla luce di tali elementi tentiamo, allora, di leggere le forme della fiscalità pontificia nelle terre della Chiesa alla fine del Medioevo e il loro rapporto con la potestà esattiva di Comuni e signorie affermatesi nelle medesime regioni. È noto che le terre pontificie erano distinte in due grandi categorie, le *terrae immediate subiectae*, cioè di dominio diretto, e quelle *mediate subiectae*, cioè di dominio indiretto: le prime vedevano la Chiesa come titolare del grado di dominio diretto di cui si diceva prima, mentre il dominio utile era riconosciuto a Comuni, università, singoli signori; le seconde erano in mano a grandi signori - vicari apostolici, feudatari, dignità ecclesiastiche - i quali costituivano un grado intermedio di dominio tra quello delle comunità e l'altro della Chiesa. Nelle *terrae immediate subiectae* i Comuni esercitavano il diritto di esazione connesso con il loro grado di dominio nei termini prima ricordati, cioè godevano di entrate patrimoniali e di quelle derivanti dal tipo di imposizione che oggi chiameremmo indiretta, mentre l'esazione diretta sui cittadini era sempre eccezionale, derivava sempre non già da un atto di imperio bensì da una delibera dell'assemblea generale del Comune, assumeva di preferenza la forma del prestito. Dopo il ritorno definitivo della S. Sede a Roma, in seguito alla conclusione del Concilio di Costanza, anche la Chiesa, quale titolare del grado superiore di dominio, fu riconosciuta potestà esattiva su queste terre. I modi in cui tale potestà si conciliò con quella del Comune dipesero dal significato che l'autorità pontificia riuscì ad acquistare nel governo e nella vita cittadina. Là dove - come a Bologna e ad Ancona - per tutto il secolo XV detto significato fu scarso o addirittura nullo la Chiesa, pur riconosciuta come titolare di un alto dominio, non esercitò di fatto autorità esattiva. Nella maggior parte delle terre di dominio diretto, poi, la fiscalità pontificia si sovrappose a quella comunale nel senso che i Comuni continuarono a riscuotere le entrate tradizionali e, a loro volta, furono tenuti a versare alla Camera Apostolica un tributo, in genere calcolato sulla base del numero delle famiglie componenti la comunità urbana (i cosiddetti focolini, che troviamo, ad esempio, nei Comuni di Campagna e Marittima). Soggetti passivi di detto tributo erano, dunque, i Comuni, non certamente gli abitanti



dello stesso, il cui *status* di piena libertà non poteva essere violato né dall'autorità cittadina, né, tanto meno, da quella dell'altro *dominus*, la Chiesa, la quale, inoltre, come autorità unitaria delle sue terre aveva il compito precipuo di rispettare e tutelare il diritto in esse vigente. Ancora. In alcuni Comuni, come Perugia, la presenza della Chiesa risulta, almeno per alcuni anni, significativa: ne consegue che alla guida della città si affermò un governo diarchico costituito da un canto da magistrati eletti dalla comunità, dall'altro dal rappresentante pontificio. Qui, allora, i titolari dei due gradi di dominio tentarono di coordinare l'esercizio dei loro diritti. Sotto il profilo fiscale, tale coordinamento si espresse nella partecipazione di entrambi alla riscossione delle entrate comunali: queste restarono immutate nella loro natura e nel loro numero rispetto al passato, ma furono divise tra i due signori. Infine, una quarta ed ultima forma di fiscalità pontificia può essere colta nel Comune di Roma, dove il papato operò per acquisire un significativo controllo della città, al fine di rendere sicura e stabile la propria sede, e dove si andò affermando un ceto nuovo, costituito da mercanti, banchieri ed intellettuali, diverso da quello municipale della tradizione e legato alla Curia. Il crescente ruolo della Chiesa nella città di Roma ebbe la conseguenza di attribuire al dominio di questa sul territorio urbano un valore importante: sul piano fiscale, tale valore si tradusse in un sistema complesso, per il quale le antiche, tradizionali, entrate cittadine erano riscosse, come in passato, dalla Camera Urbis, ma poi da questa venivano trasferite, nella maggior parte, alla Camera Apostolica.

Le forme della fiscalità pontificia ora brevemente descritte derivano, dunque, dalla necessità di conciliare la conservazione e la tutela dello *status* di libero degli abitanti delle città, il dominio spettante al Comune, il dominio eminente della Chiesa: nella loro diversità, derivante dalla concreta realtà politica da loro vissuta e quindi dall'effettiva incidenza dell'autorità pontificia nella vita urbana, tutte risultano frutto dell'incontro tra i tre diritti. Più complicata, poi, è la situazione delle *terrae mediate subiectae* dove un terzo diritto di dominio, quello del signore vicario apostolico, si aggiungeva ai due della comunità e della Chiesa. Il dominio signorile operava qui in termini analoghi a quello della Chiesa nelle regioni di dominio diret-

to, nel senso che in alcuni Comuni si limitava a sovrapporsi a quello municipale, in altri partecipava alla riscossione delle entrate urbane, in altri, infine, si appropriava della maggior parte di queste, sempre - comunque - rispettando lo *status* di libero degli abitanti delle città. Il dominio della Chiesa era in queste regioni sostanzialmente lontano e di scarsa incidenza, ma non era sconosciuto. Esso si esprimeva sul piano fiscale nel versamento alla Camera Apostolica di un censo - peraltro non sempre di fatto effettuato - da parte dei signori: costoro, non i Comuni né, tanto meno, gli abitanti di questi, erano i soggetti passivi del tributo. Un sistema composito che, comunque, nasceva dalla ricerca di un equilibrio tra tanti diritti potenzialmente contrapposti.

Un ulteriore elemento di ricchezza dell'ordinamento temporale pontificio era, poi, costituito dalla presenza nelle terre della Chiesa di tante dignità ecclesiastiche, titolari di vasti benefici fondiari e dotate di rilevanti privilegi tradizionali e spesso di ampie facoltà signorili sulle loro terre. Anche per detti benefici, comunque, i diritti che la consuetudine tendeva a rispettare erano sempre gli stessi di cui finora si è parlato, lo *status* di libero degli abitanti delle città e i vari gradi di dominio di quanti erano riconosciuti signori. La potestà esattiva delle dignità ecclesiastiche, peraltro, presenta caratteri particolari, dato che per loro l'esercizio del diritto di dominio sul beneficio si legava a quello della loro autorità spirituale e alla conseguente richiesta da loro rivolta ai fedeli di contribuire, attraverso il versamento della decima, alle spese necessarie per lo svolgimento del servizio religioso. Ma anche in questo caso era fatto salvo il rispetto dello *status* di libero dei soggetti di diritto, dato che la decima non si fondava su atto di imperio, bensì sulla volontà - espressa o implicita - di quelli in quanto componenti della comunità dei fedeli.

I meccanismi della fiscalità nell'ordinamento delle terre pontificie alla fine del Medioevo risultano, dunque, ben più articolati e complessi di quelli degli Stati contemporanei. Una complessità che riusciva, comunque, a trovare una sua coerenza nel tendenziale rispetto dei diversi diritti concorrenti: e la trovava non già per merito di un atto di imperio dell'autorità unitaria superiore, bensì in virtù della consuetudine, fonte di diritto naturalmente sensibile ai bisogni

prevalenti delle comunità e dei soggetti che le componevano.

### Nota bibliografica

Per l'impostazione complessiva del discorso svolto in questa sede rinvio al mio lavoro *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994. Per l'interpretazione della *Magna Charta* si veda, in particolare, G. L. HARRISS, *King, Parliament and public finance in medieval England to 1369*, Oxford 1975. Sul dominio temporale della Chiesa alla fine del Medioevo è ancora utile P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958, mentre molte delle osservazioni qui esposte sono state in precedenza formulate in altri miei lavori tra i quali ricordo *Lo Stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in M. CARAVALE, A. CARACCILOLO, *Lo Stato pontificio*, in *Storia d'Italia*, vol. XIV, Torino, UTET, 1978. Per quanto, infine, riguarda la particolare condizione giuridica di Venezia si veda U. PETRONIO, «*Civitas Venetiarum est edificata in mari*», in AA. VV., *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, 1992, pp. 171-185.

## Tavola rotonda presieduta dal Prof. Alessandro Pratesi

### **PROF. PRATESI**

Il compito dei relatori è stato questa volta particolarmente gravoso perché sulle tematiche proposte dal Convegno le fonti sono spesso avarie. Per la storia della diocesi di Ferentino noi utilizziamo testimonianze romane che qua e là accennano a qualcosa, ma sempre dal punto di vista del centro nei riguardi della periferia, mentre possediamo molto poco che derivi direttamente da Ferentino. La documentazione superstite è scarsissima, non soltanto riguardo alle carte che sono andate materialmente perdute nel tempo, ma anche considerando che la compilazione di Filippo Stampa, del secolo XVIII, dove sono raccolti i documenti ferentinati che allora ancora esistevano, offre ben poco per la storia di Ferentino, e per la sua diocesi in particolare, in un periodo che, ritengo, andrebbe sostanzialmente ristretto, secondo il progetto originario del Convegno, ai secoli decimoquarto e decimoquinto.

Credo pertanto sia opportuno, per poter condurre la presente tavola rotonda a qualche conclusione, che i relatori sino ad ora intervenuti espongano in breve il filo conduttore delle rispettive relazioni, onde cercare di connettere un discorso con un altro, e quindi ricostruire il bandolo di tutta la storia su cui si è indagato in questi due giorni. E allora vorrei pregare il collega Gatto di iniziare a sintetizzarci le linee essenziali del suo intervento.

### **PROF. GATTO**

Nella relazione da me tenuta ieri, ho anzitutto cercato di mettere in evidenza come la situazione della diocesi di Ferentino, che si inquadra nell'ambito della diocesi di quello che abbiamo

chiamato Lazio meridionale, fosse particolarmente complessa in un periodo di grave crisi e trasformazione della Chiesa, come il XIV e XV secolo, duecento anni che vanno naturalmente considerati insieme; è inutile risalire a Pasquale I, e ai secoli precedenti - concordo subito con Pratesi - mentre bisogna tener conto del '300 e del '400 che, come dicevo, costituiscono un periodo saldamente organico, in quanto è proprio allora che si registra una perdurante lontananza del pontefice da Roma, prima a causa del papato Avignonese e poi per la situazione che si viene a creare con il grande scisma, nel periodo delle cosiddette "due vie" o addirittura, delle "tre vie": la Romana, l'Avignonese e, in più, la Pisana; quindi o c'è la lontananza del pontefice da Roma o ci sono troppe "Osservanze" che pesano proprio in questa zona, come abbiamo visto ieri, perchè all'"Osservanza romana" si aggiunge quella avignonese, ad esempio allorché abbiamo una signoria come quella del conte di Fondi, il quale è amico dei pontefici avignonesi e lo è parimenti di Roberto di Ginevra, che ha aiutato personalmente nella battaglia di Marino, motivo per cui si determina persino una "énclave" avignonese, a pochi chilometri da Roma. Tutto ciò si riflette sulla condizione di queste terre, che fino all'età di Martino V soffrono di una situazione di grave precarietà e di grande confusione, derivata da tre motivi:

1) l'amministrazione comunale di Roma che, in assenza dei papi oppure durante lo scisma, quando di volta in volta si risponde a obbedienze diverse e il pontefice romano e la sua parola vengono messi in dubbio da quello che afferma l'antagonista avignonese, cerca di supplire all'assenza del successore di Pietro, tentando in qualche modo di sostituirsi al potere ecclesiastico, cosa che succede soprattutto durante gli anni tra il 1347 e il 1353, segnatamente nel '47 con la presenza di Cola di Rienzo, che, nonostante le accattivanti espressioni con cui si pronuncia a proposito dei campanini, in realtà vuole sottometterli a Roma, come dice più rudemente ma più concretamente l'Anonimo Romano;

2) la presenza attiva dei re di Napoli, ulteriore elemento che cerca di colmare l'assenza della Chiesa come accade con gli Angioini, con Carlo II D'Angiò e ancora con Roberto, per un lungo

periodo dal 1310 agli anni '30; quindi si ripete con Giovanna I e i Durazzeschi;

3) le comunità e i signori locali introducono un nuovo elemento di precarietà di fronte alla penetrazione romana da una parte e alla napoletana dall'altra, cercando di difendersi, governandosi da soli, creando una sorta di alternativa al potere di Roma e a quello di Napoli, e ciò si verifica sia in ambito signorile con Onorato conte di Fondi, o di volta in volta con i Caetani o i Colonna; sia in ambito cittadino come nel caso di Anagni, di Ferentino, di Guarcino, una serie di centri che - per proteggersi - subentrano ad altre signorie e ad altri poteri che tutto sommato non gradiscono.

Di fronte a questa situazione la Chiesa, inserendosi prima da lontano con interventi pontifici, poi sempre di più attraverso personaggi inviati appositamente a Roma e nel "Patrimonium", quali i Rettori e i Legati, cerca di operare, come dicevo ieri, per salvare il salvabile a volte con personaggi come Bertrand De Deux oppure con lo stesso cardinale Annibaldo da Ceccano, pavido e incerto, a volte invece con personalità più autorevoli e motivate, quali il cardinale Egidio d'Albornoz, il quale tenta per la prima volta di riportare proprio queste zone all'obbedienza del papa. E direi che in questa direzione raggiunge un complessivo successo, tanto è vero che se nel 1367 abbiamo un primo ritorno del pontefice a Roma, di sicuro lo dobbiamo essenzialmente all'intervento del cardinale d'Albornoz.

Il rientro di Gregorio XI nell'Urbe tenta di porre fine a una situazione di precarietà, di continua strisciante insurrezione, ma a questo punto comincia lo scisma a cui segue un periodo di altri cinquanta anni di grave confusione, al quale cerca di rispondere Bonifacio IX, il cui intervento è essenziale negli ultimissimi anni del XIV e nei primi del XV secolo. Papa Tomacelli interviene con saggezza a più livelli, cominciando con l'emanare bolle che richiamano quelle dei precedenti pontefici legislatori, di cui tanto opportunamente ci parlava questa mattina la signora Campitelli.

Con questa azione egli ristabilisce una prima "auctoritas" che di tempo in tempo cercherà di far trionfare con le armi della diplomazia o con quelle vere e proprie; fatto sta che il primo ritorno

all'obbedienza di queste zone lo dobbiamo proprio a Bonifacio IX e poi anche all'aiuto che egli stesso ha trovato in personaggi come il re Ladislao di Durazzo, che negli anni precedenti aveva rappresentato un grave pericolo per questi territori, ma di cui invece Bonifacio riesce a servirsi perché, essendo di origine napoletana, è molto vicino alle grandi famiglie campane, che insieme con Ladislao gli forniscono appoggio per assumere un'altra volta il potere in queste terre; potere che tutto sommato viene conseguito intorno al 1430-1431, all'epoca di Martino V, epoca a partire dalla quale la Chiesa eserciterà nuovamente piena autorità su queste diocesi e, naturalmente, comincerà a farlo in maniera nuova.

Nei decenni dal 1430 alla fine del XV secolo la Chiesa cerca di riguadagnare una per una le sacche di resistenza determinatesi in queste aree del "Districtus", per cui si crea un tipo di obbedienza ferrea al papato, che ormai si comporta come uno stato temporale volto a determinare rapporti di tipo differente rispetto a quelli più labili esercitati nel XII e XIII secolo, ma anche nel XIV, per cui addirittura - dice Maire Vigueur nel suo saggio sul "Patrimonium papale" nel Lazio - sembra allora quasi impossibile distinguere un'amministrazione di carattere comunale da quella ecclesiastica, perché la Chiesa, gradatamente ma decisamente, si sovrappone a tutto. E questa è la situazione in cui ci troviamo alla fine del XV secolo.

Naturalmente in questo quadro politico-istituzionale di un'eccezionale delicatezza per queste zone nel '300 e nel '400 deve poi inserirsi un'altra serie di relazioni già illustrate dalla signora Campitelli che ha trattato dei problemi vari e distinti delle diocesi. Abbiamo capito, quindi, anche sulla base di quanto illustrato da Mario Caravale, perché il papa cerchi di reagire, quale tipo di interessi abbia e per quale motivo sia tanto attento a quello che succede; però oltre a ciò bisogna anche cercare di capire che cosa hanno fatto nel frattempo gli organismi diocesani che pure in periodo di crisi hanno continuato a vivere. Infatti, come ci è stato spiegato stamattina, la loro esistenza continua perché prosegue la raccolta delle decime e di altre tasse ordinarie; il papa mantiene, quando può, la consuetudine di incamerare ragguardevoli risorse,

però ci sono di mezzo non poche altre forze che cercano di sottrargliele; ecco allora per quale motivo i Legati vogliono energicamente rimettere ordine, perché, se a riscuotere i soldi poi sono il comune di Roma o il re di Napoli o i singoli signori o le amministrazioni comunali, è evidente che la gestione ecclesiastica finisce per rimanere sempre più fortemente penalizzata, cosa registratasi proprio in questo periodo nella Campagna e nella Marittima.

Stamattina, in merito a ciò, abbiamo cominciato ad avere alcune prime risposte; cioè le diocesi bene o male continuano a esistere. Abbiamo sentito ieri, per esempio - anch'io vi ho fatto cenno - che seguitano ad acquistare terre sia i vescovati, sia le parrocchie, sia i monasteri; è vero inoltre che questi organismi ricevono anche donazioni "pro anima", le solite riscosse durante tutta l'età medievale, però comprano anche e spendono pure parecchio e questo è un dato su cui bisogna intrattenersi con attenzione. Quindi è necessario porsi molteplici interrogativi: che criteri si seguono nell'acquisto di territori? Sono programmati o meno? Sono casuali o rispondono a regole precise? Come reagiscono a questa situazione politica i vescovi? Naturalmente essi, per restare a questi ultimi, cercano di sostenere non sempre con successo le ragioni della Chiesa. E ancora: come reagiscono le abbazie che sono numerose in questa zona, benedettine o cistercensi? Come reagiscono i parroci e come si inseriscono nell'attività dei Legati? Li aiutano o li osteggiano? Diremo allora che a volte essi li sostengono e a volte no. I Legati in proposito hanno una grande difficoltà a inserirsi nella complicata situazione e devono addirittura usare le armi della diplomazia e spesso quelle vere e proprie.

Mi pare a questo punto che venga fuori una situazione di grande mutevolezza politica, economica, sociale, nonché spirituale della quale dopo un secolo e mezzo il papa riuscirà ad avere ragione; difatti, in seguito a una serie di lotte, di guerre, di allontanamenti, di più "obbedienze" intersecantisi fra loro, di più poteri politici che si incontrano e si scontrano, in conclusione alla fine del XV secolo, la Chiesa riesce a costituire una forma nuova di



autorità basata sul potere ecclesiale, ma anche su un tipo di potere temporale.

Credo in conclusione che questa sia la risposta che si può dare e che ho cercato di argomentare nella mia relazione.

### **PROF. PRATESI**

Ringrazio il prof. Gatto che ci ha dato in maniera esemplare il quadro generale della situazione, per la Campagna e la Marittima, sotto il profilo politico-istituzionale. Credo che la difficoltà a questo punto consista proprio nell'inserire nel suddetto contesto la specificità di Ferentino, come il tema del Convegno richiede. E poiché anche la prof. Campitelli ci ha fornito una visione globale sotto un aspetto diverso, quello della istituzione ecclesiastica e quindi del rapporto Chiesa universale ed esistenza, valore e significato della diocesi, vorrei pregare la signora stessa di prendere la parola. Confesso la mia curiosità, perché ho l'impressione che per la diocesi di Ferentino poco o nulla emerga di specifico, a meno che la relatrice non conosca fonti a me ignote che ci dicano qualcosa di più.

### **PROF. CAMPITELLI**

Chiarire il rapporto tra la Chiesa universale e la Chiesa particolare o in concreto fra le diocesi, è ancora un discorso tutto da fare, perché non ci sono itinerari umani che possono essere all'uopo utilizzati; le fonti rimangono ancora frammentarie e direi anche che tali sono i canali attraverso i quali si può giungere a una identificazione della struttura della diocesi, perché questo non è soltanto, come rilevava giustamente il prof. Gatto, un discorso di relazione a livello superiore di organizzazione della Chiesa, ma è anche un problema che investe direttamente uomini e terre, direi addirittura mutazioni di situazioni economiche oltre che politiche e di equilibrio all'interno della struttura delle diocesi, che potrebbe sembrare un discorso fuori luogo nel settore spirituale, se non lo vedessimo calato poi nel temporale in maniera consistente.

In realtà non lo è, perchè i grandi monasteri non sono soltanto un momento di realtà spirituale o di contrasto all'interno della Chiesa, ma anche una realtà economica di una certa rilevanza.

Le terre ferentinati hanno una economia prevalentemente agricola e dedita alla pastorizia, dove assumono particolare importanza la transumanza, le vie del passaggio delle greggi e l'utilizzazione dei panni di lana da parte dei monasteri, fruitori in prima persona ma anche realizzatori di una realtà commerciale. È questo un coacervo di situazioni che possono determinare la formazione di centri economici e spirituali, che possono incidere anche sui rapporti politici e sui legami con la Santa Sede, quindi sono territori tributari della Santa Sede stessa, perciò certezza di entrate economiche in un momento delicatissimo. Si capisce pertanto anche la presenza dei vescovi di Ferentino, vicino a quella che può essere l'attività della curia pontificia e il legame che noi sappiamo assai stretto con Innocenzo III. E questo probabilmente è il momento in cui può delinearsi con maggior chiarezza una funzione autonoma della diocesi di cui in questo Convegno intendiamo occuparci.

Ma proprio per riuscire a cogliere le mutazioni all'interno della diocesi, la nostra o altra che sia, la Chiesa va attentamente osservata non nella visione utopica dell'universale, ma in quella più concreta del particolare e del temporale. I singoli confini non sono ben definibili, ma è fondamentale l'attribuzione della diocesi alla giurisdizione del vescovo, che diventa la cellula vitale nelle sue prerogative generali, su cui la Chiesa deve fondare quella che può essere una struttura di territorio; cosa che dà la spiegazione di certi equilibri variabili all'interno delle differenti zone e fornisce la misura anche delle tensioni con i signori o con le comunità locali, perché questa serie di limiti comporta necessariamente una ricaduta di carattere politico ed economico.

## **PROF. PRATESI**

Ringrazio la prof. Campitelli per il suo intervento e per la conferma che ha dato alle nostre impressioni iniziali: per delineare

la storia della diocesi di Ferentino in questo periodo, avremmo bisogno di quello che non abbiamo, cioè appunto di fonti che siano più esplicite in rapporto a certi interrogativi che ci poniamo. Per esempio, ci interesserebbe moltissimo conoscere i legami tra vescovo e rettore, quando il rettore aveva sede proprio in Ferentino; era allora - ci domandiamo - limitata o meno l'azione del vescovo dalla sua presenza?

Forse però la prof. Valeri, che ha studiato proprio i luoghi di culto e le chiese della diocesi, può dirci qualcosa di più, per lo meno in rapporto alla vita religiosa nel ferentinate in questo periodo, all'importanza che hanno avuto certe fondazioni, a cosa ha comportato la presenza in Ferentino dei Francescani e successivamente dei cavalieri di Malta. Le lascio quindi volentieri la parola.

### **PROF. VALERI**

Il professor Pratesi ha fatto riferimento a un aspetto rimasto un po' in secondo piano nelle giornate del Convegno odierno, cioè alla presenza in Ferentino degli ordini cavallereschi, come per esempio l'Ordine di Malta e anche, nonostante non ci siano in proposito sicure testimonianze documentarie, alla presenza dei Templari.

Parlo qui di Ferentino come città capoluogo di diocesi distinta dal territorio diocesano sul quale abbiamo indagato - dico "abbiamo" - in quanto anche due giovani ricercatori, Luigi Cataldi ed Edoardo Giansanti hanno redatto un censimento di tutti i luoghi di culto, almeno a livello architettonico e monumentale.

Ferentino è collocata su un'importante via di transito come la Latina, una via che attraversa tutto il territorio della valle del Sacco da Roma fino a Cassino, e si trova quindi su una strada che non è soltanto commerciale, ma è pure transito di pellegrinaggi e viene percorsa per raggiungere la Terra Santa.

Ecco allora per quale motivo alla fine dell'XI e all'inizio del XII secolo con l'avvio della prima Crociata, ma in maniera più profonda e più sistematica nel '200, i Cavalieri di Malta hanno costituito in Ferentino un loro ospedale, un loro albergo per

l'ospitalità e la cura dei pellegrini che si indirizzavano verso i luoghi santi, o dai luoghi santi si dirigevano verso la città santa per eccellenza, ossia Roma.

Su questo insediamento di Cavalieri Militensi rimasti a Ferentino, almeno come Commenda fino agli inizi del XX secolo, dicevo che essi non sono stati soltanto nella nostra città, ma anche a Veroli.

L'argomento dei Cavalieri di Malta è stato ampiamente studiato dal notaio Giuliano Floridi che, compulsando l'archivio notarile di Ferentino, ha rinvenuto alcuni registri importantissimi, "I Cabrei", di proprietà dell'Ordine di Malta ferentinate, Ordine proprietario di vaste zone di territorio, non soltanto in questa città e nell'area diocesana, ma che estendeva la sua giurisdizione - chiamiamola così anche se è improprio usare questo termine - su terre delle diocesi limitrofe, esterne allo Stato della Chiesa, fino a Sora.

L'Ordine dei Cavalieri di Malta si inserisce a Ferentino e più propriamente nella diocesi, in una situazione già abbastanza attiva relativamente all'ospitalità intesa non nel senso di ospedali o nosocomi, ma proprio di "Stationes" dove potevano pernottare passeggeri e viandanti. Se andiamo a scorrere l'elenco delle decime versate alla Chiesa a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, notiamo che nella città di Ferentino ci sono moltissimi "Ospitia", presenti anche nelle città e nei "castra" della diocesi ferentinate.

La chiesa di Ferentino è purtroppo avara di fonti in quanto l'archivio vescovile, come ricordavo ieri sera, ha subito un grave danno a causa di un incendio ed è legittimo chiedersi se esso fu doloso o colposo, considerando una particolare consuetudine archivistica dei vescovi del luogo: alla morte di ognuno di essi si apriva il loro rispettivo archivio e, se i documenti risultavano non molto accettabili, venivano fatti completamente sparire; purtroppo questa era una tradizione delle nostre zone, anche perché spesso, nel tempo passato, la diocesi di Ferentino più che centro religioso veniva vista come struttura di potere e la maggior parte dei porporati indirizzati verso la terra ferentinate erano autentiche autorità politiche, dovevano rappresentare qualcuno oltre che

qualcosa, assicurare una buona continuità e mantenere un certo ordine; noi sappiamo che durante il Medioevo non c'era il dovere della residenza episcopale, o meglio ci doveva essere il pastore che guidava la sua diocesi, però si trattava di cariche politiche che non sempre implicavano la presenza continua e si avvalevano spesso di supplenze.

In questo senso si svolse un'indagine sulla situazione di Ferentino durante l'epoca degli Svevi, e si vide che il suo vescovo al tempo di Federico I era più ghibellino dei ghibellini; infatti partecipò pure al concilio indetto da Federico Barbarossa, durante il quale si destituì il papa. I porporati infatti rappresentavano più che altro punti di potere e cariche politiche, mentre la devozione, la pietà popolare e la trasmissione di idee religiose erano garantite o dagli Ordini religiosi, in primo luogo dai Benedettini, che hanno scritto una grande storia nella Campagna e nella sua provincia, ma anche dai Cistercensi e in particolare dai Francescani che, a partire dalla metà del XIII secolo, hanno letteralmente estromesso l'Ordine benedettino, insediandosi così saldamente da rinnovare dall'interno gli stessi monasteri, in origine benedettini, maschili o femminili come quello di San Matteo le cui monache, a un certo punto decisero autonomamente di passare dalla Regola benedettina a quella più rigida di Santa Chiara, perché non accettavano il "lassismo" religioso in cui era precipitato l'Ordine di san Benedetto.

In quel periodo i vescovi erano sempre scelti in ambienti particolari e con fisionomie politiche, precipue e peculiari; non avevano l'obbligo di residenza e venivano rappresentati da persone di loro fiducia, residenza che fu imposta subito dopo il Concilio di Trento, quando effettivamente dal centro inizia una particolare tendenza a riacquistare ciò che era proprio, cioè il territorio che era il territorio della Chiesa.

Ci sono anche problemi di rapporto tra Chiesa ed enti locali, per esempio il Comune; certamente tra vescovo e Comune non è che corressero sempre ottime relazioni, sia perché quest'ultimo era collocato a mezza costa cioè a metà del colle di Ferentino, mentre il vescovo risiedeva nell'Acropoli, quindi in posizione sovrastante.

In uno studio curato anche dal professor Battelli sull'insediamento dei Francescani e sui contatti tra Comune, Francescani e presule, cioè i punti di forza del XIII secolo, si vede come il vescovo venga messo quasi in minoranza e si stringa un patto di ferro tra Francescani e Comune così forte che i frati saranno i depositari di tutte le carte comunali.

### **PROF. PRATESI**

Fenomeno abbastanza diffuso questo, non solo specifico di Ferentino.

### **PROF. VALERI**

Devo ricordare ancora che nei "castra" sottoposti alla diocesi di Ferentino risiede il potere signorile; in particolare dei da Ceccano, dei Colonna, dei Caetani, che cercano di inserirsi ma vengono sempre respinti, in quanto Ferentino non è filocaetana; infatti non corre buon sangue fra Anagni e Ferentino fin dall'acquisto del feudo di Selvamolle e dalla conquista di Tecchiena da parte dei cittadini di Alatri; quindi Selvamolle o Tecchiena per Ferentino rappresentano dei punti nevralgici sia perchè lì ci sono le selve, sia perchè di lì passa la transumanza e quindi vi permangono i diritti di pedaggio.

Inoltre esistono una miniera di ferro e le ferriere; v'è poi da affrontare il problema della gestione delle acque e del loro uso, nonché quello dell'attivazione dei mulini; questioni presenti non solo a Ferentino ma in tutti i territori sottoposti alla diocesi, anche se nei "castra" non c'è il Comune ma c'è il potere signorile. Certo la documentazione medievale a questo riguardo è carente a causa di varie distruzioni dell'archivio; come quella del palazzo del rettore del 1367 che comportò la minaccia di scomunica per i ferentinati, se non avessero ricostruito a proprie spese l'edificio entro un anno: i tempi vennero rispettati. Seguirono poi distruzioni apportate in conseguenza di guerre, del passaggio di vari eserciti e in particolare

l'ultima, la più grave, quella del 1799, quando passarono i Giacobini.

### PROF. PRATESI

Grazie, anche per questi accenni di storia archivistica, essenziali per una corretta valutazione delle fonti.

### PROF. GATTO

Io credo, soprattutto dopo quest'ultimo intervento, che il mosaico ferentinate, tessera su tessera, sia pure con difficoltà, possa ricomporsi. Teniamo conto infatti che ci troviamo a poche decine di chilometri da Roma e un po' di documentazione esiste anche se si tratta unicamente di lettere o bolle. Comunque abbiamo pure altre testimonianze di vario tipo fra cui quelle relative ai monasteri e alle chiese, alcune delle quali sono state prese in esame ieri. A questo punto io mi domando inoltre se è possibile sapere se nel XIV-XV secolo si registrano nella diocesi da noi studiata fondazioni di nuove chiese. Difatti ciò indubbiamente significherebbe che esiste ancora "in loco" un'attività di carattere espansivo, in caso contrario si tratterebbe di una diminuzione dell'attività stessa. Sarebbe indicativo conoscere altresì se nelle chiese di quel periodo ancora oggi esistenti furono apportati restauri di tipo conservativo oppure furono aggiunte nuove parti di fabbricato.

Tutte queste notizie la direbbero invero lunga sulla situazione della diocesi, perché se, nonostante la lontananza del Papa e di tutte le contrarietà che abbiamo lamentate, quest'attività appare ancora vivace, vuol dire che la diocesi lo è altrettanto; questi dati dunque sono importanti sia da un punto di vista economico e organizzativo che spirituale.

Le *Rationes decimarum* ci dicono anch'esse più di qualche cosa: pure a questo proposito pertanto, va compreso se in questi due secoli esse aumentano, diminuiscono o sono sempre uguali. Questi comunque sono solo indizi, in quanto è logico che trovare fonti o un bel cartulario che ci dica tutto, anche sulle condizioni del tempo

è molto difficile, per cui le notizie che noi riceviamo dalle *Rationes decimarum*, anche se poche, risultano importanti egualmente per lo storico che deve abituarsi a lavorare con quello che ha e non con quello che vorrebbe avere.

Mettendo insieme tutti questi elementi, potremo avere un'idea più precisa della situazione diocesana nel XIV-XV secolo. È chiaro allora che in avvenire bisogna fare questa ricerca a tappeto, basandoci su quello che abbiamo, per esempio anche sui dati riguardanti le coltivazioni, i terreni delle chiese e delle abbazie, per conoscere se essi sono adibiti a pascolo o producono grano, olio o quant'altro e se probabilmente vi si alleva anche bestiame. Qual era però l'uso di questi beni? Chi li consumava? Probabilmente venivano venduti per comperare altre terre, costruire altri palazzi o restaurare quelli già posseduti.

Sappiamo bene infatti che questi territori producono non poco e naturalmente oltre a sostenere i monaci che vivono nelle abbazie, provvedono anche a tutti coloro che chiedono ospitalità. Elemento quest'ultimo molto importante in quanto costituisce prova dei denari che si spendono. I prodotti eccedenti inviati infine su più o meno lontani mercati, rendono alla diocesi, poco o molto che sia, "denaro fresco".

Tutte queste cose nell'insieme possono darci un quadro che riusciremo a comporre, esaminando "contro luce", i modesti elementi in nostro possesso e le *Rationes decimarum* possono senz'altro in questo senso aiutarci.

## PROF. VALERI

Il più antico elenco di decime rinvenuto è quello del 1331 e da esso risulta un elenco non indifferente di beneficiati, che devono tributi alla sede apostolica, fra cui la diocesi di Ferentino che paga in fiorini d'oro. Da un testo pubblicato nel 1947 presso la Biblioteca Apostolica Vaticana è possibile rinvenire questa scansione economica: figurano molti beneficiati nell'elenco delle decime, vengono elencate poi tutte le chiese di Ferentino con i fedeli beneficiati, infine gli ospedali e i monasteri paganti.



Naturalmente mancano tutti i monasteri esenti, quelli degli Ordini mendicanti o gli eremiti. Nel novero dei beneficiati non ci sono soltanto persone del luogo ma anche quelle del territorio di Ferentino e provenienti da altri paesi come Guarcino, Alatri o altre diocesi.

Inoltre abbiamo la fortuna nella conservazione dell'Archivio Segreto Vaticano di un notevole patrimonio di pergamene relative a una fondazione di Celestino V, e cioè a sant'Antonio Abate; sono tutte pergamene, rogiti notarili più che altro, quindi documenti privati di cui il più antico è del 1265 e fa riferimento a una donazione al cenobio celestiniano di Ferentino.

L'Archivio Segreto Vaticano conserva fino al 1700 la maggior parte di queste pergamene riguardanti Ferentino e il professor Cortonesi ha iniziato molti anni fa a studiarle. Ha compilato un regesto solamente per alcuni atti del XIII-XIV secolo e da lì si vede la tendenza dei Celestini a inserirsi, attraverso la loro congregazione, nell'Ordine benedettino, nella famiglia di san Benedetto con un atteggiamento in certo modo "aggressivo". Essi acquistano terre, non ricevono soltanto donazioni e nel giro di un secolo riescono a coagulare attorno al cenobio di sant'Antonio Abate, una proprietà terriera fondiaria vasta, e a costituire filiazioni celestiniane, anche fuori la diocesi di Ferentino. Per esempio in Supino, diocesi ferentinate collocano monastero e "Grangia" e poi si stabiliscono a San Pietro Celestino, a Morolo, a Sgurgola, nel territorio fra Ferentino e Anagni, nel suddetto S. Antonino, riuscendo ad arrivare persino nella diocesi di Sora. Noi sappiamo tutto ciò con precisione perché, quando venne soppresso l'Ordine e furono incamerati i beni, il notaio Angelini redasse un elenco minuzioso di tutte le proprietà, le pertinenze, i terreni, un catasto, chiamiamolo così, del cenobio di sant'Antonio Abate.

Poi sempre per sant'Antonio Abate abbiamo oltre 160 rogiti notarili nell'archivio notarile di Ferentino, a partire dal più antico che è del 1512. Si tratta di una soccida di capre tra il priore di sant'Antonio Abate e Giacomo di Amaseno, del 3 ottobre 1512.

Il documento testimonia per esempio che nella conduzione dei fondi, questi Ordini privilegiano il sistema dell'enfiteusi che in

certo senso polverizza la proprietà, la dissolve nelle mani di chi ha l'utile dominio, ma nello stesso tempo migliora la resa del fondo perché accanto all'enfiteusi, si rinsalda pure il sistema della miglioria; attraverso questi rogiti poi, noi veniamo a sapere quali sono le colture della zona.

A Ferentino essi ci attestano che l'economia prevalente della città, ma anche del territorio, è l'agricoltura con le granaglie e poi con l'uso e lo sfruttamento delle selve, perché questi Celestini per esempio nei loro rogiti dichiarano di possedere selve e si tratta di documenti medievali. Anche la toponomastica di alcune contrade di Ferentino, lo fa capire: Circete, Querceto bosco di querce etc... ed è questo il caso più fortunato, mentre altrove non lo siamo altrettanto.

Inoltre v'è qui pure un incremento demografico ed edilizio. Le decime indicano un certo numero di chiese; se si fa riferimento a documentazione posteriore, per esempio al primo censimento sistematico che è la visita apostolica del 1581, si vede che di chiese se ne sono costruite più d'una e poi v'è una loro descrizione. Nel 1581 si nota l'intervento anche per restaurare singoli edifici. Ritengo dunque che tra il '300 e il '500 le chiese si sono conservate, ma poi a partire dal '500 si registra un crollo del loro stato di conservazione, perché le rendite non hanno più un valore d'acquisto adeguato all'epoca e si nota la tendenza a cumulare benefici e a ristrutturare vecchie parrocchie. Nel Medioevo invece v'è tutto un pullulare di nuove fondazioni, anche per la presenza del clero regolare nelle nostre zone, più numeroso di quello diocesano.

## PROF. PRATESI

Grazie. E a questo punto bisogna proprio che il professor Caravale ci dica qualcosa. Lei pensa che, per esempio, attraverso i registri degli *Introitus et Exitus* si sappia qualcosa di più di Ferentino di quello che sappiamo dalle decime?

**PROF. CARVALE**

I registri della Tesoreria di Campagna e Marittima ci potrebbero essere di aiuto per capire cosa succede nel '400.

Qui innanzitutto vorrei fare una precisazione: la diocesi è un ordinamento che rientra nell'organizzazione ecclesiastica, però poi all'interno di essa ci sono sia terre signorili, sia terre di dominio diretto della Chiesa, e ci sono territori signorili che appartengono a signori laici e altri a ecclesiastici; quindi l'intreccio è ancora più complicato in quelle aree signorili di dominio ecclesiastico dove esiste un potere di *dominium* - come dicevamo prima - che è in qualche modo indifferente rispetto alla titolarità del dominio superiore, che può essere sia del Pontefice sia del re di Napoli. Quindi il riferimento relativo al fatto che il vescovo fosse ghibellino, conferma proprio questo, che in realtà le due operazioni si svolgono non necessariamente in contraddizione: il titolare di una diocesi o di una signoria, è filopapale, ma potrebbe avere altrettanta se non maggiore protezione da un titolare di *dominium* che è invece laico e quindi contro il papa. Le due cose non devono perciò per forza coincidere.

Quello che nel '400 si evince poi dai registri della tesoreria pontificia è che in realtà le entrate temporali della Chiesa, cioè quelle che vengono riscaldate dal tesoriere di Campagna e Marittima, sono poche, in quanto troviamo molte terre che sono completamente immuni da tasse, ci sono pochissimi censi, quindi i signori pagano molto raramente e non sempre, mentre, nelle altre tesorerie provinciali, gli elenchi dei paganti i censi sono folti. La tesoreria di Campagna e Marittima invece ne ha pochissimi; sono poche anche le città paganti di dominio diretto tra cui c'è Ferentino, che versano questo sussidio detto del "Focolino". Sono esigue infine anche le entrate di giustizia, il che significa che la Curia del Rettore non funziona in maniera perfetta; quindi per tutto il '400 si verifica uno scarso esercizio del *dominium* da parte della Santa Sede e da parte rettorale.

Riferendomi poi al discorso che veniva fatto stamattina a proposito dei cronisti, vorrei ribadire che certamente nel '300 quelli

romani vedono bene la cosa, perché il commercio, soprattutto quello rurale, è nelle mani dei mercanti di campagna, di bovattieri che sono il ceto da cui Cola di Rienzo proviene, e quindi sono coloro che dominano il mercato. Quando invece passiamo al '400, gradualmente abbiamo una perdita di questa linea di commercio, che non è più appannaggio dei bovattieri, ma finisce per essere nelle mani delle compagnie "*Romanam Curiam sequentes*", che appaiono in contrasto con il ceto da cui vengono fuori questi stessi cronisti.

Aggiungo soltanto un'altra cosa: se pensiamo che non necessariamente debba esserci un rapporto tra la signoria di un ecclesiastico e la politica della Santa Sede, allora dobbiamo avere presente che l'azione, la politica di recupero di beni di acquisto e di crescita del patrimonio da parte sia di monasteri, sia di chiese non rientra per forza in una politica pontificia regionale.

Io ho riscontrato un cambiamento nella politica della chiesa controriformista, quando si delinea nel Concilio di Trento la necessità di recuperare i vari benefici ecclesiastici, togliendoli a chi li ha usurpati, perché poi ogni chiesa, ogni diocesi deve poter utilizzare il reddito di questi benefici per contrastare il partito riformato; infatti c'è un ordine di Giulio III, rivolto al Rettore di Campagna e Marittima, in cui si comanda di recuperare le terre mal tolte, nonché i benefici ecclesiastici in mano ai laici.

Ma tutto questo è contenuto in uno dei regesti della tesoreria pontificia; c'è la bolla papale e poi subito dopo nello stesso fascicolo la lettera del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, il quale si rivolge allo stesso Rettore dicendo che certamente si è in presenza di un ordine del papa, e che quindi bisogna muoversi con molta cautela, perché la cosa importante è che si recuperino i beni, ma è più importante ancora che si mantengano la pace e l'ordine; quindi non si devono disturbare troppo i grandi potenti. L'ordine viene dunque eseguito nel senso che il Rettore e il Tesoriere finiscono per reclutare soltanto terre di piccoli proprietari, poiché tra essi non v'è nome di alcun signore che abbia una qualche effettiva importanza.

**PROF. PRATESI**

Chiamato in certo modo in causa, potrebbe dirci qualcosa anche il professor Crescenzi.

**PROF. CRESCENZI**

Cercherò di riassumere brevemente il contenuto di quanto ho esposto ieri, sottolineando le considerazioni che nascono dalla lettura degli statuti di Ferentino e ci danno l'immagine del patrimonio; cioè di un ordinamento sociale e giuridico che in questo senso, non è eccentrico rispetto all'esperienza dello *Ius commune* che è quella del nostro paese e che comunque connota la vita giuridica d'Europa.

Devo confessare che questo per me è stato un primo approccio nei confronti di una legislazione statutaria che francamente, lo dico a mia vergogna, consideravo poco interessante, perchè credevo che fosse meno ricca di spunti di quanto invece non si è rivelata. In realtà, mi sono trovato di fronte a una legislazione statutaria, quella di Ferentino in particolare, ma anche a quella di altre località del Lazio meridionale, ovvero della Campagna e Marittima, che sotto il profilo del diritto di famiglia ha saputo rispecchiare la ricchezza che si ha in altri ordinamenti statutari; una ricchezza che significa da un canto l'adeguamento positivo da parte dell'ordinamento ferentinate locale a quelle che sono appunto le strutture e la configurazione della famiglia nel sistema dello *Ius commune*, e d'altro canto la risoluzione di altri problemi concreti specifici che sono propri del tipo di ordinamento di cui si tratta.

Da questa indagine risulta che la famiglia è una struttura che, così come è organizzata sulle figure del *pater familias* e della *mater* e dei *fili*, dal punto di vista giuridico viene evidentemente costruita intorno a un patrimonio inteso come uno strumento di sviluppo della vita sociale, come un *quid* che deve essere tramandato di generazione in generazione. Sicché *pater, mater et filii* in realtà perdono la loro caratteristica di figure morali, oppure diciamo semplicemente che non l'acquistano in senso giuridico, perché non

è quello il luogo in cui le figure stesse possono svilupparlo, ma invece assumono funzioni che risultano particolarmente evidenti sia per quanto riguarda i rapporti tra *pater familias* e *fili*, intesi i secondi quasi come agenti del primo, sia nei rapporti tra *pater familias* e *mater* che ho tentato di vedere attraverso forme di patologia cioè attraverso le forme della repressione del reato di adulterio, ossia un reato tipico della *mater familias* e del reato di concubinato che è invece tipico del *pater familias*; l'una e l'altro insomma, si pongono come due figure, come due fatti, come due episodi che nell'ordinamento comunale vengono vissuti evidentemente in maniera tale da non poter essere compatibili con una struttura sociale, in una configurazione generale che è estremamente omogenea nell'ambito dei vari ordinamenti, ma diciamo anche, ripeto ancora una volta, nel sistema dello *Ius commune*.

### PROF. PRATESI

Ha chiesto la parola il professor Fausto Ercolani che ha facoltà di parlare.

### PROF. ERCOLANI

Sono Fausto Ercolani, Direttore dell'archivio diocesano di Velletri.

Nel preparare l'accesso alle nostre pergamene, ci siamo imbattuti in un avvenimento importante per la vostra storia e cioè nella considerazione che Ferentino ebbe come baluardo di una certa lotta del papato contro i baroni. Tenete presente che Velletri era considerato un po' come il martello del papa. Infatti leva ai Savelli il potere di controllo di alcune strade; toglie ai Colonna il dominio della strada di Valmontone e per la Via Latina; e viene incaricata di mandare soldati a sostegno del commissario Gualtierio Desunoroso al tempi di Federico II per reprimere una rivolta di baroni; ecco, questo è un documento che vi potrebbe interessare se già non è a vostra conoscenza. Inoltre ritengo che in altri archivi diocesani

delle zone vicine, altri documenti su Ferentino si potrebbero trovare, quindi penso che quello che diceva il professor Gatto sia da condividere pienamente: non c'è infatti solo l'Archivio Segreto Vaticano che è ricchissimo di dati sui legami fra le diocesi sub vicarie e le diocesi di campagna. Perciò praticamente possono reperirsi indicazioni per ampliare un poco quello che è emerso sinora rispetto ai rapporti di Ferentino soprattutto in confronto ad altre diocesi della zona; Ferentino viene vista probabilmente come un punto nodale della difesa di quello che poi sarà il potere del papato esercitato successivamente su questo territorio.

### PROF. PRATESI

Dato che siamo in tema di documenti d'archivio, posso annunciare che è abbastanza vicina, anche se non siamo ancora alle ultimissime battute, l'edizione dei documenti che si conservano nell'archivio comunale di Ferentino. C'è già un regesto ma la professoressa Gori che l'ha curato a suo tempo, si è sobbarcata adesso alla fatica di fare proprio l'edizione, comprendendovi non soltanto i documenti conservati in originale, ma anche le copie tramandate a stampa. Avremo così un corredo di documenti, per quanto non ricchissimo, comunque senza dubbio utile per la storia di Ferentino.

Cedo la parola al prof. Archetti che ha chiesto di intervenire.

### PROF. ARCHETTI

Sono Archetti, temporaneamente presso l'Istituto Storico Germanico di Roma, ma dell'Università Cattolica.

Anch'io sono un "esterno" assoluto rispetto alle vicende storiche di Ferentino, tuttavia segnalo, se non è già stato detto, che al di là dei registri vaticani, dove periodicamente ricorre nel '200 e nel '300, la città di Ferentino, abbiamo gli *Instrumenta miscellanea* e pure l'*Archivum arcis* non del tutto avaro in merito alle situazioni locali. Quindi tali fonti dal punto di vista di una ricerca immediata ferentinate vanno segnalate e utilizzate senza eccessivo dispendio

di tempo, in quanto hanno già una primaria schedatura. Perciò, se questo Convegno fornisce per così dire la trama istituzionale su cui devono inserirsi poi tutti i dati particolari propedeutici a una ricerca più approfondita che ora non può concludersi, ma trova solo il suo punto di partenza, credo che uno dei prossimi incontri possa essere proprio quello di un'indagine sistematica su queste fonti, sulla scorta di quanto proposto da Ludovico Gatto secondo una metodologia corretta, anche perché ritengo, sia non solo condivisibile, ma è un asserto ormai acquisito da tutti, che la storia della Chiesa locale sia ormai storia universale.

Inoltre, come ho avuto modo di dire in un Convegno tenuto a Pisa nel 1980, relativo alla storia locale, la ricerca legata a località e zone considerate di importanza minore, può dar luogo a risultati rilevanti, oltre che per le terre suddette, anche per i centri urbani più importanti, situati nelle vicinanze.

Approfondire dunque la ricerca sulla diocesi di Ferentino è significativo perché chiarisce i problemi delle terre del basso Lazio, ma pure perché aiuta a fare maggior chiarezza sulla situazione romana.

Infatti, se teniamo conto che una parte non esigua del grano e degli altri prodotti agricoli giunti sui mercati romani provenivano dalla Campagna e dalla Marittima e anche da Ferentino, potremo facilmente convenire che un adeguato approfondimento sulla situazione economico-sociale e politico di questa zona è utile anche per Roma.

#### **PROF. GATTO**

Chiedo scusa di rubarvi ancora altro tempo, anche perché in questa tavola rotonda ho veramente parlato anche troppo. Tuttavia, non posso fare a meno di ringraziare i colleghi che hanno apprezzato le mie proposte e suggeriscono con me l'opportunità di ricostruire la storia della diocesi di Ferentino, in particolare nel XIV e XV secolo, seguendo il metodo che è a mio avviso l'unico di cui dobbiamo tener conto. Infatti, facendo come dicevo di necessità



virtù e rivolgendoci all'urbanistica come all'agricoltura, alla storia economica come alla paleografia e alla diplomatica, potremo anche, come si suol dire, raschiando il fondo della botte, arrivare a comporre un volto meno sfuggente della diocesi che ci interessa. Ciò vuol dire però e concludo, che il vero lavoro in questo senso comincia alla fine del presente Convegno e che solo tra qualche anno, ad approfondimento ultimato, dovremo rincontrarci per esaminare i nuovi risultati.

### **PROF. PRATESI**

Siamo ora giunti alla conclusione di questo Convegno che ha offerto molti spunti, anche se forse non è riuscito a darci il quadro complessivo che avremmo voluto della storia della diocesi di Ferentino nel XIV-XV secolo. Ci ha però suggerito alcuni motivi che possono essere ripresi, coltivati, sviluppati: il discorso sulle chiese, per esempio, ci indica la necessità di chiedere agli archeologi di spingersi un po' più giù nel tempo, per rivelarci quello che avviene degli edifici del XV-XVI secolo, dal momento che gli storici dell'arte dicono "no, non è compito nostro", gli archeologi dichiarano che tale approfondimento non rientra nel quadro delle loro indagini e noi non sappiamo più a chi rivolgerci, mentre appunto da queste ricerche potrebbero emergere fattori che consentano di ricostruire, attraverso la storia degli edifici, la storia degli uomini. E anche dagli archivi qualcosa può ancora venire fuori. Siamo un po' sfiduciati per quello che riguarda proprio la città di Ferentino, però effettivamente all'intorno qualche carta che parli anche di Ferentino si può trovare e condivido pertanto i suggerimenti del collega Gatto.

Viviamo poi sempre nella speranza di poter un giorno entrare nell'archivio di Trisulti: sappiamo che è una miniera immensa, ma anche un carcere chiuso, che non si riesce a penetrare. Comunque non viene meno la fiducia di poter riuscire, in un domani non lontano, di varcare anche questa soglia; speriamo proprio di poterlo fare.

Non ho altro da aggiungere: quindi ringrazio tutti e saluto tutti, nella speranza di vederci ancor qui in una nuova occasione per affrontare qualche altro tema che ci leghi a questa terra e ci appassioni.

## INDICE

Prof. LUDOVICO GATTO, <i>Il territorio del Lazio meridionale e la sua composizione nel Medioevo,</i>	p. 7
Dott.ssa ELISABETTA DE MINICIS, <i>L'adattamento delle mura urbane in età medievale: le torri di Alatri, Ferentino, Veroli,</i>	p. 39
Dott.ssa MARIA ISABELLA MARCHETTI, <i>L'acropoli di Ferentino in età altomedievale: spunti e riflessioni,</i>	p. 51
Dott.ssa FRANCESCA ROMANA STASOLLA, <i>Uso e riuso di strutture a Ferentino in età medievale,</i>	p. 81
Prof.ssa MARGHERITA CECCHELLI, <i>I conti di Caserta e la loro residenza sul Monte Virgo,</i>	p. 129
* * * * *	
LUDOVICO GATTO, <i>Terre e città del Districtus durante il papato avignonese e lo scisma,</i>	p. 165
ELEONORA PLEBANI, <i>Lineamenti per una storia della diocesi di Ferentino dalla sua origine alla fine del medioevo,</i>	p. 195
ADRIANA CAMPITELLI, <i>Chiesa universale e diocesi tra i due secoli,</i>	p. 231
ANNA ESPOSITO, <i>Comunità extraecclesiali: gli ebrei a Ferentino nel tardo Medioevo,</i>	p. 241
MARCO VENDITTELLI, <i>Le fiere di Ferentino nel tardo Medioevo: qualche notareella (di colore),</i>	p. 257

BIANCAMARIA VALERI,  
*La Diocesi di Ferentino. Censimento dei luoghi  
di culto eretti nel suo territorio,* p. 267

VICTOR CRESCENZI,  
*Scansioni della vita:  
aspetti della famiglia negli statuti cittadini della  
Campagna e della Marittima,* p. 275

MARIO CARAVALLE,  
*Fiscalità pontificia e tributi comunali:  
il sistema delle imposizioni,* p. 301

TAVOLA ROTONDA  
presieduta dal prof. ALESSANDRO PRATESI, p. 311